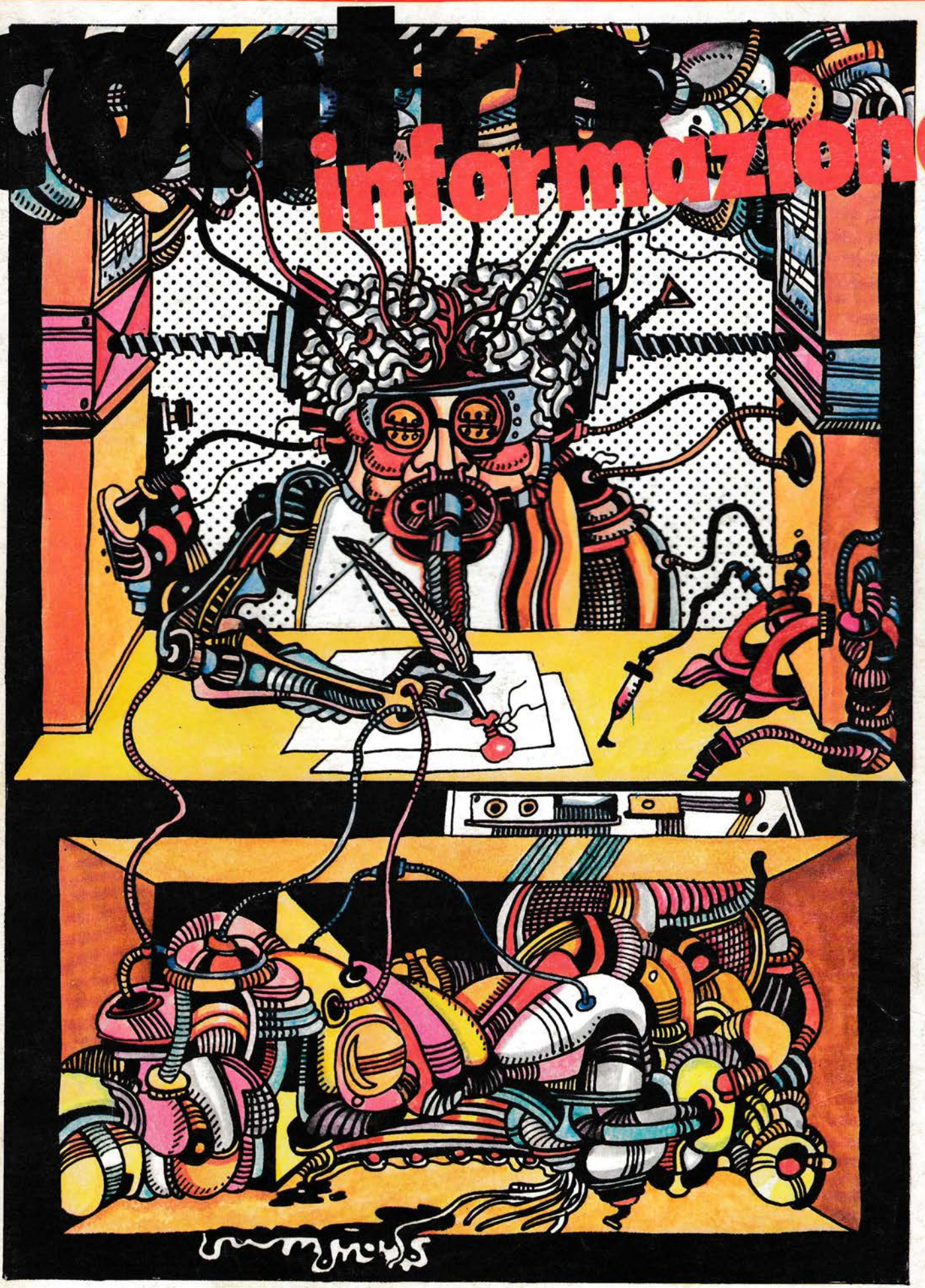


# informazione

Periodico d'informazione, n. 16, anno 6°, novembre 1979. Prezzo (comprensivo di rivista e supplemento) L. 3.000. = Abbonamento postale gruppo IV.



Stampato in Italia

# CONTROinformazione

Periodico d'informazione, n. 16, novembre 1979. Registrazione effettuata presso il tribunale di Milano il 25 Novembre 1975, n. 345.

REDAZIONE: Corso di Porta Ticinese n. 87, tel. 83.76.525, 20123 Milano — CCP n. 58489204

Comitato di redazione:

Antonio Bellavita (direttore), Luigi Bellavita (direttore responsabile), Claudio Caltana, Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Damiano Tavoliere, Giovanni Zamboni.

Copertina di Narciso Bonomi

Fotografie sui cavaatori di porfido di Paolo Ronc

Illustrazioni: F. Bacon, Man Ray, M. Ernest, R. Hausmann, Picabia.

Ricerca iconografica di Rino del Prete.

E' distribuito nelle edicole delle seguenti città: Milano, Torino, Padova, Genova, La Spezia, Livorno, Piacenza, Modena, Ferrara, Trento, Bologna, Firenze, Roma e Napoli:

nelle edicole delle stazioni ferroviarie e nelle librerie della Cooperativa Punti Rossi, Via Ulisse Rocchi, 3 - tel. 075/66.104, - Perugia

Riferimenti regionali:

Milano, Via Cicco Simonetta, 11

Torino, Via Villarbese, 31

Bologna, Via Mascarella 24/B - tel. 051/26.64.45.

Roma, Via del Colosseo, 5 - tel. 06/67.87.761.

Padova, Via Belzoni, 3 - tel. 049/34.126

Composizione e stampa: Editor s.r.l., Via S. Agnese, 3 - Milano

**nuovo fascismo?**

Dossier Germania



Coordinatore: L. di CONTROinformazione

**SENZA GALERE VENETO**

GRUPPO INIZIATIVA CARCERI VENETO

BERTANI EDITORE

**IL CARCERE IMPERIALISTA**

TEORIA E PRATICA DEI PROLETARI PRIGIONIERI NEI DOCUMENTI DEI COMITATI DI LOTTA



CONTROinformazione Bertani editore

PROCURA DELLA REPUBBLICA - FIRENZE

1979

Numero 6 OTTOBRE 1979

**DICHIAMO LE PERMISIZIONI**

Il Procuratore della Repubblica, visto la nota in data odierna della DIOG di FIRENZE;

considerato che da essa emerge che nelle carceri di oggi sono state sottoposte alcune persone sconosciute, non atteggiamento tale da suscitare sospetti, in un appartamento posto in Firenze via delle Lame n.7° e nel e disponibilità di SARINI STEFANIA, ... Firenze 24 Maggio 1969;

considerato che la suddetta SARINI, come risulta dalla nota DIOG, è risultata in contatto con persone appartenenti a organizzazioni politiche di estrema sinistra, quale "AUTONOMA ORGANIZZATA", tanto che la medesima è stata oggetto di provvedimento di perquisizione in epoca recente;

ritenute quindi la necessità di procedere a perquisizione domiciliare avendovi fondati motivi per sospettare che nelle abitazioni della SARINI e nelle persone di coloro che vi si trovavano possono rinvenirsi documenti ed altre cose utili alle indagini circa il reato di associazione sovversiva (art. 270 C.P.)

P. Q. R.


ORDINA procedere a perquisizione domiciliare e personale nei confronti della SARINI STEFANIA sopra generalizzata, e nei confronti delle persone che si trovano presenti nel domicilio di contestuale perquisizione sarà estesa anche ai veicoli eventualmente in possesso della suddetta persona. Autorizza l'esecuzione del presente decreto anche per le ore notturne, e con rimozione eventuale di porte chiuse.

Delega per l'esecuzione l'Ufficio di P.G. della DIOG di FIRENZE, i quali provvederanno, previamente, a generalizzare tutte le persone da perquisire. NOMINA difensore d'Ufficio, ai fini del presente atto e per quanto occorrer possa, l'avv. OSVALDO LIORELLI del Foro di FIRENZE.

IL PROMOTORE: LUISA S. PUGNIO  
Dr. P. L. VERGA - Dr. G. ON LASSI sost. ti

NOVEMBRE 1979

**Nuvola!**



**DOTS** DISOCCUPATI ORGANIZZATI TIBURTINO SUD

**LAVORO**

**LIBERTÀ PER I PRIGIONIERI POLITICI**

*cronaca di una lotta*

I carabinieri sparano su un gruppo di disoccupati

Fuori dal Comune sindaco e altri

Car West!

# Gli intellettuali

## considerazioni sulle cause della grandezza di un segmento del ceto medio e della sua decadenza

1. Quell'episodio della storia italiana che viene definito degli "arresti del 7 aprile", più che considerazioni sul livello dello scontro di classe (solo ai cervelli più affascinati dalle Istituzioni può apparire come un salto qualitativo/quantitativo), impone a nostro parere una riflessione sul ruolo sociale degli "intellettuali", dei "funzionari" o "commessi" (Gramsci) del gruppo dominante, ma anche -perchè no?- funzionari e commessi dell'antagonismo di classe.

Questa nuova *aristocrazia* dello Stato (e di converso anche la "coscienza" di classe) pare difatti perdere -e negli ultimi anni sempre più velocemente- ogni ruolo sociale dominante nel quadro del processo di ristrutturazione complessivo, solo che, al pari dell'*aristocrazia* francese prerivoluzionaria, sembra essere del tutto ignara della decadenza del proprio potere.

L'intelligenza borghese è stata e viene progressivamente espropriata degli strumenti della conoscenza e della scienza di cui, nel quadro della divisione del lavoro, era stata -come gruppo sociale- finora l'unica detentrica. Ed è questo un processo che non solo ha distrutto la "superiorità dell'ideologia sui movimenti di classe" (Asor Rosa), come è stato avvertito ed sperimentato -seppure in modo confuso e contraddittorio- nell'ultimo decennio, ma anche il rapporto "mediato" tra intellettuali e dominio capitalistico. L'autonomia di classe nei confronti delle scelte economiche e politiche del capitale ha fatto sì che i prodotti del lavoro intellettuale si presentino sempre meno "come espressione di una sfera altamente autonoma ed indipendente". Parallelamente, nell'ambito dei gruppi di potere, la "qualità" del lavoro intellettuale diventa sempre meno una discriminante reale, mentre l'ortodossia politica, prima formale, si presenta ora come elemento distintivo sostanziale.

2. La fase di passaggio dalla "sussunzione formale" alla "sussunzione reale" del lavoro intellettuale è un fenomeno non solo estremamente diluito nel tempo, ma anche particolarmente complesso e contraddittorio. Mentre alcuni settori dell'intelligenza tecnico-scientifica hanno compiuto, nei paesi capitalistici più sviluppati, questo processo già verso la fine dell'800 (in Italia però solo dopo la 1ª guerra mondiale con la progressiva introduzione di sistemi di organizzazione del lavoro tayloristici), altri settori dell'intelligenza tecnico-scientifica sono stati sussunti realmente sotto il comando capitalistico in una fase molto più lunga, che solo ora si può considerare conclusa: la ricerca scientifica a tutti i livelli, parzialmente durante la 1ª guerra mondiale e complessivamente durante la 2ª guerra mondiale, gli addetti al controllo sanitario dell'erogazione di forza-lavoro (se si escludono alcuni paesi, quali la Gran Bretagna) solo a partire dalla metà degli

anni '60 (la cosiddetta riforma sanitaria in Italia costituisce in certo senso la ratifica istituzionale di un processo ormai concluso). Gli strumenti del processo di sussunzione sono stati, fin dentro gli anni '60, quasi esclusivamente quelli della divisione del lavoro, cioè della progressiva super-specializzazione, e solo l'impatto del sempre più diffuso rifiuto del lavoro operaio da un lato e della rivolta studentesca con tutte le sue implicazioni dall'altro lato hanno accelerato e reso complessivo un processo, che fino ad allora aveva investito solo settori delimitati dell'intelligenza. Computerizzazione, informatica e cibernetica sono stati non solo gli strumenti principali di disaggregazione del lavoro "massificato" e per il passaggio ad un ciclo produttivo segmentato nel quale cadeva ogni distinzione tra lavoro produttivo e lavoro sociale, ma anche, e non secondariamente, per l'espropriazione dei mezzi della scienza e della conoscenza di tutto un gruppo sociale che, fino ad allora, ne era stato l'esclusivo detentore e di cui questi erano l'unica merce di scambio. Non solo l'operaio, anche quello del "ciclo diffuso" a più basso contenuto tecnologico, è diventato una semplice appendice diretta o indiretta della macchina utensile a controllo numerico computerizzato, ma anche e soprattutto -cosa che sembra essere passata quasi inosservata- la "aristocrazia" intellettuale si è trasformata, a sua volta, in appendice del computer e della "banca dei dati": tempi e ritmi del "lavoro intellettuale" sono ormai sempre più scadenzati dai cicli della programmazione. Ed esattamente come la "qualità" del lavoro operaio viene delimitata dalle "tolleranze" e dalle norme di produzione, anche la "qualità" del lavoro intellettuale viene definita dal linguaggio "binario", dall'approssimazione statistica, dalla possibilità ed opportunità (politica-economica) di essere trasformata in *soft/hard-ware* in materia prima, cioè, della catena dei computer.

L'espropriazione della conoscenza dall'introduzione delle prime *Hollerit-Maschinen* (schede perforate) nei primi anni del '900 fino alla diffusione allargata delle macchine utensili a controllo numerico computerizzato non ha investito solo l'ambito ristretto del lavoro intellettuale tecnico-scientifico. L'imitazione modellistica dei comportamenti, del linguaggio e dei sistemi di comunicazione e di organizzazione logica umani da parte della cibernetica computerizzata si è estesa in un processo progressivamente accelerato al lavoro manageriale-politico-amministrativo: questa è stata la premessa essenziale, perchè la qualità del lavoro intellettuale venisse sostituita su un piano generale dal criterio della ortodossia politica. Soggetto del nuovo "lavoro intellettuale" è quindi la macchina, non l'operatore o il programmatore, sue appendici.

Il rendimento quantitativo diviene perciostesso l'unica discriminante e l'ortodossia politica è il criterio di misura della disponibilità a scadenzare il proprio lavoro sui ritmi e sulle peculiarità della programmazione.

3. Il processo di espropriazione e di "massificazione" del lavoro intellettuale ha prodotto - analogamente ai fenomeni già riscontrati nell'ambito operaio - comportamenti e forme di rifiuto del lavoro solitamente definiti di "criminalità del benessere" e di "criminalità del computer": forme di appropriazione diretta o indiretta individuale e, soprattutto, sabotaggio continuo della programmazione nell'immissione dei dati, sabotaggio diretto del macchinario (incendi, allagamenti dolosi, ecc.). Il sistema di controlli incrociati e la sempre più rigida delimitazione dei compiti e delle responsabilità per la forza-lavoro addetta ai centri di calcolo e di raccolta dati ha si impedito finora nella quasi totalità dei casi specifiche forme di ricomposizione, ma non la diffusione di tali comportamenti. Il personale addetto direttamente o indirettamente alla catena dei computer, stretto da un lato dall'esistenza di un mercato del lavoro, in cui l'offerta di forza-lavoro "intellettuale" è più che sovrabbondante, e dall'altro da un rigido sistema di controlli, che si estendono fin dentro la sfera "privata" (livelli di consumo individuali, salute fisica e psichica, abitudini sessuali, tempo libero, ecc.), esprime con i suoi comportamenti una dimensione dello scontro di classe in atto più che, come comunemente si tende ad affermare, forme disperate di resistenza individuale.

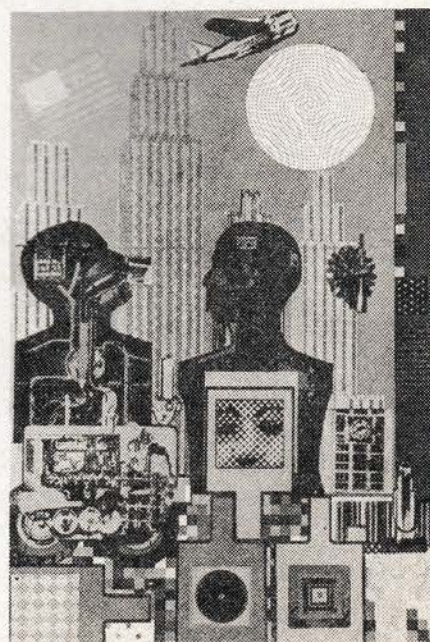
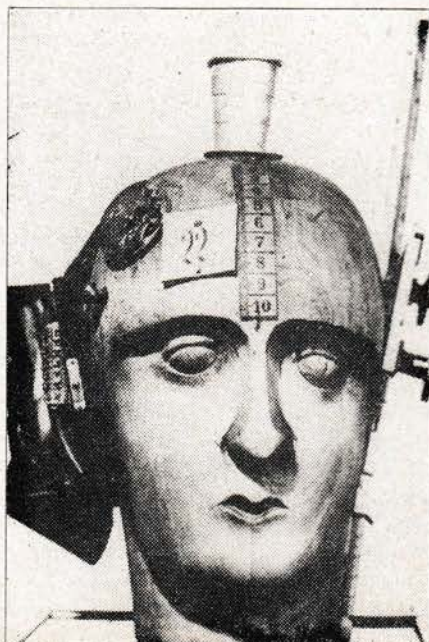
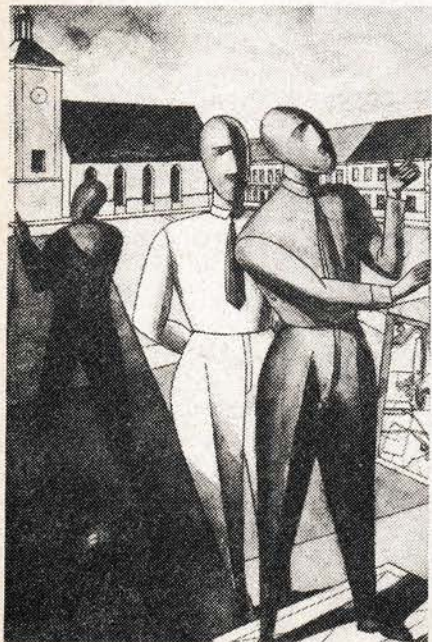
4. L'intellettuale viene dunque negato, nel suo ruolo politico-sociale, doppiamente: nel processo di autonomia di classe, in quanto coscienza "esterna", e nel processo di ristrutturazione del comando capitalistico, come "aristocrazia" e detentore monopolistico degli strumenti della scienza e della conoscenza. Ma il rigetto da parte della classe di ogni bardatura ideologica come "falsa coscienza" o "strumento immediato dei sistemi di controllo" impone, prima di tutto, una riflessione su quali siano oggi gli strumenti ed i soggetti della conoscenza e non, viceversa, su quale sia oggi la collocazione *naturale* delle forze pro-

ductive intellettuali, come spesso viene fatto - anche da questo collettivo redazionale.

Lo sviluppo dell'autonomia di classe non ha significato e non significa difatti soltanto sviluppo delle contraddizioni e della conflittualità di classe, sviluppo di contropotere, innalzamento dei livelli di scontro, ma anche - e non secondariamente - sviluppo di prassi conoscitiva. E' essa stessa un processo di espropriazione del lavoro intellettuale: la dimensione e la risposta di classe all'espropriazione del lavoro intellettuale. Tutte le forme di "contropotere", tutti i livelli di scontro - da quelli più "bassi" a quelli più "alti" - costituiscono in realtà oggi e nella storia recente del conflitto di classe anche altrettanti *ballon d'essai*, sintesi di conoscenza, di analisi e di elaborazione nei termini concretamente positivi o anche spesso negativi, quali risultanze della prassi conoscitiva di un nuovo "intellettuale" o, meglio, dell'intelligenza collettiva. In tale contesto chiedersi quale possa essere oggi la collocazione delle forze produttive intellettuali, riproponendo di fatto una "divisione del lavoro", negata dalla realtà, è gioco meramente ozioso.

I soggetti della scienza e della conoscenza sono oggi da un lato l'elaboratore elettronico e dall'altro la prassi, seppure contraddittoria e come ogni esperienza conoscitiva penalizzata da sconfitte, tentativi parziali ed anche arretramenti, del rifiuto sociale complessivo che è allo stesso tempo prassi politica e prassi conoscitiva, superamento, cioè, delle tradizionali forme di divisione del lavoro, riflesso all'interno del Movimento dei ruoli socialmente predeterminati. Teoria e prassi della conoscenza sono diventati quindi l'oggetto della comunicazione antagonista, dell'informazione *tout court*, non in quanto rispecchiamento o, peggio, rielaborazione chiesastica delle esperienze di classe, illuminazione delle coscienze essa stessa "coscienza", bensì come *tensione organizzativa* delle molteplici iniziative di classe. All'esegesi ideologica del "Marx oltre Marx" (astratta) si contrappone la teoria conoscitiva (concreta) dentro il "diario di lotta", il volantino, il comunicato...

Sul terreno della conoscenza e sull'organizzazione dei suoi processi si fonda oggi ogni ricomposizione reale, si supera ogni contrapposizione tra operaio della "fabbrica centrale" e proletariato sociale.



# "Nella frattura delle delusioni che segnano la storia del movimento di questi anni fioriscono spontanei nuovi orientamenti, nuove aggregazioni di lotta: ma spesso, già alla nascita, c'è il germe dell'integrazione"

Salvatore Cinieri, un compagno di A.R., viene accoltellato da Farre Figueras "lo spagnolo", in un cortile del carcere Le Nuove. Salvatore era giunto a Torino, da Pianosa, da appena due ore.

Si è trattato di un "duello rusticano" per motivi personali o di una vendetta? Sull'intera vicenda cala una cortina, che è anche un'ombra.

La stampa sussurra ipotesi inquietanti: a Pianosa, in agosto, è stata sventata un'evasione. Esiste un

spera nei chiaroscuri dell'omertà. La direzione sa, ma che farci? C'è, d'altra parte, la mistificazione del servizio "inecepibile" di medici, istituito per "curare" i tossicodipendenti detenuti. Che sono sempre di più.

Istituzione e "para-istituzione", controllo asettico e controllo mafioso corrono paralleli, senza incontrarsi. Bruciata ogni reale autorità, contro la esigenza di liberazione di sempre più vasti strati giovanili, anche nel carcere si inaugura l'ideologia del bisogno

## CARCERI — Chiamiamo comunista una società senza galere

nesso tra questo e il fatto di sangue di Torino? Chi doveva essere la vittima, e perché? E quali i mandanti?

Interrogativi ai quali i comunicati diramati dai compagni di Salvatore e dagli imputati di A.R. non hanno dato una risposta precisa. Urge una presa di posizione netta da parte del proletario prigioniero, dei suoi C.d.L. Questa macchia di sangue è anche macchia politica: da quando la mafia carceraria può impunemente accoltellare un compagno, in presenza di altri detenuti, senza temere la risposta immediata dei proletari prigionieri?

Quale che sia la causa dell'omicidio un cupo messaggio è stato scritto dalla lama dello "spagnolo": la tradizionale non — interferenza della mafia e della "delinquenza imprenditoriale" nella vita dei prigionieri politici è stata rotta, delicati rapporti di forza sono stati violati. Dall'equilibrio incrinato (o infranto?) la discriminazione e il controllo della massa detenuta possono rinascere sotto forma "anacronistica". I sintomi ci sono. Corruzione, intimidazione, avvertimenti corrono sul filo del pugnale, proteggono interessi, veicolano comando e merci di comando. La droga si diffonde e dilaga tra i detenuti più giovani, pro-

individuale. L'eroina, il feticcio che passivizza, schiavizza, diviene arma del Potere che lo usa, ancora e sempre, per dividere, contrapporre, stravolgendo in una ignobile lotta di "tutti contro tutti" le insorgenze di classe.

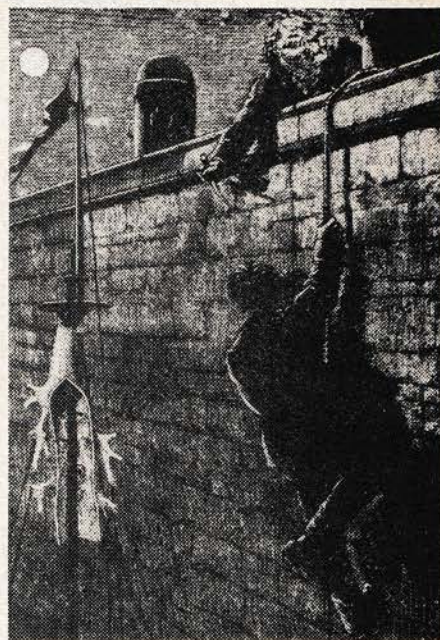
A Pianosa, a Termini Imerese, a Firenze, all'Asinara i bracci speciali esplodono. In alcuni casi (ma le notizie sono scarse e i riferimenti smozzicati dei giornali più che informare

## DESOLIDARIZZAZIONE - Amnistia, garantismo e convegni per la libertà

travisano) la rivolta sembra essere lo sbocco di un'evasione fallita o sventata.

La normalizzazione dei prigionieri politici è naufragata. I detenuti "comuni" reclusi nei bracci speciali sono tuttuno coi politici. Qui la spaccatura non passa.

Il contesto sociale, fluido, del carcerario, tuttavia, ribolle di fermenti



non sempre compiuti e canalizzabili. Gli extralegali sono un magma, e in questo magma prigioniero il Potere insinua i suoi veleni: tentativo di colonizzazione e di corruzione su vasta scala; tentativo di separare nettamente la coscienza della popolazione detenuta dai programmi e dall'autorità dei politici? Dare risposte concluse è prematuro. Certamente,

però, il progetto di de-solidarizzazione avanza. All'esterno, seppur nel caos della abborracciatura ideologica, proposte di giudizio selettivo, di condanne più adeguate (e si allude alle caratteristiche politiche, all'atteggiamento del prigioniero) vengono avanzate dall'ala riformista "più illuminata". Separare, contrapporre, ancora e sempre; questa la regola

semplice ma classica di uno Stato che ha perso ogni coesione ideologica e ha diminuito la sua forza in un coacervo di sotto-sistemi e di apparati in parte inediti in parte inadeguati.

Proposte di amnistia, campagne garantiste, convegni "per la libertà" riguardano la rappresentazione sociale del potere, la socializzazione materiale dello Stato. Ritenere che esista ancora una sovrastruttura nella quale poter agire, in cui figure specifiche — gli intellettuali — possono agire, è una semplificazione e un abbaglio. Nel cielo della politica non solo non c'è posto per la lotta di classe, ma soprattutto, non c'è posto per alcuna autonomia politica. L'autonomia del politico è oggi metafora: in essa si rispecchiano processi reali che l'autorità politica finge o tenta di determinare o governare attraverso la sua autolegittimazione.

Uomini, gerarchi, quadri del sistema e dei sottosistemi sono abitanti di un complesso mostruoso edificio di mediazione, rappresentazione e legittimazione. Medium eterogenei, fisici, nei quali non sempre è contenuta la materia grigia del comando: il software della programmazione, del controllo dell'articolazione e della germinazione dei poteri.

## FABBRICHE - Controllo sociale e sdoppiamento del ciclo

Nella frattura delle delusioni che segnano la storia del movimento di questi anni fioriscono spontanei nuovi orientamenti, nuove aggregazioni di lotta. Ma spesso in essi, già alla nascita, c'è il germe della integrazione. Il mercato del lavoro, il comando, il capitale, lo stato, sono vertici di una geometria sociale in continua espansione e contrazione, ristrutturazione e involuzione. La stratificazione della forza lavoro è una realtà. Non esiste più demarcazione netta tra garantiti e non-garantiti, né gli stessi non-garantiti offrono connotati di specie, sicuri, immutabili. Il precariato è un mare che lambisce da un lato le sacche dell'esercito industriale di riserva fluttuante e stagnante; dall'altro defluisce persino nella fabbrica centrale.

C'è un precariato produttivo, generazionale, che non necessariamente

coincide con il precariato politicamente gerarchizzato, c'è un precariato intellettuale a più livelli e un precariato sociale che vanno ad alimentare la mobilità territoriale, garantiscono la localizzazione della forza-lavoro, necessaria ai progetti di dominio, e in quanto tali non sono né rifiuto del lavoro industriale né rifiuto del lavoro tout court. Ma solo inadempienza congiunturale della domanda, all'offerta per disorganizzazione o "aggrumazione" del flusso. Con gli uffici del lavoro territoriali, la forza lavoro oltreché merce deve diventare consenso: non si punta tanto alla *disponibilità al lavoro*, quanto, attraverso il lavoro, alla disponibilità al sistema. Il

produttore, per definizione, è immediatamente cetojen, uomo civile *organizzato, dunque sottomesso*.

Part-time industriale e proposte di regolarizzazione del lavoro a domicilio, possono intrecciarsi e non solo sul podio della demagogia: la produttività deve crescere la subordinazione economica del lavoratore va ricondotta a insiemi sociali più che al salario, quindi, al reddito complessivo, individuale (doppio lavoro) e familiare (economia nucleare).

La teoria del rifiuto del lavoro rischia di trasmutarsi in teoria del lavoro non-operaio o del lavoro non-lavoro. Quasi che il rifiuto del lavoro di fabbrica significa negazione della



## LOTTA ARMATA - "Liquidare la prima fase e uscire dal minoritarismo"

valorizzazione della merce-uomo nel ciclo sociale: lo sfruttamento dei "non produttori" per eccellenza, gli eroi-nomani, *non dimostra esattamente il contrario?*

Assimilato Marx, il Capitale sfoglia Fourier: ecco una spiegazione non trionfalistica dei "consumatori-produttori di desiderio". La molla del lavoro (inteso come attività trasformativa, creatrice di ricchezza sociale e quindi di benessere collettivo) è il piacere: l'aveva già teorizzato il propugnatore dei falansteri, l'inventore della "meccanica delle passioni", *Contro la civiltà*. Dentro il capitalismo al lavoro ripugnante vogliamo forse contrapporre il lavoro attraente, tipico di una società armonica? Il dubbio è che nella tensione di superamento — Marx oltre Marx — si approdi ad un'isola ideale, assai distante dal socialismo scientifico.

E poi, perché non registrare anche la "piccola cronaca"? Gruppi di disoccupati si organizzano, ah noi? non *contro* ma *per* il lavoro. Salario garantito sì, ma attraverso il posto di lavoro, o almeno la sua ideologia. Il moralismo (operaio) di Gramsci non è del tutto espunto dal "popolo del non-lavoro".

Altri nodi, per così dire politici (la parola forse è desueta ma ancora aganciata ai suoi significati storici) non possono essere sciolti partendo solo dalla categoria del "flusso antagonista". La lotta strategica contro gli strumenti della controrivoluzione non si da come *in sé*. C'è un angolo di rifrazione organizzativa e ideologica che non può essere costruito spontaneamente, come dato. Soggettivismo e oggettivismo, sempre più spesso intercambiabili, producono purtroppo energie alternate di volontarismo-fatalismo. Tornare ad una presenza interna alle contraddizioni del mercato del lavoro, alle tensioni della composizione di classe, alle peculiarità del ciclo produttivo, sembra dunque indispensabile.

Dopo un'estate di silenzio, appena interrotto da bordate polemiche e ideologiche, in pochi giorni le organizzazioni combattenti hanno firmato, a Torino, tre attentati. Circostanze,

persone, funzioni diverse; ma un denominatore comune: l'attacco ai quadri intermedi del comando.

Qualcosa è cambiato, sembra, nel linguaggio e nella propaganda del fatto. Il messaggio è volto a un'ambito specifico, circoscritto, non si preoccupa della ridondanza nazionale, se non per fare conoscere, mediante l'atto, la sua intatta forza organizzativa. L'esplicazione è volta ai referenti di un contesto determinato: la fabbrica centrale, porzioni di territorio, l'operaio. Tutto il progetto rientra, si direbbe, nella costruzione locale; centro di gravità il soggetto produttivo: il proletario precario della fabbrica centrale, l'operaio metropolitano del ciclo diffuso.

Ancora e sempre il bersaglio è la "funzione umana", la non-persona personificata. Le caratteristiche del ciclo, i tratti distintivi della ristrutturazione, restano sfocati, o sono schiacciati su uno sfondo indistinto: tutto ciò che governa è potere, tutto ciò che comanda è comando.

Ma non appena il potere il comando si temperano, o diventano impulsi astratti, o si articolano nelle stesse figure sociali comandate, allora paiono diventare imprevedibili, ineffabili. Ma è su questi fili invisibili che sempre di più corre il potere che si fa sociale, o, che è lo stesso, il sociale fugge dal potere politico. Così il controllo, la sicurezza, la difesa, con centri imputativi concretamente istituzionali, ma con percorsi e reti nervose affondate nel corpo che pure dovrebbero combatterli.

Sono i soggetti stessi dell'"inquinamento sociale", che turbano i sonni dei "democratici reggenti", a dover insorgere contro i meccanismi di repressione e alienazione diffusa che la loro esistenza non conflittuale giustifica, sollecita. La pratica non alimenta se stessa: critica e analisi di classe non tramontano di fronte al bagliore punitivo dell'azione; né i bisogni collettivi si appagano dell'esemplarità armata. Controrivoluzione globale; controrivoluzione psicologica; controllo sociale; "sdoppiamento" del ciclo produttivo; teoria del valore e operaiamo; composizione di classe e

## Una lunga guerra che dura da centinaia di anni



### IRLANDA

prassi rivoluzionaria, sono tutti problemi di lotta sui quali lavorare per contribuire a ricomporre la lotta, per contribuire a riunificare le mille emergenze della soggettività coi mille fenomeni dell'oggettività. ...La comunicazione antagonista ha dunque ancora un lungo cammino da percorrere, e lo deve percorrere.

### ARGENTINA



## Campi di sterminio e di tortura in una democrazia moderna

# FIAT **Un intervento operaio da Mirafiori**

## **Il governo ombra contro la conflittualità di classe. Ricatti, repressione e razionalizzazione produttiva della Fiat nella crisi**

Questa corrispondenza operaia arriva da Mirafiori, una fabbrica che è al centro, insieme a molte altre, dell'assedio voluto dal governo locale, dal sindacato, dalla direzione e dallo Stato, per espugnare le ultime manifestazioni di lotta autonoma, nella cattedrale del comando industriale.

Il compagno che ci ha inviato questo scritto analizza alcuni problemi emersi dalle più recenti lotte operaie, proponendo un dialogo aperto e problematico con tutte le istanze del movimento rivoluzionario.

Al di là del *che fare?*, insito nell'appello a confrontarsi, gli spunti di analisi e le proposte di inchiesta risultano, in questa situazione, abbozzi di strumenti critici quanto mai utili e necessari. Lo ospitiamo dunque come contributo al difficile dibattito in corso.

Da più parti vengono tracciate analisi su ciò che è stata la mobilitazione operaia di luglio a Torino, sul problema del contratto. Queste anali-

si tendono sostanzialmente a sostenere questa o quella tesi sulla situazione di lotta, sulla nuova composizione in fabbrica o accreditare al sindacato un

nuovo vigore ed una nuova adesione operaia. Non che tutto questo sia inutile, ma penso che sia prioritario fare delle considerazioni in merito alla lotta e agli sviluppi che ne sono seguiti, non potendo fare a meno di considerare il momento focale della mobilitazione durata sei mesi e i famosi blocchi "a macchia di leopardo", come li ha definiti la stampa.

Durante tutto il periodo invernale, dopo che il contratto era scaduto, si è assistito ad una battaglia interna al sindacato, in merito alla piattaforma di lotta dei metalmeccanici. Il dibattito, completamente interno all'apparato burocratico del sindacato, non ha coinvolto nella sua elaborazione né i





## GLI ANNI BUI DELLA DEMOCRAZIA INDUSTRIALE

La Fiat è un'autocrazia: se la famiglia Agnelli non ha il linguaggio dei Romanov ne ha però il potere smisurato. Il destino dei vecchi zar è stato deciso dai bagliori insurrezionali, il destino dei nuovi zar non si lascia ipotecare da facili profezie. Soprattutto tra ieri e oggi c'è di mezzo la storia coi suoi enigmi, le sue tragedie e le sue farse: disegnare il volto di questo potere non è facile. I contorni dei monopoli, delle multinazionali sempre di più sono sfuggenti, mutevoli. So-

prattutto *spuri*. Dove finisce il dominio della grande industria e dove comincia quello dello Stato? Dove inizia il comando del governo e dove quello delle partecipazioni statali? A che punto si intrecciano, attraverso quali nodi?

Nonostante tutto questo, nonostante il "camaleontismo" del Dominio non è possibile, come certuni fanno, dare forfait, dicendo: il potere è in conoscibile; oppure: il potere è in noi.

La Fiat, tentacolare, plasti-

ca, monumentale, difforme, dimostra il contrario. La struttura esiste, ha un corpo sociale, è fatta di uomini.

Negli anni 50 e fino alla metà degli anni 60 la piramide gerarchica Fiat veniva definita: *il potere dei boiari*.

Tra Agnelli e i suoi feudatari in questi anni, ci sono state spesso e volentieri contraddizioni, "incomprensioni", scontri. Ma Agnelli non è Pietro il Grande! Invece del taglio della testa e delle pene corporali inflitte col knut, la

famiglia ha sempre preferito comporre i contrasti interni, con concessioni, regalie, supplementi di Potere. La piramide Fiat è complessa, numerosa: oltre duemila altri dirigenti, duemila capisquadra nella sola Mirafiori, un totale di altri 6-8 mila tra dirigenti intermedi, operai in camice, tecnici, manutentori; insomma: una Fiat nella Fiat, un'organizzazione nell'organizzazione, una famiglia nella famiglia.

Questa è la gerarchia, ieri

Consigli di Fabbrica, né le leghe territoriali della FLM, al punto che quest'ultime avevano organizzato dei corsi per spiegare ai delegati ciò che nella piattaforma si doveva andare a chiedere. Una operazione, quindi, quella del sindacato, tutta interna alle logiche di corrente e burocratiche del vertice. Scontri duri si sono avuti, sull'orario di lavoro e riparametrazione, tra la sinistra sindacale e i picciotti, il tutto ricucito dalle mediazioni dei vertici. Ne è nata una piattaforma che tutti conosciamo e che si inserisce completamente, malgrado la "resistenza" dei padroni, nel piano di ristrutturazione capitalistico. Creazione di una fascia di aristocrazia operaia e impiegatizia privilegiata; razionalizzazione della mobilità e quindi elasticità della forza-lavoro; ripristino delle divisioni tra gli operai produttivi, con una politica salariale e categoriale selettiva e discriminata; orario di lavoro altamente manovrabile sul piano dello straordinario, dell'assenteismo, delle festività, e dell'utilizzo pieno degli impianti; 20.000 lire di aumento salariale.

Questa piattaforma venne presentata alle assemblee con enfasi, quasi fossimo alle soglie del potere, gabbandando gli operai con parole tipo: "più potere", "più controllo degli investimenti", "più posti di lavoro".

Malgrado l'impegno profuso, la gente rimase sostanzialmente estranea alla demagogia sindacale. Lo si è constatato con gli scioperi dei primi mesi e con i cortei: completa estraneità, disinteresse e impotenza degli operai, momenti di critica ai gruppi che si ponevano come alternativa al sindacato — per sfociare in lotte che partissero dai reali bisogni degli ope-

### Uno dei 61 licenziati parla a nome del consenso Convegno al palazzetto di Torino

Lunedì 15, i 61 operai licenziati si sono riuniti, alla presenza di un sindacalista, per concordare un testo di volantino unitario.

Data l'eterogeneità delle posizioni politiche espresse al loro interno, la discussione si è protratta su questioni ideologiche, senza che riuscisse a prevalere una tesi comune. L'osservatore del sindacato faceva notare che i temi e il tono degli interventi si discostavano nettamente da posizioni assunte da una parte di loro, il giorno precedente.

Accantonata l'iniziativa di volantinaggio, l'assemblea designava il compagno Caforio (della IV) come relatore ufficiale. Concordati a grandi linee i punti dell'intervento che il compagno avrebbe dovuto pronunciare alla tribuna del palazzetto, l'assemblea si scioglieva.

Martedì mattina gli operai licenziati si riunivano nuovamente per leggere il testo definitivo dell'intervento. E qui iniziavano le sorprese! Oltre a fare proprio il discorso sindacale sul terrorismo (hanno ucciso Rossa, uno di noi) e a inneggiare alla migliore qualità della vita (sic!) in fabbrica, il testo ammiccava costantemente al sindacato e alla sua insostituibilità nella difesa dei lavoratori, confondendo, volutamente, tra lotta di classe e manovre riformiste, senza neppure menzionare le connivenze dei vertici, specie a Torino, con le istituzioni, la magistratura e gli enti locali, nella famigerata schedatura dei presunti terroristi.

Cancellati i passaggi più repellenti i compagni, di fronte all'incalzare del tempo, dovevano scegliere: o annullare l'intervento o accettare il discorso Caforio. Ma mentre quest'ultimo saliva alla tribuna per "rappresentarli", molti se ne andavano. Ecco come un delegato membro di un gruppo dichiaratamente filosindacale ha potuto essere identificato con le "avanguardie più combattive di Mirafiori".

Che i giornali borghesi abbiano avuto interesse a cadere nell'equivoco è comprensibile; meno chiaro l'abbaglio entusiastico di L.C. che ha scambiato l'opportunismo in baffi e pizzetto per una coraggiosa celebrazione del decennale.

La nostalgia del "come eravamo (in Fiat)", a volte può deformare grottescamente la realtà...

Venerdì 19, riunione nella sede F.L.M. di Via Porpora, tra il Collegio di Difesa del sindacato e i 61 licenziati, alla presenza di numerosi quadri sindacali. In apertura di riunione, la Difesa pone come pregiudiziale vincolante, da un lato la sottoscrizione di un documento politico del sindacato, dall'altro l'adesione formale alla di-

funzionale perché decentrava la produzione, curava i rapporti con l'indotto, costruiva rapporti privilegiati con piccoli padroncini, brigava razionalizzava (a modo suo), ma soprattutto perché *comandava*. Da quei tempi, tipici per l'incontro del modello di fabbrica intensiva con quello estensivo è passato molto tempo.

Ora i dirigenti vengono formati in università private, frequentano corsi di riqualificazione molto in, sono ospitati da Umberto nell'efficientissimo vivaio di Marentino, studiano informatica, sanno di sociologia, ma ahimè!, la loro

funzionalità all'azienda è messa in crisi, la loro presa in diretta sul ciclo di produzione e sull'organizzazione della produzione è pressochè nulla, la loro autorità sugli operai cade, nei momenti di conflittualità, sotto il livello di... autodifesa.

I capi, *dunque*, si ribellano. Si ribellano contro chi "non li sa difendere dal terrorismo": Regione, Sindaco, Polizia, ma anche contro chi, come la Direzione, li costringe ad un ruolo reificante. I capi — così li consegna alla storia giornalistica la loro lamentazione torinese — sono picchiati, insultati, mortificati, sputac-

chiati, e... al termine del ciclo della violenza (i tre famosi stadi: violenza nei cortei, violenza diffusa, terrorismo, indicati dal geniale Annibaldi) vengono gambizzati. Da Mirafiori, dalla Lancia, da Rivalta e, *dulcis in fundo* dall'Alfa, si alzano alti lai. I capi non vogliono più fare i capi. D'altronde i capi non sono più capi.

I boiari si ribellano. Ma i boiari non sono più boiari. Sono terminali umani, pezzi organici del cervello elettronico, dei nastri perforati, dei programmi di bilanciamento. Sono terminali parlanti, componenti intercambiabili del

ciclo di comando, ai quali è assegnata essenzialmente la funzione di traduttori operativi delle indicazioni fornite dalla Macchina di comando. Collettori tra il capitale oggettivo e la merce valore, tramite di human-relations tra i piani "imperscrutabili" del Grande capitale e i suoi valorizzatori. In quanto tale la gerarchia intermedia è nulla. Cosa importa alla Fiat di loro, dei loro piccoli destini? Si piange forse su un pezzo fallato?

E tuttavia, proprio per la loro funzione, per la loro "consistenza" organica questi "pezzi" continuano ad avere un

chiarazione fatta da Caforio, "a nome dei 61", al Convegno dei Delegati di martedì (vedi scheda).

In pratica si impone ai compagni licenziati come condizione irrefutabile, per l'accesso alla Difesa dei loro diritti, un atto di sottomessa fedeltà alla linea sindacale. Ma non basta: il Collegio di Difesa agirà su esclusivo mandato sindacale e non potrà essere affiancato da alcun altro avvocato di fiducia. I compagni licenziati vengono così elegantemente imbavagliati: devono avere una sola voce, quella di Caforio, un solo linguaggio, quello del Collegio tecnico, una sola linea, quella del sindacato collaborazionista. Ma siamo in regime democratico! A chi non condivide intimamente parola per parola, compromesso per compromesso, svendita per svendita, la linea dell'Eur resta pur sempre l'obiezione di coscienza: i licenziati non devono temere l'intrusione del sindacato nella loro fede ideologica; è sufficiente che appaia una posizione unitaria... per gli occhi del mondo... a vantaggio di una sempre più organica politica di consenso agli organi di rappresentanza ufficiale.

C'è, dietro questo rituale di fedeltà una sottile "istigazione" all'autoaccusa politica: chi non accetta può dissociarsi ma... chi rifiuta in un momento simile la difesa del "movimento operaio" se non i terroristi? I compagni hanno rifiutato il tranello (di grana rozza e opportunista) e, dopo aver rigettato la pregiudiziale politica hanno, a loro volta, posto condizioni ultimative: o la difesa di tutti, affiancata o integrata da un collegio di avvocati di fiducia, o il rifiuto da parte di tutti di una difesa ricattatoria.

rai — nel tentativo di elaborare linee proprie.

Questi collettivi e gruppi mancavano di un momento omogeneo di discussione ed elaborazione, e nelle loro stesse iniziative stentavano a coordinare le varie etichette, non riuscendo ad elaborare un intervento, necessitato dai problemi reali. Ora, andando ad un'analisi più approfondita e puntuale, ci accorgeremo delle concezioni estremamente diverse e del lavoro politico e della classe a cui ci si rivolge.

Con la ristrutturazione tecnologica oggi il capitale ha creato una grossa fascia di operai ed impiegati privilegiati. Dentro la fabbrica molti operai ed impiegati vengono mandati ai corsi di formazione del centro "Giovanni

Agnelli". Nel '78 sono stati in 4.000 ad apprendere le tecniche di officina, aziendali e informatiche; ne risulta una fascia di persone chiaramente privilegiata, che si fa portavoce della ristrutturazione e della pace sociale; bisogna anche dire che questi strati operai ed impiegatizi hanno un'ottima sindacalizzazione e sono tra le punte più alte di iscritti alla FLM. Il comando, in questo senso, viene reso più intelligente. Oltre al capo-squadra venuto dalla "gavetta", oggi i capi sono sempre di più: giovani, usciti da poco dalle scuole e che vengono preparati ed istruiti dagli istituti creati apposta come l'ISVOR, o il Centro Formazione Capi Intermedi. Quindi, un comando ed una gerarchia altamente qualificati per smorzare con il

ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI TUTTE LE CATEGORIE  
MARTEDI' 16 OTTOBRE 1979 - ore 9  
Palazzetto dello Sport (Parco Ruffini)

"LOTTIAMO CONTRO IL TERRORISMO  
DIFENDENDO LA DEMOCRAZIA E  
I DIRITTI SINDACALI,  
RESPINGIAMO LA NATURA  
DEI PROVVEDIMENTI FIAT!"

DELEGA  
Sindacato di categoria  
FIAT MIRAFIORI,  
SEZIONE  
CARROZZERIA  
CGIL-CISL-UIL  
Torino

PROCURA SPECIALE

Atteso che il sottoscritto dichiara di accettare i valori fondamentali ai quali il sindacato ispira la

- 12 -

propria azione ed in particolare di condividere la condanna senza sfumature non solo del terrorismo ma anche di ogni pratica di sopraffazione e di intimidazione, per la buona ragione che non appartengono alla scelta di valori, alle convinzioni, al patrimonio di lotta del sindacato stesso, consolidati da una lunga pratica di varie forme di lotta e di difesa del diritto di sciopero, così come risulta dal documento conclusivo del Coordinamento nazionale FIAT approvato all'unanimità a Torino l'11.10.1979 dai membri del Coordinamento stesso, delega a rappresentarlo nel presente giudizio, nonché nella procedura ordinaria, in ogni fase e grado, compreso quello esecutivo, gli avvocati Bruno Cosu, Prof. Giorgio Ghezzi, Prof. Andrea Proto Pisani, Prof. Tiziano Treu, Prof. Luciano Ventura, Alberto Bascone, Franco Giordano, Nino Raffone, Elvio Rogolino, Giuseppe Scalvini, Giovanni Villani, sia congiuntamente che disgiuntamente, conferendo loro ogni facoltà di legge, ed eleggendo domicilio presso l'Avv. Giuseppe Scalvini, in Torino Via Botero, 16.

Torino, 31 Ottobre 1979

Visto è autentico

grande significato all'interno del ciclo, sia per il Comando computerizzato sia per la forza lavoro operaia. Sono, forse, l'ultima manifestazione tangibile del potere industriale, l'ultima concreta personificazione dei suoi strumenti di dominio. Perciò la lotta li colpisce. Perciò gli operai non se ne dispiacciono. Perciò la Direzione cresce al massimo, insieme ai fattori di rischio, il valore monetario della loro prestazione; ma il ruolo non può essere mutato: è quello: l'organizzazione capitalista industriale l'ha sancito per sempre.

I licenziamenti di questi

giorni hanno negli operai più combattivi la "vittima designata" ma nei capi il "pretesto indispensabile". Tutti hanno colto la palla al balzo: la Direzione di Corso Marconi, il Presidente della Regione, il Sindacato romano e quello torinese. Un unico coro, una identica esecrazione: la violenza contro i capi non appartiene alla tradizione della classe operaia. Ecco scoperto un nuovo Rubicone. Alea iacta est! Chi sta da una parte è difeso, coperto, riammesso nel sancta sanctorum sociale della democrazia, delle garanzie civili: chi oltrepassa la discriminante viene abbandonato a

se stesso, la Magistratura valgerà le sue "colpe", la società lo espellerà dal suo seno...

Contro i licenziamenti dunque il sindacato mobilita le masse sane, in un nuovo impeto di lotta... contro il terrorismo.

Ecco la magica capacità di trasformare il vino in acqua, la lotta in reazione: il dissenso contro la lotta dei padroni diviene consenso alla politica della Democrazia Capitalistica, con annessi e connessi...

La linea della "lotta al terrorismo" che si snoda dalla schedatura post Moro (fatta dal sindacato alla Fiat, individuando quegli elementi in

odore di fiancheggiamento) [vedi Controinformazione n. 15] alla recente lettera di proscrizione, passa inequivocabilmente attraverso la delazione di massa pubblicizzata coi questionari regionali e sindacali a Torino, e viene rafforzata dai nuovi compiti assegnati dal governo locale (sempre taurinense) alla Magistratura "democratica".

Un pull di poteri, in linguaggio tecnocratico, che altri tradurrebbe con "accentramento dell'esecutivo".

I licenziati, si diceva, sono le vittime designate, ma questa operazione, come dimostrano già queste brevi consi-

paternalismo ed il "savoir faire" la rabbia, ed eventuali progetti di mobilitazione. In questo senso sono pure coadiuvati dai delegati e dall'ideologia che costoro hanno portato: cogestione e delega.

Su questo terreno, nel tentativo di rompere la cappa di controllo e di pace sociale, i collettivi hanno dato battaglia. Non è molto importante raccontare tutti i fatti, basti ricordare l'intervento ai comizi organizzati dai sindacati, i volantini sui licenziamenti per assenteismo, i blocchi degli straordinari a Rivalta, la tenda di lotta a Mirafiori ed altre iniziative anche piccole ma importanti. Il riferimento di questi interventi erano solitamente gli operai produttivi della linea, delle presse e delle macchine singole.

L'intervento era molto ampio e generalizzato e non specifico su settori di operai. Solo in verniciatura, a Mirafiori, i compagni prima di agosto davano battaglia su loro problemi specifici, ed è stato dove si è visto ancora quanto sia falsa la teoria dell'operaio integrato, e quanto siamo ancora lontani dall'aver una struttura che rompa il circolo vizioso padrone-sindacato, perché ...la lotta non si delega.

Detto questo, molti compagni ed organizzazioni hanno gridato al nuovo operaio. I nuovi assunti hanno dato la spinta perché si sviluppasse le lotte dell'estate. Anche qui dobbiamo farla finita di far combinare la realtà a seconda di come la pensiamo. Se è vero che i nuovi assunti hanno portato in fabbrica una "nuova" concezione del lavoro, vista più come bisogno materiale immediato, a differenza della "vecchia" generazione con i suoi contenuti morali di attaccamento al

## Sono un operaio licenziato e dico...

"I 61 licenziati rappresentano compagni dei collettivi operai, compagni sparsi che facevano riferimento ad organizzazioni che si pongono in antitesi al PCI e altri che fanno riferimento alla sinistra sindacale.

La maggioranza di questi compagni ha sempre espresso le proprie opinioni, sia in assemblea, sia con volantini, manifesti...

Durante il rapimento Moro si seppe che il sindacato torinese e la Questura avevano avuto degli incontri in seguito ai quali venne stilato un elenco di probabili "fiancheggiatori". Lo stesso PCI fece un elenco dei suoi iscritti non più attivi o stesserati; partendo da questi elenchi di "proscrizione" la Direzione Fiat ha compilato la lista dei 61... Non si parla più di schedature Fiat, di provocazioni imbastite dallo stratega Cavallo, di preti spioni; anzi: oggi la triplice alleanza: padroni-sindacato-Magistratura (e questura) fa queste cose legalmente, con ostentazione. Non sono forse loro i massimi sostenitori della Democrazia?"

....

"Se da una parte i collettivi sono stati il punto di riferimento della resistenza operaia contro la politica di pace sociale e di aumento della produttività, dall'altra parte sono stati anche una spina nel fianco del sindacato, insieme a tutti i compagni che si sono mossi e si muovono nella linea dell'anticogestione. I comportamenti autonomi e antagonisti di questi compagni si sono scontrati sia con le gerarchie di fabbrica, sia con quelle sindacali... la risposta congiunta di Fiat e sindacati non poteva che essere questa: espulsione di tutti i compagni dalla fabbrica; un'espulsione, d'attonde, che dura da anni: dal 1977 ad oggi si dice che siano stati cacciati 4 mila compagni, con varie motivazioni: assenteismo / autolicenziamento / trasferimento..."

Si può vedere l'analogia con la repressione degli anni 50 nel fatto che oggi come ieri i licenziamenti degli operai comunisti intendono aprire le porte all'attività dei sindacati bianchi e gialli che gestiscono la forza lavoro a vantaggio del padrone. L'obiettivo è chiaro: terrorizzare la gente, eliminare i compagni che creano problemi al dialogo tra sindacati e padroni, convogliare le forme di lotta in canali legalitari... Il tutto per il proseguimento della ristrutturazione e l'aumento del profitto capitalistico".

lavoro, dobbiamo tornare un attimo indietro, perché la storia non è nuova. Anche nel '69 con la grossa immigrazione di forza lavoro dal Sud, si diceva che questo tipo di operaio portava una particolarità nel vedere il lavoro.

Credo che in entrambi i casi, l'esplosione di rabbia spontanea è avvenuta come rifiuto alla macchina, alla linea, alla fabbrica-galera. Un rifiuto immediato alla struttura assassina, perché in entrambi i casi l'alienazione por-

derazioni, ha ben altro raggio da questo... (E il vano disegno in cui si inserisce l'operazione si delinea celermente: Massaccesi lamenta l'esistenza di "mille mele marce" alla Alfa Romeo e prepara una lista di 69 operai da licenziare subito, De Benedetti coglie l'occasione per compattare il padronato e riproporre un rapido "sfortimento" dell'organico Olivetti espellendo 4.500 lavoratori).

C'è una contraddizione di fondo, infatti, in questa manovra che ne svela l'essenza strategica. Tutti i "reggitori", pubblici e privati, rappresentanti dei lavoratori e dei pa-

droni, dello Stato e dei sudditi affermano: Contro il terrorismo, a qualsiasi prezzo... qualche prezzo dovrà essere pagato...!!! Tralasciamo le mistificazioni sulle quali già si è innestata l'azione sindacale che darà vita, sicuramente, a trattative individuali e a vertenze "giuridicizzate", veri e propri valzer virtuosi tra magistratura democratica (e indivisibile, secondo l'auspicio di Sanlorenzo) Direzione Fiat, vertici sindacali e Stato.

Veniamo al punto.

L'epurazione, la proscrizione, la bonifica (parlare di repressione è troppo poco, sostenere che si tratta di un "ri-

torno al vallettismo degli anni cinquanta" è perlomeno riduttivo, sicuramente fuorviante) che queste misure realizzano dovrebbero costituire una reale prevenzione del terrorismo.

Prosciugare l'acqua, recidere le radici, distruggere il retroterra: l'isteria sociologica ha materia da vendere per scatenarsi... eppure (quale paradosso!) tutti sanno che non sono queste misure a "estirpare" il terrorismo. Lo sa la Fiat, la Direzione, il Sindacato, gli Enti Locali e lo sanno anche i capi. Lo sanno gli operai. Lo sanno (per quanto strano possa parere) anche i

giornalisti che, si può giurarci, non lo diranno mai.

Perché l'operazione licenziamenti è anche e soprattutto un polverone ideologico e giornalistico. Deve nascondere più che rivelare, confondere, più che chiarire.

In realtà la Fiat intende ottenere un ordine interno, nuovo. L'ordine che plasma la forza lavoro sulle esigenze della macchina, sui ritmi e le cadenze del ciclo, sulle richieste del Capitale-comando. L'ordine della mobilità, flessibilità, intercambiabilità assoluta.

Autonomia di classe significa rigidità, non-fungibilità,

terà a far ingoiare il rospo ma l'abitudine alla linea non si perfezionerà mai. La sopportazione prevale sulla ribellione; delusioni e senso di sconfitta si imputano alla cosiddetta "vecchia classe operaia" integrata. Il problema all'ordine del giorno non è la conflittualità operaia ma le avanguardie rivoluzionarie, il loro metodo di lavoro, le loro analisi, gli obiettivi strategici e tattici. I collettivi come espressione di avanguardie di classe devono finirli di fare i grossi discorsi al loro interno, per poi dare come unica proposta di azione e di lotta: le categorie, la nocività, l'orario. Bisogna porre, all'ordine del giorno, la critica spietata alla fabbrica, alla società, alle espressioni di schiavismo che oggi abbiamo nei reparti, portare a fondo la critica teorica per porre con forza il programma comunista. Non siamo sindacalisti dell'ultima ora. Se i

15.000 nuovi assunti hanno espresso rabbia alla alienazione, allo sfruttamento, è opportuno oggi organizzarla non con proposte di soluzione immediata e basta, ma con una visione strategica dello scontro.

A luglio, dopo sei mesi, gli operai stanchi di ubbidire agli ordini del sindacato hanno imposto la chiusura del contratto, l'unica cosa che potevano ancora fare. E lo hanno fatto esprimendo un livello di azione che nessuno immaginava. Hanno recepito le indicazioni dei blocchi fatte dai compagni dei collettivi, con l'illegalità di massa, blocchi stradali, aeroportuali, della ferrovia. Gli operai invadono Torino e impongono la loro legalità. Comportamenti di gente per nulla integrata, cosciente di aver mosso il colosso, la Fiat, insulti alle autorità costituite, alla sbirraglia. Se allora tutto questo è vero, i problemi

che abbiamo di fronte non credo siano così "extraterrestri".

1° — Unificazione della classe nel progetto di lotta e organizzazione.

2° — Obiettivi a breve, medio e lungo termine.

3° Metodi di lotta.

4° Socializzazione con il proletariato urbano.

Dicevo che il capitale ha ristrutturato il ciclo produttivo nella grossa fabbrica, lo ha altamente tecnologizzato. Non solo, ma ha creato una forza produttiva esterna alla fabbrica, attività decentrate del ciclo che occupano una forza lavoro pari o forse superiore a quella della grossa fabbrica, ma triplamente produttiva e meno costosa dal punto di vista degli oneri sociali: lavoro nero, doppio lavoro a domicilio, etc. E' importante capire e incominciare un intervento d'insieme sulla grossa e piccola fabbrica, per unificare il processo produttivo e avere in mano le armi, gli obiettivi, per indebolirlo e spezzarlo.

E' chiaro che tutti abbiamo parlato molto di questo tema. Il fatto che pochi frutti siano stati raccolti è evidentemente sintomo di errori commessi e di valutazioni sbagliate su questo settore d'intervento. C'è bisogno di sapere dove sono queste *botte*, quanti operai ci lavorano ed intervenire.

Uno degli obiettivi, credo sia quello di incominciare a gettare le basi per un confronto reale sull'organizzazione, dal punto di vista delle esigenze immediate di inserimento nella classe, e di proposte politico-organizzative concrete e non sotterranee, con una loro struttura e un loro giornale che sia lo strumento di inchieste, analisi e propaganda dei collettivi. E' importante — come molti compagni hanno



resistenza. Resistenza significa rifiuto del controllo, sia gerarchico, che sindacale. In questo intreccio di significati assai materiali, che la produzione trasforma in comportamenti politici, in sabotaggio o valore, rassegnazione o antagonismo, sta senza dubbio il senso profondo dell'iniziativa che non è un ritorno, puro e semplice, agli anni bui, ai reparti confino degli anni 50 ma rappresenta, viceversa, un vero e proprio salto di qualità nella ristrutturazione dell'organizzazione complessiva del lavoro, una vera e propria razionalizzazione degli strumenti di controllo e di domi-

nio su di essa.

Col blocco del turnover, non a caso "innestato" tempestivamente sul pacchetto di licenziamenti, la Fiat traccia spartizioni più rigorose dei 'diritti e doveri', chiama il sindacato a funzioni più contrariamente selettive e poliziesche ma, soprattutto, domanda allo Stato, alla pubblica opinione, alla 'volontà politica del Paese' il benestare per il suo progetto di decentramento della produzione e di rafforzamento del "doppio ciclo".

Nella grande fabbrica, sia detto con chiarezza, esiste la marginalità. Non l'operaio

sociale, ma l'operaio precario del ciclo centrale. E' una figura complessa "infida" per il Comando. Proviene dalla "giungla" del sociale, ma non ha storia, non ha autocontrollo ideologico, non crede alla dignità della "carriera operaia".

E' un nemico potenziale. Tratta l'aristocrazia operaia, l'operaio tecnico, il tecnico come meritano; ne riconosce a naso la 'familiarità' col potere, la convergenza di interessi.

L'operazione di bonifica garantita ora coi licenziamenti è dunque bonifica del precariato e della marginalità interne alla fabbrica centrale,

innanzitutto; ma, in secondo luogo, prelude a una più massiccia stratificazione del mercato del lavoro, a una più radicale dislocazione dei compiti e dei ruoli produttivi sul sociale. La Fiat è disposta ad assumere come operai ex tossicomani, "spostati" (così li avrebbe chiamati Togliatti); ed è disposta a farlo perché questa forza lavoro non solo dimostra il "teorema" dell'assistenza pubblica e del "rapporto", ma, di più; perché rappresenta un campione "da laboratorio" su cui esercitare vari e nuovi strumenti di ricatti e di pressione. I nuovi assunti fermentano; ma di

evidenziato — la necessità di mettere la "radio" a Torino; questi sono punti che riguardano soprattutto il processo organizzativo. Sulla fabbrica è importante riprendere le iniziative su tutti i temi, a seconda dei bisogni reali. Importanti sono anche gli scambi con la realtà dell'Europa, per incominciare un lavoro di analisi e di confronto con i compagni di fabbrica, che in altri paesi si muovono.

Sui metodi di lotta, abbiamo visto che non è il problema della legalità che frena il movimento della classe. E' inutile continuare a farci la testa a melone per cercare di uscire da questo stagno. Esiste la guerra, e come proletari e comunisti la dobbiamo fare; dire il contrario significa stare con il nemico. Questo credo sia la discriminante che oggi si pone all'ordine del giorno. Scioperi, blocchi, punizione dei capi in corteo, invasioni delle palazzine, sono oramai metodi acquisiti dalla maggioranza della classe attiva. Dobbiamo spingere più avanti. Se è vero che un dirigente sparato crea destabilizzazione nell'apparato di comando ed in quello di controllo, è anche vero che oggi dobbiamo legare queste azioni al progetto politico di organizzazione. Dire che le Brigate Rosse o Prima Linea sono fuori dal mondo è sbagliato. Esiste ed è notevole la consapevolezza tra gli strati operai che il padrone si combatte; esistono simpatie per questi metodi, e lo abbiamo visto in più occasioni. Il caso più lampante è stato il processo a Moro; quando capi o uomini dell'apparato di stato vengono colpiti, anche gli stessi picciotti esprimono nascoste simpatie. Il problema è di superare la delega. Se è vero che la violenza la subisce il proletariato è anche vero

che una classe operaia che non organizza il suo esercito è una classe che può fare il carnevale di Viareggio, e poi basta.

Ritengo che le proposte sul terreno della lotta armata siano da affrontare con serietà e intelligenza. Non scandalizza nessuno che un commando di operai in tuta dia l'assalto alla sede vendite di via Berthollet. Allo stesso tempo non deve scandalizzarci, o allontanarci, il fatto che un commando di proletari clandestini spari ad un porco.

Molti parlano di presupposti e di programma politico, siamo seri. Quando mai si è affrontato il tema della rivoluzione con serietà, come in questo periodo? Come mai tanti cretini parlanti sono scomparsi dalla scena e chi rimane, sempre di più, si qualifica come reggicoda dello stato dei padroni?

Far diventare la lotta armata un tema di discussione, vuol dire preparare l'insurrezione in modo materialistico e scientifico. Eludere questo problema è credere che verrà il miracolo a fare insorgere l'esercito proletario. Io credo che con forza oggi dobbiamo chiarire questo problema in modo teorico e politico, e non scantonare.

Dialettizzare l'azione politica e l'azione militare oggi vuol dire veramente destabilizzare non solo il sistema ma l'apparato produttivo di comando, e dare respiro alle azioni di lotta che combinate alla L.A. possono rompere l'accerchiamento che oggi si sta stringendo intorno alle avanguardie rivoluzionarie.

Ci sono problemi di sicurezza, di vigilanza; sono convinto che la proposta non è di entrare nella clandesti-

rità, ma pretendere un confronto politico-teorico con i compagni delle BR e di PL. Il tentativo di camminare su strade che non separino ma che vedano il movimento proletario darsi le strutture per resistere, contrattaccando il nemico nei suoi punti più deboli, combinando le due pratiche in un unico processo: l'organizzazione del proletariato.

Un compagno operaio



fronte alle loro istanze, criminalizzate dal sindacato prima ancora che dalla Azienda viene sbandierato un aut-aut definitivo: o il lavoro di fabbrica o il ritorno nel magma.

E il magma è PRODUTTIVO. Qualche dato è sufficiente a illustrare la direttrice di sviluppo decentrato su cui la Fiat intende marciare: le sole Meccaniche di Mirafiori sono fornite da oltre 130 aziende tra nazionali e internazionali (116 nazionali) per un totale di oltre 4600 addetti, ma di queste unità produttive oltre

64 non hanno censimento ufficiale perché occupano meno di 50 addetti... Ecco la nebulosa della marginalità, con i suoi buchi neri, i suoi "misteri" le sue connivenze, complicità, il doppio lavoro operaio e quello impiegatizio.

Accentuazione dell'orientamento produttivo già perseguito in questi ultimi anni; modificazione giuridico istituzionale dei diritti dei lavoratori: due punti chiaramente emergono dall'attacco repressivo; due punti che l'espulsione di 61 operai, colpevoli di

"conflittualità" o di resistenza evidenzia ma non esaurisce. E che dire delle proposte di autoregolamentazione dello sciopero, di maggior vigilanza sugli assenti, di più stretta collaborazione tra le varie "componenti del processo produttivo — via all'orgia interclassista —?

Che dire se non che l'attacco repressivo è solo la cima di un iceberg la cui conformazione è sostanzialmente e profondamente sociale?

Nella busta dei 61 licenziati sono inseriti programmi di

anni, iniziative controrivoluzionarie sottili, prospettive di controllo totalizzante.

Questo attacco complessivo è, forse, invisibile; il suo obiettivo, però, è chiaro: l'annientamento delle condizioni di riproduzione della lotta di classe, dentro la fabbrica centrale e, da qui, dentro la fabbrica sociale.

Molti hanno investito molto in questo attacco. La classe operaia non ha che una possibilità: investire se stessa per sventarlo.

**“Questo attacco svela il progetto di controllo e repressione, iniziato con la schedatura degli operai che non avevano aderito agli scioperi di consenso e proseguito con la campagna contro il terrorismo condotta dagli Enti Locali, mediante il questionario di quartiere e di fabbrica.”**

## Un volantino inedito di un gruppo dei 61

**Perché la FIAT ha licenziato 61 operai**

La prima cosa da dire è che le motivazioni usate dalla Fiat sono false, va sottolineato invece che il licenziamento di 61 operai ha un effetto terroristico nei confronti di tutti quelli che non appartengono alla classe dei padroni e ai loro animali domestici.

La Fiat avrebbe potuto benissimo eliminarci uno alla volta come ha sempre fatto, ha scelto invece l'azione clamorosa per ottenere risultati politici precisi. 1) Nei confronti della massa ribadisce che qualsiasi lotta di difesa degli interessi immediati viene bloccata col licenziamento.

2) Nei confronti del sindacato assume il significato di un deciso richiamo all'ordine.

La spiegazione di questa e di tutte le manovre padronali va ricercata nella necessità oggettiva, prodotto della crisi.

Il ferreo controllo sugli operai infatti è strettamente legato alla ristrutturazione produttiva. Dopo aver detto che l'aumento dello sfruttamento (l'unico reale contenuto della ristrutturazione) non risolverà in ogni caso la crisi, determinata da cause interne al modo di produzione capitalistica e irrisolvibile solo con la fine del capitalismo,

analizziamo i principali aspetti della ristrutturazione.

1) Sostituzione di operai con macchinari più moderni e come primo risultato aumento dello sfruttamento per chi continua a lavorare.

2) Operai licenziati che vanno ad aumentare il numero dei disoccupati, l'aumento dei senza lavoro e la contemporanea diminuzione della richiesta di forza lavoro provocano l'abbassamento del prezzo della forza lavoro e il salario diventa sempre più insufficiente per i mezzi di sussistenza.

**COME SI PONE IL SINDACATO NEI CONFRONTI DI QUESTA REALTÀ?**

Il sindacato ha il compito di organizzare le lotte per gli interessi immediati del proletariato, è un'arma degli operai per difendere le loro condizioni immediate, è il prodotto di tutte le lotte che sono state condotte finora; ed è costato licenziamenti, il sangue e la morte di milioni di nostri compagni. Il sindacato attuale, invece di portare avanti gli interessi di classe, di organizzare gli operai, si pone il problema di salvare l'economia nazionale, chiede agli operai di fare sacrifici in nome di un "interesse superiore" comune a tutti i cittadini; ma la società continua

ad essere divisa in classi, con interessi antagonisti irriducibili; il comune realista "interesse superiore" consiste di fatto nel porsi nell'ottica dell'accumulazione capitalistica — con tutte le conseguenze che questo comporta — e nell'affermare l'impossibilità di superare il capitalismo.

Nella ristrutturazione il padrone ha assegnato a questo sindacato un compito preciso, che è quello del mantenimento della pace sociale e del controllo sulla classe operaia. A questo controllo Agnelli ha richiamato il sindacato, invitandolo da un lato a garantire meglio l'organizzazione del lavoro in fabbrica, dall'altro, per controllare il mercato della forza lavoro, a far sì che nessuna lotta metta in discussione il fatto che il prezzo della forza lavoro coincida sempre meno con il suo valore.

Le lotte a Mirafiori sono un esempio chiaro. La lotta contro la nocività durante il contratto veniva definita dal sindacato come richiesta di ristrutturazione e la ristrutturazione veniva dipinta come la soluzione di tutti i nostri problemi di nocività.

Dopo le ferie la lotta contro l'aumento dello sfruttamento e della nocività — causati dalla ristrutturazione — veniva

ignorata dal sindacato che dopo ben nove mandate a casa non aveva preso nessuna seria iniziativa organizzativa. La lotta era isolata, circoscritta, e la parola d'ordine sindacale affidava l'iniziativa organizzativa all'improvvisazione dei compagni, purché si evitasse di dar spazio all'immancabile mandata a casa.

E' indicativo che le meccaniche a meno di trecento metri dalla carrozzeria hanno avuto modo di conoscere la 'nostra' lotta solo attraverso i giornali.

La lotta è stata fermata col licenziamento di 14 compagni. Solo in questo momento è intervenuto il sindacato, ma invece di generalizzare la lotta, è andato a trattare il nostro licenziamento: siamo riusciti ad ottenere che fosse ritirato; abbiamo però dovuto accettare le condizioni contro cui avevamo scioperato.

Subito dopo questa "vittoria", 7 compagni hanno ricevuto il trasferimento: il loro rifiuto ha comportato il solito licenziamento che veniva ritirato in cambio dell'accettazione.

In questo caso lo sciopero contro licenziamenti e trasferimenti ha riguardato solo l'officina e solo il turno interessato, non è trapelata nessuna informazione neppure attraverso lo stravolgimento dei giornali.

# FL.M. CGIL CISL UIL TORINO PERCHE' LA FIAT LICENZIA E BLOCCA LE ASSUNZIONI

Martedì 9 la Fiat ha mandato a 61 lavoratori le lettere di sospensione che preludono al licenziamento. Le motivazioni sono generiche: prestazione non diligente, non corretta ed in malafede, comportamenti non rispondenti ai principi della civile convivenza sui posti di lavoro.

Nelle dichiarazioni successive l'azienda spiega che la Fiat è diventata ingovernabile a causa delle lotte contrattuali, tentando di introdurre un clima di sospetto attorno alle lotte sindacali in fabbrica in quanto creano le condizioni sulle quali il terrorismo si inserisce.

Le OO.SS. nazionali e torinesi ritengono inaccettabili come motivi di licenziamento, a termine di contratto e di legge, le contestazioni della Fiat ai 61 lavoratori sospesi, perché generiche e non motivate, e quindi le respingono sia sul piano politico che su quello giuridico. Individuano questa operazione come un elemento di un più vasto progetto della Fiat e del padronato sempre più rivolto a ridimensionare il ruolo ed il potere di contrattazione del sindacato.

Le OO.SS. torinesi, proprio perché rigorosamente impegnate nella lotta contro il terrorismo, ad ogni forma di violenza, respingono il tentativo della Fiat di confondere le lotte dei lavoratori con gli atti di terrorismo che hanno colpito la Fiat ma anche, è bene ricordarlo, il movimento dei lavoratori rifiuta di collegare l'azione di massa, singoli episodi di violenza, l'assunzione di giovani ed i loro comportamenti in fabbrica con il terrorismo stesso.

Questi provvedimenti arbitrari ed immotivati introducono nuove e gravi difficoltà rispetto alla necessità di mobilitare un più vasto schieramento sociale contro il terrorismo. In ogni caso nessuno può sostituire alla magistratura, al ricorso ad essa e al suo giudizio. Non si può non rilevare che provvedimenti di questo tipo tendono a configurare una sostituzione da parte dell'impresa ai compiti e alle funzioni che spettano agli organi istituzionali dello stato democratico.

Mercoledì 10 la stessa Fiat ha bloccato a tempo indeterminato le assunzioni, dichiarando che "tale decisione deve consistere di arrivare ad un chiarimento non soltanto sul problema specifico del terrorismo ma anche di avviare una discussione sull'istituto del collocamento".

Il sindacato respinge l'attacco sferrato dalla Fiat ai meccanismi di controllo pubblico e democratico delle assunzioni (presenza del sindacato nelle commissioni di collocamento, agenzia pubblica, ecc.). L'intervento dei lavoratori occupati e disoccupati sul collocamento è garantito dalle leggi dello Stato italiano e va mantenuto intatto proprio per evitare che i padroni ripropongano i vecchi meccanismi di assunzioni discriminatorie e clientelari.

La riforma del collocamento deve essere fatta, ma per estendere questi diritti ed eliminare le forme di discriminazione oggi esistenti, quali le visite mediche. Se la posizione padronale è di non volere in fabbrica le donne, gli anziani, i diplomati, ed ora i giovani, verranno assunti lavoratori di paesi del terzo mondo, oppure come già faceva la Fiat nel passato: le assunzioni dovrebbero essere garantite da schedature preventive sulle idee e il comportamento dei disoccupati (proprio su iniziative del genere la Fiat è stata condannata dalla Magistratura qualche anno fa). Per questo dobbiamo rispondere uniti all'attacco politico della Fiat ricomponendo il fronte di tutti i lavoratori, della Fiat alle altre fabbriche, ai disoccupati.

PER QUESTO DA OGGI VIENE DICHIARATO IL BLOCCO DEGLI STRAORDINARI FIND A CHE I PROVVEDIMENTI ASSUNTI NON SARANNO REVOCATI

PER QUESTO E' NECESSARIA LA PARTECIPAZIONE E LA LOTTA DI TUTTI ALLE INIZIATIVE CHE VENGONO INDETTE DALLA ORGANIZZAZIONE SINDACALE.

I 61 licenziamenti Fiat non possono essere considerati una semplice misura aziendale ma rappresentano un attacco politico preparato da lungo tempo a Torino, città laboratoristica.

Le misure precedenti:

- gli undici licenziamenti in seguito alle lotte per il contratto;
- le sospensioni e gli allontanamenti silenziosi degli "assenteisti";
- le numerose denunce alla Magistratura con relative sospensioni dal lavoro di parecchi compagni;

avevano le caratteristiche dello stitilicidio e rappresentavano per il sindacato un terreno di recupero delle lotte. (I licenziamenti sono rientrati in cambio dell'accettazione delle pause esattamente come nei piani del padrone). Questo attacco svela invece il progetto di controllo e repressione istituzionale e sociale che era già iniziato con la schedatura degli operai che non hanno aderito agli scioperi "di consenso" e con la campagna contro il terrorismo degli Enti locali smantellati nel questionario di quartiere e di fabbrica.

Straocando lo statuto dei lavoratori e in particolare le norme di licenziamento per "giusta causa" la Fiat trasforma le lotte collettive in festi individuali da sottoporre all'attenzione della Magistratura - già investita dagli Enti Locali di funzioni extragiuridiche (vedi suo ruolo nel questionario) - valorizzando come tramite istituzionale tra padroni, lavoratori, sindacato e stato. Il terrorismo, consolidato, di questo processo è costituito a Torino dalle due sezioni del tribunale speciale per i processi politici e della militarizzazione della città (oltre 2000 poliziotti di rinforzo). Dietro questo manovre traspare sia la strategia aziendale che sindacale: la prima di ristrutturazione produttiva la seconda di razzionalizzazione del controllo.

La Fiat, investita sia dalla crisi generale che da quella di settore, impone l'aumento della produttività accompagnato dal taglio degli organici, e dall'assoluta egemonia della mobilità territoriale e inter-azioni delle forze lavoro. In questo modo, l'introduzione di macchinari che automatizzano consistenti segmenti del ciclo centrale, implica la completa disponibilità e flessibilità del mercato del lavoro, soprattutto precario e marginale, alle esigenze del ciclo complessivo dell'auto. Data la discontinuità e la crisi del mercato l'unico strumento per opporre controtendenze convergenti alla crisi economica complessiva, consiste nel rafforzare il comando politico e tecnologico della grande fabbrica, accrescendo così il controllo articolato sui settori della forza lavoro periferica.

Nella grande fabbrica, l'alleanza tra capitale e fasce di lavoro privilegiato, che presiede ormai all'organizzazione del lavoro (camicci bianchi, operatori, tecnici), ha un lato oscurato le affermazioni del tipo "i capi sono lavoratori come noi", (che mirano ad interiorizzare la gerarchia del capitale nel corpo della classe); dall'altro accentua la

## CONTRO LO STATO PER IL COMUNISMO

La rivolta dei rivoluzionari incarcerati nel carcere speciale dell'Asinara è stata repressa dallo Stato borghese con estrema durezza e con misure (privazione di tutti gli averi personali dei compagni detenuti: materiale politico e di studio, macchine da scrivere, vestiti, ecc.): misure di segregazione) che sottendono ad una logica di annientamento della loro identità di prigionieri politici.

Ma nuovi avvenimenti dimostrano con sempre maggiore chiarezza come il nemico di classe abbia piena coscienza del retroterra sociale operaio di tutti i fenomeni di ribellione e di lotta rivoluzionaria che esso ha combattuto e combatte. Non sono più solo i rivoluzionari ad essere attaccati e colpiti - infangati dagli organi di propaganda dello Stato e repressi da quelli polizieschi. E' la classe operaia in prima persona che viene tirata in ballo attraverso il licenziamento di 61 avanguardie di lotta alla Fiat.

La motivazione della Fiat è inequivocabile: questi operai sono retroterra del "terrorismo". Ed è bene che sia la stessa borghesia ad ammettere che strategicamente è la classe operaia la classe rivoluzionaria e che quindi storicamente è essa il "retroterra" delle avanguardie rivoluzionarie. Il sindacato, nel suo tenace tentativo di negare questi elementari dati di fatto, ha assunto la difesa degli operai licenziati con la fittizia motivazione che non ci sarebbero prove precise. Infatti quando le "prove precise" ci sono è lo stesso sindacato, sono gli stessi opportunisti, che denunciano operai e militanti rivoluzionari al nemico di classe.

Intanto a Torino stanno affluendo i primi contingenti di altri 2.000 poliziotti che lo Stato ha "stanziano" per questa sua provincia sempre più calda e traballante.

= COSTRUIRE COMITATI COMUNISTI per sviluppare l'iniziativa e la centralizzazione politica;

= SVILUPPARE UNA VASTA CAMPAGNA POLITICA E DI MASSA su questi temi (prigionieri politici, operai licenziati, militarizzazione della città);

è il modo migliore per sviluppare un vasto movimento offensivo che saprà rispondere a tutti i livelli - senza avventurarsi ma anche senza atteggiarsi ad opportunismi - alla incapacità del sistema capitalistico di dare altra soluzione ai problemi ed alla crisi della società che la repressione, in prospettiva sempre più dura e ferrea, contro la classe operaia, le masse popolari, le loro avanguardie rivoluzionarie.

15.10.79  
Via S. Ottaviano  
10120 TORINO

COLLETTIVI COMUNISTI  
- mirafiori - / santa rita -

contrapposizione tra questi o gli "operai comuni", i neo-assunti ecc. inseriti nelle mansioni di maggiore sfruttamento, fatica, noività. La "classe operaia di carriera" dovrebbe imporre il suo modello al proletariato "metropolitano" di fabbrica.

La campagna strumentale contro il terrorismo, sostenuta in prima fila dai quadri intermedi e dai capi "gambizzati", diventa tutt'uno con la lotta per distruggere ogni resistenza di classe.

Di fronte a questo processo il sindacato necessariamente assume un ruolo primario di controllo sociale ed ideologico della forza lavoro diffusa, non raggiungibile direttamente dal comando politico della grossa fabbrica, e non governabile da questo nei suoi comportamenti soggettivi. Il sindacato a Torino è chiamato a risolvere i problemi riguardanti il mercato del lavoro, con i suoi flussi improvedibili (come ha ricordato Minucci).

Lo stesso numero di lavoratori precari (non solo nell'industria ma anche nella scuola, Enti Statali e "parastatali") in continuo aumento, necessita di un assetto più funzionale: ecco che puntualmente si propone la costituzione, su base territoriale, di un Ufficio del lavoro per rendere più razionali e controllabili i flussi di manodopera tra i vari settori e tra questi e l'esercito di riserva.

E' guardando a questo quadro sociale e politico più ampio che si compreghe l'atteggiamento del sindacato, non solo sulla questione dei 61 alla Fiat, ma anche sui progetti di sventata complessiva delle richieste economiche di tutti gli altri lavoratori.

La lotta per il rientro dei licenziamenti si trasforma in una formidabile campagna contro il terrorismo che unifica in realtà l'attacco ad oltre 200 contro ogni espressione di lotta economica e politica dentro e fuori la fabbrica. Attraverso la trattativa giuridica individuale saranno probabilmente riassunti i non colpevoli di antagonismo di classe; gli altri, a seconda della consistenza delle prove, saranno affidati alla Magistratura o lasciati alla discrezione vendicativa della Fiat. Viene così se neita politicamente la lotta di classe come problema di ordine pubblico.

"Moscu innocente fuori, nessun terrorista dentro" questo slogan elevato a bandiera della più smaccata collaborazione di classe non può nascondere: la schedatura degli insegnanti precari colpevoli di aver condotto lotte con comitati di classe nell'istituto di quest'anno; l'avanzata del controllo sulle fasce giovanili ingovernabili, a partire dalla schedatura dei devianti (istituzione dei centri antidroga); il ricatto attuato, nei confronti dei disoccupati con la regolamentazione di fatto del lavoro nero.

CONTRO IL PROGETTO DI CONTROLLO E RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTA NELLA CRISI E' NECESSARIO RICOMPORRE GLI INTERESSI REALI DEI LAVORATORI SVILUPPA MDO LOTTE CHE PERMETTANO UN COLLEGAMENTO POLITICO TRA LICENZIATI, OPERAI, DISOCCUPATI, PRECARI DELLA SCUOLA, DELLA FABBRICA E BRATTI GIOVANELLI MARGINALI. Controbattere, coordinamento disoccupati, alcuni insegnanti dei centri nanno- lavoro lavoratori della scuola, alcuni operai licenziati.

V. Sidona 9



# sabato

...degli straordinari  
**TROVIAMOCI TUTTI ALLE 4**  
**PORTA 1 DI MIRAFIORI**  
**PORTA 12 RIVALTA**

**ORE 9,30**

**A PALAZZO NUOVO**



Al questionario contro il terrorismo del PCI a seguito presentati un altro sondaggio da parte del sindacato da far girare in fabbrica che è scritto solo a ore un clima di sospetto e ha invitato alla delusione e alla collaborazione con polizia e carabinieri, che da sempre sono gli uomini repressivi dello stato.

E tutte queste è state contrabbattute per lotta contro il terrorismo quando non si vogliono riconoscere in realtà le gravi motivazioni sociali che ne sono la causa.

Se non si dice queste non è possibile impostare una sufficientemente ad guata iniziativa di lotta nelle fabbriche e fuori per far si che le fiat ritiri i licenziamenti.

E non bastano ancora soprattutto garantire con le lotte che non passino altri livelli repressivi di gen reale indobolimento della classe operaia che è il progetto che il capita lo paragona.

Ma la Fiat tenta di criminalizzare le lotte, tutte quanto le lotte per il fatto di essere tali e demonizza l'avanguardia fannullone e terrorista.

I collettivi operai indicano la

## 61 operai buttati fuori dagli stabilimenti Fiat di Mirafiori, Rivalta, Lancia di Chiasso.

Un fatto già diventato un caso tale è l'importanza che esso racchiude.

Per tutte le nevrosi di classe a 10 anni dall'autunno caldo questi licenziamenti rappresentano una svolta radicale che coinvolge la Fiat, i sindacati, la lotta di classe e l'organizzazione comunista in fabbrica.

CHE E' STATO COLTIVO.

Pochi l'hanno detto, molti fanno finta di ignorarlo. La Fiat ha colpito attraverso le figure individuali di 61 compagni un intero settore di classe che ha avuto gran peso nella lotta operaia in fabbrica.

Si tratta di compagni che fanno quindi parte integrante della storia collettiva che ha coinvolto nei corsi di questi anni migliaia di operai.

Una storia che rappresenta realmente le condizioni, i comportamenti gli obiettivi dell'altro movimento operaio.

Che pur nelle sue mille sfacciate, nei contraddittori atteggiamenti, ha rappresentato partendo proprio dai reparti Fiat la rottura storica con il revisionismo e coi partiti.

Le queste lotte sono cariche di compromessi antagonisti e degli obiettivi qualificanti sull'egualitarismo, contro i ritmi, la mobilità, la gerarchia e il comando, che si sono radicati e che non si sono mai più arrestati.

La ribellione, l'insubordinazione, la microcollettività generalizzata hanno accompagnato giorno dopo giorno la lotta della classe operaia della Fiat.

E' in questa realtà che prepotentemente si è inserita la massa dei nuovi assunti che da circa due anni hanno rice-



minciate a pelare le linee di montaggio portando nelle officine una nuova carica di rotture e ribellione.

A questa realtà viva e urgente ha mirato la Fiat e con manovre abilmente concepite, ha coinvolto anche il sindacato.

Compromessi che usati altri non si sono sempre affrettati a definirli isolati oggi devono ammettere che un attacco a questo settore è un attacco a tutta la classe operaia.

Per questo è costretto a difendersi non perché siano te i propri errori e sconfitte le nostre posizioni politiche, ma solo perché di fronte il suo potere contrattuale, di mediazione di cogestione.

Ma se è costretto a prendere posizioni e scendere in campo sul licenziamenti lo fa con mille ambiguità e partendo avanti posizioni politiche forzate.

Si vuole dividere i licenziati tra buoni e cattivi.

## collettivi operai fiat

# padroni non illudetevi!

Si chiede la prova alla Fiat. Si auspica l'intervento della magistratura.

Si ricerca una divisione che suona come intimidazione e ti schieri sotto le ali del sindacato e rimandi 10 anni di lotte e di pratiche commutate e sei già a noi est ritenuto colpevole.

Non abbiamo niente da cui difenderci, ciò di cui siamo accusati è di aver lotte te di essere comunisti.

Non accettiamo queste terrene, non al riconoscimento nelle lotte, ma pensiamo che la magistratura sia imparziale, non gli riconosciamo il diritto a giudicare le nostre lotte. Siamo contro le state.

Non siamo innocenti perché abbiamo lotte e vogliamo continuare a farle; non accettiamo quindi nessuna decisione, non accettiamo di essere criminalizzati.

Il gioco è però più complesso.

La manovra della Fiat ha fatto esplodere il vero problema, cioè la sempre più visibile e pesante rottura fra il nuovo realismo di fabbrica, l'aperta sociale e la struttura e la politica sindacale.

Ecco che in questo senso le lotte e l'ultima fase contrattuale che giornali e tv si sono a guardare dal cielo e in tutte le loro mani manifestazioni.

I blocchi stradali, le non di operai negli uffici FIAT, i palcoscenichi, l'irregolarità di massa, rappresentano una realtà reale nella lotta di classe operaia che il sindacato ha pensato bene di celare con la leggera stretta coperta del contratto che in realtà non c'entra nulla con le protagonisti né con le forme di lotta.

**PERCHE' QUESTA INIZIATIVA DELLA FIAT.**

La Fiat ha deciso brutalmente che è ora di riprendere il potere assoluto e di materiale in fabbrica, di ristabilire i rapporti gerarchici secondo una disciplina militare, di ripartire a livelli sempre più alti la produttività.

Per far questo hanno deciso di calpire quel settore che con continuità e senza compromessi si è sempre appeso a tutti questi programmi.

In poche parole Agnelli vuol tornare a fare il padrone assoluto come se in questi anni non fosse successo nulla.

Appare chiaro quindi che oltre ai licenziamenti, il progetto si rivela come tutto il cen usto acuita della lotta operaia in questi anni e di conseguenza è un attacco che si rivela contro tutti gli operai Fiat.

E' ancora più chiaro che in questo progetto la questione del terrorismo è usata dalla Fiat per disintegrare la discussione e l'iniziativa operaia dal vero terreno di attacco.

Infatti le lettere di licenziamento non contengono nessuna accusa di fatti precisi, ma si limitano a generiche contestazioni sulla di licenza, buona fede ecc.

E' chiaro quindi che non si tratta di situazioni individuali ma, di un attacco collettivo a tutta la lotta operaia.

Arrivati a questo punto, il problema delle nuove individuali ma, di un attacco collettivo non si può più porre.

E' evidente che sette accusa è la militanza comunista dei compagni ma, prima e ancor di più, il rifiuto du-

re e persistente da parte della classe operaia di resistere a scelte strumentate delle necessità produttive della Fiat.

**LE RESPONSABILITA'**

Se la direzione Fiat si è fatta carico totalmente di queste durissime attacco, le responsabilità vanno ricercate anche su altri terreni.

Non crediamo che di questo responsabilità il sindacato se ne debba assumere merito.

Questo per due motivi:

- 1) Da molte tempo in fabbrica si è scatenata una caccia al terrorista.
- 2) Nello stesso tempo si pari paese è andato avanti un processo di ristrutturazione che ha visto marciare parallelamente Fiat e sindacato.

Rebilita, reintrodotta sempre più massiccia di terza turne, sui cui conti sui dei ritmi e della produttività, sono fatti reali che hanno controllato la pratica di e disinteso del sindacato.

La sconfitta della lotta alla veridicità di Mirafiori, vede responsabilità dirette da parte del sindacato, in quanto la Fiat ha utilizzato contro gli operai gli accordi sulla mobilità accettati dal PLP.

Questa linea di cedimenti e compromessi ha spianato direttamente la strada all'attacco provocatorio della Fiat.

La Fiat ha licenziato 61 operai. Sono in maggioranza i compagni dei collettivi, le avanguardie delle ultime lotte per il contratto.

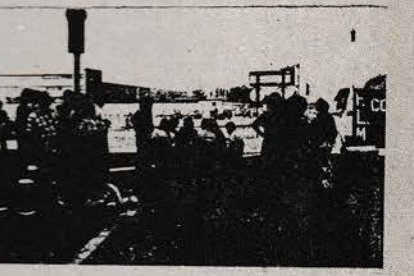
Sonettuti quelli, nuovi assunti in buona parte, che non hanno sottoscritto, né la realtà di fabbrica con tutte le arti elastiche del comando gerarchico e l'ideologia del lavoro e produrre sacrifici e afflessioni al prodotto.

Un settore sociale nuovo che ha dimostrato di essere largamente superiore a che si è scatenate con gli strumenti di controllo di cui dispone il padrone, sindacato compreso.

**DI CHI E' LA RESPONSABILITA' DI QUESTI LICENZIAMENTI**

La responsabilità diretta dei licenziamenti è della Fiat. Agnelli dice semplicemente: per me tutti quelli che lavorano in fabbrica sono licenziati, per come sono migliori condizioni di vita, tutti que-

2) Nelle stesse tempo di pari paese è andato avanti un processo di ristrutturazione che ha visto marciare parallelamente Fiat e sindacato.



...Cicl. in prop. te. 18.16.79  
 ...Via Mava 145  
 ...

li che sono nei corati, magari in lotta, che non vogliono sottomettere alla disciplina della fabbrica-campagna, sono dei lavoratori e quindi complici di chi spara, ferisce, uccide; anzi sono la loro base di appoggio.

Le queste vede la fiat tenta di criminalizzare tutto le lotte, in quanto turbano l'equilibrio produttivo della sua fabbrica.

Ci sono però altre responsabilità dirette ed indirette di chi ha collaborato con questa azione repressiva e l'ha permesso.

I militanti del PCI all' interno del sindacato hanno reso possibile la schiacciatura.

I compagni licenziati infatti sono stati scolti fra quelli che hanno insistito sempre denunciato l'azione di sfruttamento del PCI e del sindacato.

Con la "elisione" sindacale e la repressione di Stato e i confronti di chi lotta e si organizza al di fuori dello strutturali istituzionali che viene fatto passare per originale.

Oggi è oggetto di repressione per esempio anche chi viene sfruttato e non trovando nessun manifesto davanti al comune, tutto è vero che si manda la polizia per allontanarlo e i vigili per soffocarlo.

E' del sindacato la responsabilità di anni di svallità di licenze aprate, di cedimenti, di repressione vera e propria delle lotte. ultime esempi di tutte state è il accordo per i subinstituti della veridicità ai quali è stata fatta accettare la soppressione delle aziende parate, con l'uscita a seguito di dure lotte negli anni passati, in cambio di fusione presunte di miglioramento dell'ambiente e delle condizioni di lavoro in veridicità.

In tema di ordine pubblico il sindacato ha seguito paragoni la politica repressiva del PCI,

# LA LOTTA OPERAIA NON SI LICENZIA



## Appunti, inviatici da un compagno, per un primo bilancio sui 61 licenziamenti alla Fiat

1) Anni 50. Allora i comunisti e i sindacalisti Fiom erano nei reparti ghetto. Oggi c'è un rovesciamento totale: cellule del PCI e attivisti sindacali schedano, mandano nei reparti ghetto o fanno licenziare le avanguardie di lotta autonome, cioè non 'sindacalizzate' (sic!). E Agnelli, ovviamente, approva.

2) Perché? A) Si tenta la restaurazione del comando gerarchico in fabbrica; B) si vuole maggior controllo sindacale e tecnocratico (sindacale e aziendale) sulla forza lavoro potenzialmente o tendenzialmente ingovernabile: nuovi assunti, precari e non-garantiti del ciclo centrale; C) La Fiat chiede esplicitamente al sindacato di controllare il mercato della forza lavoro.

3) E' errato il discorso secondo cui si vorrebbe creare *essenzialmente* un filtro ideologico dentro la fabbrica. La grande azienda, sia pubblica che privata, chiede *esplicitamente* al sindacato di controllare meglio il mercato del lavoro esterno, le sue stratificazioni e/o segmentazioni.

4) Il Pci, a sua volta, (vedi Minucci) rimprovera alla Fiat di avere assunto, raschiando il fondo del barile. Cosa significa? Significa che si imputano alla direzione aziendale scelte caotiche e confusionarie che non permettono una *razionalizzazione scientifica del mercato del lavoro*.

5) Con questa manovra si tenta una *razionalizzazione combinata*, a coppie: sindacato-azienda; Stato-Magistratura; operai-governo ecc. del mercato del lavoro centrale e marginale, con il Consenso degli Operai garantiti e cooptati nei centri di comando della grande industria.

...In altri termini il progetto prevede:

A) una netta spaccatura verticale nella grande fabbrica tra operai del comando (operai tecnici, tecnici, camici, operatori, operai 'di carriera') e proletari metropolitani (marginali, precari, non garantiti, cioè: forza lavoro passeggera e fluttuante)

B) una precisa divisione orizzontale tra diverse componenti del mercato del lavoro (precariato centrale e periferico, precariato mobile e definitivo, marginalità fluttuante e marginalità stabile ecc.); C) una rigorosa stratificazione tra varie fasce del mercato del lavoro produttivo (forza lavoro industriale).

6) L'atteggiamento ambiguo — demagogico e 'movimentista' — del sindacato non contrasta con questa tendenza. Infatti: da un lato il sindacato deve cavalcare in qualche modo la tensione operaia, pena la perdita secca di credibilità; dall'altro deve

da un lato, individualizzando la vertenza, separare e 'scremare' i buoni dai cattivi, dall'altro, con il rilancio della "lotta sindacale", gonfiare ulteriormente la campagna demagogica contro il terrorismo. Paradossale: gli operai licenziati, se vogliono essere riassunti, devono appoggiare il sindacato il quale intercede per *loro solo a condizione che* essi: A) sconfessino i comportamenti "anti-sindacali" cioè autonomi; B) si rendano partecipi delle iniziative di schedatura e delazione, nei confronti di altri operai colpevoli di comportamenti e forme di lotta "violente". La campagna per i diritti dei lavoratori si rovescia dunque nel suo contrario: lotta contro i diritti dei lavoratori, in quanto classe che storicamente ha sempre rivendicato forme sue proprie di lotta contro il sistema dominante.

8) Costringere non solo gli operai, ma

---

**Stracciando lo statuto dei lavoratori e in particolare le norme di licenziamento per "giusta causa" la Fiat trasforma le lotte collettive in reati individuali da sottoporre all'attenzione della magistratura, valorizzata come tramite istituzionale tra padroni, lavoratori, sindacato e stato.**

---

inserirne anche questa scadenza nel più ampio progetto di ristrutturazione di cui sopra.

7) Perciò la gestione 'giuridica', magari con la mediazione della magistratura, di questi licenziamenti ha un duplice effetto:

tutti i lavoratori, a riconoscere nel sindacato l'unico istituto con mandato autorizzato quindi l'unico mediatore economico e istituzionale dei loro interessi.

La Fiat vuole tornare padrona della forza lavoro interna, senza nulla conce-



## FIAT

dere ai margini di "conflittualità fisiologica" non controllata dal sindacato. Credo si possa dire che l'autoritarismo dimostrato dall'Azienda, con questi licenziamenti, congiunto col 'rigorismo' del sindacato, tutto teso a rilasciare un'immagine zdanovista dell'operaio: lavoratore, duro, serio, professionale ecc. dissolva ogni ipotesi di: A) americanizzazione della fabbrica (permissività, freaks in linea ecc):

B) germanizzazione (sabotaggio individuale diffuso, microconflittualità di posto, resistenza individuale ai capi, ai ritmi ecc.)

9) Nonostante tutto questo è falsa l'idea di un idillio illimitato e tenace tra Fiat e sindacato. Pajetta ha detto chiaramente: non siamo disposti a dare in appalto all'avvocato Agnelli, né la questura, né la magistratura. Credo che dietro questa espressione rifaccia capolino la contraddizione politica (non sociale sia ben chiaro) che si notava alla base della "campagna di delegazione contro il terrorismo" lanciata dal questionario: A) il governo locale tenta di duplicare e surrogare il potere centrale, sia perché lo ritiene inefficiente, sia perché è politicamente manovrato dalla DC:

B) nel progetto di spartizione dei poteri e delle competenze il sindacato non può permettere che la Fiat prenda tutto. Sarebbe un'ingerenza insopportabile proprio per il carattere social-corporativo dei vari istituti che regolano la produzione e la riproduzione sociale:

C) il rapidissimo allineamento dell'impresa pubblica (Alfa) e dell'impresa 'assistita' Olivetti alle posizioni della Fiat-Agnelli, circa *il cosa occorre fare per debellare il terrorismo*, ha spinto sindacato e PCI su posizioni di più accentuata critica. Il perché è chiaro: la socialdemocrazia non ama le liste di proscrizione tout court elaborate e sciorinate dai cervelli elettronici o dagli uffici del personale. La socialdemocrazia ha bisogno di una partecipazione sociale, interna alla strategia della difesa e sicurezza sociali, per contrattaccare il terrorismo. Il terrorismo è un pretesto, chiaramente, ma questo pretesto deve servire non per ritemperare il padronato privato, bensì per *costruire* una società 'armonistica' in cui i 'rappresentanti dei lavoratori' abbiano sempre più potere e controllo sul proletariato, le sue istanze, i suoi meccanismi di riproduzione.

10) In conclusione: se i licenziamenti vedono convergenza tra Azienda e sindacato su: A) il problema dei capi; B) il controllo e la razionalizzazione del mercato del lavoro. Per quanto riguarda il discorso del controllo sociale e della 'competenza', mi pare ci siano invece contraddizioni nette tra le varie parti in gioco. In specie per quanto riguarda l'uso e la gestione di poteri esecutivi quali la Magistratura, il tribunale, la questura ecc.

# ALFA

## Intervista ad un operaio di Arese

*D. Chi sono i quattro operai licenziati ai primi di ottobre?*

R. Non si tratta di persone politicamente impegnate. Alcuni sono elementi molto sputtanati (uno di loro fa il magnaccia), cioè sono persone difficilmente difendibili, mentre uno di essi è un lavoratore effettivamente malato, più volte ricoverato in ospedale ed è l'unico che il sindacato ha deciso di sostenere.

*D. Qual è la vostra valutazione?*

R. In realtà l'azienda intende far passare un principio, una logica; intende aprire una breccia, creare un precedente per avere mano libera ed espellere dalla fabbrica tutti coloro che "non funzionano" rispetto alle esigenze di produttività ed efficienza.

*D. allora non è che l'inizio...*

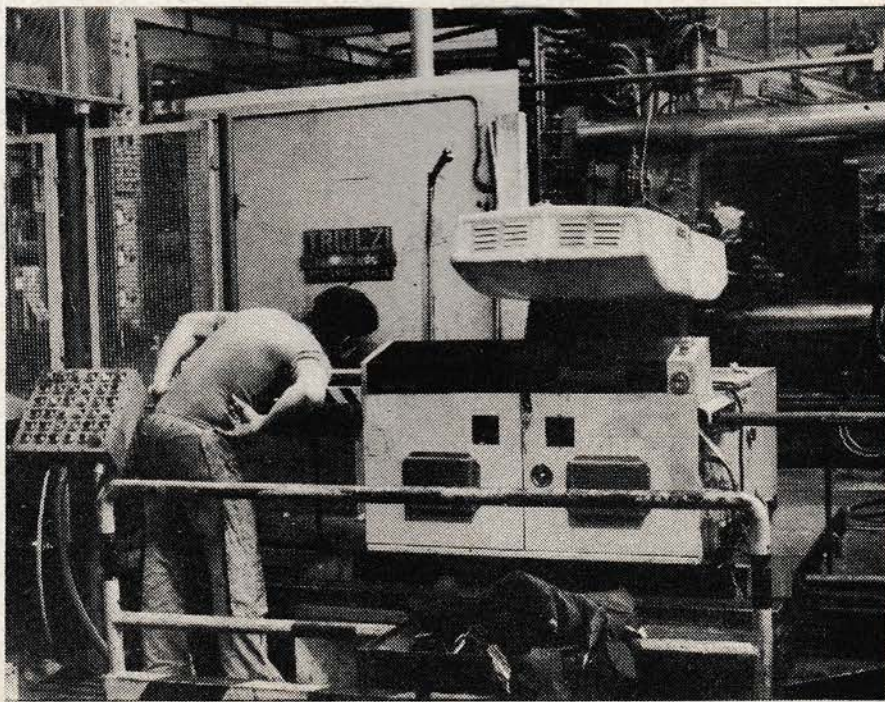
R. Questi non sono i primi licenziamenti per assenteismo alla fabbrica del Portello. All'Alfa Sud negli ultimi due anni sono stati licenziati più di novecento operai. Qui all'Alfa Nord altri operai erano già stati espulsi dalla fabbrica sempre per assenteismo prima delle ferie. La novità di oggi è di carattere politico perché il padronato agi-

sce di concetto, (Fiat ed Alfa, capitale privato e capitale pubblico), e si crea il caso nazionale, si mette al centro dell'attenzione sulla stampa e nel paese la pacificazione delle fabbriche, la normalizzazione produttiva e sociale.

*D. Qual è stata la reazione dei sindacati?*

R. Non c'è una sostanziale contraddizione fra la politica sindacale e gli interessi aziendali. Entrambi vogliono che si lavori, che si lavori bene e molto, che le fabbriche funzionino, non abbiano intoppi, microconflittualità, rompicoglioni. Entrambi vogliono che la gente non sfugga al controllo, che le lotte, se devono esserci, siano regolari, "responsabili", incanalate secondo programmi compatibili con le funzioni e la natura dell'impresa.

Vogliono una vita ed un clima di fabbrica che siano organici alle esigenze capitalistiche. Chi è fuori della "norma" va espulso. La "norma" evidentemente non consiste solo nell'esaltazione produttivista. L'Alfa ha preparato una lista di un centinaio di persone da licenziare con il pretesto dell'assenteismo; in questa lista ci sono an-



# "E' L'ANTAGONISMO OPERAIO CHE VOGLIONO LIQUIDARE"

**"L'industria di Stato prepara una lista di cento "irregolari"... Ne licenzia quattro e porge la mano al sindacato sui cento. E' contro questo piano che si tratta di lottare!"**

che avanguardie politiche che devono essere cacciate perché danno fastidio sia al sindacato che ai padroni. Infatti la lista è stata passata ai sindacati al fine di prendere una decisione comune.

*D. Ma perché l'attacco è partito unilateralmente dalla direzione aziendale?*

R. Il sindacato non poteva assumersi un ruolo di gendarmi assoluto che l'avrebbe sputtanato di fronte a tutti gli operai; pur essendo compito istituzionale del sindacato il controllo sociale della forza lavoro, l'autonomia di classe fra i lavoratori non consente ancora ai burocrati di prendere iniziative d'attacco così clamorose. Non hanno avuto coraggio, non se la sono sentita, e l'iniziativa è stata assunta dal padrone; così i sindacati ne escono con le mani pulite.

*D. Vuoi dire che è una questione di ripartizione di ruoli nel controllo?*

R. Sì, si tratta di questo. Nella ristrutturazione e nella razionalizzazione sociale, produttiva, politica, della fabbrica in particolare e del paese in generale, vi sono funzioni proprie di ogni istituzione. Ma è necessario aggiungere che nell'attacco iniziato e gestito in prima persona dal padronato — partito alla Fiat ed allargatosi più o meno simultaneamente all'Alfa, all'Olivetti ed alla Marelli — vi è un disegno di ordine generale. Siccome c'è un vuoto politico altrettanto generale, cioè sindacati, governo, magistratura e partiti si muovono confusamente in maniera indecisa, sconcertata e forse contraddittoria, il padronato ha preso di petto la situazione con l'intento di riordinare le cose, di metterle apposto una volta per tutte, riprendendo definitivamente il controllo della situazione; ed è ciò che ha preoccupato i sindacati ed i partiti, inducendoli a scendere in campo con vigore.

*D. Spiegati meglio...*

R. Le altre forze del controllo socio-politico sulla classe-partiti e sindacati, Enti Locali e Magistratura hanno avvertito l'importanza strategica della posta in gioco nella partita che si va disputando e hanno deciso di farsi sentire con tutto il loro peso, nella paura di farsi scavalcare e spiazzare dal padronato. Intendiamoci: il sindacato accetta e vuole la repressione anche se questa passa sul discorso dell'assenteismo. Sia il segretario nazionale FLM Mattina all'Alfa, che Lama sulla stampa l'hanno detto chiaramente: non vogliono i cosiddetti "lazzaroni" in fabbrica, vogliono "brava gente" che lavori, produca e si riconosca nel sindacato e basta; insomma i dirigenti istituzionali del proletariato non sono in disaccordo sui licen-

ziamenti per assenteismo; l'unica cosa che vogliono è di decidere insieme, di non essere estromessi.

*D. Ma questo già succede se l'Alfa passa al sindacato la lista dei cento da licenziare...*

R. Infatti, ma il padronato gioca su due tempi: ne licenzia quattro senza consultare nessuno e intanto saggia il terreno, la risposta; però porge la mano su quest'altro centinaio di persone, fa capire che il sindacato rimane l'interlocutore valido e fondamentale con cui gestire il controllo.

*D. Cosa pensi delle forme di lotta proposte dal sindacato?*

R. I tempi e i modi della risposta sono morbidi ed intelligenti. La settimana che passa dall'assemblea al Palasport di Torino del 16 ottobre alle due ore di sciopero nazionale dei metalmeccanici indetto per il 23 serve al sindacato per distinguersi fra buoni e cattivi tra quelli da licenziare, e per ridimensionare il ruolo padronale facendo intervenire la magistratura, invocandone il ruolo di paciere; allargando la partita vi è una ridefinizione del quadro di comando istituzionale più consona ai programmi di partiti, e sindacati.

*D. Perché dici che la risposta è morbida?*

R. Di fronte a quest'attacco massiccio e generale, in altri tempi si sarebbe occupata la fabbrica e vi sarebbe stato uno sciopero nazionale generale subito.

Oggi si prende tempo; se si fa la voce grossa è per ragioni tattiche di rapporto fra i vari organi di comando sulla classe, non per contraddizione antagonista fra classe operaia e comando capitalistico. E per buttare fumo negli occhi si prende a pretesto il terrorismo.

*D. Cioè?*

R. Quando è venuto Mattina all'Alfa, invece di parlare dei licenziamenti ha fatto una tirata sul terrorismo e sui "lazzaroni" a partire da alcune scritte delle BR apparse in fabbrica e dal caso di un magnaccia. Ha parlato di problemi generali o marginali. Ma il problema reale è il controllo socio-politico in fabbrica, non il terrorismo armato. Neanche una parola invece sulla lista dei cento che è una vera forma di terrorismo psicologico, di ricatto verso tutti gli altri lavoratori, una minaccia il cui obiettivo è di normalizzare la fabbrica, mettere a tacere tutte le voci diverse, autonome. Neanche una parola sul terrorismo quotidiano di padroni e poliziotti verso gli operai.

*D. Quale terrorismo quotidiano?*

R. Per i compagni che hanno un comportamento autonomo di classe il clima di fabbrica è spesso intollerabile. Quando in primavera dell'anno stesso c'era il caso dei sabati lavorativi, i compagni che intervenivano alle assemblee sono stati visitati in casa dalla Digos. Dopo la manifestazione nazionale metalmeccanica del 22 giugno a Roma, hanno tentato di toglierci tutti gli spazi con provocazioni continue chiamandoci fascisti, stracciandoci i cartelli, distruggendoci le bacheche.

*D. Come pensa di affrontare la situazione attuale la sinistra autonoma dell'Alfa?*

R. Dopo la pausa estiva cominciamo a riorganizzarci. La nostra possibilità di incidere è data dal fatto che siamo gli unici a muoverci sulle cose concrete. Oggi tutti parlano sul vuoto, sull'astratto. La violenza generale e il terrorismo vedono compattati in un fronte unico non solo padroni e sindacati, ma anche alcuni gruppuscoli (MLS, Quarta Internazionale). Si tenta così di isolarci meglio e liquidarci più facilmente. Ma noi ci muoviamo su fatti precisi e questo paga. Abbiamo fatto scioperi spontanei, autonomi dal sindacato, dopo gli arresti del 7 aprile, durante le lotte contrattuali, sulla questione dei ritmi, in difesa dei compagni licenziati o che si tenta di licenziare per malattia, è sempre abbiamo coinvolto molti operai. Ora vogliamo fare chiarezza sul senso vero e sulla strategia generale dell'attacco padronale. Vogliamo evidenziare che il progetto del comando è il controllo socio-politico, l'efficienza e la produttività contro l'esigenza operaie. Non si tratta solo della cacciata dei lavoratori ammalati, considerati perciò pezzi inefficienti, macchine da buttar via. E' l'antagonismo operaio che vogliono eliminare. Agnelli ha detto al sindacato che bisogna rivedere il sistema di assunzione, che ci vuole più controllo per chi entra in fabbrica, che è necessario eliminare i rompicoglioni. All'Alfa praticamente questo avviene già da tempo; le assunzioni tramite il collocamento sono poche, per lo più all'Alfa oggi si entra tramite i passaggi diretti da altre fabbriche di gente già occupata. Così Aresè si sta rimpiegando di ruffiani e poliziotti. Il 26 ottobre inoltre c'è il processo d'appello intentato dalla Direzione contro gli operai che fecero le lotte per le assunzioni di due anni fa, la famosa lotta al collocamento che permise l'ingresso in fabbrica di parecchi compagni. Insomma oggi c'è una guerra aperta. Vogliono cacciare noi e tutti quelli che danno fastidio, gli "irregolari", gli irregolari politici, gli irregolari produttivi, gli irregolari sociali. E' contro tutto questo piano che si tratta di lottare.

Handwritten notes at the top of the page, including a date '17/10/70' and other illegible scribbles.

NUMERO E COGNOME	N. di G.	DATA di ASSUNZIONE	Sal. base per palletta	periodo	%	condiz. per altri motivi	%	Tot. gg. di ass.	%	NOTE		
[redacted]	[redacted]	27.05.1970	1250	399,50	148	31,96	131,50	10,52	531	42,48	rig.	-2/5-
[redacted]	[redacted]	39.07.1971	1250	361	147	28,48	142,50	11,40	365,50	40,28	rig.	O T E
[redacted]	[redacted]	43.10.1973	1250	468	143	37,44	154	12,32	622	49,76	~	N.G.
[redacted]	[redacted]	30.08.1973	1250	594	140	46,72	137	10,96	721	57,68	Reg.	N.G.
[redacted]	[redacted]	31.05.1970	1250	369	139	29,52	232	18,56	601	48,08	Per.	T E -4/5-
[redacted]	[redacted]	23.01.1974	1250	373	136	29,84	147	11,76	520	41,60	rig.	~
[redacted]	[redacted]	29.05.1973	1250	577	134	47,76	141,50	11,32	730,50	59,08	Reg.	N.G.
[redacted]	[redacted]	37.06.1970	1250	422	133	33,76	124,50	9,96	546,50	43,72	~	N.G.
[redacted]	[redacted]	34.02.1974	1250	499	128	39,92	211,50	16,92	710,50	56,84	rig.	~
[redacted]	[redacted]	28.06.1973	1250	320,50	128	26,44	166	13,28	496,50	39,72	~	N.G.
[redacted]	[redacted]	36.10.1970	1250	391	125	31,28	159	12,72	550	44,00	rig.	~
[redacted]	[redacted]	40.03.1972	1250	493	124	39,44	121,50	9,72	614,50	49,16	N.G.	N.G.
[redacted]	[redacted]	29.05.1970	1250	454	123	36,32	172	13,76	626	50,08	N.G.	~
[redacted]	[redacted]	30.04.1970	1250	459	120	36,72	162	12,96	621	49,68	~	N.G.
[redacted]	[redacted]	33.03.1969	1250	456	119	36,48	217	17,36	673	53,84	~	N.G.
[redacted]	[redacted]	33.09.1972	1250	370,50	118	45,64	126,50	10,12	697	55,76	N.G.	~
[redacted]	[redacted]	28.11.1972	1250	413	103	31,64	144,50	11,56	577,50	46,20	~	~
[redacted]	[redacted]	42.11.1973	1250	594	86	47,52	136	10,88	730	58,40	~	N.G.
[redacted]	[redacted]	43.11.1973	1250	594,50	85	47,56	140,50	11,24	737	58,96	~	N.G.
[redacted]	[redacted]	23.05.1973	1250	260	121	25	45	15,72	166	58,04	~	~

N.B. I giorni lavorativi sono compresi del periodo di esenzione per ferie e dall'ultimo posto (tre giorni) in quanto una buona parte degli interenotti in tal periodo risultano saltati.

La lista dei 100 irregolari.

# ITALSIDER - TARANTO

## "Sindacato, magistratura e medicina si fanno azienda"

SE OTTO ORE VI SEMBRANO POCHE VENITE VOI A LAVORARE...

La campagna estiva dell'italsider contro l'assenteismo è parte dell'offensiva che patronato pubblico e privato stanno sviluppando nelle grandi fabbriche come la FIAT, le acciaierie di Piombino ecc.

Lo scopo è di utilizzare subito la conclusione dei contratti e gli impegni sindacali, in essi contenuti sulla produttività per aumentare lo sfruttamento e la repressione.

A Taranto questa offensiva è comin-

ciata subito agli inizi di agosto con dichiarazioni largamente riprese dalla stampa da parte della direzione dell'azienda in cui si affermava che a causa dell'assenteismo si rischiava il blocco di alcuni reparti, che si erano persi 500 mila ton. di acciaio e che era necessario una mobilitazione di tutti per fermare il fenomeno.

Ciò avveniva guarda caso mentre si sviluppavano nei reparti iniziative contro la nocività dalla questione dell'apirlio a quella del cancro alla ICROT.

Ma gli scopi dell'azienda non erano solo quelli di stornare l'attenzione.

Già nel contratto sulla questione dell'assenteismo, i padroni avevano ottenuto molto: nell'accordo siglato dall'Intersind si legge che per le malattie brevi viene instaurata la nuova pratica della richiesta telefonica per le visite di controllo, per le malattie lunghe e ricorrenti le direzioni possono richiedere visite collegiali nelle quali rispunta il medico aziendale.

C'è da tener conto che per i padroni sono rimasti in sospenso alcune richieste già fatte durante il contratto quali il non pagamento del primo giorno di mutua, il premio di presenza ecc.

Intanto già adesso all'Italsider ci sono licenziamenti sempre più numerosi, si dice oltre 100 operai negli ultimi mesi e 30 in questo mese a cui si aggiungono irrigidimenti delle visite fiscali con comportamenti sempre più stronzi dei medici di controllo.

Ma gli scopi dell'azienda non si limitano solo alla questione assenteismo come si può capire da quello che hanno scritto i giornali padronali e quello che hanno dichiarato gli stessi dirigenti.

Ha scritto il Corsera, del giorno 23/8 "non è un recupero produttivo fine a se stesso che la dirigenza Italsiderina va cercando, piuttosto un recupero di credibilità reciproca, di rinnovato rapporto comportamentale"... "L'Italsider ha individuato uno stage di 1600 (assenteisti abituali) e quasi tutti in età relativamente giovane" (li vogliono forse licenziare tutti?) "E' chiaro che (dietro i fatti di questi giorni) si nasconde un piano ben preciso, razionale, scientifico..."

Dichiara un dirigente che non ha voluto dire il suo nome "...qualcosa non funziona più come funzionava a metà degli anni 60 quando lo stabilimento di Taranto, e non intendo gli impianti bensì l'elemento umano, mi appariva un esempio di affiatamento quasi da azienda familiare. Quella gente lo Stabilimento lo sentiva suo..." Continua Spallanzani... "Il sindacato sinora ha lavorato con serietà e impegno: però ha fatto più pompieraggio che azione preventiva. Il problema non è quello di spegnere gli incendi ma di non provarli.... Io credo che proprio per evitare il disarcionamento da parte della base e di forze anomale devono intervenire le istituzioni a sostenere il sindacato... Risposte positive e concrete sono venute dall'Ispettorato del Lavoro, dalla Magistratura, dall'Inam, INAIL e dalla stessa amministrazione comunale..."

#### IN SOSTANZA COSA VUOLE L'ITALSIDER?

Vuole attaccare la condizione operaia, reprimere le lotte e i comportamenti di difesa individuale e collettiva in fabbrica, vuole creare un clima di intimidazione e ricatto, vuole affossare tutte le istanze di lotta contro la nocività, vuole utilizzare la piena disponibilità del sindacato a "farsi azienda" vuole spingere a maggiore efficienza le strutture dello stato e rafforzare le tendenze dei magistrati, medici a diventare sempre più produttivi per l'azienda.

Magistrati e ordini dei medici hanno già espresso la loro disponibilità, mentre si conduce una campagna intimidatoria verso i medici "compiacenti"

ovvero quelli più coscienti nel comprendere la reale condizione sanitaria e psichica degli operai.

#### E I SINDACATI CHE DICONO?

Chi però ha risposto meglio di tutti alla sirena aziendale sono i vertici sindacali che dopo qualche lamento di prammatica sulla "unilateralità" e la "scorrettezza" dell'azienda che non li ha avvisati prima si sono affrettati a far da grancassa alla campagna dell'azienda.

Il comunicato della segreteria FLM dice: "Da parte nostra rimane ferma la condanna alle forme deteriori di assenteismo poiché esse, nel rifiuto di prestare lavoro in condizioni difficili e disagiate, aggravano il lavoro dei compagni presenti in fabbrica... L'Italsider e tutte le altre fabbriche quando lo credono opportuno, applichino le norme contrattuali e di legge in materia.

Poi CAZZATO, segr. prov. FIOM rafforza... "non si possono giustificare comportamenti che vanno definiti sbagliati e da combattere e che del resto l'Italsider sa bene, che a fronte di tutte le situazioni anomale, il sindacato non ha avuto il minimo dubbio nel realizzare interventi che hanno sortito effetti positivi"... (da Quotidiano del 17/8).

Tommaso Bruno, segr. prov. FIM invece si dimostra preoccupato del fatto che l'azienda faccia brutta figura con denunce troppo clamorose e gonfiate e poi si scaglia duramente contro i medici dal certificato facile

#### QUALE RISPOSTA IN FABBRICA?

La manovra padronale non ha trovato molto spazio tra gli operai, si è rafforzata se mai la convinzione che le cause di quello che i padroni chiamano assenteismo sono la nocività che fa ammalare e morire, i turni che sono pesanti ed esasperanti, le ferie che sono poche. Ciò nonostante si è rimasti in difesa, poco si è fatto per contrastare l'insidiosa campagna aziendale.

Va affermato con le parole e con i fatti che IL RIFIUTO DEL LAVORO NOCIVO DA PARTE DEGLI SFRUTTATI PER I PROFITTI DEL PADRONE E' GIUSTO!

Questo rifiuto non riguarda solo i casi gravi ma tutta la "normalità" della fabbrica e la costrizione sociale al lavoro salariato nel sistema capitalista. Casomai il problema è che l'assenteismo non basta, come arma di difesa è debole, ci vuole lotta - organizzazione - rifiuto collettivo, perché lo stillicidio dei

licenziamenti continua e la condizione di fabbrica è sempre lì e tende a peggiorare.

Il sindacato ha dimostrato che di queste cose si interessa solo strumentalmente per mantenere un certo consenso ma la sostanza della loro strategia è di risolvere i problemi del padrone e ottenere potere e privilegi per gli strati a loro collegati. La pratica di questi giorni lo conferma; e proprio contro la strategia sindacale si sono estese in questi ultimi tempi forme di assenteismo in occasione degli scioperi.

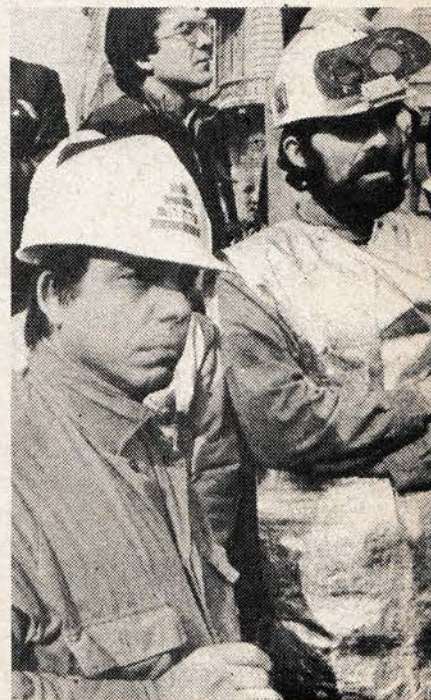
Il problema diventa o siamo in grado di costruire nuovi strumenti, nuovi organismi di difesa e di lotta oppure perderemo anche i margini attuali.

Alcune cose per cominciare: respingere i licenziamenti per assenteismo! Sviluppare la denuncia pubblica delle condizioni di fabbrica, denunciare e organizzare forme di lotta dure verso magistrati, medici e tutte le istituzioni che si fanno produttive per l'azienda, riprendere la discussione su come organizzare il rifiuto collettivo del lavoro nocivo e di ogni modifica in peggio dell'organizzazione del lavoro e della normativa sanitaria. Nei reparti occorre realizzare impegni precisi e collettivi su queste cose con costruzione eventuale di nuovi organismi di rappresentanza sindacale.

cp 14/9/78

Via d'Aquino 158

Centro Documentazione e Controinformazione Comunista



# SILICOSI A COTTIMO

## NELLA VALLE DEL PORFIDO

Nella valle di Cembra, dopo Trento sulla destra, si concentra, in un quadrilatero non molto vasto, il 90% della produzione nazionale di porfido. Quasi cento cave, per lo più a conduzione privata, e più di mille cavaatori — tra cubettisti, piastrellisti, e manovali — estraggono e lavorano il prezioso minerale. Dall'inizio della primavera fino ai primi freddi dell'inverno, con pioggia, sole e vento, uomini e macchine operano ininterrottamente ai piedi delle montagne di Albiano, Lona-Lases, Fornace e S.

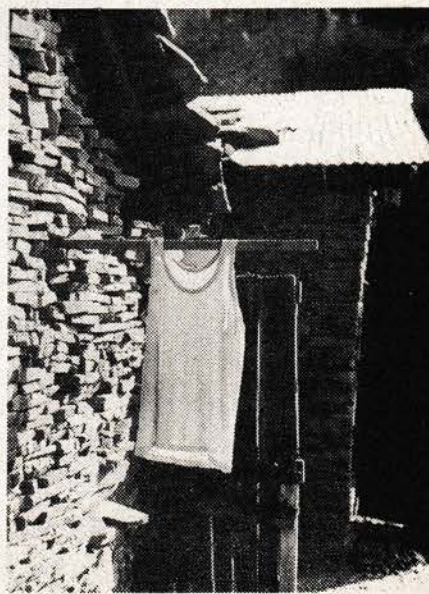
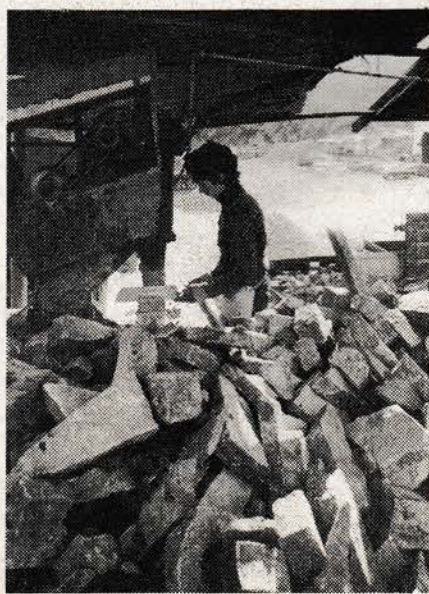
Mauro di Pinè.

Vengono prodotti cubetti e piastrelle, che sono esportati in prevalenza sul mercato europeo. Negli ultimi cinque anni la produzione è raddoppiata: da 600.000 a 1.000.000 di tonnellate annue di prodotto finito, ed il fatturato per il 1977 assomma ad oltre 20 miliardi, di cui il 70% in esportazione e i profitti stimati sono attorno al 70% del fatturato.

Le cave di proprietà dei comuni, dopo un lungo monopolio di ditte extraprovinciali durato dagli anni '20

sino dopo il 1960, sono state date in affitto ai residenti del luogo. Da quel momento sono sorte diverse cooperative che però sono fallite in pochi anni, per gli scarsi sbocchi di mercato esistenti, facendo tornare la proprietà a carattere individuale: a quelle persone che avevano i mezzi per affrontare il momento stagnante del settore. Dopo il 1970 il mercato varca i confini nazionali; la domanda è senza limiti, l'estrazione e la lavorazione del prodotto procede a pieno ritmo, la meccanizzazione investe tutto il settore.

**L'aumento dei ritmi di lavorazione, la polverosità della cava carica di silice a finissima dispersione, la rumorosità assordante delle macchine e delle motopale, ha portato da molto tempo le cave di porfido ad essere uno degli ambienti più malsani. Vi si riscontrano malattie come silicosi, sordità, reumatismi, infortuni sul lavoro a ripetizione**



## ALL'INIZIO ERANO LE MONTAGNE...

L'attività estrattiva del porfido è presente sia nel Trentino che nell'Alto Adige. Secondo i dati del 1977 le cave attive sono 94 in provincia di Trento e 21 in provincia di Bolzano. Inoltre nella provincia di Trento 24 cave risultano inattive o abbandonate. L'impiego del porfido è di antica data: prima con la rottura della roccia in lastre (impropriamente chiamate "ardesia") venivano utilizzate per la copertura dei tetti delle case. Piuttosto recente è l'impiego dei cubetti. E' dopo la prima

guerra mondiale che si apre la prima cava, e di seguito poche altre, con l'impiego di una cinquantina di operai per lo più provenienti dalla zona sud-tirolese di Bronzolo, in quanto non esisteva mano d'opera locale pratica in questa lavorazione. La maggior parte della popolazione era dedita all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. In pochi anni una buona parte della popolazione allogena viene assorbita nella lavorazione, il cui ciclo si articola in tre fasi distinte: abbattimento della

roccia, trasporto del materiale, fase di lavorazione. La lavorazione della materia, trasportata a mano o con l'aiuto di carriole, viene fatta manualmente con scalpelli e mazzotti a punta. Due sono le mansioni che caratterizzano l'organizzazione del lavoro in questo periodo: manovale e cubettista -piastrelista.

Non esiste un contratto di lavoro che regoli il settore e le condizioni salariali sono fissate con contrattazioni individuali, se non — tante volte — dalla

discrezione aziendale. Non esistono norme di regolamentazione dell'orario di lavoro (giorno, notte e feste; con la pioggia e il sole) e di prevenzione infortuni.

La mancanza di mezzi meccanici per il sollevamento dei pesi e il trasporto dei materiali rende il lavoro estremamente faticoso. Il materiale viene trasportato su carri trainati da muli fino alla stazione ferroviaria di Trento e da lì spedito per ferrovia. La produzione di cubetti e piastrelle, per l'impiego esclusivo di pavimentazione stradale, viene collocata sul mercato dell'Italia settentrionale. La domanda si mantiene su livelli

## ● Il ciclo di lavorazione

Il porfido è una pietra dura, di colore porporeo, con particolari caratteristiche di resistenza, che tende a rompersi secondo piani paralleli, dando lastre il cui spessore condiziona largamente il prodotto finale.

*Il ciclo di produzione avviene in tre fasi: abbattimento, cernita e trasporto, lavorazione.*

*L'abbattimento viene fatto con mine a fornello o con volate di mine*

cilindriche, generalmente ai piedi delle cave e pertanto dette *piane* (quando il fronte della cava è limitato, 8-12 metri). Le mine a fornello consistono in una galleria molto stretta e bassa (diretta), da cui si dipartono una o due traverse ad angolo retto (zanche), al termine delle quali si pratica un pozzetto in cui viene posto l'esplosivo. L'innesco è a mina detonante sino all'aperto, dove è posto il detona-

tore con una miccia a lenta combustione.

Ai piedi del materiale abbattuto, operano i manovali. Con mazze e cunei assestando duri colpi lungo le venature dei blocchi li suddividono in lastre. Una parte di lastre sono già pronte per la commercializzazione (lastrame irregolare). Il materiale rimanente, scelto e suddiviso a secondo dello spessore, lunghezza e larghezza,



## PORFIDO

contenuti e non spinge gli operatori del settore ad ulteriori investimenti. In un secondo tempo, per il trasporto dei materiali dalla cava ai banchi di lavoro vengono allestiti carrelli su rotaie e cominciano a funzionare le prime teleferiche.

Nel 1929-'30 la ditta Beretta di Milano apre tredici cave nella zona. L'occupazione si espande. Ai carri trainati da muli vengono sostituiti i primi camions.

Nel 1934, per la contenuta domanda di mercato la ditta Beretta fallisce e tutte le cave vengono rilevate dalla Società Anonima Porfidi d'Italia con se-

de a Milano, stipulando con il comune di Albiano un contratto trentennale. Alla progressiva espansione del mercato, le aziende intervengono con un aumento dell'occupazione e uno sfruttamento intensivo della forza-lavoro. I capi cava esercitano un controllo severo sulla produzione dei singoli operai. Le condizioni di lavoro si aggravano ulteriormente; all'intensità dei ritmi di lavorazione si aggiunge la polverosità dell'ambiente.

Durante il secondo conflitto, il lavoro si ferma, per riprendere a pieno ritmo nel periodo della

'ricostruzione' (rifacimento di strade e piazze).

Dopo la guerra diversi operai si organizzano in cooperative, ma falliscono tutte tranne l'I.L.P.A. e fino al 1964 l'I.L.P.A. rimane l'unica cooperativa in grado di contrastare il monopolio delle ditte extraprovinciali.

Nel 1964 alla scadenza del contratto di concessione della Società Anonima Porfidi d'Italia e di un'altra grossa ditta, il comune di Albiano lottizza la zona e mette all'asta le cave.

Proprietari diventeranno gli

abitanti della zona, gli ex operai delle grosse imprese — prima presenti — con cooperative, società di fatto e ditte individuali. Siamo alla metà degli anni '60, e si comincia a sperimentare l'uso delle pale meccaniche, prevalentemente usate nelle cave di sabbia. Si usano ancora le teleferiche e i vagoncini su rotaie interne al cantiere. Con l'avvento delle pale meccaniche, la fatica fisica viene alleviata, però le condizioni ambientali si aggravano: maggiore polverosità e maggior rumore.

Il sistema retributivo è gene-

viene depositato in bene che agganciate da pale meccaniche vengono trasportate al banco delle varie lavorazioni del prodotto finito: cubettisti, piastrellisti (a macchina e a mano) e scalpellini.

*Il cubettista a mano*, porta sul tavolo di lavoro la lastra di porfido e, valutandone lo spessore, segna con scalpello e mazza d'acciaio una delle due facce della pietra con una rete a maglie quadrate dei lati dei cubetti. Rovesciata la lastra, la percuote con precisi colpi di mazza, provocandone la fratturazione secondo le linee tracciate. Avrà tutta una serie di cubetti — alcuni da rifinire con la mazzetta — che suddividerà a seconda della

grandezza.

*Il cubettista a macchina*, inserisce la lastra nella macchina cubettatrice che, munita di potenti lame, spacca a secco il porfido in tronconi; tronconi che in un successivo inserimento, verranno divisi in cubetti. Generalmente il prodotto a macchina è qualitativamente inferiore a quello manuale: più grezzo e meno preciso.

*I piastrellisti*, ripetono — in dimensione maggiore — a mano e a macchina il lavoro dei cubettisti.

*Gli scalpellini*, lavorano a mano, con precisione artigianale, su lastre di grosse dimensioni. Producono scalini, copertine, bugnato e particolari lavori ornamentali.

## ● Il sistema del cottimo tra organizzazione del lavoro e consenso

Il sistema di retribuzione è sempre stato il cottimo. Cubettisti e piastrellisti a mano e a macchina, vengono pagati conforme ai quintali prodotti. Con questo sistema di lavorazione, la paga mensile oscilla intorno ad un milione per gli operai più svelti, poco meno per gli altri, per produrre procapite nel mese lavorativo 1.800-2.000 quintali di prodotto finito.

La principale caratteristica dei sistemi di retribuzione a rendimento nei quali il compenso varia proporzionalmente al rendimento stesso è data dal fatto che tutti i *profitti* e tutte le *perdite* derivanti direttamente da variazioni nel ritmo produttivo del lavoratore sono a carico di quest'ultimo (lasciando al datore di lavoro i guadagni o le perdite in termini di spese generali per unità di produzione). Al contrario, quando la retribu-

zione è ad ora o a giornata, le eventuali variazioni del ritmo produttivo del lavoratore sono a carico del datore di lavoro.

Ogni anno, prima che inizino i lavori in cava, i padroni dei cantieri contrattano i cavaatori migliori stipulando un contratto a cottimo individuale che durerà tutto l'anno.

Il sistema del cottimo è il nucleo centrale su cui si basa l'intera organizzazione del lavoro nel settore. In particolare dopo la fine degli anni '60, con l'avvento della meccanizzazione (cubettatrici, piastrellatrici e motopale) la produzione si è moltiplicata. L'operaio sgravato da operazioni intermedie pesantissime, svolte ora dalle moto-pale, è relegato davanti alle cubettatrici o ai banchi di lavorazione a mano, non decide tempi e modi della lavorazione, ma solo la velocità

(la sua) di produzione.

L'aumento dei ritmi di lavorazione, la polverosità della cava carica di silice a finissima dispersione, la rumorosità assordante delle macchine e delle motopale, ha portato da molto tempo le cave di porfido ad essere uno degli ambienti più malsani. Vi si riscontrano malattie come la silicosi, la sordità, il reumatismo, infortuni sul lavoro a ripetizione.

Il lavoro viene visto dagli operai come forma di alto reddito; esiste la subalternità più completa alla monetizzazione della salute, una forma di rassegnazione alla nocività e ai pericoli di tale lavoro.

I rapporti di parentela e di amicizia che legano molti operai con gli imprenditori, l'elevata mobilità nelle cave, l'arretratezza della situazione economica-sociale in valle, il culto del denaro finalmente posseduto, la scarsa possibilità di socializzazione, mantengono inalterati i rapporti interni al ciclo di produzione.





ralmente a cottimo, un tanto per ogni pezzo prodotto. Ogni anno, con l'apertura delle cave, i datori di lavoro fissano con i rispettivi dipendenti le tariffe di cottimo per addetti alla lavorazione dei vari materiali (cubetti, piastrelle) e i salari orari per i manovali.

L'orario di lavoro si protrae generalmente oltre quanto stabilito contrattualmente; non è raro il lavoro domenicale. La mancata applicazione di norme di prevenzione sul lavoro per gli infortuni e le malattie professionali, l'evasione dei contributi assicurativi, il fuori busta sono

pratiche abituali. Il fenomeno cooperativistico

ha vita breve. Dopo due, tre anni di intensa attività le coopera-

tive si sciolgono per dare vita a ditte individuali o di fatto.

## IL BOOM DEGLI ANNI '60

Alla fine degli anni '60 si assiste ad una corsa sfrenata verso la cava e ad una successiva polverizzazione del settore.

Il periodo attuale (dalla fine degli anni '60) è il più significativo, perchè vede il passaggio da un sistema di produzione manuale ad un sistema meccanizzato; l'estensione del mer-

cato di sbocco dall'area nazionale a quella dei paesi europei; il mutamento della struttura produttiva delle imprese operanti nel settore; il formarsi di nuove unità produttive a carattere familiare.

Complessivamente (tra Albiano, Lona-Lases, Piné, zona Cembra, Meano, Camparta) le

proprietà delle cave al 1978 sono 19 private e 75 comunali. Più altre cinque imprese di lavorazione del prodotto che non sono ne proprietarie, ne affittuarie di cave.

Nell'arco di cinquant'anni si passa da un monopolio di alcune grosse imprese ad una imprenditorialità diffusa. Al feb-

Modificare le condizioni di lavoro significherebbe mettere in discussione il sistema del cottimo, strumento che porta al lavoratore un elevato reddito e all'imprenditore maggior produzio-

ne. L'operaio, autoregolando il proprio lavoro, non volendo e non potendo essere in grado di influenzare le scelte dell'imprenditore, assume pure una funzione di controllo.

## ● La nocività trasuda dalla montagna squarciata

Nel quadrilatero del porfido, quasi tutte le cave sono sprovviste di idonei impianti atti a prevenire malattie ed infortuni, mentre la nocività per l'ambiente (*polveri, rumori, mancanza di ripari e sforzo fisico*) è impressionante.

Un'indagine del febbraio 1978, condotta dal Consorzio Provinciale di Medicina del Lavoro, su 900 lavoratori ha accertato che solo il 26% degli operai è indenne da disturbi all'orecchio, il 34% rivela traumi acustici, il 37,7% è affetto da ipoacusie, il 48% da

gastriti, il 41% da mal di testa, il 37,7 da vertigini, il 29% da insonnia.

I casi accennati di silicosi sono stati 346 pari al 38,2% quelli di bronchite cronica 194 (23,1%), quelli di enfisema polmonare 301 di cui 44 allo stato progredito.

Sono stati riscontrati 401 casi di malformazioni, tra cui 209 di scogliosi, dovuta alla posizione del lavoro.

E' poi diffusa la mancanza di fiato (288 casi, pari al 30,9%) al minimo sforzo. Altri disturbi investono il cuore (71 casi di anomalie del volume) e

la pleura (77 casi di alterazioni).

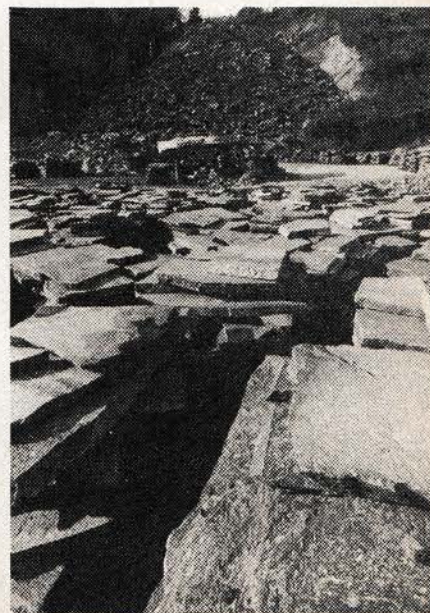
Il 78% dei lavoratori è colpito da infortunio sul lavoro e di questi i 2/3 sono colpiti più volte durante l'anno (i più colpiti sono gli addetti alla estrazione e lavorazione del materiale, con schiacciamento, schegge, abrasioni, contusioni, strappi muscolari). Succede un incidente, con prognosi sopra i tre giorni, ogni quattro ore.

*La nocività in cava è legata in modo particolare alle due malattie "da porfido": la rumorosità e la silicosi".*

Il livello di rumorosità ambientale è particolarmente alto, essendo il livello sonoro equivalente continuo intorno ai 93 dBA, oltre il limite accettabile.

La proposta del 40° Congresso Nazionale della Società Italiana di Medicina del Lavoro e Igiene Industriale indica un M.A.C. di 85 dBA.

Alcune misurazioni in postazioni raggiungevano i 102 dBA; in particolare modo alle macchine cubettatrici, si verificava la presenza di un rumore di



## PORFIDO

braio 1978, circa il 68% delle imprese ha un numero di addetti inferiore alle 15 unità, il 21% comprende quelle imprese il cui numero di addetti varia da 16 a 25, solo l'11% è di dimensioni superiori alle 26 unità, una sola impresa supera le 50 unità.

Fino alla fine degli anni '60 il prodotto viene collocato esclusivamente sul mercato nazionale (Italia del Nord) che da solo non riesce ad assorbire l'intera produzione.

Nel 1971 i padroni del porfido promuovono l'Ufficio del Porfido, che con l'aiuto dell'Ente Provinciale riesce a pubbliciz-

zare ed in seguito ad esportare il prodotto in tutta Europa. In cinque anni la produzione del porfido sale vertiginosamente. La produzione al 1973 è stimata intorno alle 600.000 tonnellate. Ultimamente (1978) dati relativi alla produzione con valutazioni più obiettive fanno risalire la produzione effettiva a 1.000.000 di tonnellate. Rispetto al 1970 la produzione è più che raddoppiata.

Contemporaneamente a questo espandersi di mercato del porfido ha inizio un processo di meccanizzazione su larga scala, che investe tutte le fasi

del ciclo di produzione.

Il processo di meccanizzazione avviene in tre fasi:

a) 1968-'69, caratterizzato dall'impiego diffuso delle pale meccaniche. Spariscono i vagoncini con le rotaie e le teleferiche.

b) 1970-'71, introduzione di macchine per la lavorazione di cubetti e piastrelle e apertura dei primi laboratori di segagione e lucidatura dei materiali.

c) 1972-'73, avvento delle macchine perforatrici per lo sparo delle mine, nella fase di abbattimento della roccia.

L'adozione di macchinari ha

per effetti principali, l'aumento della produttività, la maggior prevedibilità e funzionamento del processo produttivo, con un aumento della pianificazione e del controllo della gestione; l'introduzione delle macchine conferisce maggior continuità al processo produttivo e determina sensibili cambiamenti nell'intera organizzazione del lavoro. Nonostante questo, il processo di meccanizzazione non ha soppiantato la lavorazione a mano. La lavorazione dei cubetti fatti a mano è del 30% della produzione totale; per quanto riguarda le piastrel-

tipo impulsivo ripetitivo con frequenza di circa due impulsi al secondo e con valori di picco emergenti dal rumore di fondo che raggiungevano i 130 dBA.

L'indagine del Servizio Provinciale

di Medicina del Lavoro sui danni uditivi da rumore è stata realizzata in 965 audiometrie orientative per via aerea in ambiente sufficientemente silenzioso ad almeno 8 ore dalla cessazione del lavoro. Solo 222 audio-

grammi (23%) sono stati valutati nei limiti della norma, tra i tracciati patologici 699 sono stati messi in relazione ad un danno permanente da rumore, distinguendo secondo le definizioni della American Academy of Ophthalmology and Otorhinology traumi acustici (329 casi pari al 34%) quando il danno riguarda solo le frequenze alte e ipoacusia da rumore (370 casi pari al 38,3%) quando il danno colpisce anche l'area della udibilità sociale (frequenze basse).

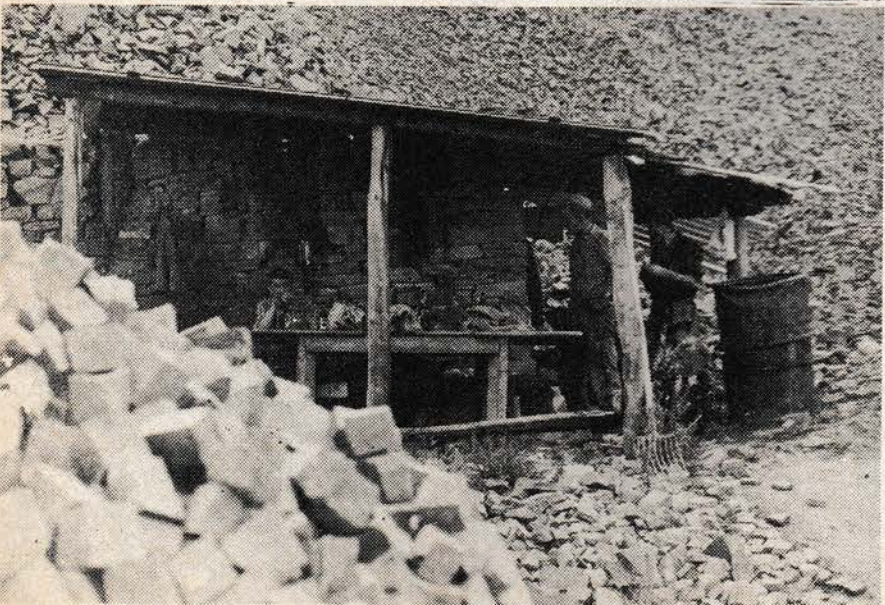
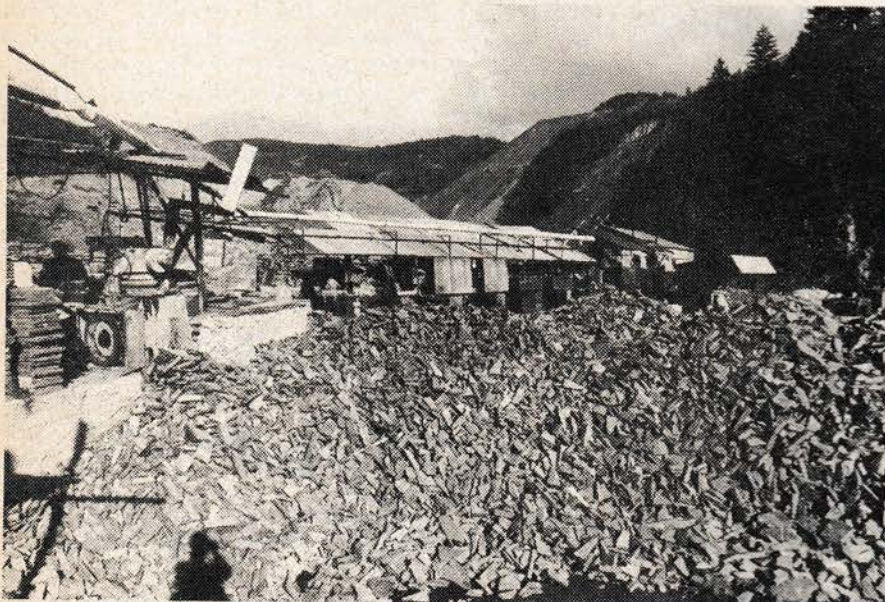
A livello nazionale, nel D.P.R. 30-6-1965 n° 1124 è prevista la sordità da rumori, ma fra i tipi di lavorazioni che la provocano non è compresa quella dei materiali porforici. Dal 2 gennaio 1976, davanti all'annosa irreversibilità del fenomeno, venne varata una legge regionale "Previdenze a favore dei lavoratori affetti da sordità da rumori", che concede una rendita per l'invalidità al lavoro.

### LA SILICOSI

In una assemblea ad Albiano con i lavoratori del porfido, il dott. Giuseppe Barbareschi, primario patologo all'ospedale di Trento, così affrontò i problemi della salute in questo settore, in particolare a riguardo della silicosi.

"Nel Trentino la silicosi è frequente, soprattutto in relazione alle *cave di porfido* ove non esistono sistemi protettivi sufficienti ad eliminare l'inhalazione di polveri silicee a finissima dispersione e ad alta penetrazione nel tessuto polmonare e dove le condizioni igieniche non sono rispettate.

Sono esposti al rischio della silicosi non solo gli operai cheochè esclusivamente polvere di biossido di silicio frantoi di silicio, di quarzo, scalpellini, molatori detti alle perforatrici delle cave di pietra, minatori, cc.) ma anche lavoratori che sono impiegati in altri vori industriali (fabbriche di cemento, gres, maiolica, nerie, ecc.) ove l'in-



le si aggira attorno al 5%. Nell'arco di pochi anni c'è stato un investimento in macchinari che, al prezzo corrente, si può stimare intorno ai 2 miliardi.

A fronte di quest'imponente

meccanizzazione delle cave, la dotazione di capannoni e officine risulta molto carente. Le mense non esistono; con pranzo al sacco, cavaatori e manovali allestiscono tavoli di legno co-

perti da una tettoia di frasche e così consumano il loro cibo meridiano. Manca l'acqua e, di conseguenza, i servizi igienici. La polvere e i rumori sono elevatissimi.

nazionale dei lapidei stipulato a Roma nel settembre 1959.

Nel 1962, i lavoratori del settore lapidei ottengono con decorrenza 1 luglio 1962 il rinnovo del contratto collettivo. I lavoratori del porfido della regione chiedono l'estensione dei benefici in esso previsti al loro settore. Contemporaneamente gli industriali depositano presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, il vecchio contratto collettivo regionale del lavoro per gli addetti alle escavazioni e lavoratori del porfido in Trentino Alto Adige del 26 ottobre 1956, (1). Dopo

## LA SITUAZIONE NORMATIVA E SINDACALE

Il contratto collettivo regionale del lavoro per gli addetti alla escavazione di porfido delle province di Trento e di Bolzano viene stipulato a Trento il 16 luglio 1951 fra l'ex Società Anonima Porfidi d'Italia e le associazioni sindacali.

In questo contratto si prevedono le seguenti qualifiche: operai specializzati, operai qualificati, operai comuni, manovali comuni.

Il contratto viene rinnovato successivamente il 31 ottobre 1956, con efficacia sino al 31

ottobre 1959; in seguito non si arriva più ad una intesa tra le parti. Dopo lunghe controversie e lunghi scioperi, nell'impossibilità di pervenire ad una regolamentazione dell'intero settore, viene esteso ai lavoratori del porfido il contratto collettivo

quinamento atmosferico è dovuto particelle di polveri composte (silicio-carboniose, licio-ferruginose, silicio-silicatose).

Alla silicosi, di per sé malattia grave, invalidante ed evolutiva con compromissione sia dell'apparato respiratorio che di quello circolatorio, si associano spesso anche altre malattie quali la tubercolosi polmonare (silico-tubercolosi), il carcinoma polmonare ad andamento particolarmente maligno (cancro-silicosi), le infezioni polmonari batteriche o virali (silico-broncopneumatie).

Ne deriva un aggravamento progressivo sia del quadro polmonare che cardiaco, con un graduale deperimento generale che può condurre alla insufficienza cardio-respiratoria terminale.

Le polveri silicee ispirate si depositano a livello degli alveoli e dei bronchioli polmonari e non possono essere smaltite o eliminate, così che in tali sedi determinano alterazioni del tessuto polmonare stesso con formazioni di noduli fibrosi isolati e poi confluenti.

La silicosi polmonare è rappresentata in sostanza da una fibrosi progressiva nodulare o anche diffusa micronodulare che riduce la capacità respiratoria del polmone stesso, mettendo in difficoltà anche il cuore e compromettendo il sistema circolatorio cuore-polmone.

Come agiscono a livello del tessuto polmonare le particelle silicee? Mentre in un primo tempo si pensava ad una azione meccanica delle particelle minerali e ad una azione elettrostatica, oggi è subentrata la teoria tossico-immunitaria, per cui le finissime particelle silicee libererebbero nei tessuti acido silico dotato di elevato potere tossico e con capacità di denaturare le proteine tessutali inducendo una reazione immunitaria autoaggressiva.



Quest'ultimo fatto spiegherebbe anche perchè facilmente nei silicotici può insorgere il carcinoma polmonare.

Difatti a seguito della silicosi sia polmonare che sistemica si avrebbe una alterazione ed uno squilibrio delle reazioni immunitarie di difesa, comprese quelle che impediscono l'insorgenza delle cellule maligne e di conseguenza sarebbe facilitata l'insorgenza del cancro polmonare.

Attualmente non esiste nulla in campo di prevenzione vera e propria e soprattutto a livello delle cave di porfido, così frequenti ed estese in Trentino, la situazione igienico-sanitaria è a livelli assolutamente inaccettabili da parte dei lavoratori dato l'alto rischio di contrarre la silicosi polmonare.



PORFIDO

# ● Nocività e prevenzione

In questi ultimi anni sono stati posti degli aspiratori per l'abbattimento della polvere, però pochissimi di questi riescono a funzionare sufficientemente. Ci sono impianti che pur aspirando la polvere producono una rumorosità assordante, a tal punto che i lavoratori devono spegnere. In altri impianti, avendo il motore vicinissimo, la depolverizzazione consiste nel prelevare la polvere dal posto di lavoro e scaricarla poi alle spalle dell'ultimo lavoratore in fondo al banco di lavoro. In altri cantieri vengono attivate vecchie ventoline che scaricano la polvere in aria. Infine gli aspiratori sono stati posti solo sulle cubettatrici e non ai banchi di lavorazione a mano, o ai banchi degli scallini.

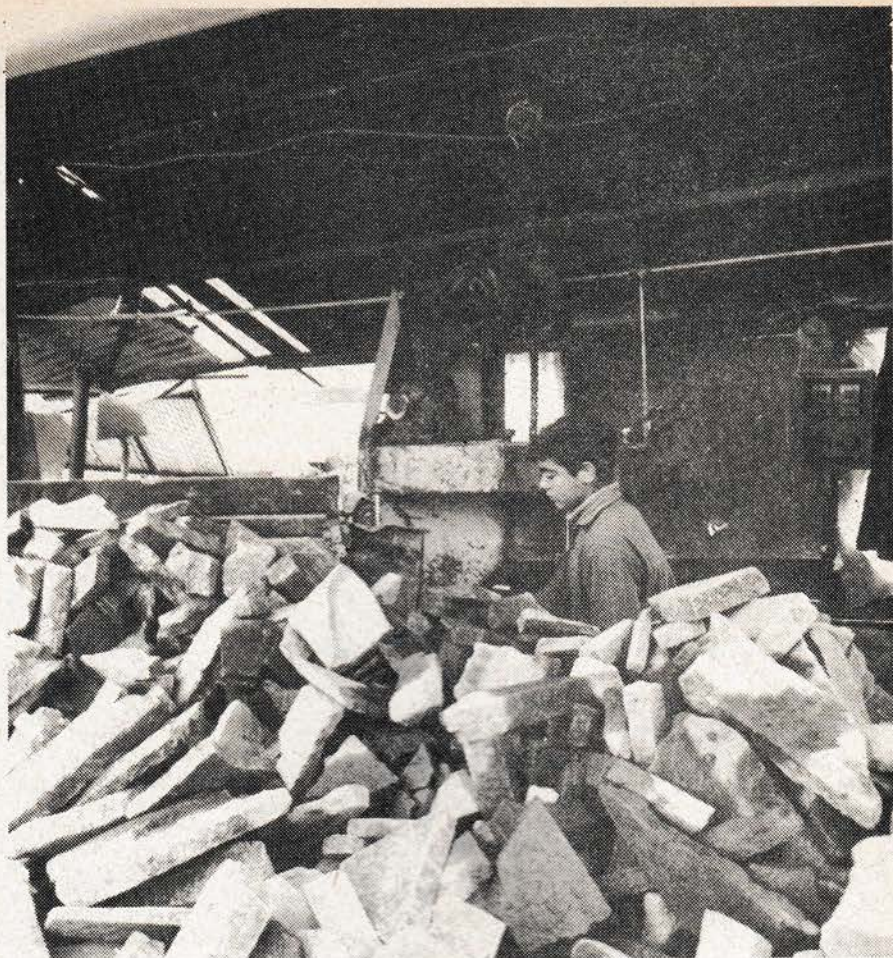
I piazzali delle cave e le strade connesse devono essere frequentemente bagnate (2) per l'abbattimento della polvere, infine un trattamento periodico dei piazzali con cloruro di sodio per trattenere la polverosità.

Per quanto riguarda la riduzione della polverosità almeno entro i MAC dovrebbero introdurre nuove cubettatrici a propulsione idraulica; rivestimenti insonorizzati delle parti rumorose, martelli pneumatici con silenziatori e riduzione della rumorosità del tubo di scarico delle motopale.

Per molte ditte, però, il problema della salute è tabù e non pensano di iniziare alcuna de-polverizzazione.

*Nota (1):* La silicosi è la malattia professionale tra le più diffuse nei lavoratori del settore. Dei 50.000 casi di malattie professionali denunciati dall'INAIL ogni anno, 30.000 sono silicosi. Dei 4.000 operai che muoiono ogni anno per cause direttamente dipendenti dal lavoro, circa 800, quindi il 20%, sono quelli che muoiono per silicosi.

*Nota (2):* L'acqua è l'unico mezzo per l'abbattimento della polvere. Dopo il '75 quasi tutti i comuni interessati hanno costruito l'acquedotto per le cave. Manca il comune di Albiano, dove sono concentrate il maggior numero di lave, ha il maggior numero di lavoratori, e produce quasi la metà della produzione complessiva della valle del porfido.



lunghe contrattazioni il settore viene regolato dal contratto dei lapidei e dal contratto collettivo regionale del 26 ottobre 1956. I numerosi tentativi dei sindacati e delle associazioni di categoria per il rinnovo del contratto integrativo regionale non hanno successo.

Solo alla fine del 1973, dopo lunghe lotte, viene stipulato un contratto collettivo di lavoro che è l'applicazione di quello dell'industria lapidei, leggermente modificato. Come abbiamo verificato, precedentemente a tale data, l'assicurazione dei lavoratori era fatta singolarmente e molto inferiore sia in quota oraria sia in ore assicurate mensili, mentre vigeva una retribuzione basata sul prezzo di mercato della manodopera in base ai quintali prodotti.

Successivamente alla firma di questo contratto avveniva che i datori di lavoro assicuravano sia la paga sindacale, ma di fatto la retribuzione reale continuava ad essere pagata in base ai quintali prodotti, aumentando evidentemente il prezzo al quintale in modo da superare quello sindacale, con il preciso scopo di ripristinare l'individualismo (...il cottimo) tra gli operai. Se da una parte l'obiettivo di lotta era frenare o almeno "controllare" la frenesia della corsa al cottimo (e con questo la contrattazione individuale della manodopera mi-

gliore tra i padroni delle cave non riuscì), ebbe risultato positivo l'applicazione contrattuale della parte normativa e in particolare della Cassa Integrazione (prima non era mai esistita) all'80% e l'esborso all'infortunio e malattia con diritto alla normale retribuzione (prima del contratto chi si ammalava veniva rimborsato con il minimo).

Con l'ultimo contratto sono state stabilite delle fasce di produzione per garantire la paga sindacale, oltre alle quali scatta l'incentivo di cottimo. Viene tenuto conto di quanto percepito a cottimo e da lì calcolato, ricalcolando sul totale, la contingenza e altri aumenti (periodici) di categoria (cottimo misto).

Alle soglie della primavera, però, con la riapertura delle cave ancora più del 50% dei lavoratori del porfido (a parte i manovali) stipulano un contratto a cottimo individuale (che non comprende contingenza e aumenti di categoria) che dura tutto l'anno.

(1) Nell'ottobre 1960 i lavoratori del porfido interrompono il lavoro per proclamare lo sciopero ad oltranza, dopo la rottura tra le parti, per il rinnovo del contratto di categoria scaduto ormai da quattro anni.

Gli industriali propongono un aumento del 2% sul salario, respingendo qualsiasi modifica

alla parte normativa. In questo periodo bisogna fare riferimenti ai minimi contrattuali del congelamento ottenuto nel 1945 e al contratto dell'ottobre 1956. Sia nel primo che nel secondo giorno di sciopero vengono bloccati ad Albiano e Lases camion carichi di cubetti e scaricato — sul momento — l'intero materiale.

L'obiettivo immediato dello sciopero per il rinnovo del contratto è l'aumento salariale, e una normativa che regoli minuziosamente questa attività. I lavoratori del porfido risultano i meno pagati dell'intero settore. In quel periodo un operaio specializzato edile percepiva L. 194,64/h., uno specializzato del settore lapidei L. 179,80, mentre uno specializzato sul porfido L. 163,05/h. Un manovale comune edile L. 148,24/h.,...un manovale del porfido L. 130/h.

Dopo alcuni giorni di sciopero duro, la lotta rientra ... siamo quasi alle soglie dell'inverno.

La lotta riprende nel maggio successivo ('61). Venerdì 12, i sindacati dichiarano sciopero ad oltranza. Dopo una adesione generale, i crumiri tornano al lavoro. La notte successiva una carica di dinamite rende impraticabile la strada percorsa dai camion carichi del lavoro dei non scioperanti e dei soci delle cooperative. Al sesto giorno di lotta gli scioperanti sono poco

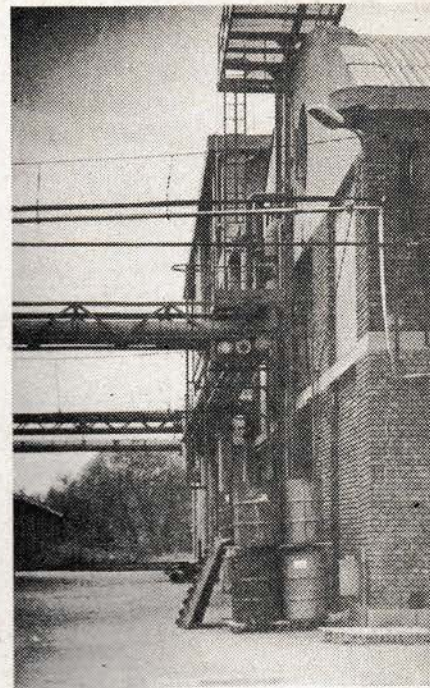
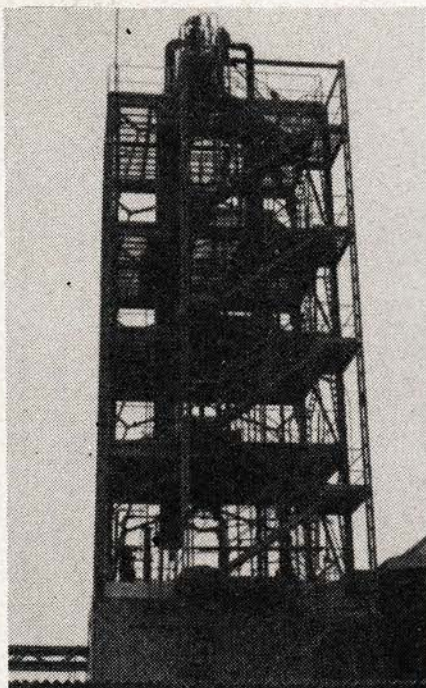
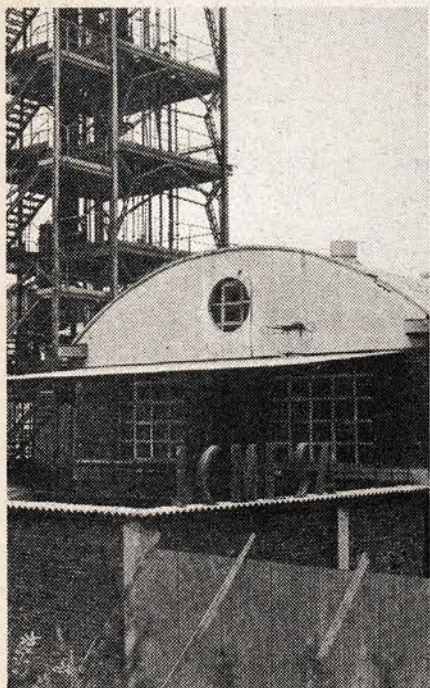
più della metà. Nella notte la teleferica della cooperativa Botteghi (20 soci che non scioperano) a Fornace, viene fatta saltare. Una potente carica di dinamite rende inservibile l'impianto di trasporto. La sera, e così quelle successive, i proprietari delle ditte crumire mettono al sicuro i loro macchinari.

Nella seconda settimana di sciopero, nella zona di Albiano e Lases, anche i cooperativisti aderiscono alla lotta. Lo sciopero è totale. Numerose ed affollate assemblee si protraggono fino alle ore piccole: i cavaatori di porfido non vogliono cedere, e anche diversi soci ne vengono coinvolti. I soci rivendicano sbocchi di mercato per il loro prodotto finito; premono sulle amministrazioni comunali della Provincia affinché — invece di asfaltare — pavimentino le strade. Solamente tre, quattro ditte molto grosse avevano modo di vendere bene il loro prodotto; il più delle volte le ditte minori e le cooperative dovevano dar loro, a sottocosto, il prodotto finito.

Il sabato della seconda settimana di lotta, lo sciopero viene sospeso: grosse pressioni da parte della Confindustria e del Commissariato del Governo vengono fatte affinché si riprenda il lavoro. In quel periodo, a Trento, la Michelin e l'Italcementi continuano ad oltranza una lunga lotta salariale.



# SEVESO - ICMESA



## UNO STUDIO INEDITO SUGLI EFFETTI DELLA DIOSSINA

*Capita qualche volta che in alto, poco visibile, sulla copertina di un fascicolo riservato ci sia una sigla: O.P. Non si tratta di una marca di cognac o di grappa nostrana, ma di un piccolo particolare, significa, uomo a perdere, da buttar via dopo che è stato usato. Succede nelle particolari operazioni di bonifica e in qualche lavorazione sporca. E' la filosofia del capitale. Diluite nel tempo e disperse nei luoghi queste morti non hanno valore statistico per il capitale: la lunga latenza lima la me-*

*moria, la scienza cancella l'uomo per sostituirlo con un numero. E' questo che sta succedendo a Seveso?*

*Nonostante gli ostinati silenzi qualcosa però trapela, qualcosa che comincia ad assumere anche valore scientifico e non solo di denuncia generica, soggettiva, politica o morale. La diossina ha contaminato i lavoratori cecoslovacchi esposti ad una contaminazione cronica e ancora oggi sotto controllo epidermico, la diossina ha contaminato i vietnamiti, ma anche i sol-*

*dati americani. Veterani del Vietnam presentano patologie tipiche, simili a quelle prodotte da intossicazioni industriali, contratte mentre irroravano con i defolianti prima e occupavano poi le zone della guerriglia. Hanno disturbi neurologici, sterilità, figli malformati.*

*Possibile che solo a Seveso non sia successo niente? Dagli stralci più significativi estratti dall'indagine epidemiologica condotta dall'Istituto Neurologico di Milano sembrerebbe proprio di no.*

**Questa indagine condotta dall'Istituto Neurologico di Milano sull'intossicazione industriale della DIOSSINA a Seveso è RISERVATA. Riservata per la gente che non deve sapere, ma non per le redazioni dei giornali che non l'hanno mai pubblicata. Fatta a Milano (Italia), è stata scritta in inglese. L'abbiamo tradotta, e qui ne riportiamo ampi stralci. E' possibile che a Seveso non sia successo nulla? Da quest'indagine sembrerebbe proprio di no.**

Questo studio è cominciato nel 1977. Ci sono stati tre aspetti iniziali dello studio in campo neurologico condotto sulla popolazione di Seveso esposta agli effetti del 2, 3, 7, 8. TCDD (diossina).

1 — L'analisi neurologica di un'intera popolazione pone problemi molto più ampi dell'indagine condotta su un gruppo selezionato. Si richiede l'impiego di metodi epidemiologici ed un'accurata standardizza-

zione. Finora gli unici studi erano stati condotti sui lavoratori di uno stabilimento che produceva erbicidi, che erano tutti maschi, e la cui esposizione alla diossina non era dello stesso tipo di quella subita da un'intera popolazione.

2 — Gli effetti neurologici del TCDD sugli esseri umani non sono stati ancora stabiliti con precisione. Jirasek ed altri hanno condotto studi (nel 1973 e 1976) su 55 lavoratori che erano stati esposti (agli effetti della diossina) per 5-6 anni. Egli effettuò esami elettrofisiologici, scoprendo 17 casi di neuropatia che avevano un periodo di incubazione da 1 a 3 anni. Ancora molto rimane comunque da scoprire riguardo a questi effetti.

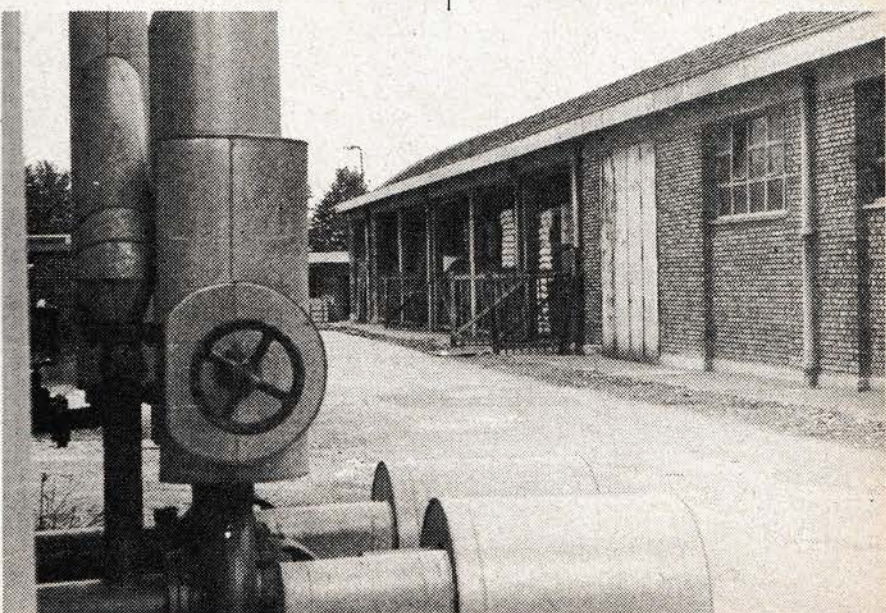
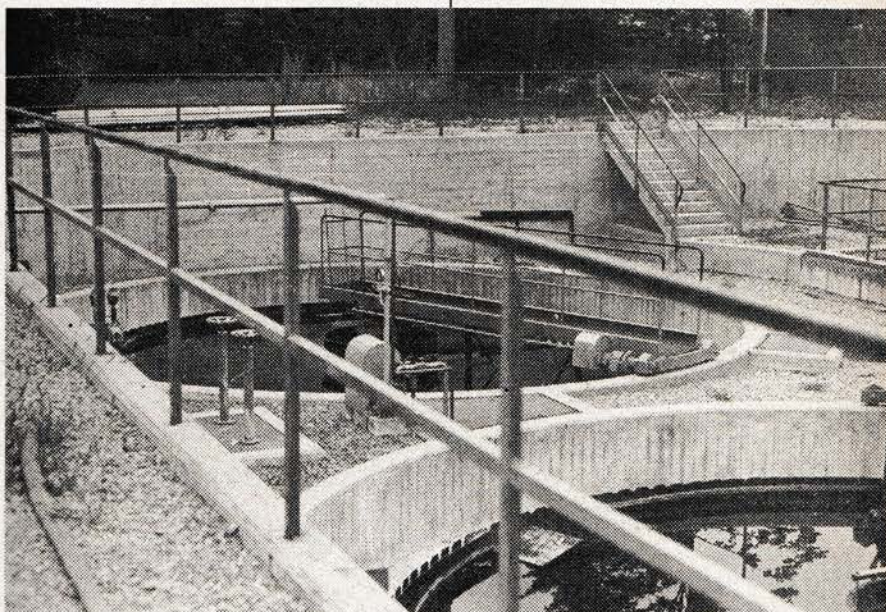
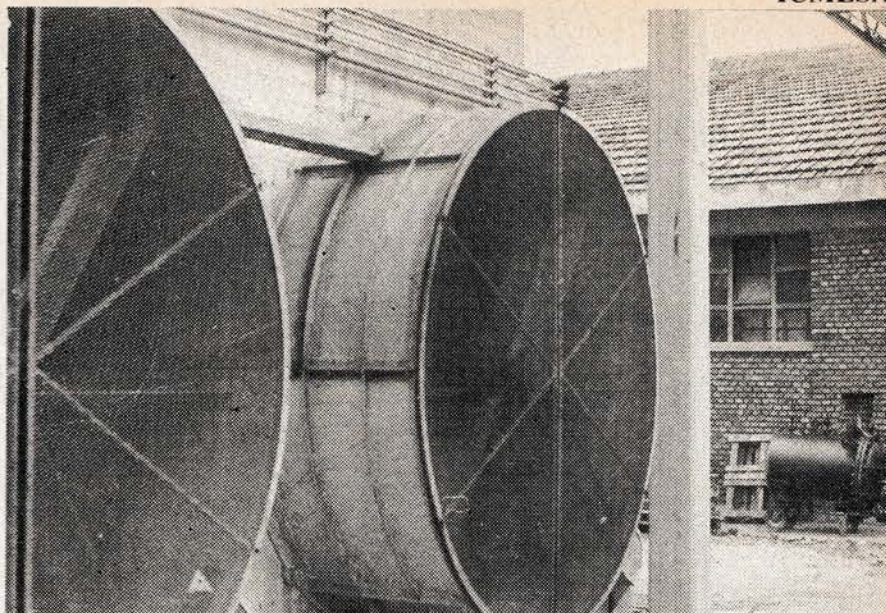
3 — La risposta immediata alla situazione d'emergenza. Nell'emergenza della situazione, data la gravità dell'incidente e la mancanza di conoscenza precisa dei livelli di esposizione dei singoli individui, non potevamo catalogare la popolazione in nessun modo efficace. Inoltre abbiamo dovuto muoverci molto rapidamente e utilizzare test non traumatici, poiché la gente rifiutava quelli traumatici.

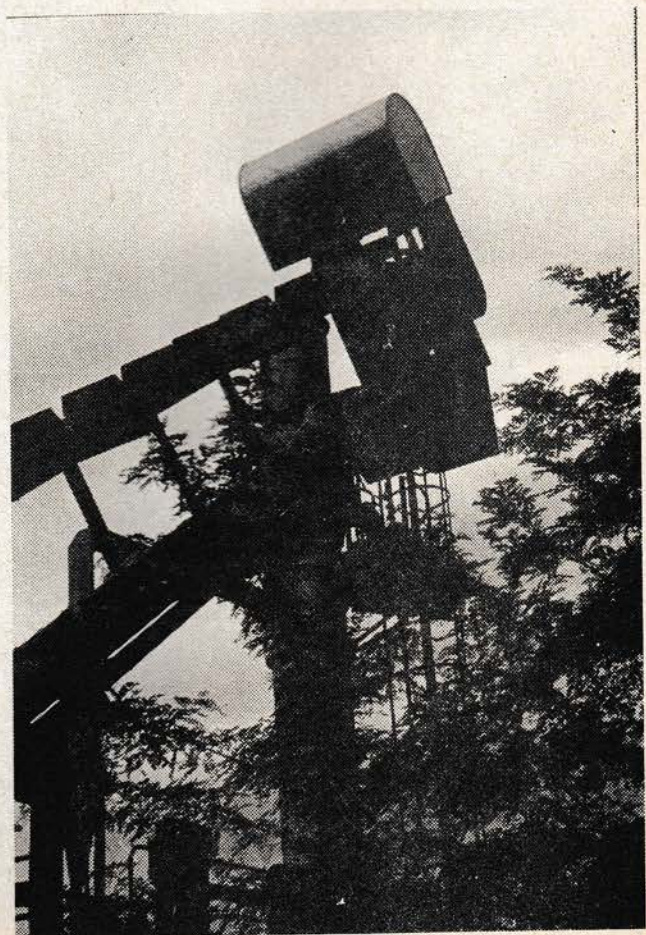
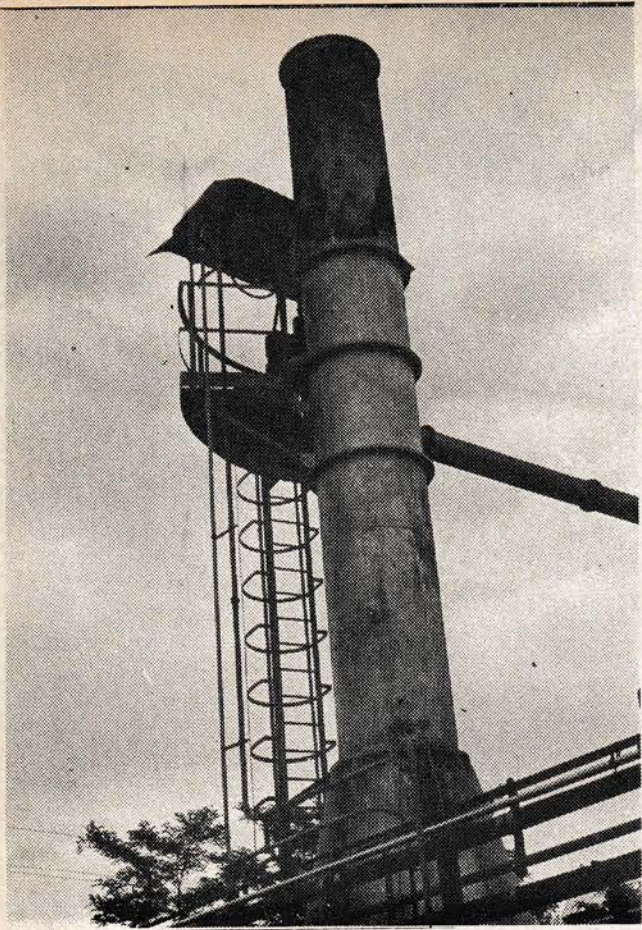
I passi compiuti furono i seguenti (come in Slide 2):

- 1 — fase epidemiologica:
  - a. standardizzazione dell'esame clinico
  - b. standardizzazione e quantificazione dell'esame neurologico
  - c. determinazione della distribuzione dei sintomi e segni nei soggetti non esposti a rischio.
  - d. determinazione della portata normale, secondo i parametri neurofisiologici, della salute dei soggetti non contaminati.

Questi ultimi due studi vennero eseguiti prendendo come campione una popolazione non contaminata (e paragonandone le caratteristiche con quelle della popolazione dell'area colpita — N. d. T.).

2 — fase patobiologica: questi studi sono ancora in via di realizzazione. Questa comunicazione pertanto tratterà soltanto della fase epidemiologica del programma. Poiché la seconda fase richiede uno studio approfondito dei singoli soggetti, non sono ancora state prodotte sufficienti informazioni per un'analisi valida. Inoltre, per procedere con la massima efficienza, non si può cominciare a lavorare su vasta scala nella seconda fase, finché







non sono disponibili i risultati della prima.

— Abbiamo studiato 277 soggetti del gruppo Seveso e 380 del gruppo di controllo. Il gruppo Seveso proviene dalla zona più contaminata, l'area evacuata denominata ZONA A.

I soggetti del gruppo di controllo vivono nella città di Cannero (Lago Maggiore) e l'intera popolazione della città è stata catalogata, accoppiata per sesso e per età con i soggetti di Seveso.

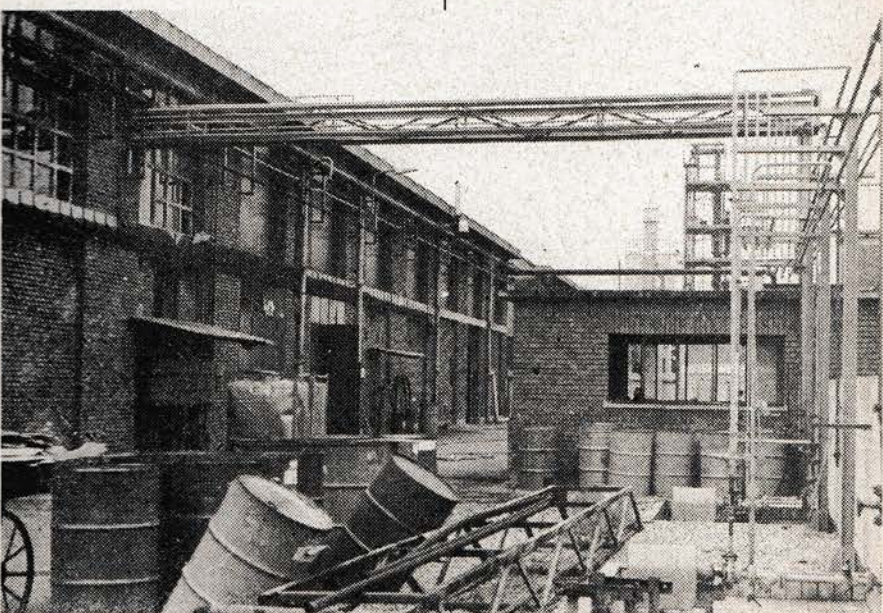
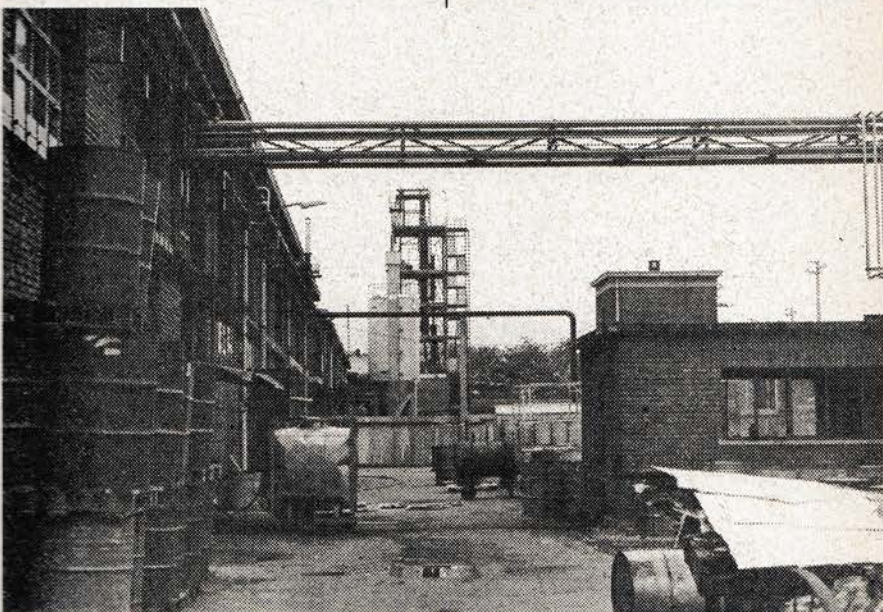
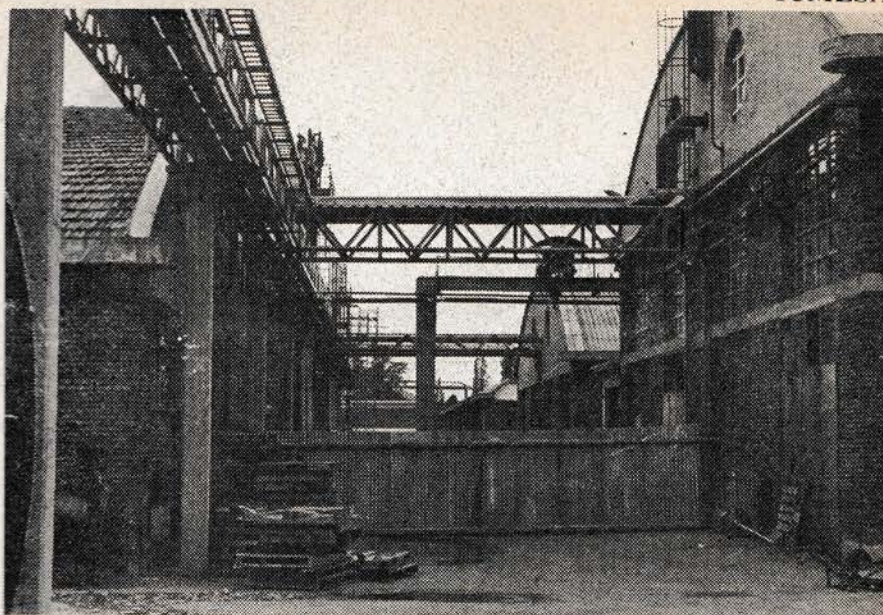
— I tassi di prevalenza, standardizzati per sesso e per età, dei sintomi e degli indizi di neuropatia periferica erano complessivamente maggiori nel gruppo Seveso, con la significativa differenza fra i due gruppi di  $p < 0,001$  e una Prevalence Rate Ratio (PRR) di 2,01. Dato che nelle popolazioni complessive ci possono essere diversi fattori che predispongono alla neuropatia, e la distribuzione di questi fattori potrebbe benissimo essere differente nelle popolazioni di Seveso e Cannero, abbiamo escluso dallo studio tutti i soggetti forti bevitori con malattie che predispongono alla neuropatia periferica e quelli esposti per cause di lavoro ad agenti neurotossici.

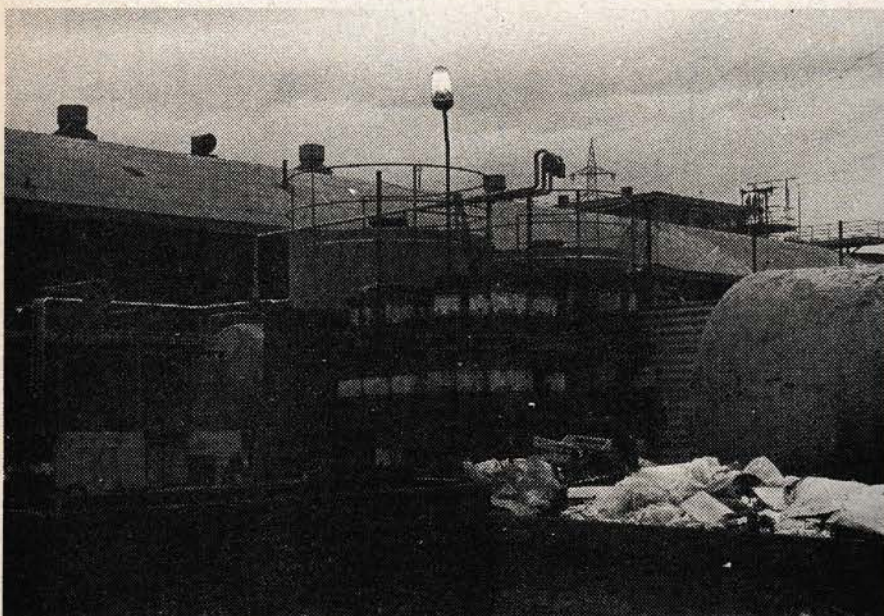
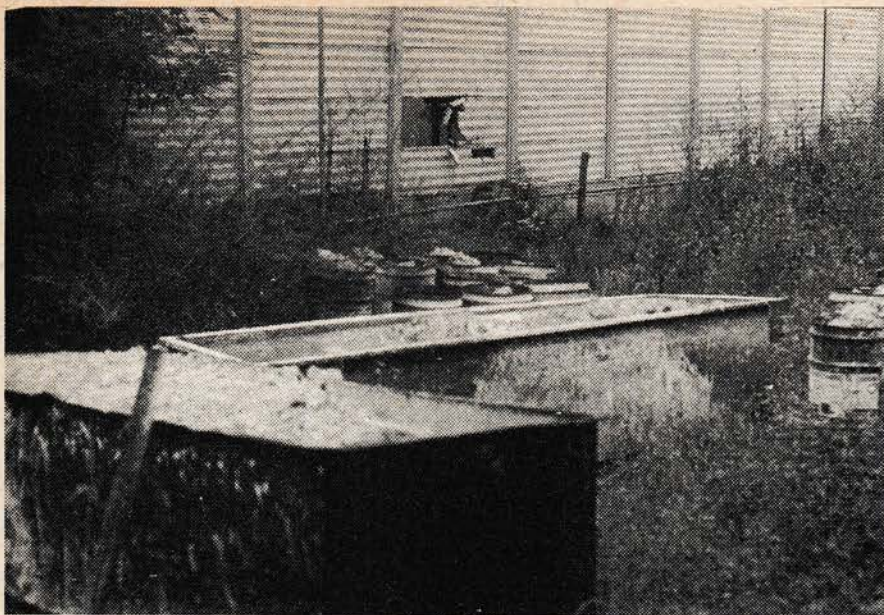
Questi ultimi prevalevano nel gruppo Seveso (64% di quelli esclusi). Dopo che erano stati esclusi questi soggetti rimanevano 203 soggetti di Seveso e 305 di Cannero. Quando fu terminata l'analisi di questi gruppi, c'era ancora una significativamente maggiore prevalenza ( $p < 0,01$ ) dei sintomi clinici nel gruppo di Seveso. La prevalenza dei segni clinici di neuropatia periferica non differiva nei due gruppi. Nel gruppo Seveso c'era un numero maggiore di soggetti che presentavano sia segni clinici che sintomi clinici.

Il numero dei soggetti di Seveso assegnati ai gruppi 4-5-6-7 (con indicazioni elettrofisiologiche e cliniche di neuropatia) era più elevato nel gruppo Seveso (14%) che nel gruppo Cannero (7%). La differenza è significativa ( $p < 0,02$ ), con un PRR di 2,38.

*Questa differenza nel gruppo Seveso non può essere ascritta a nessun fattore noto che predispona alla neuropatia e si può perciò formulare l'ipotesi che sia dovuta all'esposizione al TCDD.*

Questo risulta dalle differenze fra i soggetti di Seveso e di Cannero nel gruppo 5 (sintomi e indizi elettrofisiologici di neuropatia periferica) e nel gruppo 7 (sintomi clinici e segni elettrofisiologici di neuropatia periferica).





*Se è così dovremmo trovare nei soggetti colpiti altri effetti tossici del TCDD. Questi altri effetti tossici furono scelti perché si tratta di effetti ben conosciuti e perché le misurazioni relative potevano essere ottenute dai dati di altre squadre di ricerca. Questi li abbiamo definiti come indicatori che il soggetto era stato a "rischio TCDD".*

*C'era una significativa associazione della neuropatia con disturbi al fegato, cloracne e "rischio TCDD" nel gruppo Seveso (...).*

Ritornando ai gruppi che manifestavano solo indizi clinici di neuropatia periferica (gruppi 2 e 3), possiamo concludere che tali soggetti si possono trovare in qualsiasi popolazione complessiva sottoposta a un'indagine neurologica, dato che i loro tassi di prevalenza erano i medesimi in entrambe le popolazioni e la loro presenza non è associata con altri effetti tossici del TCDD nella popolazione di Seveso. Si può trarre la conclusione che i segni clinici ed elettrofisiologici dei gruppi dal 4 al 7 della popolazione di Seveso erano associati con la loro esposizione al TCDD per i seguenti motivi:

1. il tasso di prevalenza era più elevato nel gruppo di Seveso.
2. erano associati significativamente con altri effetti tossici del TCDD, epatopatia e lesioni cutanee. Escludendo i soggetti affetti da neuropatia, disturbi al fegato e cloracne, non ci sono differenze fra le due popolazioni.

La piccola differenza che rimane fra le due popolazioni è dovuta alla leggera prevalenza di sintomi nei soggetti di Seveso ( $p < 0,05$ ). Questa differenza potrebbe dipendere da fattori psicologici o da fattori organici che i nostri strumenti non sono abbastanza sensibili per rilevare.

— Quando calcolammo i tassi di prevalenza specifica per età della neuropatia periferica nei gruppi 4, 5, 6, 7, scoprimmo dei risultati interessanti. La frazione di soggetti esclusi a causa di noti fattori che predispongono alla neuropatia nel gruppo Seveso sembra oltre l'età di 30 anni e aumenta con l'aumentare dell'età.

*La maggioranza di costoro erano soggetti esposti per motivi di lavoro ad agenti neurotossici. Se si esclude anche il gruppo a "rischio TCDD", non rimane alcuna differenza fra le due popolazioni eccetto nei settori più anziani. Si può dedurre che gli effetti del "rischio TCDD" si manifestano*

maggiormente fra i più giovani e fra i più anziani. I gruppi di età più giovani sono composti da *bambini affetti da cloracne e neuropatia*. I più anziani sono soggetti affetti da neuropatia ed epatopatia. Poichè l'esclusione di queste due categorie non rende equivalenti le due popolazioni, concludiamo che c'è un livello base di contaminazione più alto nell'area di Seveso, i cui effetti diventano evidenti negli anziani. Possiamo concepire due ragioni per il fatto che i gruppi di mezza età (20-29, 30-39 e 40-49 anni) non fossero mai significativamente differenti nelle due popolazioni. Una ragione potrebbe essere che i giovani e i vecchi erano più sensibili al TCDD e/o sviluppavano più rapidamente i sintomi. L'altra possibilità è che solo alcuni dei soggetti in età adulta si presentassero per gli esami.

(...) Crediamo che le differenze fra la popolazione di Seveso e la popolazione controllata si manifestino come una più alta prevalenza della neuropatia periferica dovuta a cause precedentemente già note e una più alta prevalenza della neuropatia attribuibile agli effetti del TCDD. C'è anche una più alta prevalenza dei sintomi.

(...)

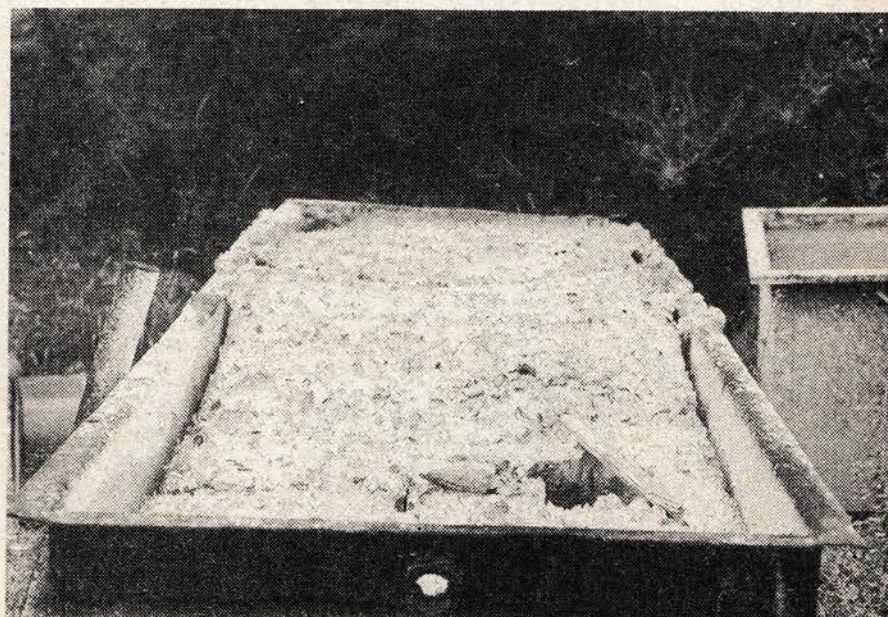
## CONCLUSIONI

*Riteniamo che si possano trarre le seguenti conclusioni dalla fase epidemiologica dello studio: possiamo rispondere alla prima domanda, "c'è una sindrome da TCDD?", rispondendo che probabilmente esiste, perchè abbiamo trovato un'associazione significativa, nei soggetti colpiti, fra insufficienza epatica, lesioni cutanee e neuropatia.*

*La seconda domanda è "Quali sono le caratteristiche distintive della neuropatia da TCDD?". In questo momento non possiamo dare una risposta definitiva perchè bisogna aspettare i risultati degli attuali studi approfonditi elettrofisiologici e patologici in atto.*

*Comunque, preliminarmente, possiamo affermare che fra i nostri soggetti esiste una prevalenza di indizi clinici motori, una riduzione delle capacità motorie minime e un aumento a latenza distale (anatomicamente lontana, non prossima, N. d. T.).*

*Queste due manifestazioni potrebbero essere espressioni di un danno non acuto, ma subacuto o cronico, probabilmente non demielizzante.*



# PRECARI IN LOTTA

**Dalla conflittualità per la contrattazione nel pubblico impiego, ad un Movimento per una qualificazione politica extra istituzionale**

## Intervista a un precario

*D. — Nel quadro generale del movimento di tutti i lavoratori, le lotte nei servizi — in particolare ospedali e scuole — hanno avuto una risonanza e una incidenza senza precedenti. Perché la scuola e perché l'exploit del giugno 1979?*

R. — A determinare l'esplosione di lotte nel giugno '79 hanno concorso diversi fattori, tra i quali: a) la maturazione del problema del precariato nella scuola. Più di 130.000 insegnanti (supplenti e incaricati annuali) sono rimasti tagliati fuori da ogni prospettiva di stabilizzazione del rapporto di lavoro in seguito al blocco delle assunzioni nella scuola, di cui la reintroduzione del "concorso" come meccanismo di reclutamento avvenuta con la legge 463 dell'agosto '78 è stata la copertura; b) il fatto che nella scuola il rapporto tra organizzazioni sindacali e lavoratori si è deteriorato per la gestione fallimentare dei rinnovi con-

trattuali e l'assenso (se non la partecipazione) data dai sindacati ai piani governativi di ristrutturazione, di taglio della spesa pubblica, di peggioramento delle condizioni e dei carichi di lavoro oltretutto del servizio stesso.

*D. — Quali fasce di lavoratori sono state maggiormente coinvolte. Con quali principali obiettivi, con che capacità di estensione politica e coinvolgimento di altri strati di lavoratori?*

R. — Quasi tutti i lavoratori della scuola sono stati coinvolti dalle lotte di giugno, nel senso che il blocco degli scrutini ha costretto tutti a prendere posizione, a schierarsi, a discutere. L'iniziativa è partita dai vari coordinamenti di precari e lavoratori della scuola esistenti in diverse province. In molte situazioni i soggetti trainanti del blocco sono stati i supplenti e gli incaricati annuali ai quali si sono progressivamente aggrega-

ti insegnanti stabilizzati che hanno aderito sia per "solidarietà", sia perché si riconoscevano pienamente negli obiettivi della piattaforma elaborata dai coordinamenti (no al concorso, illicenziabilità dopo sei mesi di lavoro, 25 alunni per classe, no all'aumento dei carichi di lavoro, trimestralità della contingenza, stato giuridico unico, no alla legge quadro sul pubblico impiego). In alcune scuole, dove più forti erano i ricatti e le intimidazioni subiti dai supplenti (in alcuni casi assunti per vie clientelari), il blocco degli scrutini è stato promosso dagli stabilizzati. La lotta si è estesa a tutto il territorio nazionale (3.120 scuole in 53 province); il blocco veniva fatto in situazioni dove non era esistita fino a quel momento una struttura stabile di coordinamento.

*D. — Quali sono stati i rapporti col sindacato?*

R. — Lo scontro con il sindacato è avvenuto a partire

dalla sua "responsabilizzazione", e cioè dall'accettazione delle "compatibilità" date, con le quali non era compatibile la risposta ai bisogni dei precari. Le proposte sindacali di modificazione degli orari di lavoro e di appesantimento dei carichi di lavoro nella scuola, l'assenso dato alla reintroduzione del concorso come sistema di reclutamento, non potevano sortire effetto diverso dalla presa di coscienza della necessità di costruire un'organizzazione autonoma dei precari e dei lavoratori della scuola. Alla fine dell'anno scolastico, di fronte ad un movimento che non riusciva a controllare, il sindacato cercava di recuperare terreno andando a trattare (in nome di chi?) con il ministro sul precariato, accettando alcuni provvedimenti-tampone, lanciando anatemi e scomuniche.

*D. — Quali sono stati i momenti più significativi della lotta, i momenti di espansione*



*maggiore, i luoghi di aggregazione principale? Quali strutture si è dato il movimento?*

R. — Il blocco degli scrutini ha rappresentato indubbiamente il momento più alto di espansione del movimento: esso è venuto alla fine di un anno scolastico durante il quale in molte scuole si era sviluppata un'organizzazione autogestita di precari e lavoratori della scuola, radicata nel posto di lavoro, luogo di dibattito e di iniziativa. Questo ha permesso un lavoro minuto e capillare di controinformazione, di analisi e di elaborazione di obiettivi, di organizzazione di scioperi autonomi come quello del 10/11/78. Solo se si ha presente tutto questo si può capire come il blocco degli scrutini abbia avuto un respiro così ampio e sia durato per quasi un mese nonostante gli attacchi concentrici provenienti dai "colleghi" che volevano andare in vacanza, dai genitori mandati all'assalto dai partiti, da sindacalisti paonazzi, da presidi inferociti. Con la manifestazione nazionale del 16 giugno a Roma e la settimana

successiva, fino all'emanazione del decreto antisciopero da parte di Spadolini, il movimento raggiungeva i suoi punti più alti di aggregazione, di dibattito, di iniziativa, di urto.

D. — *I provvedimenti e le minacce di normalizzazione ministeriale che valore e funzione hanno? Come si rapportano al sindacato?*

R. — Con il blocco degli scrutini il movimento poneva il problema della trattativa diretta con la controparte, al di là di ogni mediazione sindacale. Era la prima volta, dopo diversi anni di silenzio, che nella scuola si verificava una situazione di lotta così estesa e ramificata, che sconvolgeva i rituali ormai stantii della "conflittualità" sindacale. Ma accettare una trattativa diretta significava per Spadolini "scalire il principio della rappresentanza sindacale che... è appunto assegnato nel campo della scuola ai sindacati confederali e autonomi..." (conferenza stampa del 3/7/79 a Milano). La questione che si poneva era quella della conflittualità e della

contrattazione nel Pubblico Impiego: il blocco degli scrutini e la volontà di lotta dei precari mattevano in discussione le ipotesi di regolamentazione definite dal progetto di legge-quadro sul Pubblico Impiego. A questo livello dello scontro la risposta della controparte era un decreto antisciopero, preventivamente concordato con le "forze sociali", cioè coi sindacati: gli scrutini avrebbero potuto svolgersi anche in assenza degli scioperanti. Si è trattato, per usare le parole di Spadolini, di una deroga temporanea alle norme vigenti analoga a quella che si può adottare in caso di terremoto: i Provveditori erano investiti di pieni poteri. Più che un decreto antisciopero, il provvedimento può essere considerato come l'instaurazione dello stato d'assedio nella scuola.

D. — *Qual è il programma di lotte per l'autunno? Quali le indicazioni politiche per il futuro?*

R. — Sono i temi su cui stiamo dibattendo con molta ampiezza, su cui è impostato anche il convegno nazionale che terremo a fine ottobre

(bilancio del movimento di giugno ed analisi dei rapporti fra lavoratori stabili e precari, rapporto con altri settori del pubblico impiego, programma politico-rivendicativo e prospettive generali di lotta, questioni organizzative del Coordinamento e nascita di un bollettino nazionale).

In particolare vi sono opinioni difformi in seno al movimento, se privilegiare un rapporto con le altre componenti della scuola o piuttosto con gli altri salariati del lavoro nero, precario e marginale, il che non è necessariamente oggetto di scelte alternative, ma significa in ogni caso un impegno maggiore in un senso o nell'altro, e comporta analisi politiche, sociali e culturali diverse. Sono domande e problemi che riflettono peraltro la variegata composizione nazionale del Coordinamento. Gli sforzi sono tesi ad una sintesi ovviamente su posizioni le più avanzate possibile, dove possibile vuol dire salvaguardare al tempo stesso la dimensione di massa e la qualificazione politica extra-istituzionale del movimento.

## LETTERA DI UN PRECARIO

**"Senza un lavoro che porti all'organizzazione e all'unità con gli altri segmenti di classe, resta solo la settorialità, la spontaneità, il corporativismo..."**

Sono un precario della scuola e avendo partecipato al movimento creatosi negli anni passati ma specialmente nel '79 in questa fascia di lavoratori credo opportuno scrivere questa lettera contenente alcune riflessioni per un'analisi necessaria alla comprensione dello sviluppo avuto da queste lotte e soprattutto a quello futuro.

Lo sciopero degli ospedalieri in autunno e il blocco degli scrutini dei precari della scuola a giugno, sono stati solo i due momenti principali di una conflittualità che si va allargando sempre più agli strati medio-bassi e meno garantiti del terziario e soprattutto a quelli dei servizi pubblici.

E' immediato quindi, volendo analizzare i livelli di conflittualità anche sotto il punto di vista prettamente sindacale, un raffronto con la classe operaia. Senza voler troppo estendere, i riferimenti più vicini nel tempo (contratto metalmeccanici) verificano le indicazioni di una tendenza di stratificazione anche all'interno della classe operaia (giovani ed anziani, fasce deboli e forti, lavoro nero e regolare, fabbriche piccole e grandi, lavoratori partitizzati-sindacalizzati e non).

Tale stratificazione appare come divisione generazionale (ed è motivata da rifiuto dell'esproprio della vita in fabbrica e dalla conseguente imposizione dei propri bisogni come caratteristica centrale delle nuove generazioni; non a caso infatti gli spunti di

combattività contrattuale più alta si sono dati laddove, nonostante una ristrutturazione che è profondamente intervenuta a modificare l'organizzazione del lavoro, è stato necessario per il capitale rimpiazzare perlomeno una parte del proprio "patrimonio" di forza lavoro con nuove leve), ma deriva anche dal ruolo sempre più scopertamente determinato che le organizzazioni sindacali giocano o talvolta sono costrette a non giocare e che è controllo, mediazione, delazione, storicamente assegnato loro nell'edificazione dello stato socialdemocratico.

Vi è una sempre crescente difficoltà da parte delle organizzazioni sindacali ad esercitare un controllo su tutti gli strati di lavoratori subalterni, difficoltà che ormai è ufficialmente ammessa e addirittura usata nei momenti più caldi come forma di pressione per ottenere maggiori spazi di mediazione (come dimostra limpidamente il tentativo di recupero di riprendere il comando e il controllo di tutti i lavoratori all'interno del pubblico impiego attraverso la guerra-lampo sulla trimestralizzazione della contingenza scatenata a settembre, e giunta "vittoriosamente" in porto grazie all'intelligente rapporto dialettico sviluppato da Cossiga; questo scontro-incontro tra le due articolazioni dello stato sociale — sindacato — governo — è la verifica pratica della necessità intuita di togliere spazio ai movimenti anta-

gonisti irregolari, come già aveva lucidamente individuato Spadolini a luglio denunciando la pericolosità sociale di strutture di lotta che si pongono fuori dell'egida istituzionale).



## PRECARI

Ciononostante gli strati non operai di lavoratori scontano ancora, allo stato attuale, insufficienze politiche e di identità di classe che li pongono talvolta in posizione di debolezza contrattuale in raffronto alle capacità espresse dalla classe operaia di fabbrica; il che significa occupare una tessera di incidenza minoritaria nel mosaico complessivo con cui si rappresenta il movimento di tutti gli sfruttati.

D'altra parte i termini dell'analisi presentano caratteristiche nuove: all'interno del servizio pubblico, ed in particolare dell'istituto scolastico, ci sono delle condizioni storiche come l'assenza di tradizioni sindacali data anche da una diversa composizione di classe, che hanno creato i presupposti per lo svilupparsi della situazione odierna. A parte l'ondata del '68 e anni seguenti, è rimasta stabile all'interno della categoria insegnante una forte presenza borghese politicamente subalterna e ideologicamente funzionale alla classe dominante.

Inoltre una serie di modificazioni che non approfondisco qui, come l'allargamento dell'accesso alle strutture universitarie con la conseguente disoccupazione intellettuale, le condizioni economiche-sociali create dal capitale in Italia oggi, specie all'interno della struttura statale (taglio della spesa pubblica, legge quadro, ecc.), hanno favorito la domanda di reddito da parte di fasce proletarie all'interno della scuola.

La risposta del potere è stata durissima; già esso aveva creato in passato premesse estremamente favorevoli a questo attacco: con il metodo clientelare, con le condizioni capestro necessarie per l'ottenimento della assunzione in ruolo, con l'imposizione ai precari di una mobilità selvaggia specie nelle zone più disagiate (ad esempio la famigerata concentrazione di supplenti nelle zone diossinate di Seveso).

A partire da qui l'unico ostacolo apparente era il superamento della conflittualità nata nel '68, ma poiché i residui di quel periodo erano rappresentati dal sindacato scuola, difficile non è stato inglobarlo all'interno del sistema sopra descritto. Queste alcune delle cause che hanno permesso all'interno della scuola (ma non completamente diversa può essere un'analisi per altri servizi pubblici) l'istituzionalizzazione del precariato.

Sempre per le stesse cause però, il controllo dei precari è apparso subito altrettanto precario. Le caratteristiche di questo movimento sono rivelate appieno, nel suo apice a giugno, con l'allargamento tumultuoso della lotta su un piano nazionale.

Questa espansione così rapida può sorprendere solo se non si considerano quali sono le condizioni cui sono sottoposti i precari, cioè chiunque voglia ottenere un reddito all'interno della scuola, e se non si considera quanto lavoro è già stato fatto per capovolgere la concezione indotta dal blocco apparato statale-sindacato, che l'assunzione si può ottenere solo passando attraverso anni di insicurezza e di sacrifici e facendo leva sul clientelismo.

A questo punto nella consapevolezza della forza raggiunta, ma anche considerando la forza del blocco "sociale" avversario, mi sembra necessario approfondire l'analisi perché questo movimento non si disperda davanti alla prima mediazione operata dalle organizzazioni sindacali "in nome dei lavoratori" o perché non si consideri sconfitto nelle difficoltà incontrate per ottenere risultati immediati.

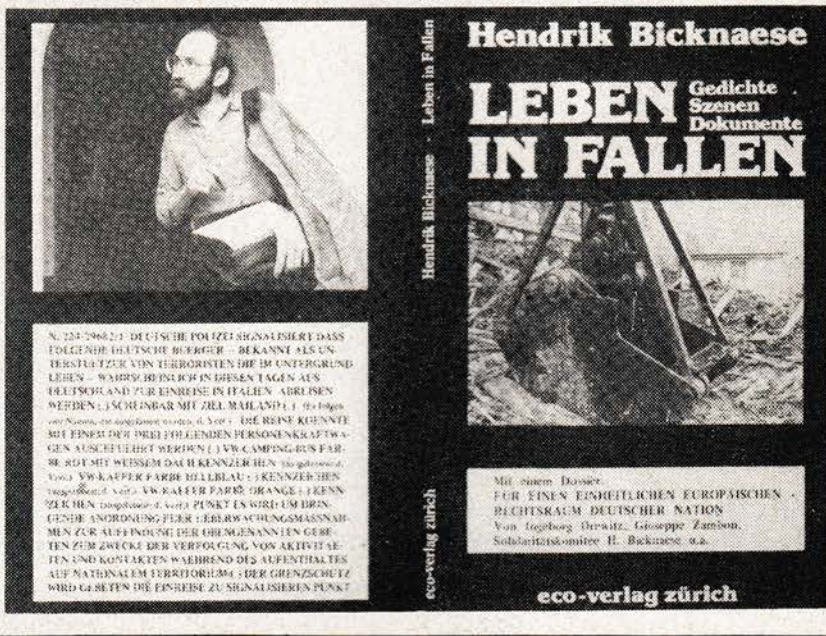
# VIVERE IN TRAPPOLA

Cinque mesi fa lo scrittore e giornalista Hendrik Bicknaese veniva rilasciato dalla prigione di Varese dopo sei settimane di arresto provvisorio. Si concludeva in questo modo, con il silenzio della stampa, una controversia tra Repubblica Federale, Svizzera e Italia, che aveva avuto per oggetto la scomoda figura dello scrittore.

Arrestato nel corso di una spettacolare azione antiterrorismo da agenti italiani e tedeschi nella sua abitazione di Maccagno in provincia di Varese, Hendrik Bicknaese è stato al centro di una pesante campagna di stampa, assurdo all'onore delle prime pagine e che lo ha prontamente identificato come "pericoloso terrorista". Venute poi meno le accuse a suo carico, il caso è stato messo

a tacere, in modo da favorire le trattative tre i paesi coinvolti nella brillante operazione.

Nel suo libro *Leben in Fallen. Gedichte-Szenen-Dokumente*, Hendrik Bicknaese descrive gli aspetti sconcertanti della vicenda e racconta altri avvenimenti che hanno segnato in vario modo la vita politica negli ultimi anni. L'opera, uscita in settembre a Zurigo, è edita dalla Casa Editrice Eco Verlag, impegnata ormai da sei anni nella pubblicazione di libri e materiali di Soccorso Rosso il libro di Bicknaese uscirà in Italia la primavera prossima a cura della casa editrice Mazzotta o per iniziativa dell'editrice La Pietra con il titolo *Vivere in trappole. Poesie-Scenette-Documenti*.



Innanzitutto la sua composizione interna così come si è data fino ad oggi lo fa apparire come un insieme composto da una minoranza di compagni con un'esperienza risalente ad anni passati e una maggioranza che forse per la prima volta, partendo dai propri bisogni di sopravvivenza, decide di schierarsi in uno stato di conflittualità dichiarata.

I rischi di una composizione di questo tipo stanno nelle due estremizzazioni possibili. Da una parte cioè il riflusso in una metà del livello di coscienza politica e di classe in seno ai lavoratori in lotta che frena l'analisi teorica del significato storico della conflittualità in corso, analisi che invece è indispensabile come strumento per dare — in chiave antagonista — sostanza politica, organizzativa e di classe al movimento stesso, dall'altra forme di intervento tradizionali, general-generiche, astratte da parte di politici di "professione" esterni.

Dei due il primo mi è sembrato il pericolo maggiore soprattutto durante la ribellione di giugno in cui si sono espresse infinite posizioni individuali o microfrazionate. Ci troviamo cioè ad affrontare con un certo ritardo il lungo lavoro, finora solo abbozzato, di

ricerca di un piano prima di alleanza e poi di unità con le fasce di lavoratori dei servizi pubblici che si trovano in situazioni se non proprio identiche comunque con molte caratteristiche comuni.

Parimenti anche all'interno della scuola, pur tenendo presente la composizione di classe, è possibile un lavoro che, al di là delle adesioni solidaristiche, coinvolga le fasce di garantiti naufraghe dei piani nazionali-riformistici delle organizzazioni sindacali che le hanno portate all'attuale miseria economica e intellettuale, occupando così gli spazi di un antagonismo di classe, lasciati scoperti dal dissolvimento delle vecchie organizzazioni extraparlamentari o da una sinistra sindacale sempre meno sinistra.

Questi sono alcuni degli elementi che portano alla necessaria ricomposizione di classe. Senza un lavoro che porti all'organizzazione e all'unità con gli altri segmenti di classe resta solo la settorialità, la spontaneità, il corporativismo che non permettono a questi movimenti di rivelarsi quello che in realtà sono: un'emergenza storica virtualmente antagonista.

Un compagno

# LE MERCI DELL'IMMAGINARIO

Un calcolatore grande come un pacchetto di sigarette può essere un simbolo dell'immaginario. E' infatti un oggetto e un concetto che rimandano e sottintendono una società evolutissima dove il pensiero è onnipotente e la fatica fisica, le costrizioni, sono minime. Una collanina costruita nell'angolo di una piazza, o un diverso modo di rapportarsi al lavoro salariato, pur rappresentando una ricerca di transizione, possono far pensare a mondi completamente diversi. Il movimento delle donne ha per esempio aperto un immaginario vastissimo che in pratica sconvolge alla radice tutti i rapporti umani.

Dette così le cose, sembrerebbe facile definire l'immaginario, la "trasversalità", il linguaggio dell'Altro o l'oggetto-simbolo che sintetizza il sogno di un altro sogno.

Nella realtà tutto è più complicato. Ogni pensiero o bisogno che al momento del suo nascere trova un ostacolo (di auto-censura o di tipo materiale) e che però supera, anche solo teoricamente, entra di fatto in quella zona indefinita che per comodità possiamo chiamare immaginario, cioè una fantasia che ha una sua struttura, un progetto, una tendenza alla realizzazione. Sognare ad occhi aperti, fantasticare, non è "l'immaginario", perchè tutto è fine a se stesso, è uno scarico di tensione o a volte una fiaba raccontata a se stessi.

Sull'immaginario, quindi, e sulla relativa "teoria dei bisogni", si può ragionare all'infinito perchè sono processi che traducono le infinite possibilità umane di pensare se stessi, come singoli, come esseri sociali o soggetti antagonisti.

Immaginario è anche, per essere coerenti ad un ragionamento logico e quindi non contraddittorio, tutto ciò che si può pensare intorno al problema della morte.

Fino a non molto tempo fa immaginare, progettare, pensare attraverso categorie non tradizionali, era una prerogativa della sinistra. All'avversario lasciavamo il passato, il rimpianto (a volte semplicemente romantico, a volte decisamente conservatore), oppure la bestialità della produzione imposta con la forza e con i sistemi più triviali della falsificazione, e poi la religione, la paura del cambiamento. Gli lasciavamo insomma la gestione materiale e psicologica di tutto quello che giudicavamo storicamente perdente. Poi qualcosa si è spezzato.

I motivi naturalmente sono tanti. La ristrutturazione capitalistica internazionale, il catastrofismo legato al problema delle materie prime, la fine del cosiddetto sviluppo, i nuovi rapporti fra classi e la nuova composizione di classe, il blocco di un'avanzata rivoluzio-

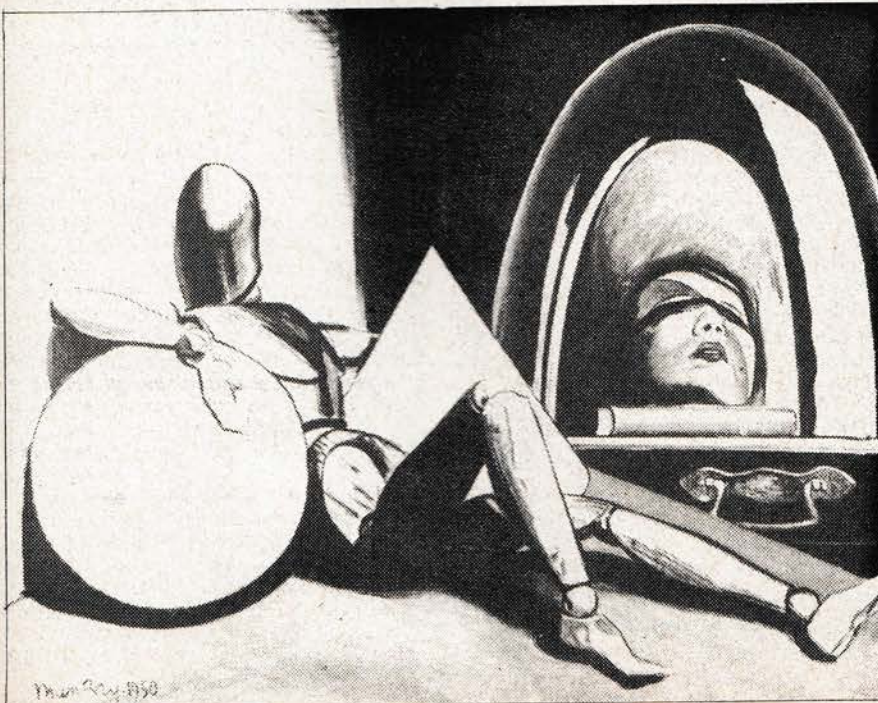
naria lineare, la crisi del riformismo. E poi altri motivi che tutti i compagni più o meno conoscono. In definitiva ciò che si è spezzato è un'idea progressiva e in un certo senso "naturale" della lotta di classe e della lotta per una società diversa e possibile.

A questo punto, e non certo in modo meccanico, lo stesso immaginario ha subito delle modifiche profonde, aprendo dei varchi attraverso i quali è passato l'immaginario dell'avversario di classe che sta applicando, come è stato detto su questa rivista, una vera e propria guerriglia psicologica e culturale.

Un esempio, la soggettività. Per soggettività intendo quel modo di interrogare se stessi nel tentativo di definire i limiti entro cui ci autoconosciamo. Io mi posso pensare onnipotente, ci credo, e nel momento in cui non mi verifico con l'esterno, "sono onnipotente". Evidentemente una soggettività sganciata da verifiche esterne e da interazioni con l'altro non ha limiti. Il soggetto vaga come in un orizzonte sconfinato, oltre le linee della storia. E si può perdere, per essersi troppo cercato, perdendo definitivamente l'aggancio col mondo.

Se saltano le cosiddette coordinate reali e politiche, l'apertura della botola della soggettività equivale alla scoperta di un pozzo senza fine. Ecco allora che qualsiasi "discorso politico" viene rifiutato in quanto capace di bloccare questa calata nella soggettività. La politica viene vista come un elemento che inquina, che sporca la inesauribile complessità di se stessi e degli altri. Miticamente si pensa che solo dopo aver scoperto tutto, visti tutti i profondi corridoi del proprio io che si incrociano con quelli degli altri, si potrà riparlare di aggregazione, di "politica".

O a volte si pensa che alla fine dell'ultimo viaggio ci possa essere il fiore della felicità, il momento della conoscenza. Naturalmente, per non apparire schematico, dò per scontato che una grossa colpa di tutto ciò la si deve alla cultura comunista che ha sempre messo in sordina il soggetto, agganciandolo a verità politiche, cioè a certezze oggettive che avrebbero dovuto disciplinare l'irrazionale viaggio dell'io alla ricerca di sé.



In questa breccia della soggettività ci sono entrati e ci entrano un po' tutti.

Non voglio ripetere i noti discorsi sul riaffiorare del religioso, sulla cultura americana attraverso films tipo "Il cacciatore" o l'apparentemente fiabesco "Guerre stellari", o il revival neolibertario in fabbrica o la giungla del lavoro nero, o il catastrofismo come nuova visione del mondo. Sono tutte cose note. La novità sta nel fatto che da quella breccia non è solo passato "il nemico di sempre". C'è una certa produzione culturale, editoriale, giornalistica, filmica, in mano direttamente a compagni, ex rivoluzionari, postrivoluzionari o super-problematico-democratici, che ha il compito più delicato di "parlare" alla soggettività di quella parte della classe teoricamente antagonista. Nasce così un disegno, che non ha un cervello direttivo multinazionale e cospiratore, che però procede speditamente. Controinformazione, parlando di guerriglia psicologica, aveva fatto l'esempio della funzione oggettiva, al di là delle buone intenzioni, di una casa editrice come l'Adelphi che si colloca in questo processo di sgretolamento di ogni forma politica, privilegiando i percorsi della soggettività, una specie di fiume impetuoso ed insinuante che procede cancellando i tracciati della storia, della memoria, della modificazione del reale. Ma l'elenco sarebbe lungo. Si potrebbe anche parlare di Lotta Continua, di certi films di Bellocchio, Moretti, Bertolucci (per fare piccoli esempi), di intellettuali compagni e compagni intellettuali che mediano il comando capitalistico o riformistico per poi trasmetterlo a quella parte della società che non accetta le regole dello stato. Scopriremo allora che il punto più avanzato della mediazione è in mano a un ceto culturale che forse "aveva creduto alla rivoluzione".

Ma... C'è sempre un ma dopo aver tracciato segni troppo precisi.

La constatazione che una parte dell'intelligenza di sinistra, dopo la disillusione, pensa di gestire il controllo e di trasformare il politico in uno psicodramma, non ci basta. Dire che Lotta Continua "se la mena sempre col personale", nel senso che fotografa il disagio e il dubbio nella loro moltiplicazione all'infinito, spiega poco.

Perché in effetti ciò che descrive è vero, ciò che propone (il continuo approfondimento di ciò che sta dietro al politico e al personale) è altrettanto vero e necessario. Solo che questa strada è per-

corribile all'infinito, non ha un termine, una meta, perché ogni conoscenza della soggettività è un punto di partenza per un nuovo immaginario.

In conclusione. Dentro quella breccia della soggettività non è passato solo il riformismo, quello classico. Oggi si è insinuata una nuova forma di controllo ideologico che ha tutti i segni della sinistra. E cioè, capacità di analizzare le contraddizioni, spregiudicatezza nell'indicare come obiettivo ultimo e mitico il socialismo, recupero e utilizzo della cultura borghese più problematica, disillusione nella lotta ma illusione nella mediazione, vista come mezzo astuto ed elitario.

Questa penetrazione spontanea e ragionata, che riflette cinismo e buona fede, smonta quotidianamente ogni forma antagonista nel tentativo di dimostrare che quei cambiamenti che non rispettano la ratio, quell'immaginario che si permette di rompere la grande cultura borghese, fanno parte dell'irrazionalità umana che però bisogna conoscere in tutte le sue forme.

Le quali, poi, ci sussurrano questi incantatori, sono infinite, impossibili ma affascinanti, pericolose e distruttive, utopistiche e psicologiche, inspiegabili e fragili come i desideri dei bambini. La lotta armata o la collanina, il rifiuto del lavoro o l'egualitarismo, non sono, per loro, variabili sociali e politiche più o meno comprensibili, giuste o errate, ma una forma di barbarie o di squilibrio che tenta di annullare il pensiero stesso dell'uomo civile.

Il perché questa ideologia abbia un grosso peso nel movimento in genere è un altro problema. Se da una parte rappresenta la controffensiva del capitale che si nasconde anche in certi immaginari pseudo socialisti, dall'altra è il frutto di una nostra incapacità, non solo politica, di trasformare la soggettività, di strapparla da quel pozzo oscuro dove tutto si perde in attesa della morte. Abbiamo certamente sottovalutato che la soggettività è vecchia e astuta di migliaia di anni e che riproduce in noi le tensioni sociali attraverso un immaginario emotivo che tenta di presentarsi come l'unico, vero depositario della comprensione di ciò che accade. La storia, per questo immaginario interiore, non esiste, se non come limite della propria espansione.



PIEROT



# SCIROCCO

**Dal Capitale allo Stato-piano: i mille fili del potere istituzionale al sud**

Fiora Pirri — Lanfranco Caminiti, Scirocco, Collettivo Editoriale Scirocco — Roma, 1979

“Ma il comunismo non ha più nulla a che dividere con l'emancipazione, è liberazione, ed è anche a ciascuno secondo il suo modo di lottare, di contrapporsi, di praticare il proprio bisogno di comunismo”.

Non sono molti i riferimenti di analisi e di studio ai quali poter raffrontare Scirocco, e tutti assai recenti: Contro la questione meridionale, di E. Capecelatro — A. Carlo; Stato e sottosviluppo, di L. Ferrari Bravo — A. Serafini; e il recentissimo opuscolo a cura del Centro Stampa Sabot — Napoli, Lo sviluppo: un mito duro a morire.

Si direbbe un libro 'senza radici', questo Scirocco; o più che un libro un'opera aperta che puoi leggere a capitoli staccati, senza interporne il flusso volitivo, o puoi iniziare alla fine o a metà, senza danneggiarne la sequenza rigorosa.

Ecco perchè appare frammentario, a tratti ermetico, concluso in una originalità straniata, che il linguaggio asseconda con ritmi apodittici e allusioni liriche. Bisogna entrare nel libro, non rimanervi fuori, assimilarlo, non leggerlo. Forse è come il sud, la sua terra, i suoi silenzi, il suo vento: scirocco; ciò che si vede può essere miraggio, o crosta, o per noi che pure discendiamo dal ceppo dei suoi colonizzatori, autosuggestione, ideologica. Se ogni lingua è una classifica e ogni classifica è oppressiva, ebbene il primo merito, la prima difficoltà del testo è la spinta a riappropriarsi dei suoi segni, a considerarli già come linguaggi di lotta, come sintesi di conoscenza. C'è uno scarto continuo, una trasgressione semantica volontaria che parla, in sé, di lotta; che è, in sé, volontà di lotta.

Ma il secondo merito, la seconda difficoltà, va oltre. Il

progetto del libro che, come pare di capire, ne è anche la sua ragion d'essere, si fonda su un rovesciamento storico-ideologico: la questione meridionale diviene la centralità del meridione, nel tardo capitalismo. L'intuizione, la lotta, la conoscenza sono anche critica della teoria pratica: “Ben oltre che difendere, in ogni caso, la potenza della follia e non solo come specularità derivata e costruita dall'Ordine, è evidente che un'iniziativa di prassi collettiva, di programmaticità sociale non può farsi soltanto come battaglia di garanzia della marginalità, di barricata dell'altro: in 'politica' appunto la traduzione della 'filosofia' non ammette corrosioni ma sistemi di progetto, agibilità: la canalizzazione, anzi il farsi concretezza e storia dei momenti teorici, indubitabilmente cristallizzati in individui, in movimenti di massa organizzati, fino al gran mare della lotta rivoluzionaria”.

Molti, lanciata un'occhiata ai latifondi, al governo della mafia, ai tramonti malinconici, alla riarsa bellezza del Sud si sono placati di un'apparenza esausta, barattando, per poche certezze gramsciane o meridionalistiche, le inquietudini feconde suscitate da un tale orizzonte.

Scirocco deve, innanzitutto, fare giustizia di questa falsa, tranquillante coscienza. Perciò dissacra l'immagine oleografica, rassicurante, di un Sud sottosviluppato, di un Sud 'questione', di un Sud appendice rurale, di un Sud in trepida attesa... dello sviluppo industriale.

Ma il libro articolarsi dei capitoli: Gramigna, la cicala e la formica, l'arcipelago — Stato, territorio e denaro ecc. — non è poi così sbrigliato, eccentrico, come a prima vista può apparire. C'è un fulcro, ed è rappresentato dalla critica alla concezione gramsciana dello stato, della dittatura del proletariato, dello sviluppo.

Serrata, essenziale (qui il linguaggio si piega all'uso, quasi a voler eliminare qualsiasi aberranza semantica), questa parte è una delle più belle e risolutive del libro. Non si può più parlare della ma contro la questione meridionale. Viene così sviluppato a fondo l'assunto illuminante del libro di E. Capecelatro — A. Carlo: “L'equazione gramsciana industria-capitale lo porta a vedere il Sud come una realtà pre-capitalistica e non integrata, sicché il blocco agrario-industriale non è “omogeneo”, la struttura sociale italiana è ‘disunita’, l'industria del Nord non si integra unitariamente col Sud, ma è una realtà parassitaria”. La quinta tesi di Lione: ecco il germe dell'ortodossia riformista! Nord e Sud, capitale industriale ‘buono’ e capitale finanziario ‘cattivo’. Fabbriche e latifondo. Efficienza e parasitismo. C'è tutto Gramsci in poche pennellate, ma anche tutto Togliatti, Amendola, Barca, Reichlin, Fiora e Lanfranco traggono da questa impostazione conclusioni spietatamente giuste: “La comunità ideale di Gramsci, il partito o la dittatura fondati sull'ordine capitalista del lavoro e la ‘falsa comunità’ che, come afferma Marx, è la ‘cancatura’ della vera comunità in quanto teorizza e applica concretamente un meccanismo di esclusione”. E ancora: “... è proprio nel gramscianesimo il nocciolo del mito moralista dell'operaismo che imposta le analisi sullo stato, sull'organizzazione e dunque sul sud”. L'analisi incalza, senza sosta: “Nella sua concezione (di Gramsci n.d.r.) strettamente strumentale dello Stato borghese lo Stato si conquista: è già in luce la dimensione ontologica-corporativa del compromesso storico: lo Stato deve essere salvato dagli operai che facendosi carico del piano di accumulazione devono imporre una dittatura ideologica alla classe intellettuale-politica, organizzata nei partiti”.

La dottrina generale, le ta-

vole della legge riformista, possono dettare indicazioni di merito e di metodo anche per quanto riguarda la lotta del Sud, possono travisarne gli obiettivi, tarparne le tensioni: “Il problema gramsciano diviene quello di educare il proletariato meridionale, tra le cui file “la lotta si confondeva col brigantaggio (...), educarlo ad una concezione organica della lotta di classe e alla disciplina permanente necessaria per la ricostruzione dello Stato dopo la catastrofe capitalista”. E' l'ordine di Bronte, se del caso, che si ripete con monotona crudeltà ogni qual volta il proletariato ‘ineducato’ e ribelle del Sud tenta di forzare le regole del gioco, ripercorrendo la strada della sua cultura, della sua volontà, “all'indietro”, verso forme di resistenza e di lotta che mettono all'ultimo posto la parola, la legge, e al primo la forza, il fucile. Così se “il discorso gramsciano, attraverso le trasformazioni reciproche di capitale e Stato, si è posto, di fatto, come base geometrica del patto sociale” all'opposto contro di lui, dentro di lui, è sopravvissuto il bisogno violento, ‘anacronistico’, di autorappresentazione, di autonomia del Sud. Dunque, Gramigna; le bande, il brigantaggio; ma anche la funzione duplice, ambigua, della mafia. Il suo essere strumento di promozione sociale, trait-d'union tra dominanti e dominati, da un lato; il rappresentante un potere superiore al potere, dall'altro. La bivalenza della mafia lascia il segno sul corpo proletario: l'antagonismo, la ribellione, la violenza latente sono ricondotti in “posizione di eterna mediazione con l'accumulazione capitalista”.

La mafia diviene strumento principe del dominio al Sud: “Lo stato si avvale della mafia per sanare questo dislivello fra sua necessità di legittimazione e produzione di valori d'uso sociale”.

La mafia è un perfetto jolli sociale. Ma non per questo

vengono meno le "contraddizioni intrinseche"; anzi, partendo da esse scirocco rafforza la sua tesi, forgia nuovi spunti di analisi. La mafia non ha mai legato la sua ideologia della 'promozione sociale' a quella del lavoro, ma sempre a quella della forza. Perciò attualmente lo Stato bracca la mafia, la contrasta. "Alla socializzazione della valorizzazione corrisponde una socializzazione del conflitto": la mafia, va perdendo la sua ragione d'essere sociale, diventa una contraddizione, una spina nell'apparato dello Stato. C'è un progetto che questa affermazione chiarifica, fornendo la chiave attraverso cui leggere il piano del Sud, la sua funzionalità a un'intera strategia di Stato. "Le regioni, le comunità montane, i comuni (...), assolvendo ai loro compiti di produzione e riproduzione sociale, diventano aree di partecipazione su cui formare il consenso al decentramento dello Stato, attraverso il corporativismo dei partiti".

Critica della concezione gramsciana, analisi della funzione della mafia, fin qui ci siamo. Ma il punto più scottante, il più atteso, quello su cui la critica delle concezioni sottosviluppiste, si è più che altro soffermata 'in negativo' deve ancora essere affrontato.

Arcipelago stato: come funziona, cos'è, in che modo si ramifica il potere istituzionale al Sud?

L'ipotesi avanzata da scirocco non è inedita ma aderisce al contesto analizzato, fino a ricavarne un 'calco' fedele, vivo, dialettico. "Il piano dello Stato supera il piano del Capitale", non nel senso che l'uno soffochi l'altro ma nel senso che lo stato tende a comandare un mercato che produce a sua volta comando, e non merci; tende a comandare un'area, una regione, uno spazio che produce valorizzazione dentro la statalizzazione; tende a comandare tutto proprio perché essendo indeterminato può determinarsi in ogni apparato... "Cosa c'è dietro tutto questo se non il sogno del potere di esprire comando tra territorio e denaro? C'è l'eterno sogno del capitale di realizzare il suo infinito potere attraverso il denaro (...) senza passare attraverso le forche caudine della produ-

zione di merci".

Può sembrare astratto, ma non lo è. La tesi è quanto mai concreta, argomentata: "Lo Stato ha realizzato la necessità di trasformare il provincialismo delle proprie formazioni politiche, pur mantenendone il carattere locale, ma come identità di decentramento, secondo assi di ristrutturazione dominanti: il politico (...), il tecnocratico (...), il finanziario (...), il militare (...), lo scientifico (...)".

Le implicazioni di un potere che spazia tra denaro e territorio, sono immediatamente visibili nel rapporto tra Stato e proletari, comando e forza lavoro". Sul valore complessivo, realizzato nel processo lavorativo, c'è un tempo di lavoro, necessario alla riproduzione dello Stato, come organizzazione sociale". "I costi di riproduzione (trasporti, istruzione... pensioni, sussidi) sono condizionati e condizionano la capacità produttiva operaia, ma dipendono dalle capacità lavorativa sociale, sono infatti costi politici che uguagliano la dipendenza di tutti i lavoratori dalla valorizzazione complessiva". "Ciò accresce indefinitamente e politicamente, in quanto il potere dello Stato che, così, controlla i plus-valori gli rende conto, e la restituisce come possibilità (economica = fiscalizzazione degli oneri, etc., e politica) di controllo sul salario diretto, e sotto forma di capitale".

Ciò che importa — si dice — ciò che vige, non è tanto il lavoro produttivo in sé, quanto "un processo lavorativo teso alla creazione di valori d'uso che si traducano, e siano, piano e comando sociale sul lavoro e sul territorio". Comando sul lavoro operaio e comando sociale sulla valorizzazione possono, nonostante la strategia indicata, divergere, scontrarsi. E' il caso del cosiddetto lavoro precario e marginale. Se da un lato si annota che: "Il lavoro precario-marginale-occasionale, ha di fronte l'immediata impotenza del capitale ad imporre comando sulla sua dimensione produttiva"; dall'altro, non per questo, il lavoro non-operaio è considerato autovalorizzazione immediata, diretta. Caso mai questa particolare forma di valorizzazione

"non produttiva" contraddistingue la metamorfosi della società tutta, da civile in coercitiva. Motivo per cui: "Per comandare la valorizzazione (il lavoro operaio ed il processo lavorativo nel suo complesso), lo Stato tardo-capitalistico deve mettere in moto processi lavorativi indipendenti dalla valorizzazione, ma dipendenti dalla sua necessità a legittimare, dominando sui comportamenti di classe, la sua esistenza, lavoro generale".

In conclusione: "Al lavoro non operaio è, per genesi, meno evidente l'espropriazione istituzionale del proprio pluslavoro, il suo essere mezzo alla valorizzazione. Ma se per questo può illudersi di essere indipendente dalla valorizzazione certamente non può sfuggire la mimesi della sua attività. Qui gli tocca schierarsi".

Sugli obiettivi di un tale schieramento Fiora e Lanfranco non hanno dubbi. Dalle terre abbandonate, marionate, dai corpi del Sud valorizzati nel comando Stato non può che essere rivendicato un risarcimento totale: "E infatti non si può concepire lotta contro lo Stato che non presupponga lotta (e scelta) contro il lavoro, e non c'è lotta contro il lavoro che non presupponga lotta (e scelta) contro lo Stato".

"Ecco che programma comunista è pratica di rifiuto del lavoro, tutto il lavoro, (...)".

La lotta di classe al Sud è dispiegamento, scatenamento essenziale della creatività: "Alla società coercitiva pane per i suoi denti. Via dalle reti del processo lavorativo per liberare al punto più alto, mezzogiorno (ora all'ombra più breve) della reattività di classe, il bisogno latente di guerra rivoluzionaria".

E' lotta di corpi liberi, di linguaggi molteplici, forse di sogni, sicuramente di superamenti. "Una guerra umana profondamente umana". Sono le ultime righe. Scirocco soffia, ma non è solo un vento del Sud, e il suo messaggio va oltre ogni ordine del contesto, si generalizza.

"Ciò di cui non si può parlare si deve tacere".

"La rivoluzione ha buttato via gli orpelli delle verità assolute, delle necessità della storia, dei profeti di verità, la rivoluzione insegna a non delegare la guerra (...) ma a viverla e subito come liberazione". Fiora e Lanfranco non hanno scritto sulla sabbia: la loro esperienza, il loro impegno come quelle di centinaia di altri militanti insegnano che la storia non è, ma si fa, e qualche volta i protagonisti hanno il privilegio raro di scriverne un pezzetto, con la loro militanza.

Scirocco soffia ancora, senza rassegnazione né fatalismo: Comunismo è percorso al comunismo.



# "AVANZIAMO DI UN SECOLO, L'INQUISIZIONE SI CHIAMA ORA POLIZIA"

## Un intervento di Arrigo Cavallina sugli arresti di giugno in via Castelfidardo a Milano

Il 26-6-'79 operazione simultanea di polizia e CC in Piemonte, Lombardia e Veneto. In un appartamento di Via Castelfidardo a Milano si trovano armi. Per questo unico reato "sussistente" finiscono in carcere 12 compagni, di cui 10 attualmente ancora detenuti.

La loro posizione è questa:

Silvana Marelli (intestataria dell'appartamento), Cesare Battisti, Cipriano Falcone, Diego Giacomini e Marco Moretti, che si trovavano nell'appartamento al momento della perquisizione, sono accusati di detenzione di armi. Per maggior chiarezza: ognuno, a vario titolo amico della Silvana, è accusato per il solo fatto di essere presente in un appartamento dove ci sono anche (non certo in bella vista) armi.

Non basta: sono compagni, dunque, senza altro indizio, sono accusati anche di costituzione di banda armata.

Claudio Lavazza e Pino Masala si recano più tardi nell'appartamento, conoscendo evidentemente qualcuno dei presenti; per questo solo fatto sono accusati anche loro di costituzione di banda armata.

Gigi Bergamin era andato più volte, in passato, in quell'appartamento e conosce anche lui qualcuno dei presenti (sul "cono-

scersi" alcuni imputati hanno sostenuto versioni discordi, ma in regime di criminalizzazione dell'amicizia sembrano giustificate le esitazioni a questo proposito); accusa: costituzione di banda armata.

Enrica Migliorati, e Paolo Molina non andavano nell'appartamento da un mese, ma ne avevano le chiavi perché l'Enrica ne abitava in affitto una stanza fino ad un mese prima e Paolo è il suo ragazzo; costituzione di banda armata anche per loro.

Arrigo Cavallina s'è già fatto tre anni di galera preventiva prima di venire assolto in primo e secondo grado. (1) La perquisizione scopre che è rimasto in amicizia e corrispondenza con detenuti. Viene arrestato per associazione sovversiva e solo in seguito scarcerato per insufficienza di indizi. Suo è il commento ai fatti, che pubblichiamo.

Infine un compagno sta in carcere qualche giorno perché una volpe di poliziotto spia aveva franteso una telefonata dell'Enrica. Chiarito l'equivoco, viene scarcerato.

Decine di altri compagni, per motivi che rimangono ai più misteriosi, si ritrovano una comunicazione giudiziaria per banda armata.

Secondo il profeta Isaia, conoscere il male non vuol dire sapere qualcosa intorno al male; vuol dire essere posseduti dal male.

Valerio Marchetti, su "Aut aut" n. 167-168, pagg. 129 e segg., racconta di due artigiani del 500 che "dissero che, essendo andati per confessarsi et avendo detto al padre confessore haver cognosciuto et praticato con uno che poco teme idio e mancho osserva le cose di santa chiesa, il confessore non l'ha voluti asolvere se non vegnano a rivelarlo al santissimo officio". "Il suo padre spirituale gli haveva detto che non poteva essere assoluto praticando et conversando con il suddetto perchè si haveva sospitione che lui non vivesse da buon christiano". "Chi l'haveva praticato sarebbe stato ne l'istesso errore se non lo rivelava al santo officio della inquisizione".

Così commenta Marchetti: "L'organizzazione del controllo complessivo della società impone sanzioni disciplinari a chi non partecipa volontariamente alla repressione del dissenso. La vera sanzione disciplinare è quella dell'assimilazione formale del "conoscere" l'eretico, e non denunciarlo all'autorità preposta al controllo spirituale del corpo sociale, con l'"essere eretico". Anzi, per stabilire l'assimilazione, non c'è nemmeno bisogno di conoscere l'eretico in quanto eretico; basta conoscerlo come persona, indipendentemente dalla percezione della malattia, per restare contaminato. La definizione di eresia si regge infatti su quella di pestilenza. L'assimilazione "conoscere/essere" e la sua successiva riduzione "essere/essere posseduto" hanno lo

scopo primario di addestrare l'occhio e l'orecchio del cristiano che diventa cittadino all'esercizio continuo dell'igiene sociale che deve svelare ogni residuo della privacy umanistica. Un esercizio che a sua volta deve trasformare il soggetto religioso in un "vigile" percettore del bene pubblico in una società della delazione totale come società della totale partecipazione".

Avanziamo di un secolo, l'inquisizione si chiama ora polizia. Sullo stesso "Aut aut" citato, alle pagg. 56 e segg., Pasquale Pasquino richiama un testo di Obrecht, dove "con la parola censura si riferisce al compito, che ha il potere pubblico, di assumere la gestione della vita della gente, tutti e ciascuno nello stesso tempo", "di obbligare ciascuno a trasporre in discorso la sua vita perchè ciascuno possa essere consigliato a condurre una "vita cristiana". Il compito dell'informazione, a cui tutti devono partecipare per la sicurezza e la felicità dello Stato, si trasforma in una grande confessione generalizzata ed ininterrotta. Ecco il discorso che la polizia, questa forma di governo, ci fa da ormai alcuni secoli. La confessione o la trasposizione in discorso, certo, ma per il compito supremo dell'informazione anche la delazione è vivamente consigliata".

L'operazione che ci riguarda, come molte altre, lo conferma. Dopo l'omicidio dell'orecchio Torregiani, la polizia crede di aver identificato un esecutore; ed arresta tutti i suoi amici (ferma perfino i familiari) e compagni, torturandoli. Ora sono tutti scarcerati ed assolti. Tra questi, il compagno sottopo-

sto a tortura più feroce viene fatto dire che tra gli altri esecutori ci sono due operai dell'Alfa, uno già detenuto per possesso di armi, l'altro si dà latitante. Successivamente il detenuto viene prosciolto dall'accusa di omicidio, che si rivela assolutamente infondata; ma l'altro compagno, a parità di indizi (il nome estorto con la tortura), essendo latitante, rimane imputato e ricercato.

Per sua disgrazia, l'Enrica lo frequentava. Allora la sua vita viene sottoposta alla totale visibilità della polizia. Da lì si passa ai suoi compagni precedente e successivo (Gigi e Paolo), entrambi arrestati; alla casa dove aveva affittato una stanza fino ai primi di giugno. Enrica e Gigi avevano studiato a Verona, dove hanno amici; i quali a loro volta hanno altri amici. I pedinamenti, le comunicazioni giudiziarie e le perquisizioni, per ora arrivano fin qui. Gli amici degli amici dell'amica di un accusato da un torturato amico di un indiziato. Bisogna risalire di cinque gradi per trovare un effettivo indizio di reato.

L'altro fatto penalmente rilevante sono le armi di Via Castelfidardo, dove l'Enrica ha abitato e molta gente è passata. E chiamiamo pure "terrorista" chi ha rapporto diretto con le armi.

Per quel che ne sappiamo il moderno terrorista non ha una forma del cranio speciale ed inconfondibile, non abita nei boschi come un lupo solitario, nè si aggira per la metropoli impugnando la P 38 con le cartucce a bandoliera; ha i cani di normale lunghezza e sembra che a volte perfino in conversazione non sia manifestamente delirante. La sua opinione politica, di combattere la violenza con la violenza, è un'eresia in questo sistema, ma non esaurisce la sua umanità. Anche lui, come ognuno di noi, non è chiuso nel ruolo in cui la propaganda ci vuole. Nessuna persona è riducibile ad un'attività. Siamo tutti immersi in un tessuto denso di relazioni. Non so cosa fa il mio amico, il mio conoscente, quando io non ci sono; oppure lo so, ma non sono un delatore.

Qui sta la contraddizione del giudice. Da una parte il governo di polizia, che vorrebbe estendere capillarmente il potere di polizia a ciascuno di noi, controllati e controllori ad un tempo, che vorrebbe annientare il terrorista non solo per il suo reato, ma per il suo "essere"; bruciare la foresta per stanare la volpe, isolare l'eretico, perchè è già eresia il conoscerlo, non solo come terrorista, ma come persona; e costringere i "conoscenti" a farsi poliziotti e delatori dei propri amici; come il confessore negava l'assoluzione a chi non riferiva all'inquisizione, così noi subiamo controlli, pedinamenti, perquisizioni, arresti per il reato di conoscenza e di mancata delazione. Le "norme" disciplinari sono enormemente più numerose delle norme giuridiche. Non il solo terrorista è eretico,

(1) — Vedi i suoi libri "Distuggere il mostro" e "Lager speciale di Stato".

rispetto al cittadino della società di polizia, ma è crimine ogni devianza o dissenso.

Esemplari, ad esempio, certe perquisizioni. Non si cercava il reato, si cercava "la vita" e si pretendeva la sua "trasposizione in discorso". "Chi è questo?" ad ogni foto. "Perché questo è scritto in russo?" (un certificato del proprio zio morto in Russia). "Perché tiene tutte queste carte geografiche?" ecc.. Fino a scoprire la devianza: "Chi ha dormito qui? Qualcuno deve aver dormito" perchè non è "normale", in cucina, sedersi sul materasso invece che sulle sedie. Non è "normale" conservare l'oro della mamma in un cassetto senza chiave (sospetto di ricettazione). Corrispondere con detenuti, poi, e che chiamano "amico" Gallinari, è anormalità da fermo ed arresto, come è successo a Cavallina.

Non tutti gli amici sono criminalizzati, ma quelli che, tra tutti, aggiungono una propria eresia al reato di conoscenza. Cavallina, perchè già in precedenza accusato e incarcerato (e assolto). Due di Malcesine, perchè hanno cambiato facoltà da Padova a Bologna (chissà quale agitarsi di minacce, nella testa del carabiniere). Altri per una vita precaria, troppo insofferente della regolarità salariata — o della regolarità casa-famiglia; altri per aver "fatto politica di sinistra" in passato.

Il governo di polizia chiede al giudice di formalizzare il crimine, di estendere il riconoscimento del delitto all'eresia dalla norma poliziesca non giuridica: la conoscenza, l'amicizia, la vita non interamente fabbricata dalle discipline istituzionali; con obbiettivi pratici: isolamento del terrorista, incitamento alla diffidenza, al controllo, alla delazione; scoraggiamento della devianza (di pensiero e di attività) dalla normalità del buon cittadino partecipe della società di polizia.

Dall'altra parte il giudice ha ancora un sistema di norme giuridiche, di interpretazioni tradizionali, di garanzie costituzionali, di forze sociali che non vorrebbero rimodellarsi su un sistema d'informatica con la testa da carabiniere. C'è chi cede, e il 7 aprile è uno degli esempi più clamorosi. Ma c'è anche chi resiste.

Ci sembra che abitare o frequentare una casa dove sono detenute armi non significa, per ciò stesso, concorrere nella detenzione. Appunto perchè non esiste persona ridotta al ruolo di "detentore". Le sue amicizie, le sue relazioni, andranno ben al di là e fuori. Sono necessari elementi di prova del tutto esterni al fatto della conoscenza.

Tanto più per l'ipotesi di banda armata. La logica di polizia consiste nel moltiplicare il vincolo di conoscenza con la devianza (leggittima) in proprio, e farne risultare un vincolo di banda armata. Ma secondo la logica giuridica noi vogliamo sapere esattamente quali indizi, quali elementi portano a sostenere un legame di banda, tenuto conto dell'assoluta irrilevanza giuridica sia dei rapporti di amicizia, sia dei nostri modi di vita passati e presenti. Pretendiamo di rispondere su indizi di reato, non di amicizia o di vita.

E, in dichiarato contrasto col buon cittadino della nostra società di polizia, non ci abasseremo mai a perquisire un appartamento prima di dormirvi o prenderci il caffè, per non rischiare di entrare in rapporto con armi. Non faremo indagini sulla vita dei nostri amici, per non rischiare di avere rapporti con terroristi; e quello che comunque verremo a sapere sul loro conto abbiamo il diritto di tenercelo per noi e di decidere secondo coscienza come comportarci.

# IL CARCERE È UNA IMMENSA CATTEDRALE DI NEBBIA

## Intervista con Massimo Libardi

*Massimo Libardi, trentino, studente di filosofia viene arrestato a Milano nell'ottobre 1977. L'accusa è di avere ucciso ad un posto di blocco il vice-questore di Biella, Cusano. A tre giorni dall'arresto, portato nella città piemontese per un confronto, viene completamente scagionato. Però Massimo resta in carcere. Durante la perquisizione a casa sua viene trovato materiale politico, appunti e ritagli di giornali. In particolare, il possesso di un documento sulla lotta armata porta i giudici a decidere che Massimo è un capo di una banda armata. Rinchiuso nel carcere di S. Vittore a Milano vi resta per quindici mesi; al processo viene condannato a cinque anni. Posto in libertà provvisoria per scadenza termini dalla Corte d'Assise, viene condannato a due anni di confino dal Tribunale. Destinazione la Sicilia, a S. Biagio Platani in pro-*

*vincia di Agrigento.*

*Alla fine di luglio, per un conflitto di competenza tra la Corte d'Assise e il Tribunale, la Corte di Appello sospende il confino e rispedisce a casa Massimo. Ora è al suo paese, con l'obbligo della firma due volte al giorno.*

*Entrato in carcere nel '77 nel pieno sviluppo dell'Autonomia, poco dopo il convegno di Bologna, in questa intervista Massimo ripercorre questi suoi due anni che sono anche nostri. Parla e spiega del dibattito politico avuto in carcere, il suo pensiero e quello dei compagni reclusi con lui.*

*Ci descrive la vita a S. Vittore e poi quella del confino, in Sicilia.*

*Ricorda tutto con estrema precisione e ilarità.*

*Più che un'intervista potrebbe essere un racconto spezzato in capitoli, laddove si contigano le domande.*

D — Come è stato l'impatto con il carcere, dall'isolamento ai raggi?

R — *Ciò che è difficile da capire per chi sta fuori è il fatto che il carcere è un sistema di modi di vita completamente diversi. Dovremmo dire: non il carcere ma i carceri. Non solo c'è una differenza di trattamento tra le colonie agricole, le case circondariali, i penali, gli speciali, ma vi sono modi di vita, di socialità intercomunicabili e completamente differenti anche all'interno dello stesso carcere.*

*Così alle "celle" (isolamento) hai l'impatto con il carcere nel suo senso borbonico: 1/2 ora di aria al giorno (23 ore e 1/2 da soli), impossibilità di farsi da mangiare, comunicare, freddo, topi, bughiolo, cibo peggio che al raggio. L'impressione è quella di essere fuori dal mondo.*

*Così, passare ai raggi, ritrovarsi tra compagni, fruire di quel minimo di spettrale socialità che il carcere consente, dà l'esatta idea di passare da un mondo ad un altro. Ma il modo di vita, i rapporti di forza nei confronti dell'istituzione sono stranamente diversi a seconda che ci si trovi nel raggio dei compagni (prima il 2°, ora il 3°), al*

*C.O.C. (Centro Osservazione Criminale), alla sezione speciale, al VI dove sono rinchiusi i mafiosi.*

D — Dove sono sistemati i compagni nel carcere di S. Vittore?

R — *I compagni a S. Vittore sono divisi in due luoghi: il 2° (ora 3° raggio) e il raggio speciale, ultimato agli inizi del '79. Prima che lo speciale fosse pronto i compagni che venivano tradotti a Milano per i processi erano rinchiusi alle "celle"; tra i due raggi c'è scarsissima comunicazione.*

*Il raggio speciale di S. Vittore è costruito secondo il modello tedesco: pulito, lucido, efficiente, disumano. Le celle tendono ad essere singole, per scendere all'aria viene usato un ascensore, nessun contatto con altri detenuti. Dalla porta dell'ascensore per andare in cortile, si passa tra una doppia fila di agenti con il manganello. L'aria consiste in un cortile di cemento con un corridoio su cui si aprono delle celle oblunghe coperte da una grata. I compagni ci vanno uno alla volta, possono parlarsi solo tra cubicolo e cubicolo.*

*La nostra sezione era separata da un muro, al terzo raggio. Al primo piano sta-*

vano i lavoratori, al secondo due celle di compagni, e intorno sullo stesso piano e al terzo gli 'infami', che nel gergo del carcere sono i poliziotti di varia specie, i violentatori, i delatori etc. Facevamo l'aria con i lavoratori, (panettieri, cucinieri, lavandai, etc.) che in genere è gente legata alla gerarchia di potere.

Il motivo ovviamente era quello di impedire qualsiasi rapporto con settori di detenuti disponibili a muoversi politicamente all'interno del carcere. Infatti il principio fondamentale del carcere è l'astrazione, l'isolamento, l'atomizzazione degli individui. Rinchiusi per mesi con gli stessi compagni, quando si fa 3/4 d'ora di colloquio alla settimana, si finisce per costruire o delle forme abnormi di socialità basata sulla rivendicazione del gruppo politico di provenienza, oppure per soffrire continuamente di una lacerazione interna nel tentativo di confrontarsi con la realtà e non con i propri sogni.

L'abolizione di ogni momento comune (ancora agli inizi del '77 c'era la sala comune per la televisione, il cinema, e altri momenti di socialità), l'instupidimento organizzato tramite la televisione in cella funzionante 24 ore su 24 con la sua falsa riproduzione del mondo, l'eroina che circola in modo plateale portata dalle guardie, sono i pilastri su cui è venuta — dopo la grande ondata di lotte — la normalizzazione delle carceri.

D — Quali erano i rapporti con i compagni della tua e delle altre celle?

R — Il criterio per cui eravamo al 2° raggio e non al 1° (lo speciale) era di essere compagni di Movimento, e non implicati direttamente in azioni armate. I nostri rapporti con i compagni del circuito degli speciali — tra i quali esistono stretti contatti, dove vengono prodotti e circolano diversi materiali di lavoro — erano molto labili. Tra le nostre due celle il dibattito (proprio per la provenienza politica dalle lotte) era calibrato sullo stato del movimento; vi era una minuziosa attenzione ad ogni forma di lotta, si cercava disperatamente di capire cosa stava succedendo. Non va dimenticato che tutti noi eravamo stati arrestati nel '77, nel pieno sviluppo dell'Autonomia, in una

fase crescente del Movimento. E mentre noi eravamo in carcere si stavano proprio sfasciando quei riferimenti. I compagni che vivevano più drammaticamente questo periodo erano coloro direttamente legati all'Autonomia organizzata. Nella discussione collettiva emergevano spesso posizioni di netto rifiuto per la via che molti compagni avevano scelto, e cioè la formazione rigida di sacri principi, assunzione fideistica del ruolo di combattente. Tutti i compagni, usciti dopo un anno di galera, quindi dopo Moro, ci scrivevano lettere in cui denunciavano il totale disambientamento, la frattura netta tra il mondo che avevano lasciato, quello immaginato e quello reale.

D — Tu, personalmente, come vivevi ed affrontavi la quotidianità del carcere?

R — Ancora oggi molte volte provo una certo rammarico per la ricchezza umana e non solo politica di rapporti, che specie in alcuni periodi eravamo riusciti a costruire, tra i compagni. Ma il ricordo generale del carcere è quello di un'immensa cattedrale di nebbia. Il fatto è questo: sembra impossibile ma in carcere non ci si annoia. Invischiato nella quotidianità, regolato, amministrato, il tempo passa rapido. Si allungheranno magari i minuti, le ore forse, ma per la mancanza di avvenimenti significativi, di emozioni, di aspettative, i lunghi periodi di tempo, dico i mesi, l'anno, vengono abbreviati. Dopo un po' che sei dentro ti sembra di esserci sempre stato e non doverne uscire mai. Ti volti indietro a guardare e ti sembra di non avere affatto vissuto. Ancora oggi riferendomi al '77, dico... "l'anno scorso".

D — Quali lettere, studi e discussioni hanno partecipato e accompagnato il tuo periodo a S. Vittore?

R — Qui il percorso privato si fonde con quello di un gruppo di compagni con cui ho condiviso l'esperienza intellettuale più significativa. Il tentativo di una scuola quadri in cella, prima con "La fabbrica della strategia", "Il fenomeno del Capitale" e altri testi, è fallito. Il motivo è il divario che sussisteva tra chi in Marx cercava soprattutto certezza, punti fissi e altri compagni che leggevano il Capitale, soprattutto per criticarne la fissità e l'oggettivismo delle categorie.

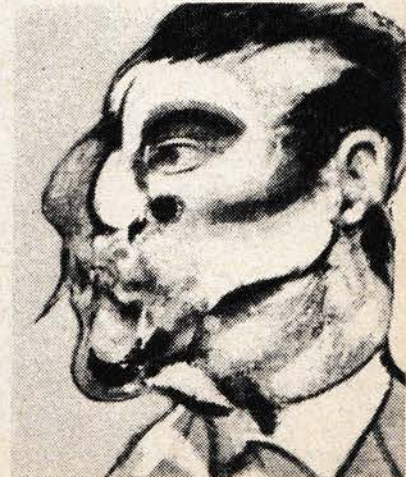
Il percorso di lettura è sostanzialmente una grande raccolta di materiale e di analisi sul sistema carcerario italiano (il '77 è l'anno della creazione delle carceri speciali) e in generale sul potere, giustizia, medicalizzazione, internamento. Su questa strada incontriamo Foucault. Si apre un dibattito sulla forma del potere rivoluzionario, sul controsenso insito in tale aggettivazione, nella differenza tra il contropotere esercitato dai soggetti sovversivi e la sua istituzionalizzazione. Il dibattito si sposta poi sulla consequenzialità o meno tra forma partito e stato; sulla divaricazione tra ricchezza e contraddittorietà dei soggetti sovversivi e la paranoica pretesa di piegarli ad una unitarietà di cui il partito è la chiave.

In questa costellazione di problemi si innestano letture di quegli autori che hanno tematizzato l'irriducibilità della varietà della vita a forme omogenee. In questi mesi leggemmo: Adorno, Musil, Walser, Kafka, Hofmannsthal.

D — Dopo più di un anno a S. Vittore (15 mesi), sei stato condannato — per partecipazione a banda armata — a cinque anni. Alla scadenza dei termini preventivi, dovevi essere posto in libertà provvisoria, invece, ti hanno spedito al Confino: due anni, domiciliato a S. Biagio Platani in provincia di Agrigento. Come è avvenuto il trasferimento, e la tua permanenza in Sicialia?

R — Il trasferimento è stato una cosa stravolgente. Dopo la decisione di libertà provvisoria accordatami dalla Corte di Assise vengo portato in questura e lì mi notificano la misura di confino. Parto subito, scortato da tre poliziotti, e dopo 24 ore di treno raggiungo Agrigento, e poi S. Biagio Platani. Questo, è un poverissimo paese dell'entroterra con circa 5.000 abitanti di cui 2.000 emigranti, nessuna fabbrica, piccola proprietà contadina. Si coltiva la terra con muli e attrezzi a mano, con immensa fatica e poco rendimento. Devo presentarmi ogni due giorni ai carabinieri, i quali vengono ogni sera alle 22 alla locanda dove alloggio per verificare l'obbligo del rientro. Non posso uscire dal comune e dovrei darmi alla ricerca di un lavoro.

D — Come erano i tuoi rapporti con la



## LIBARDI - HEINRICH

gente? Chi eri per gli abitanti di questo paesino siciliano?

R — I primi ad avere rapporti con me sono stati i vecchi: curiosità, niente da perdere da un rapporto con... il feroce terrorista.

Soprattutto contadini, vecchi compagni delle lotte bracciantili, qualcuno aveva conosciuto Raniero Panzieri, ma anche ex operai della Fiat tornati al paese.

Sono passati invece diversi mesi prima di avere rapporti stabili con i giovani, forse per le pressioni che in senso contrario avvenivano. La gente mi ha sostanzialmente accettato, attribuendomi anzi un ruolo privilegiato. In un paese dove si leggono 15 copie del Giornale di Sicilia e quasi nient'altro, dove vale ancora la fuga d'amore, dove non puoi passeggiare sul corso con una ragazza senza esserne fidanzato, dove non avevano minimamente intuito cosa era successo in Italia nel '77, a me era permesso parlare e

mettere in discussione ogni cosa.

Vivevo nell'unica locanda del paese, gestita da due anziani del luogo i quali mi trattavano in modo familiare. Utilizzavo il tempo in lunghe passeggiate (finalmente un orizzonte era aperto dopo i cortili di cemento di S. Vittore) e lavorando alla tesi di laurea.

Dopo quattro mesi, alla fine di luglio, la Corte di Appello di Milano per un conflitto di competenza tra la misura di scarcerazione decisa dalla Corte di Assise, e il confino impostomi dal tribunale, ha differito l'applicazione della misura di confino fino a quando sussistono gli obblighi imposti dalla Corte d'Assise: risiedere al mio paese e firmare due volte al giorno.

D — Ora che sei tornato a casa e hai ritrovato amici e compagni, cosa pensi di fare?

R — Assieme a dei compagni stiamo pensando di aprire una radio a Trento, con

la capacità di coprire le valli vicine e in particolare la Valsugana, dove la dissoluzione dei gruppi organizzati (in particolare L.C.) ha aperto spazi e settori d'intervento.

Peculiarità della radio sarà di considerare inadeguata ogni forma di organizzazione esistente, rifiutare ogni codificazione dei mille linguaggi esistenti nel Movimento, lasciare che ognuno parli secondo il suo dialetto.

Oggi noi siamo convinti che ogni sintesi è utopica. Bisogna assumere le parzialità, radicarsi in esse, lasciarle parlare.

D — Come si chiamerà la radio?

R — Il nome provvisorio a cui pensiamo è NUVOLA, che rimanda almeno a due significati fondamentali. Gli acchiappanuvole, coloro che hanno il tempo per guardare le nuvole e non hanno il tempo per sottemettersi al feroce regime della forza-lavoro e le nuvole di Baudlaire, che sono come lui dice bene "il crittogramma del desiderio".

# OPERAZIONE "WINTERREISE"

## Il diario dal carcere di Brigitte Heinrich

Il 3 ottobre a Karlsruhe si apre il processo contro Brigitte Heinrich. Nel 1972 Brigitte aveva subito un arresto arbitrario, a causa del quale era stata tre mesi in galera, con l'accusa di appoggio ad associazione criminale. Rilasciata, era stata persino risarcita per 'arresto illegale'. Incarcerata nel 1974 durante l'operazione Winterreise, Brigitte fu liberata dopo cinque mesi di isolamento, a seguito di una grande campagna di solidarietà. L'operazione viaggio d'inverno - questo il lirico nome in codice della persecuzione che colpì centinaia di militanti — non poté trattenerla nelle sue maglie. Le accuse, ideologiche, erano fragili, le sue condizioni di salute pessime: il movimento seppe imporsi all'opinione pubblica. Brigitte lasciò la sua cella. Da allora sono trascorsi molti anni. Il mandato di cattura contro Brigitte è stato annullato, la istruttoria è stata chiusa. Ma l'accusa è permanente; il processo politico, sempre di più lo sperimentano i compagni in ogni paese capitalistico, non ha regole, trascende il tempo. Come un'ombra incombe sulla vita, le scelte, il futuro degli imputati. Durante il sequestro Moro una lettera inviata da Brigitte a un'amica di Milano, attraverso Zambon, è intercettata dalla polizia. Zambon inghiotte il messaggio, ma restano alcuni frammenti, parole: "giuria", "tribunale". Si allude al tribunale Russel, ma qui tribunale non può che significare "carcere del popolo", "processo proletario", dunque Moro. As-

surdo, grottesco, eppure per giorni la stampa vaneggiò di rapporti tra terroristi tedeschi e italiani e "il cruciverba di Milano" servì a riportare l'attenzione della polizia tedesca su Brigitte.

Ora, calato il sipario, una nuova accusa assedia Brigitte: appoggio a banda armata e violazione della legge sulle armi. Queste le imputazioni da cui deve difendersi a Karlsruhe. I suoi accusatori non verranno, non ce n'è bisogno. Una testimonianza, la definisce la Giustizia; una testimonianza che può costarle cinque anni di Stammheim. Traspone chiaramente dalla impostazione data al processo, dalla scelta della località all'assenza in aula dei principali testimoni d'accusa il significato esemplare, di prova, che la 'nuova democrazia' in RFT vuole conferire a questo dibattimento. Si inaugura il 'testimone della corona', si stringono rapporti di collaborazione procedurale con altre 'democrazie europee', si rende l'accusa ancor più tenebrosa e invisibile. Brigitte entra nel tribunale kafkiano come compagna, scrittrice militante, ma soprattutto come cavia. Intorno a lei le maschere del potere intendono inscenare una farsa crudele: tu sei colpevole anche se non lo ammetti, non ne conosci i motivi. Noi lo sappiamo.

A Karlsruhe la grande prova, dunque: l'accusa è semplice affermazione, parola, Autorità. Forse sono passati i tempi in cui gli avvocati di fiducia della Raf gridavano in faccia al perbenismo socialdemocratico: voi

avete assassinato Holger Meins, le vostre carceri sono camere di tortura. Forse, o forse no. I monumenti dell'imperialismo, in questi anni, sono diventati la tomba di molti compagni: Andreas, Ulrike...

Ne ricordiamo i nomi, i volti: di alcuni l'espressione straziata di altri i corpi devastati dalla sofferenza e dal bisturi...

Forse sono passati i tempi in cui per ogni compagno processato, incarcerato, ucciso, migliaia di pugni si levavano e la voce corale era incrinata, dalla rabbia e dal dolore. Forse, o forse no.

Come per molte altre cose una fase si apre, una fase si chiude.

Karlsruhe può essere la svolta, il sorriso sulla maschera di ferro, o l'ennesimo metamorfosi del Leviatano.

Dalle numerose pubblicazioni, articoli saggi, di Brigitte, che pure sono molto noti in alcuni settori del movimento, preferiamo ricordare, ora, non tanto quelle scientifiche, economiche o politiche, quanto uno scritto immediato, autobiografico, il diario dei suoi cinque mesi di detenzione in isolamento.

Perché? Perché queste pagine colmano un vuoto, parlano il linguaggio immediato, delle sensazioni, dei sentimenti. Sono trasalimenti e cronache che la penna non si sforza di ideologizzare o di oggettivare... Sono il personale, meglio: l'intimo del politico.

"In queste condizioni è difficile resistere. Prima o poi arriveranno gli sbalzi di umore, l'aggressività, i disturbi neuro-

vegetativi".

Oppure: "Mi sento male. Dolori di pancia." Prigioniera: prigioniera la mente, la volontà, ma soprattutto prigioniero il corpo".

"Ogni giorno perduto è un tormento", scrive Brigitte, e la sua memoria dipana, come un lungo canto di cose piccole, quotidiane, il ricordo della 'vita precedente' la casa singola dove era andata a vivere, finalmente, dopo cinque anni di coabitazione, il gatto che deve abbandonare al momento dell'arresto, i suoi studi, le sue carte, gli amici, lo spazio, quell'insieme di abitudini, insomma, che si chiamano vita.

Il carcere è assenza di vita, è un vaso vuoto, pneumatico che inghiotte, come un abisso senza fondo, le 'piccole cose'. E da questo nulla, lentamente, inesorabilmente, emergono, col passare dei giorni, le prime ombre, i primi incubi che si materializzano: il dolore, la malattia, la debilitazione: "I giorni passano uno uguale all'altro, ho mal di testa quasi quotidianamente. Soffro più spesso di attacchi d'asma. Mi si gonfiano le ghiandole. "E tuttavia, nonostante la capacità di 'auscultarsi', di descrivere il proprio dentro, Brigitte non naufraga nell'intimità.

La sua esperienza, l'abbiamo detto, è personale, ma non il personale che nega il politico, bensì lo completa. Così quando l'esterno, 'la vita' irrompe nella monotonia del carcere, nella sua non-vita, tutto l'essere della resclusa ne gode. E' una ventata d'aria che spazza via, sep-

pur per poco, i fantasmi e gli umori più neri. "Quando i compagni sono passati qui davanti ho veramente ricominciato a vivere. Ho sventolato un pullover rosso dalla finestra della cella e quelli della manifestazione hanno applaudito".

Brigitte lotta contro gli strumenti di tortura del carcere, ne registra gli effetti su di lei, sul suo corpo, la sua psiche, e così facendo ci svela meccanismi generali di costrizione e meccanismi generali di rassegnazione, di acquiescenza: "La mia resistenza alla costrizione è forse così profonda che il corpo si ribella via via che la psiche sembra avviata a stabilizzarsi? E' stata la costrizione a far nascere i primi dubbi. Scuola. Chiesa. Le manette quotidiane. Produzione di automi ubbidienti". E poi, il carcere diventa anche luogo di riflessione, osservatorio sul mondo: "Leggo Notarnicola", "Poco fa ho sentito notizie di grandi scioperi a Pamplona, in Navarra". "Sento alla radio che Lorenz è stato liberato". "Da Berlino si annunciano retate"... Ci sono mo-

menti di esaltazione: le sorveglianti mi dicono che ci sarà una dimostrazione davanti al carcere", e ci sono attimi di sconforto, di malinconica poesia: "Ecco il pullover rosso, col quale avrei voluto salutare i compagni; la stella rossa, ritagliata in fretta, che volevo incollare alla finestra...".

Poi di colpo, improvvisa come un fulmine la notizia: "poco prima delle 17 vengo a sapere che uscirò". Sogno. Miracolo... E' una ferita di mesi che di colpo, si rimargina: "Improvvisamente mi trovo davanti al portone del carcere. Piove a dirotto, ma non mi dà minimamente fastidio. Alcuni compagni sono venuti a prendermi. Qualcuno suggerisce di "mangiare un gelato". Il carcere, alle sue spalle, è una cattedrale di nebbia...

E' il ritorno alla libertà, i sensi che rinascono, l'ebbrezza del moto, l'euforia dello spazio: "Sento il vento, lo sferragliare, monotono del treno è straordinariamente eccitante, è realtà".

Viaggio verso la libertà. Ma con la libertà riprendono consi-

stenza i problemi di sempre, si riformano i contorni noti della politica: i dubbi, gli interrogativi, le angosce: "La mia impressione che un movimento fosse sorto intorno a questo caso era giusta? O era un'illusione?"

Brigitte è lanciata nei flutti del movimento. Scopre che i cinque mesi di carcere possono essere una frattura per l'individuo, ma la società non conosce oblio, il potere non ha pause, "Assemblea plenaria all'università. Si tratta degli interrogatori per il Berufsverbot". La realtà colpisce in pieno volto, la realtà è più dolorosa dell'isolamento, del carcere, del vuoto: "E' un'inquietudine che neppure l'arresto, il carcere, il trasferimento, la minaccia di spararmi addosso hanno suscitato in me; perché allora la minaccia era aperta e visibile, ora invece è sconosciuta e inafferrabile".

Di fronte a questa realtà: ipocrita, insinuante, velenosa, ingannevole, che riproduce i mille volti del potere ed è essa stessa potere è trascinata, per l'ennesima volta, Brigitte. Karlsruhe non ne è che il simbolo, il

rituale... Di fronte a questa realtà, Brigitte non deve rimanere sola, come di fronte alle sbarre, all'isolamento, ai mostri dell'angoscia... passerà un corteo, lei è pronta a sventolare la sua "bandiera rossa", ma non deve essere un corteo di solidarietà trattenuto dalle mura, filtrato dalle lacrime. Né deve essere un corteo solo per Brigitte. Deve essere un movimento che investe la realtà, ne smaschera i processi. La repressione si ammorbida? Come procederà in RFT? E in Italia? Questa è la realtà nella quale occorre gettarsi, o rientrare: verso i limiti, la forza, i dubbi le speranze di migliaia di compagni.

Si è concluso un diario personale. Ne inizierà un altro, anonimo, collettivo, scritto in molte lingue eppure immediatamente comprensibile: *un diario di lotta?*

Brigitte Heinrich, *Diario dal carcere 1975*, La Pietra, Milano 1978

## TESTI AL ROGO NELLA R.F.T.

### Un indice dei libri proibiti nelle scuole federali

Ministero dell'Istruzione e dello Sport  
Baden-Württemberg

Stoccarda, li 7 febbraio 1979  
Tel. (0711) 2193-2594

Prot. N° UA II 3610 - Oldenbourg - V51  
UA III 3210 -  
Oldenbourg - V90 Editrice Oldenbourg  
s.r.l.  
(da indicare nella risposta)

Alla Editrice  
R. OLDENBOURG s.r.l.  
Rosenheimer Strasse 145  
8000 München 80

Oggetto: Ammissione di libri di testo per scuole medie e ginnasi. GEISSLER e AA.VV., *Modelle, ein literarisches Arbeitsbuch für Schulen, 9. und 10. Schuljahr*, 7. Auflage 1975, pp. 288, broccura, N° di catalogo 486-0700, DM 11,80. Con riferimento alla domanda di ammissione del proponente in data 29 novembre 1977. I° allegato.

Gentili Signore e Signori,  
in seguito all'esame dell'opera in oggetto si ritiene che questa non possa essere ammessa come testo scolastico nelle scuole medie e nei ginnasi del Baden-Württemberg.

Per la motivazione cfr. l'allegato.  
Distinti saluti

Dr. Seifert  
Direttore di Sezione  
(Allegato)

Elenco dei testi contestati del libro di letture MODELLE, secondo l'ordine elencato nel giudizio del Ministero dell'Istruzione e dello Sport del Baden-Württemberg:

pp. 13-21	Ernest Hemingway: The Killers	pp. 208-214	Heinrich Heine: Le Grand
pp. 21-27	Marie Luise Kaschnitz: Christine	p. 42	Heinrich Böll: Der Wegwerfer
pp. 137-142	Johann Gottfried Herder: Edward	pp. 142-150	Joh. Wolfgang v. Goethe: Erlkönig
pp. 206-208	Heinrich Heine: Karl I		Eduard Mörike: Der Feuerreiter
pp. 122-127	Charles Dickens: Nobiltà e popolo		Theodor Fontane: Di Brücke am Tay
	Peter Huchel: Dezember 1942		Georg Heym: Der Gott der Stadt
	Paul Celan: Todesfuge	pp. 85ss.	Bertold Brecht: Die Bergpredigt
	Ingeborg Bachmann: Alle Tage	pp. 93-95	Bertold Brecht: Die Bergpredigt
p. 132	Günter Grass: In Ohnmacht gefallen	pp. 81-84	Theodor Heuss: Rede zur Einweihung des Gedenksteins im ehemaligen Konzentrationslager Bergen-Belsen. Nov. 1952
p. 162	Erich Kästner: Kennst Du das Land		
p. 165	Kurt Tucholsky: Kleine Begebenheit		

# EROINA, L'ULTIMO FETICCIO DEL CAPITALE DROGATO

## □ Il sacerdote e il rito

Soma, cannabis, oppio, coca, katt, peyotl, mescalina, ayahuasca, lsd, eroina... sostanze diverse, droghe diverse legate a usi, costumi, popoli diversi, eppure accomunate da un'identica tensione umana: la ricerca della felicità, della perfezione ultraterrena.

La droga, nelle società precapitalistiche, è sostanza euristica. Schiude l'intimità col dio lacerando il mistero che circonda la natura, le sue forze materiali ostili all'uomo. Essa stessa, come nel caso del teonanacatl, è carne del dio, è DIO.

I suoi effetti sulla chiusa e limitata coscienza dell'uomo danno risultati sorprendenti: ampliano la conoscenza dell'universo, abbattano gli angusti orizzonti empirici, alludendo ad una realtà *altra* che non è la negazione del mondo materiale, bensì la sua estensione mistica.

Conoscere Dio per approfondire la realtà, padroneggiare i segreti: questa, in sintesi, è la funzione della droga nei riti dei popoli "primitivi".

La cerimonia della somministrazione è dunque tutta interna ai bisogni naturali e sociali della comunità:

la droga è sostanza il cui valore, tuttavia, può essere assimilato, incorporato dall'uomo, nella misura in cui vengano rispettate le *regole collettive* che ne governano la terribile efficacia.

Il sacerdote officiano il rito, non fa che guidare un'appercezione collettiva, propiziando un viaggio oltre i fenomeni, alla ricerca del profondo, della Verità. La teofania è la rappresentazione comune di un'esperienza dirompente, pericolosa, in quanto spezza gli argini, i condizionamenti, e quindi svela la falsità, la miseria della vita quotidiana.

La coscienza individuale potrebbe desiderare il non ritorno da questo viaggio meraviglioso che dilata la conoscenza fino alle soglie dell'infinito, e oltre, producendo una voluttà di dissolvimento, un desiderio di morte felice.

Per questo il sacerdote è indispensabile: egli costituisce il principio della realtà, garantisce che il viaggio abbia un ritorno. Il corpo deve rinascere, la coscienza individuale non deve smarrirsi. Pertanto l'esperienza mistica collettiva: illuminazione, estasi, satori... mentre prefigura un futuro di benessere eterno per l'uomo, ne cura i malanni, le sofferenze presenti; mentre promette i piaceri ineffabili di un mondo incorporeo, contribuisce ad accettare l'universo fisico,

l'esistenza dolorosa. E', insomma, medicina e causa, al contempo, delle credenze e delle illusioni umane.

Ma perché questo delicato equilibrio non risulti incrinato o spezzato occorre che la somministrazione e l'uso della droga vengano rigorosamente regolamentate, che un complesso rituale religioso detti le norme collettive del consumo e dell'esperienza appercettiva e visionaria. L'uso libero e indiscriminato della sostanza magica non può che ottunderne i poteri misteriosi, deformarne gli effetti. Il consumatore abituale e solitario di droga si pone fuori da una rappresentazione collettiva del sacro, per lui la droga scade a medicina, a lenimento della realtà. La droga, quando diviene farmaco primitivo, perde i significati trascendentali, di cui il mito non è che una pallida ombra. Lo stesso valore d'uso collettivo — *medium* della conoscenza totale — finisce per essere distrutto.

Il rapporto con la religione, il *contenuto sacrale* della droga, è dunque inscindibile, nelle società precapitalistiche, dal suo *uso sociale, collettivo*. L'interdizione dell'abuso individuale è finalizzata senza dubbio alla perpetuazione di un certo ordine, di una certa gerarchia sociale, ma tutela, soprattutto, la purezza, l'intensità della rivelazione collettiva.





La somministrazione magica, ritualizzata, della droga appartiene all'epoca in cui essa è puro *valore d'uso collettivo* e i suoi effetti sono strettamente connessi ai rapporti comunitari, a un'alienazione mistica che è componente necessaria della sopravvivenza naturale del gruppo.

## □ La fuga e la realtà

L'assunzione individuale della droga, l'abuso che diviene ossessione, dipendenza, schiavitù, segnano il passaggio ad un'altra epoca in cui la ricerca della *meta-realtà* significa fuga all'infinito, dalla realtà presente: non più internazione mistica con essa, ma estraneità, smarrimento.

Il valore d'uso collettivo che la droga possedeva nelle società "primitive", il valore politico, blasfemo, che le esperienze magiche assunsero nel mondo feudale, sono stati cancellati dalla società capitalistica e dalla sua convenzione antropologica.

L'espansione industriale, la legge del profitto, l'altare materialistico eretto al dio capitale, il feticismo della merce, non potevano che trasformare radicalmente la droga da puro valore d'uso collettivo in puro valore di scambio monetario. La valorizzazione capitalistica della droga (in specie dell'eroina) si fonda tuttavia sull'ambiguità degli effetti immanenti alla sostanza. Il valore euristico e mistico deve essere rimosso lasciandone però l'aura tentatrice, stimolo del consumo. Verrà quindi distillata una mitologia astratta quanto potente che si

## E se drogarsi fosse una malattia del cervello?

La neurofisiologia considera il cervello umano formato da due parti: il cervello 'primitivo' o paleocorteccia, derivato dai mammiferi più antichi della scala evolutiva, e il cervello 'nuovo' o neo corteccia. Il primo dovrebbe presiedere alla vita affettiva e alle attività neuro-endocrine, mentre il secondo sarebbe sede del pensiero e della 'ragione' propriamente detta.

Il comportamento umano si sviluppa come risultato dell'interazione tra "primitivo" e "nuovo". La regione limbico-diencefalica, comune agli animali, è stata sondata, da Olds, sottoponendo un roditore a particolari stimolazioni elettriche. La cavia, una volta appreso il metodo di autostimolazione, mediante un addestramento appropriato, trascorrevano la maggior parte del tempo eccitando la zona cerebrale collegata agli elettrodi, distogliendosi così persino dal cibo e dalle attività motorie e sessuali. Questa osservazione portò a supporre che l'animale trovasse in questa stimolazione una fonte di piacere diffuso, in grado di surrogare ogni altra normale attività. Gli studi compiuti da Joseph Moreau nel 1843 e la scoperta di endorfine, prodotte dal cervello sembrarono confermare questa tesi.

In breve: gli stupefacenti agendo sui meccanismi neuro-fisiologici del sistema di *ricompensa cerebrale* provocherebbero alterazioni biochimiche associate a sensazioni di piacere che si trasmettono al sistema nervoso centrale. Come sostiene Gabriel Nahas, direttore di ricerca all'Inserm e membro della commissione stupefacenti all'Onu: "l'u-

so cronico di una droga potrebbe perciò compromettere il libero gioco delle facoltà mentali e condizionare un comportamento orientato alla 'ricompensa' e al conseguimento del piacere provocato chimicamente". Di qui la dissociazione e la estraneità del drogato nei confronti del reale e delle sue attività.

I centri cerebrali del tossicomane, una volta saturi di droga, non saranno più in grado di reagire a un'eccitazione fisica o intellettuale. Ecco, allora, che la dipendenza dalle droghe diviene "malattia del cervello". La tossicomania, una volta naturalizzata, può essere inscritta nella casistica della psico-patologia individuale. La sua riduzione all'ordine e alla tassonomia delle scienze, non solo permette di sottrarre il fenomeno eroina all'imbarazzante e 'oscuro disordine' delle cause sociali, ma autorizza nuovamente interventi manipolatori del 'soggetto malato'. Il drogato, non essendo in grado "di intendere e di volere" torna ad essere oggetto istituzionale, persona reificata, dunque non-persona.

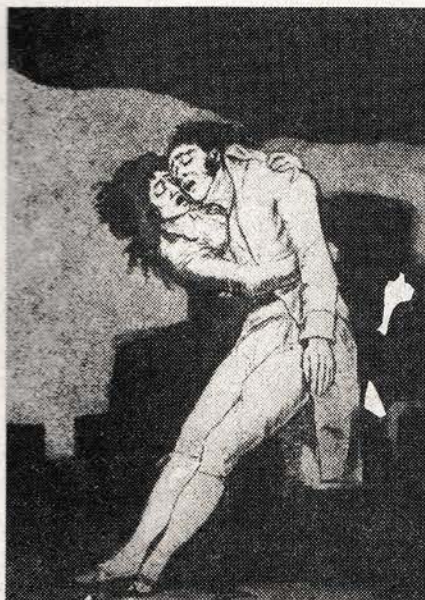
Di queste teorie, ad hoc, più al servizio della volontà politica che della verità scientifica, occorre diffidare.

Degli effetti della droga sui singoli individui sappiamo poco o nulla. Soprattutto poco o nulla sappiamo degli effetti dell'eroina impura, se non che essa è 'farmacologicamente inerte'. E allora, derivare teorie universali dalle cavie, non è forse un metodo già sperimentato dall'umanità, per trasformare gli uomini stessi in cavie e succubi dei loro 'guaritori' e "benefattori"?

alimenta delle frustrazioni, del desiderio di libertà, dei conati di assoluto che serpeggiano nelle vene della società espropriata.

A queste condizioni, scindendo il "valore" individuale dalla persecu-

zione sociale e amalgamandoli in quel misto di interdizione e trasgressione che sta all'origine dell'esperienza e della sfida, l'eroina diviene merce anomala, astratta, pura "tensione noumenica". *Feticcio assoluto.*



## EROINA

L'eroina è merce diversa da ogni altra merce. Mentre la forma di ogni merce restituisce, dice Marx, come uno specchio agli uomini, l'immagine delle caratteristiche sociali del loro proprio lavoro, delle loro caratteristiche sociali, l'eroina più diventa merce meno rispecchia le relazioni tra gli uomini, i loro rapporti materiali, il loro lavoro. Il suo valore di mercato consiste, paradossalmente, nell'essere una merce non-merce. Collettivamente e socialmente, il suo uso è stato rimosso, negato, condannato, esecrato. "Questo è il migliore dei mondi possibili", postula il capitalismo; ogni trascendenza vitale di esso è una trasgressione, un tradimento, che la Norma definisce vizio, o peccato.

Individualmente il suo uso è stato relegato ai margini della coscienza infelice, delle tensioni velleitarie. L'eroina è negatività soggettiva: la sua carica può fare esplodere l'individuo o rovesciare il comportamento di interi gruppi. Ma in questo non c'è nulla

di sovversivo, di antagonistico. La separazione tra rivelazione soggettiva e rivelazione collettiva, tra il rito dell'autoestraniazione e il rito della conoscenza è totale, irrimediabile.

Mistificazione, illusione, paradiso rateizzato e insidioso... dunque; ma questa lettura è già mediata, nasce da un'interpretazione critica e politica del fenomeno che non si può applicare né ai neofiti, né agli occasionali consumatori di eroina e che, forse, è rifiutata dagli stessi 30 o 40 mila dipendenti infognati, in queste spire.

Alla radice del fenomeno c'è senza dubbio la tensione cui si accennava, la quale, insieme al rifiuto della politica, alla disillusione quotidiana, al desiderio di rifuggire lo squallore dell'esistente approdano a un luogo di gratificazione e benessere appercettivo, costituisce gli ingredienti fondamentali dell'iniziazione. Ma oltre questo esistono motivi psicologici, culturali, umani, inscindibili dal legame a-

critico, fra proletariato giovanile e modo di produzione capitalistico.

Attraverso il 'buco' avviene comunicazione, si socializza; il buco è conformismo e anticonformismo; il buco stimola e neutralizza gli stimoli sociali, ideali, affettivi; il buco connette rapporti altrimenti insostenibili, e permette di rifiutare rapporti imposti; il buco aiuta a ignorare il lavoro e rassegna al lavoro. Il buco in assoluto è un tramite potente, diabolico, tra capitale e subalterni, tra profitto e lavoro astratto, sociale.

Solo analizzando il rapporto tra Capitale, Comando e proletariato sociale si può comprendere la sorprendente fenomenologia dell'ero, il suo ciclo mediante il quale questa 'cosa astratta' non solo viene mercificata e commercializzata ma, addirittura, diviene merce fittizia per eccellenza, feticcio della valorizzazione e della rotazione del capitale-denaro, all'interno di un circuito sociale di usura e sfruttamento. (vedi scheda).

## Torino: funzionamento istituzionale dei Centri e modalità della terapia.

Nel giugno del '78 è stato aperto il primo centro comunale contro la tossicodipendenza. Ad esso ne sono seguiti, in poco tempo, altri quattro. In ogni centro lavorano 2 medici (presenza settimanale di 15 ore), uno psicologo un assistente sociale e un infermiere professionale impiegati a tempo pieno (40 ore settimanali). Tutto lo staff è dipendente dal Comune.

Ogni centro fa capo ad un ospedale, per cui gli ospedali coordinati risultano cinque, per un totale di 10 posti-letto (due per ciascun ospedale).

La procedura ordinaria per il trattamento terapeutico del tossicodipendente è la seguente. Dopo essersi rivolto al centro il tossicodipendente viene registrato. Nella maggior parte dei casi la registrazione è anonima. La cartella clinica, contenente l'analisi è coperta dal segreto professionale. Le segnalazioni anagrafiche anonime vengono inviate sia alla Regione, per la compilazione dei dati statistici, sia all'Ufficio di Igiene per il casellario generale che

dovrebbe sovrintendere al corretto funzionamento burocratico dei Centri. Dopo la segnalazione viene sottoposto a visita medica, per evidenziare i fattori di rischio caratteristici della tossicodipendenza (in genere: disturbi epatici e ginecologici (nelle donne), denutrizione, guasti e corrosione diffusa della dentazione); di qui, a seconda delle necessità manifestate, viene invitato ad un colloquio con lo psicologo, ed eventualmente, con l'assistente sociale. Le specifiche anamnesi (medica, psicologica, sociale), confluiscono quindi in una anamnesi generale, diffusa da tutti i componenti l'équipe, sulla base della quale viene elaborata la terapia individuale, insieme ai medici dell'ospedale coordinato.

La terapia ambulatoria inizia nell'ospedale, previ esami generali finalizzati all'individuazione della 'somministrazione ottimale' di metadone-quantità, durata, trattamento scalare o protratto ecc.

Originariamente il metadone poteva essere somministrato per via endovenosa: attualmente, dopo la legge restrittiva che ne prevede (in termini ambigui) esclusivamente l'uso sotto forma di sciroppo, la cura viene effettuata mediante somministrazione orale. Il metadone, nonostante le critiche, viene considerata una sostanza eccellente a causa della sua sta-

bilità (proprietà farmacologiche ed effetti commisurabili alla dose).

## Controllo sociale e terapia

I componenti l'équipe dei Centri vengono convocati dal giudice Mosetti per testimoniare ai processi riguardanti i tossicodipendenti in cura. Qualora l'imputato non abbia rapporto coi Centri il giudice consiglia o impone, a seconda della gravità dell'accusa, la cura ambulatoriale, quale condizione per il rilascio o per la libertà vigilata.

In tal caso l'équipe a cui viene affidato deve inviare ogni tre mesi, una relazione di carattere tecnico al giudice, nella quale si specificano le cure adottate, i miglioramenti fatti dal soggetto ed altri dati riguardanti il decorso. Ogni incarico di controllo diretto e di vigilanza sul tossicodipendente, affidato dal giudice ai Centri, è stato, fino ad oggi, respinto dalle équipe che si sono rifiutate, di assolvere a ruoli 'polizieschi' e 'inquisitori'.

Ciò non nega che i Centri esercitino, di fatto, un controllo sociale di cui gli operatori politicamente più sensibili sono perfettamente coscienti. Più che nella schedatura poliziesca esso consiste nella normalizzazione del deviante attraverso la

sua trasformazione istituzionale da "diverso" in "malato perpetuo". Il deviante domestico, tale diventa il consumatore di droghe, non più costretto a prostituirsi o a praticare attività illegali si inertizza; ogni contraddizione con la società viene smussata e la sua dipendenza dalla sostanza si converte in dipendenza dall'istituzione che gli fornisce gratuitamente, sotto forma di terapia, il 'sostentamento'. Con un elegante paradosso l'istituzione riesce a fare apparire come cura contro la devianza il mantenimento asettico di questa stessa devianza.

Ciò che conta, infatti, non è l'eliminazione della devianza, ma il suo controllo. Ciò cui tende il Potere non è la distribuzione reale delle 'fonti di trasgressione' bensì la rimozione e la neutralizzazione del loro potenziale esplosivo. Sul frontespizio degli istituti di 'ingegneria e controllo sociale' campeggia una scritta visibile ai soli iniziati: *favorire la devianza per reprimerne le cause e controllarne gli effetti*. Pertanto ogni atto di istituzionalizzazione della 'sostanza maledetta' esorcizza il tabù, trasmuta la droga perversa in farmaco benefico, restituisce all'individuo, mediante una sorta di comunione terapeutica, lo stato primigenio, la salute perfetta:

**La serena acquiescenza alla norma**

## □ Eroina come riproduzione alternativa di se stessi

3) Il tossicodipendente abituale, non istituzionalizzato, è un lavoratore che non lavora, un operaio non-operaio, uno sfruttato non sfruttato: è un proletario che rifiuta di essere tale, la cui riproduzione costa nulla al capitale, poiché avendo rifiutato il lavoro produttivo o non essendo inserito in esso disprezza le leggi del rapporto tra capitale e lavoro salariato ed è ignorato da esse. Ma non per questo è libero, anzi la sua libertà è fittizia; non per questo è svincolato dalle regole di valorizzazione, anzi è la prova vivente del loro dispotismo; non questo vive senza valorizzare il capitale, anzi nella valorizzazione del capitale consuma lentamente se stesso, fino alla morte.

L'eroina fissa in sé, sintetizza, l'essenza stessa del ciclo capitalistico, è ciclo capitalistico *puro*: il denaro si appropria della realtà esistente, dei corpi, dell'uomo, della natura, delle forze produttive materiali e intellettuali, per accrescersi, autovalorizzarsi, in modo sempre più vertiginoso, senza dare nulla di sé alle sue vittime, anzi compiendo il miracolo: la partenogenesi, l'autoriproduzione non "inquinata" né dalla circolazione delle merci speciali né dalla trasformazione del plus-valore in entità quantificate.

*Il denaro crea denaro. Il capitale crea capitale e, proliferando, si accresce.* (vedi schede).

Il valore intrinseco della sostanza è un puro pretesto, un fattore di innesco promozionale, di spinta consumistica. Nulla più. Ma allora, perché droga? Chi consuma l'eroina abitualmente (ed è la riproduzione abituale del drogato che qui si analizza) *non è schiavo della sostanza in sé. Diviene schiavo del ciclo attivato dalla sostanza.* Per questo motivo l'eroina non è merce normale, ma feticcio, non dipendenza, ma alienazione economico-sociale.

Il tossicodipendente vede nell'eroina l'occasione per la riproduzione alternativa di se stesso (come proletario, come uomo); ma questa convinzione non gli viene dai poteri della sostanza, bensì dal contesto, dal ciclo di sfruttamento occulto di cui essa è la regina, il miraggio, il FETICCIO.

Il tossicodipendente, nella società contemporanea, è il proletario e dandosi totalmente all'eroina ha l'illusione di vivere una vita diversa, una vita non produttiva, un'altra vita da quella che i ruoli codificati nella norma gli prospettano. Fuori dell'eroina ci sono gli impegni, il lavoro ordinario, la frustrazione, il vuoto; dentro l'eroina, nei suoi abissi, si scava un universo profondo, rovesciato, fatto di passioni intense, di desideri assoluti, di illuminazioni emozionali: ma tutto questo non è un portato della sostanza è UN EFFETTO DEL SUO CICLO.

E qui si innesta il rapporto di sfruttamento che il capitale surrettiziamente impone e comanda. Il tossicodipendente è l'attore di un grande spettacolo, lo spettacolo del *mondo alternativo, estraniato*, dove il protagonista è la vittima, ma la vittima è l'eroe, è il *negativo* irresistibile che abbatte ogni convenzione, ogni morale, ogni regola. Si prostituisce, ruba, si umilia, nega tutto, anche se stesso. Ha la grandezza che, sola, può dare la perdita di ogni identità. Questo spettacolo, questo ruolo non-ruolo, questa sublime negatività affascinano i proletari del ciclo dell'eroina. Quello che essi non sanno, che non vogliono accettare, è che per avere questa abbinante rappresentazione essi pagano un prezzo altissimo con tutta la loro persona, con tutto il loro tempo, al CAPITALE, alla sua più mostruosa e dispotica affermazione. (vedi schede).

Mentre nel ciclo di produzione capitalistico il proletario riceve sempre, in forma anticipata di salario, una quota della sua produzione, materiale o sociale, corrispondente a una parte di capitale variabile, che egli tramuta in mezzi di sussistenza indispensabili per riprodursi, qui la 'retribuzione'

avviene immediatamente, qualora il consumatore spacci, sotto forma di 'pagamento in natura'.

Egli trattiene, all'atto della vendita, una quota di eroina che il capitale ha già venduto, valorizzando l'investimento iniziale e che quindi non gli costa nulla, non è esborso, né versamento anticipato su uno sfruttamento futuro. Anzi: questo prelievo personale che serve a riprodurre il drogato, è sfruttamento senza contropartite — autosfruttamento — poiché risulta il meccanismo stesso della circolazione capillare dell'ero, della sua diffusione sempre più estesa e vertiginosa.

Se si valuta, poi, che la riproduzione del proletario tossicomane è tendenzialmente sussunta nella riproduzione del drogato si vedrà come i suoi mezzi di sussistenza rappresentano, col tempo, *sempre meno* una quota di riproduzione materiale e sociale (casa, alimenti, servizi ecc.) e *sempre di più* una quota della riproduzione di dipendenza dalla droga.

A differenza del ciclo delle merci che porta alla sovrapproduzione, e quindi alla caduta del saggio di profitto e alle ben note crisi capitalistiche, il ciclo dell'eroina più si espande più si rafforza, più valorizza il capitale-denaro (vedi schede).

Non può sfuggire la natura diabolica di una tale valorizzazione: se i mezzi di sussistenza materiali sono sussunti nel bisogno assoluto (di eroina), a differenza di quanto succede per il proletario produttivo, il tossicomane più esaspera il proprio *bisogno* e *più diviene funzionale e asservito al meccanismo capitalistico*; più esalta il feticcio di cui è succubo e più incensa il capitale che ne è il vero padrone e amministratore...



## □ La sostanza e il ricatto

Un circolo chiuso, tautologicamente espansivo e stritolante, attraverso le spirali il capitale forgia, come in nessun altro settore di sfruttamento, un'assoluta disponibilità di comando, una totale identificazione tra dominio sull'individuo e controllo della società, dispotismo e denaro.

Affermare, dunque, che l'eroina ha in se stessa le caratteristiche della autovalorizzazione o che il capitale sfrutta l'eroina come una qualunque altra merce, *lucrando sulla differenza tra il suo prezzo naturale e il suo prezzo di mercato* è falso e riduttivo. L'eroina si valorizza SOLO attraverso un ciclo sociale di valorizzazione monetaria, nel quale vengono invischiati giovani, proletari, emarginati che fruttano *in tal modo* enormemente di più che se fossero sfruttati in un qualsiasi ciclo produttivo (vedi schede).

Se si analizza anche solo superficialmente il volume di spesa individuale richiesto dalla soddisfazione del bisogno, si nota che difficilmente chi lavora o fa una vita normale può pagarsi il buco. E' il ciclo dell'eroina ad imporlo, non l'artigiano della sostanza!

Se pertanto l'eroinomane che si sbatte e abbraccia attività extralegali di piccola caratura (non fastidiose per le organizzazioni criminali e al conteggio, fruttuose per il commercio e la circolazione di merci illegali) rappresenta il *deviante libero*, il mito che il feticcio eroina attiva e tiranneggia; al polo opposto coloro che, per sottrarsi alla vita illegale e per soddisfare il bisogno, ricorrono all'istituzionalizzazione, ne costituiscono l'antitesi complemento.

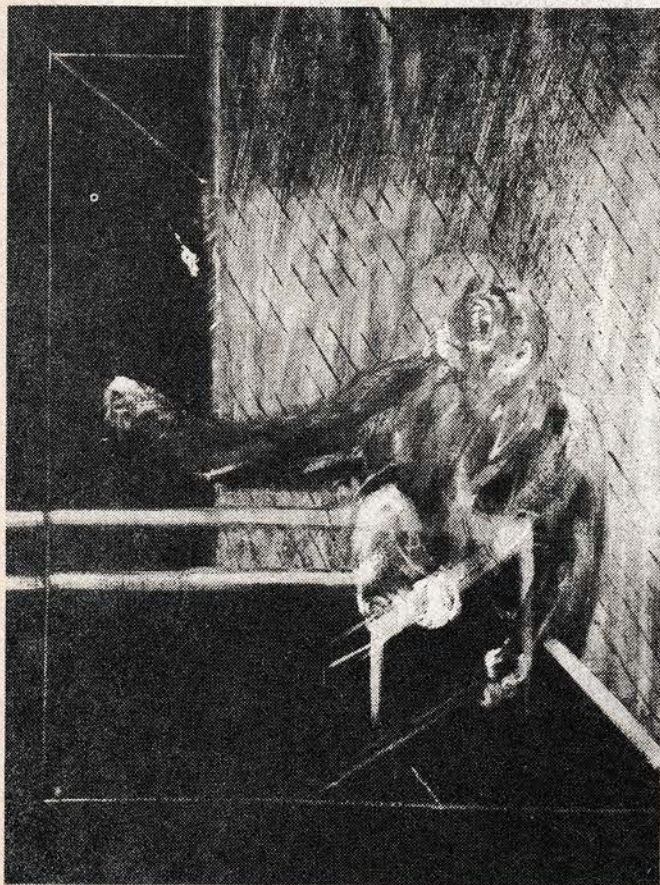
Ricorrendo al succedaneo fornito dall'istituzione essi escono dal ciclo dell'eroina, dal suo mondo 'alternativo', ma una volta usciti non solo cadono sotto un'altra forma di comando del capitale — l'istituzione, la schedatura, lo stigma, ecc —, bensì diventano un esempio negativo per gli altri consumatori.

Sono il simbolo della sconfitta, della normalizzazione. Divengono *drogati domestici* che dipendono fisicamente da una sostanza fornita gratis, ma la loro dipendenza psicologica da un ciclo che sta altrove, non può essere curata né lenita. L'istituzionalizzazione umilia il mito e perciò lo riaccende, mortifica la sostanza e perciò la esalta, predica la cura come *bene* e quindi scatena la nostalgia della droga come *male*.

L'eclisse del potere occulto del ciclo e del suo fulgido feticcio è di là da venire... l'istituzionalizzazione non aggredisce il ciclo, lo perfeziona e lo affina, in certo modo lo serve, perché surroga il tabù e così facendo lo tramanda.

4) Il legame stretto tra incremento del mercato e recrudescenza della repressione, estensione del consumo e razionalizzazione del controllo, diffusione della vendita e iniziative di legalizzazione non potrebbe essere più evidente. L'istituzionalizzazione non è che la forma politica della valorizzazione economica, così come il controllo non è che la condizione, in termini di comando sociale, della sempre più celebre diffusione del capitale investito in eroina. L'uno non intralcia l'altro, anzi l'uno è complementare all'altro. Ciò che il sistema evita accuratamente, con mille argomenti pretestuosi e ridicoli, è di liberalizzare totalmente la droga, di porla in libera vendita, di sganciarne l'uso dal controllo e dalla scheda. Tutto ciò che il sistema fa, varando nuove leggi, proponendo interventi peregrini (come l'eroina in banca) serve semplicemente a proteggere il ciclo, e il suo fascino fingendo, al contempo, drastiche misure contro di esso.

Concedere liberamente e senza



# LE COMUNITA' TERAPEUTICHE

## Intervista ad alcuni operatori

**D. Esistono comunità terapeutiche pubbliche in Piemonte?**

R. Comunità pubbliche non ce n'è. So no tutte private. C'è la comunità di Murisengo del Gruppo Abele, che adesso ha messo su un'altra esperienza, la Università della Strada.

C'è una comunità ad Ivrea che non posso però definire terapeutica. E' un alloggio dove abitano tre persone che ospitano eroinomani, sbandati, obiettori... Hanno del lavoro da offrirgli perchè hanno l'appalto di una cartiera.

**D. E Leini?**

R. E' una cosa da lager di Stato. E hanno avuto la spudoratezza di pubblicare un articolo sulla stampa... Non possono fare telefonate alle famiglie durante le prime settimane, se ti viene a trovare qualcuno devi avere il colloquio in presenza di un operatore... Limitazioni a non finire.

**D. Quanti sono in cura?**

R. Mai più di due o tre, la maggior parte appena può scappa...

I finanziamenti, a Leini, avvengono in modo "provvidenziale". In teoria il giovane in cura non dovrebbe pagare nulla, però Don Lupano chiede ai genitori di fare un'offerta, offerte che in genere sono molto consistenti. Sappiamo di un ragazzo che è stato preso in cura dopo che la madre aveva dato un'offerta di mezzo milione...

Poi c'è la comunità di Rivalta (dove vengono accettati giovani che hanno smesso di bucare da pochi giorni. Ma per fermarsi le persone devono essere estremamente motivate. La terapia consiste nel lavoro comune, con regole rigidissime: niente fumo, niente alcool. Di solito sono presenti uno o due tossicomani con sei o sette operatori.

**D. Gli operatori sono volontari? o religiosi?**

R. Volontari.

**D. Parli della comunità di Leini.**

R. A Leini la comunità per il recupero dei tossicodipendenti si chiama "Ca' nostra" e sorge nella frazione Tedeschi. Il capo è Don Lupano che gestisce anche la "Cascina verde" di Milano. Da qui prendono i finanziamenti non si sa...

**D. E la comunità di Ivrea?**

R. A Ivrea c'è una cooperativa "Il sentiero" gestita da un gruppo di ragazzi che provengono dalla comunità di Emmaus.

Hanno iniziato a lavorare con degli obiettori di coscienza. Sono dei giovani che hanno deciso di aiutare altri giovani che hanno bisogno di loro. Non hanno rapporti con l'istituzione, anche se spesso prendono dei bambini in affidamento dal tribunale. Gli operatori hanno anche un lavoro esterno. Gli altri lavorano nella cooperativa che si occupa della raccolta di stracci per una

cartiera. C'è molta libertà. L'unica regola è quella di non bucare in comunità. Se i tossicomani arrivano in carenza, vengono sostenuti da una ragazza che funge da caposala...

**D. Altre comunità in Italia?**

R. A Genova, Milano, Roma.

A Milano c'è la "Cascina verde", poi altre due o tre comunità che hanno finanziamenti dalla Regione; in tutto sono tre o quattro. In genere sono cascine autogestite. Il rapporto tra utenti e operatori di solito è di uno a due...

**D. Ci sono comunità non private in Italia?**

R. No, nessun tipo di comunità comunale o statale; anche quella di Roma è gestita dalla Croce Rossa. Noi abbiamo discusso molto sulla validità o meno delle comunità... non siamo convinti, anzi.

**D. Altre esperienze?**

R. Quella americana. C'è quella di "Cassariel", un'industria privata, in pratica, dove si porta avanti la terapia dell'urlo.

**D. Terapia dell'urlo?**

R. Sì: consiste nel disporsi in circolo e nell'urlare più forte possibile in modo da scaricare le tensioni. Chi conduce il gruppo, finito questo sfogo, ti viene accanto, ti abbraccia, ti consola, ti coccola...

**D. Quante volte al giorno viene praticata questa terapia?**

R. Una volta al giorno, mezz'ora-un'ora al giorno.

**D. Che lavori fanno?**

R. Più lavori, non solo agricoli. Ah, poi c'è un'altra terapia...originale, la terapia della vergogna. Se fai qualcosa che non va ti attaccano un cartello sulla schiena dove vengono scritti i tuoi 'peccati', in modo che gli altri possano disapprovarti pubblicamente. Una specie di gogna.

**D. Per avere questo trattamento si paga una retta?**

R. Rette altissime, ed in più hanno convenzioni con l'amministrazione pubblica. Infatti, in queste comunità vengono accolti anche ex-detenuti, semi-liberi o affidati, ai quali il tribunale permette di scegliere la vita di comunità come alternativa alla pena detentiva.

Inoltre la retta è molto alta perchè l'utente viene messo in garanzia per tre anni. Quando esce, se riprende a bucare, viene riaccolto gratis fino allo scadere dei tre anni. In garanzia, come una lavatrice...

Poi c'è una comunità democratica a Parigi, la "Marmotten". E' una comunità statale formata da una équipe di 14 operatori diretti da uno psichiatra. Questi operatori sono stati analizzati insieme, svolgono un lavoro collettivo, abitano in una cascina divisa in due padiglioni: sette in un'ala e sette in un'altra. Il rapporto utente-operatore è di

uno a uno. Gli operatori fanno turni di tre giorni. Durante il turno di lavoro vivono costantemente con i tossicomani.

**D. Quanto dura in media la terapia?**

R. Due o tre anni.

Per sei mesi sono interni, dopo sei mesi cominciano ad andare a lavorare nei paesi vicini...

**D. Altre esperienze?**

R. C'è la comunità di Berlino, gestita da ex-tossicomani. E' una comunità terribile, durissima.

Tutto è socializzato. C'è un'unica stanza con un letto, una tenda. Per fare l'amore (ed è considerato un premio), occorre aspettare il proprio turno...

Ti fanno la carenza senza sostegno, l'unico sostegno è quello di un ex-tossicomane. Sei chiuso in una stanza con le pareti imbottite...per evitare autolesioni. Per il primo mese ti vengono affidati i lavori più terribili e faticosi: pulire i cessi, i pavimenti, e non puoi assolutamente uscire. Nei successivi cinque mesi fai altri lavori, più leggeri. Dopo sei mesi puoi uscire, sempre però accompagnato da un ex-tossicomane 'tutore'. Dopo un anno, se vuoi, puoi andare a lavorare nella loro cooperativa di autotrasporti.

**D. Come si finanziano?**

R. Hanno avuto dei fondi dall'amministrazione, tant'è vero che hanno fondato anche la cooperativa di autotrasporti...

**D. Che tu sappia, la cura in queste comunità viene posta come alternativa alle pene detentive?**

R. Solo in America, altrove non mi risulta.

In America dopo l'arresto puoi scegliere tra il carcere e la comunità.

Esistono poi altre comunità in Inghilterra...

In genere sono comunità molto rigide, istituzioni totali. Credo che Parigi sia l'unica eccezione, perchè operatori e tossicomani hanno gli stessi diritti.

Anche in Italia esiste la costrizione alla cura, anche se noi non la vogliamo applicare. Il giudice quando concede la libertà provvisoria, di fatto la subordina alla terapia del centro. E noi dobbiamo mandare ogni tre mesi una relazione sul tossicomane che ci è stato affidato.

**D. E lo fate?**

R. Ci sono molti casi. Il giudice Masetto, di Torino, impernia il processo sull'imposizione della terapia: questo è in libertà, però deve presentarsi per un anno al centro, deve essere curato. Lo stesso per la libertà provvisoria, che viene concessa solo se noi testimoniamo che il giovane è stato assiduo, ha fatto miglioramenti...

**D. E voi relazionate?**

R. Dobbiamo farlo, ma c'è parecchia discrezionalità...i nostri compiti sono molteplici e fluidi...Almeno per il momento.

controllo l'eroina ai drogati significherebbe non solo perdere cospicui introiti, non solo rinunciare al comando finanziario e sociale su migliaia di giovani proletari altrimenti

inproduttivi, ma, di più, restituire tutte le opzioni sociali esistenziali e politiche alle migliaia di giovani oggi ricattati imprigionati nelle spire dell'ero.

E' quindi matematicamente sicuro che l'ulteriore accelerazione e razionalizzazione dei processi di controllo e normalizzazione dei drogati non può andare a favore della loro con-

## IL CICLO DI AUTOVALORIZZAZIONE DELL'EROINA

La distinzione tra capitale industriale (produttivo) e capitale finanziario (parassitario) non ha ancora finito di seminare equivoci nella storia della sinistra e delle sue ideologie. Si è voluto vedere - e non solo da parte gramsciana - in questa fittizia contrapposizione una manichea separazione del capitalismo *che crea* dal capitalismo *che distrugge*. Niente di più falso e fuorviante poteva essere dedotto dagli effetti sociali del ciclo capitalistico. Le differenze, se esistono, ineriscono alla forma, non alla sostanza del ciclo: il processo di autovalorizzazione del capitale investito nel ciclo dell'eroina ne è la dimostrazione evidente.

Nel capitale che rende interesse il rapporto capitalistico giunge alla sua forma più feticizzata, poichè il *capitale* fattosi denaro si tramuta, mediante il prestito, in una quantità superiore di denaro che si trasforma nuovamente in *capitale*. Ma questo processo che nel sistema di credito e di circolazione bancaria è assai complesso e attiva numerose mediazioni sociali ed istituzionali, nel ciclo della droga ha, come unico tramite materiale, l'eroina, per cui il rapporto è: Denaro-Eroina-Denaro.

Trafficienti, mercanti, contrabbandieri, mafiosi, ecc., non sono che strumenti di questo tramite; strumenti i quali, per loro natura, non hanno una funzione e una giustificazione sociale, come accade invece per i banchieri, i finanziari, i commercianti di denaro...

Rispetto al capitale commerciale e alla sua circolazione (D-M-D') che contiene almeno la forma generale del

movimento capitalistico, il capitale-denaro valorizzato dall'eroina si presenta quindi come prodotto di una *cosa* (merce apparente) che, immediatamente tolta, lascia un valore accresciuto di denaro, un'autovalorizzazione immediata del capitale iniziale.

Il numero delle rotazioni, che nel capitale commerciale, creditizio e bancario è importantissimo, qui diviene addirittura essenziale per la formazione e la quantità della valorizzazione. Effettuando un numero di rotazioni più alte della media si ricava un plus-denaro e quindi una valorizzazione che cresce proporzionalmente al ritmo di rotazione stessa del capitale. Questo capitale ha i due poli estremi nella vendita all'ingrosso e nella vendita-consumo al dettaglio dell'eroina. Più è lento il movimento di assorbimento del mercato e meno sarà elevato il tasso di valorizzazione del capitale investito in questa "merce"; più è elevato il tasso di consumo del mercato e più è alto l'interesse realizzato all'origine. Dunque il capitale-denaro investito all'origine nell'eroina e la circolazione della sostanza (trasformata e ri-trasformata in denaro, fino al suo consumo materiale) sono strettamente legati fra loro.

Ma questo vincolo non si manifesta solo attraverso la circolazione dell'eroina e la sua identità feticistica col denaro, poichè, in realtà, l'eroina non è mai equivalente alla quantità di denaro necessario per acquistarla. Il prezzo dell'eroina è sempre inferiore al prezzo del denaro in cui essa si trasforma. La valorizzazione del capitale costituisce infatti la somma di  $D + D$ ,

cioè la somma del denaro iniziale più la sua valorizzazione attraverso il ciclo. E se si considera il *saggio dell'interesse* del capitale monetario (in senso lato) = *al prezzo del denaro*, si avrà che l'interesse accumulato dal capitale iniziale è dovuto alla trasformazione di eroina in denaro, attraverso i molteplici passaggi della sua circolazione di mercato. In altri termini l'interesse monetario lucrato dal capitale in essa investito è determinato da coloro che trasformano, mediante lo spaccio e la vendita-consumo, l'eroina in plus-denaro o, che è lo stesso, il denaro in una quantità sempre decrescente di eroina.

La circolazione e la trasformazione, tramite l'eroina, del denaro in plus-denaro, avvengono tramite due cicli incomunicanti eppure complementari che possiamo definire, l'uno di *alimentazione*, l'altro di *distribuzione*.

Il ciclo di alimentazione parte dalla fonte (campi di coltivazione, triangolo d'oro) della droga e, attraverso scali successivi - Marsiglia, Milano, ecc. - arriva agli acquirenti all'ingrosso dell'eroina. È un ciclo apparentemente mercantile, poichè in esso l'eroina si compra e si vende in base al suo prezzo di mercato, determinato dalla qualità, quantità, rischi...

Ad ogni passaggio di mano della "merce", tuttavia, mentre il suo mercato di valore aumenta, il suo valore naturale diminuisce. Ed è questa caratteristica che fa sì che il ciclo dell'eroina non sia semplicemente mercantile, nè che il suo valore monetario derivi semplicemente dalla "differenza di prezzo".

Il valore naturale della sostanza, ossia la percentuale di eroina pura presente in ogni grammo o chilo, è progressivamente corroso dai passaggi di mano e dalla circolazione di mercato che ne accresce, viceversa, il valore monetario (il prezzo). Così, se l'eroina giunge dalla fonte con una concentrazione dell'80%, 60%, al termine del ciclo di alimentazione essa conterrà più solo un 40-30% di sostanza pura, il resto è taglio. Per contro il suo costo è aumentato di 10-13 volte. Al termine di questo primo ciclo la sostanza risulterà impoverita del 30-40%, e valorizzata almeno del 100%. Che questa strana perversione matematica sia resa possibile dalla natura feticistica dell'eroina, è cosa che risulta assai chiara non appena si analizzi la seconda parte del ciclo, quella di distribuzione. Prima di giungere nelle mani del grossista-spacciatore, l'eroina è una merce come un'altra che si valorizza senza essere consumata, o meglio il cui consumo commerciale risulta una semplice sottrazione mercantile del valore naturale (concentrazione, purezza) accompagnata da un superiore accrescimento del valore monetario (prezzo).

Ma non appena entra nel circuito dello spaccio allargato e del consumo al dettaglio, diviene evidente che l'eroina è una non-merce, che la sostanza è nulla, da un punto di vista commerciale, mentre è il ciclo da essa attivato che rende possibile la esorbitante valorizzazione del capitale iniziale.

La fase della distribuzione e diffusione dell'eroina, canalizzata in una rete sociale di spaccio e consumo coincide

creta emancipazione, in quanto proletari, e della loro concreta realizzazione, in quanto giovani. Anzi: il Centro e l'ospedale sempre più diventeranno luoghi di raccolta dei rotami, sbattuti da un ciclo spietato, alla deriva istituzionale. Accoglierli non significa, per la società, recuperarli ma sottolineare la miseria della de-

vianza, la sua impotenza, a fronte del benessere e della potenza che conferisce la normalità ai buoni cittadini. Il ciclo istituzionale dell'eroina non può che porsi come terminale del più ampio ciclo capitalistico della droga, esaspera il connubio tra medicina e potere, cura e controllo, norma e comando. Il ciclo non sarà danneggiato,

la sfida rimarrà aperta... Nel circolo le solite vittime. Altri giovani acendo lo scontro fittizio col capitale, si getteranno con più rabbia in un'inutile lotta tra feticci: l'eroina sostanza della liberazione contro il denaro "sostanza dell'asservimento", tentando inutilmente di contrapporre all'istituzionalizzazione una devianza libera e sel-

dunque con la fase di autovalorizzazione.

Il costo di un grammo di eroina -acquistato alla fonte del ciclo di produzione- contiene già in sé il valore monetario accumulato durante i passaggi del ciclo di alimentazione e, in più, è gravato dal guadagno individuale che il trafficante al dettaglio vuole fare su di esso. Ma non è ancora finita. A questo punto, per essere ridotta in buste, l'eroina subisce un ulteriore impoverimento che ne accresce la quantità e ne impoverisce la natura, aumentandone il prezzo per unità. Un grammo può diventare un grammo e mezzo, forse due. La concentrazione scende fino a 5-4% per dose. L'eroina è praticamente assente dalla busta che verrà iniettata, il suo valore monetario, però, è giunto al culmine. L'acquierente-consumatore paga, acquistandola, la valorizzazione precedente e quella ancora precedente, sù, sù, fino alla differenza mercantile di prezzo che abbiamo visto dominare nel ciclo di alimentazione. D'altro canto non si può dire che l'eroina aumenta di valore semplicemente perchè tagliandola e dimezzandola viene accresciuta la sua quantità commerciabile. Se così fosse avremmo soltanto un raddoppio del valore iniziale o poco più, mentre notiamo che la valorizzazione va al di là dei meccanismi di prezzo. E' una vera e propria *valorizzazione monetaria* del capitale investito, per cui anche il ciclo di alimentazione, pur sembrando commerciale e mercantile, è in realtà finanziario e monetario, in quanto direttamente connesso al ciclo di valorizzazione (distribuzione e diffusione) di una merce fittizia, l'ero. Sicchè il consumatore normale paga l'insieme

dei valori monetari cumulati, nel corso della circolazione e distribuzione, dai numerosi passaggi, e in cambio non ha nulla, o pressochè nulla.

Il feticcio eroina non è che l'altro verso del feticcio denaro.

La conversione del denaro in capitale accresciuto e viceversa, è quindi data dalla *valorizzazione usurata, mediante una merce apparente -l'eroina-*, del capitale inizialmente investito. E tutto questo è reso possibile dal fatto che il tramite di un tale ciclo è costituito da una merce che *più perde in valore naturale e più guadagna in valore monetario, più si deprezza in quanto "valore d'uso" e più si arricchisce in quanto valore di scambio.*

Il ciclo sociale della sostanza rende possibile tutto questo.

Se, attraverso la rete sempre più allargata di vendita e di distribuzione della sostanza, i trafficanti, gli spacciatori e i tossicomani non realizzassero uno scambio tra eroina e plus-denaro, la valorizzazione monetaria iniziale non sarebbe possibile. Solo il taglio della sostanza pura, venduta all'origine, permette questa valorizzazione progressiva, l'ultima fase della quale corrisponde ad una dose-misura estremamente svalorizzata sia nella qualità che nella quantità: una dose che non costa più nulla agli intermediari e che però viene ugualmente pagata il suo prezzo standard di mercato dall'ultimo anello del ciclo: *il consumatore che la buca.* Costui ha contribuito dunque a *valorizzare integralmente il capitale iniziale investito*, sia perchè ne ha perpetuato i meccanismi di distribuzione, sia perchè è stato il propulsore principale della trasformazione (valorizzazione) dell'eroina in plus-denaro.

Si può quindi affermare che il capitale-denaro investito nel ciclo dell'eroina è una parte sempre più consistente della massa di capitale monetario circolante che viene 'comercializzato' da finanziari, banchieri, speculatori, mafiosi. Esattamente come con il capitale monetario (non produttivo, benché il suo proprietario si mantenga estraneo al ciclo produttivo e abbia nell'interesse, prodotto dal capitale separato dal suo processo, la sua ragion d'essere) esso *dipende sempre dal capitale produttivo e industriale.*

Il capitale-denaro investito nel ciclo dell'eroina è una *quota indiretta* del capitale creditizio, dotata dell'importante prerogativa di poter essere ri-convertita, prima ancora che in attività industriali e produttive, in attività astratte, finanziarie e speculative (dato il suo carattere criminale ed occulto), così da risultare *doppiamente utile al ciclo del capitale monetario circolante.*

L'enorme disponibilità di questa massa monetaria è determinata dalle leggi del modo di produzione capitalistico. Con la svalorizzazione del capitale produttivo (dovuta alla caduta tendenziale del saggio di profitto, dalla crescita proporzionalmente superiore del capitale costante su quello variabile, che determina, a sua volta, sovrapproduzione e svalorizzazione delle merci), cresce la massa del capitale speculativo, che prolifera contemporaneamente alla diminuzione del saggio di profitto.

E poichè saggio e massa di profitto evolvono in senso inverso, il capitale produttivo, mano a mano che diminuisce e si svalorizza, cerca investimenti maggiori e maggiore valorizzazione monetaria nel campo speculativo.

Ecco dunque delinearci la duplice funzione assoluta dagli investimenti sempre più massicci di capitale in attività speculative extralegali e criminali.

Da un lato esse forniscono uno sbocco alla enorme massa del capitale svalorizzata e non utilizzabile produttivamente (massa dei profitti), dall'altro creano una contro-tendenza alla crisi che attanaglia il capitale e i suoi meccanismi di valorizzazione produttiva.

L'esorbitante aumento di eroina sul mercato è quindi uno degli effetti dell'esorbitante massa di capitali svalorizzati investiti in attività speculative.

**Ma poichè l'investimento del capitale in se stesso non è che un rimedio fittizio alla crisi dell'intero sistema, più aumentano le contraddizioni interne, più il capitale necessita di questi investimenti incapaci di risanare il suo "male profondo".**

**Perciò il ciclo dell'eroina non è soltanto il ciclo della droga del capitale, ma anche l'espressione assoluta e feticistica del capitale drogato.**

Il che non significa che una tale fonte di interesse monetario non vada a beneficio di molteplici attività legali e produttive, che ad essa attingono come ad un convenientissimo sportello di credito. Considerare a fondo questi investimenti criminali significa anche analizzare le contro-tendenze di medio e breve periodo messe in atto dal capitale per tamponare e rallentare la sua crisi, senza dimenticare che all'origine di tali astratti processi di valorizzazione rimane sempre il Capitale produttivo, il Capitale industriale, coi suoi cicli materiali di produzione, sfruttamento, estrazione di plus-valore e profitto.

vaggia; ma l'una non è che la condizione dell'altra, l'una non è che la vita dell'altra.

## □ Ho bevuto il soma, sono vicino agli dei

5) Il problema cui si trovano di fronte il movimento antagonista, le

avanguardie la sinistra in genere, non è certo di tipo tossicologico, ma sociale ed economico. Un problema strettamente intessuto alle condizioni di produzione-riproduzione del sistema capitalistico; un problema per molti versi originale poichè nei meandri della valorizzazione assume il ruolo di controtendenza, in mezzo

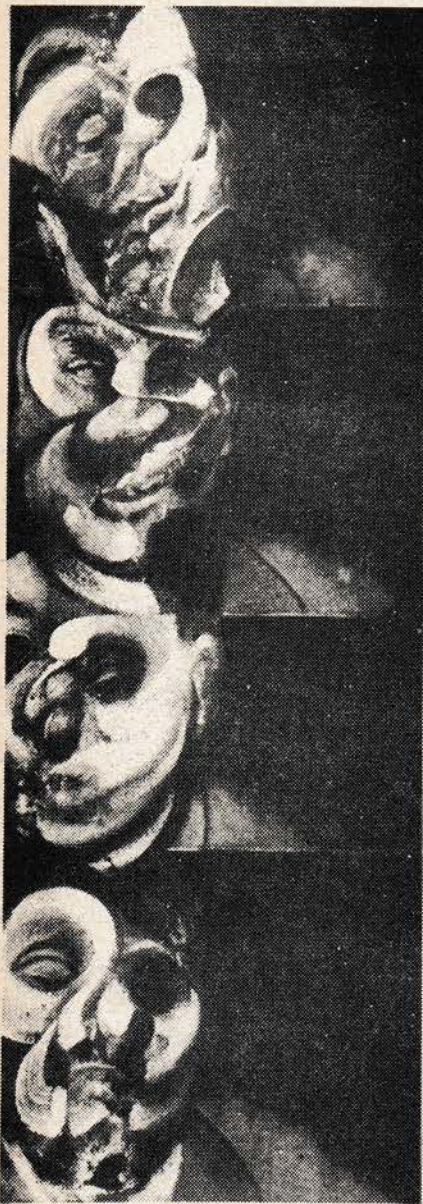
ad altri artifici, alla crisi strutturale che attanaglia il sistema.

La sinistra rivoluzionaria non deve temere l'eroina in quanto tale. L'eroina in sé non è nulla, a meno di non volerla demonizzare così come l'Islam demonizza l'alcool o il tabacco...

Tutte le iniziative rivoluzionarie non possono che andare nel senso di

# I CENTRI ANTIDROGA A TORINO

## Intervista ad alcuni operatori



*D. Quando sono nati i centri a Torino, quanti sono e quali sono?*

R. All'incirca un anno fa, nell'agosto del '78. Sono cinque centri articolati nei 23 quartieri della città di Torino: ognuno di essi copre quattro o cinque quartieri e porta il nome della via in cui è collocato: il Centro di Via Delleani, il Centro di Lungo Dora Savona, il Centro di Via Monti, ora Via Campana, il Centro di Via Montevideo, il Centro di Corso Toscana.

*D. Intendono istituirne altri?*

R. La tendenza è quella di chiudere quelli presenti o, meglio, di inserirli all'interno dei servizi sociali di quartiere.

*D. Sono derivati da esperienze precedenti?*

R. Sono derivati in misura non determinante da istanze di base e portati avanti da gruppi privati o confessionali, come il gruppo Abele o gruppi radicali.

Senza altro la loro istituzione è stata determinata da scelte politiche volute dall'alto. Negli ultimi anni è stata ravvivata da parte delle amministrazioni locali l'esigenza di controllare e circoscrivere, in qualche modo, l'estendersi di un fenomeno, come quello della droga, che tocca anche problemi di criminalità spicciola, ordine pubblico...

Si è cercato, credo, di ricondurre espressioni di marginalità sociale entro l'alveo della *marginalità istituzionale*. Ricondurre persone e comportamenti entro situazioni di controllo istituzionale.

*D. Pensi che i centri possano frenare e controllare realmente questa marginalità extralegale?*

R. Assolutamente no. Nella pratica questi centri non rispondono alle esigenze degli eroinomani e quindi non possono neanche assolvere alle aspettative dell'istituzione.

Le persone che si rivolgono ai centri non trovano rispondenza ai loro bisogni: tutto il discorso, il mito del buco, è stato rifiutato all'interno del centro. I tossicodipendenti in cura ricevono una sostanza sostitutiva dell'eroina, il metadone, che viene però somministrata per via orale; la ritualità dell'eroinomane risulta perciò insoddisfatta. Ecco perché sono molto

poche le persone che si rivolgono ai centri.

*D. Quante?*

R. Le persone passate da questo centro sono circa un centinaio, questa media, con qualche piccola variazione, vale anche per gli altri centri: in tutto 600-800 persone, durante questo primo anno di attività.

*D. Su quanti eroinomani presenti a Torino?*

R. Cinque o seimila abituali e molti altri occasionali, che non hanno contatti con l'istituzione.

*D. C'è stata una domanda sociale per l'istituzione dei Centri?*

R. Sono stati chiesti dei provvedimenti che l'amministrazione ha formalizzato nell'istituzione di Centri. Non credo però che fossero queste le richieste originarie; più che altro si richiedeva un intervento, in grado di affrontare il fenomeno droga, qui a Torino.

*D. C'è stata una modifica del funzionamento dei Centri, durante questo primo anno di attività?*

R. Innanzitutto diversità di impostazione tecnica. I centri quando sono nati avevano una grande rigidità: regole, iter da rispettare sia per accedere ai centri, sia per ricevere l'assistenza. Faccio un esempio: il metadone doveva essere preso in via orale, in dosi a scalare e in 21 giorni doveva essere terminata la terapia. Questo partendo da presupposti teorici-terapeutici, presupposti che ignoravano le esigenze degli utenti, i problemi del mercato nero, le cause sociali ecc. Chi si rivolgeva al centro lo faceva essenzialmente per smettere di bucare: doveva quindi adattarsi alle regole, solo una cinquantina di eroinomani bucava il metadone.

*D. Prima della legge Anselmi?*

R. Prima del decreto Anselmi a Torino c'erano parecchi tossicomani, in cura presso la clinica Pinna Pintor, ai quali venivano consegnate delle fiale di metadone che poi si iniettavano per via endovenosa. Quando c'è stato il decreto Anselmi la clinica ha chiuso e i tossicomani in cura sono stati passati al centro di Via Monti. Anche in questo centro comunale il metadone veniva per lo più consumato per via endovenosa. Queste persone sono poi

un attacco alle cause strutturali, economiche, e sociali del ciclo dell'eroina, nel senso di uno smascheramento degli enormi interessi capitalistici ad esso sottesi.

— Liberalizzazione integrale dell'eroina. Libera vendita.

— Rifiuto di qualsiasi controllo, anche medico, del tossicodipendente.

— Vigilanza sul mercato affinché non si ricreino sacche di mercato nero.

— Demistificazione del ruolo a cui è finalizzata la ristrutturazione del controllo sociale e del comando, innestati sul falso pretesto della cura e del recupero del drogato.

Liberarsi della droga che passivizza e aliena interi strati giovanili significa, in ultima analisi, liberarsi del sistema vigente. Non per questo il campo della lotta possibile va abbandonato a "filantropi" e "tecnici"; occorre, tut-

tavia, avere ben chiaro ad ogni passo, in ogni momento, qual è il nemico immediato (il ciclo monetario, i mediatori, le spie, i fascisti, gli informatori, i mafiosi, i confidenti, i controllori) e quali sono la natura e la funzione della droga, in questa società.

La formula magica: *ha bevuto il soma, sono vicino agli dei*, non predica dissacrazione, ma afempienza. □



state ripartite attraverso i cinque centri, hanno continuato a consumare il metadone per via endovenosa, fino a quando la delibera del Consiglio Regionale ha proibito tassativamente l'uso del metadone per via endovenosa.

Io penso, tuttavia, che l'esperienza del buco non sia stata affatto negativa. Si partiva da un'esigenza reale del tossicomane che non è tanto quella della sostanza quanto quella del buco, con tutti i suoi rituali, anche se questo significava avallare, in qualche modo, il rituale. Allora però, la sostanza sostitutiva funzionava realmente come sostanza sostitutiva, mentre ora il succedaneo non funziona nemmeno più come sostanza sostitutiva.

I centri hanno fallito: l'eroinome si rivolge ai centri come all'ultimo rifugio: quando è in crisi spaventosa, o non riesce a trovare la roba.

*D. Come funzionava politicamente il Centro?*

R. All'inizio, data la composizione politica delle persone che vi lavoravano, c'è stata una grande attività politica, sia all'interno che all'esterno dei Centri. L'esigenza ravvisata immediatamente da alcuni compagni era quella di uscire fuori dall'istituzione, di investire il sociale: gruppi, aggregati, persone. C'è stato un grande dibattito per almeno cinque mesi. Dibattito che ha avuto molti aspetti positivi perché è riuscito a investire l'amministrazione comunale, coinvolgendola sul problema droga, al punto da rendere più funzionali questi centri ai bisogni reali dei tossicomani.

Adesso la situazione, dopo sei sette mesi, è in uno stato di svaccamento. I centri non funzionano più per niente.

*D. E' una situazione generalizzata?*

R. Io estenderei questa mia diagnosi a tutti e cinque i centri. Noi abbiamo un coordinamento dei centri, e si nota che la nostra attività sta scivolando verso il lavoro di routine. Più un intervento tecnico che politico.

*D. Quali funzioni sono entrate in crisi per prime?*

R. Le funzioni tecniche sono state sempre in crisi, perché non esiste un intervento esclusivamente tecnico. E' in crisi anche l'intervento politico per dei motivi personali, non si è retto l'impatto con le problematiche, molti progetti sono caduti. Occorre, al proposito, analizzare la provenienza politica degli operatori. La maggior parte viene dal '68, solo una piccola fascia non aveva alle spalle queste esperienze politiche. All'inizio le frasi ricorrenti denunciavano atteggiamenti cattolici; se non ce ne occupiamo noi che siamo di sinistra, non se ne occupa nessuno... cosa che può anche essere giusta, forse, ma poi ci si poneva di fronte alle istanze degli utenti con la sicurezza di chi possiede una verità, una piccola verità e la trasmette agli altri. Solo che questa verità, nel corso del lavoro politico, è stata incrinata, messa in crisi, e così molte persone, quasi per reazione, hanno rifiutato ogni attività politica.

*D. Qual è la funzione trainante del vostro intervento: quella tecnica o quella politica?*

R. Si sta cercando di riprendere in ma-

no politicamente la questione, visto che si è riusciti, bene o male, a ribaltare questa problematica fuori dall'istituzione... La fase attuale rappresenta un ripensamento sulla fase precedente.

*D. Che rapporto c'è tra l'équipe del Centro e l'ospedale col quale siete coordinati?*

R. Esiste, secondo me, solo un rapporto istituzionale con l'ospedale: rapporto formalizzato in una riunione settimanale che abbiamo con l'équipe dell'ospedale per decidere insieme la terapia da adottare.

*D. Che rapporti esistono tra il Centro e il comune?*

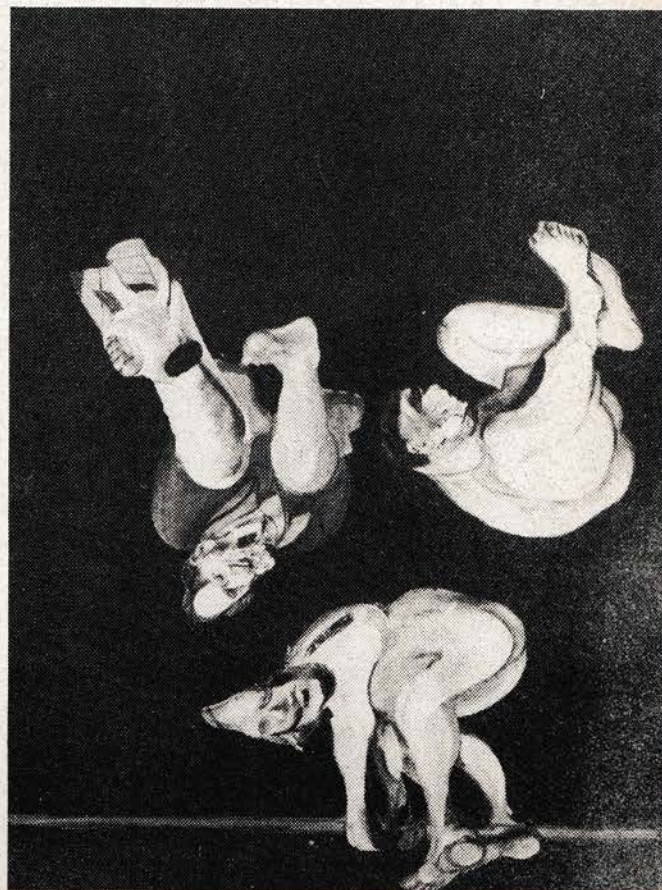
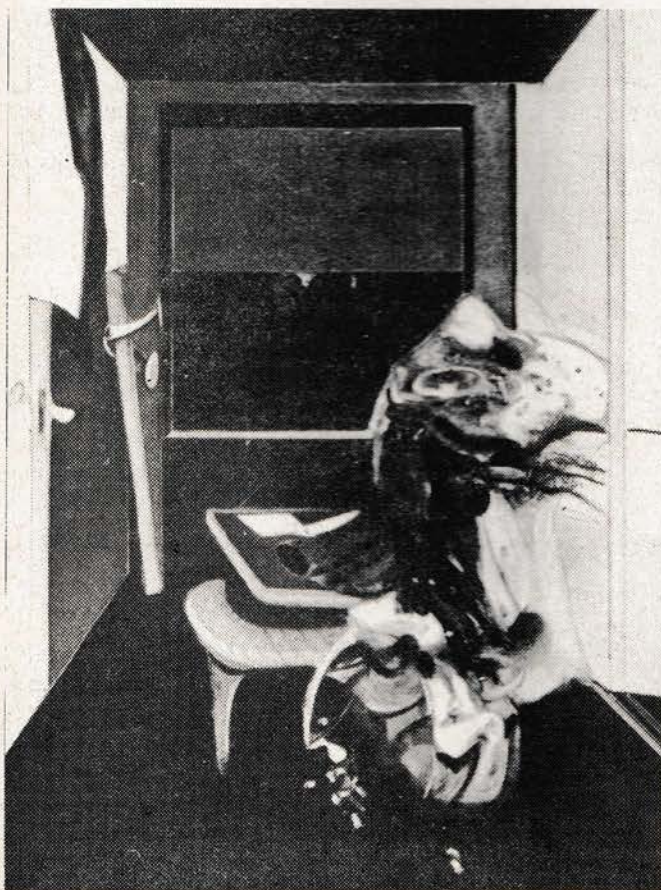
R. E', singolare il fatto che non esiste conflittualità da parte nostra, come lavoratori, nei confronti del Comune che pure dovrebbe essere la nostra controparte.

C'è stata una sorta di transfert tra operatori e Comune. Questo lavoro è stato considerato una militanza politica. Si lavora dodici ore al giorno in certe situazioni, eppure non c'è conflittualità. Al primo accenno di scontento subito viene l'amministratore, si discute, e tutto viene rimandato...

Io credo che molte persone hanno fatto propria l'ideologia del servizio, l'ideologia dell'istituzione. Quindi c'è la massima collaborazione, ovviamente.

*D. Che rapporti ci sono tra voi e gli utenti?*

R. C'erano rapporti politici che però negli ultimi tempi si sono frantumati. C'è stato un grosso lavoro politico, fatto dagli utenti con alcuni operatori del centro e altre organizzazioni politiche... ultima-



## EROINA

mente però questo rapporto si è interrotto. Un po' per cause contingenti, personali, un po' perché iniziative che andavano bene qualche mese fa adesso non valgono più.

*D. I gruppi dei tossicomani politicizzati si battono per la liberalizzazione integrale, mi pare.*

R. Infatti...

*D. Pensi che sia compatibile questo obiettivo con il ruolo che devono svolgere i Centri?*

R. Questi obiettivi erano comuni a tutto il nostro gruppo politico. Noi abbiamo sempre messo da parte il discorso *legalizzazione*. Legalizzazione è la situazione attuale: non occorrono nuove leggi, esistono esperienze come Firenze, dove viene somministrata la morfina, invece del metadone. Una parziale legalizzazione è già in atto in alcune situazioni. Il nodo è un altro: è il controllo istituzionale che i centri vengono a svolgere all'interno del territorio. Noi non volevamo questi centri, che rappresentano un controllo reale sulle persone che si rivolgono ad essi... adesso c'è il metadone e l'utenza è scarsa, ma se dovessero legalizzare l'eroina moltissimi si rivolgerebbero al centro, l'eroina li attirerebbe...

*D. Ritenete che alla legalizzazione corrisponda una maggiore funzione di controllo da parte vostra?*

R. Senza dubbio.

*D. Voi, allora, vi trovate in mezzo, tra l'utente e l'istituzione. Siete tra l'incudine e il martello...*

R. Io personalmente mi pongo contro questo tipo di comando... ma è chiaro che questa è una mia posizione. Credo, comunque, che possa scatenarsi una conflittualità difficile da gestire, che può ritorcersi contro i tossicomani.

*D. In che senso?*

R. Alcuni operatori si schiereranno con l'istituzione. Penso, infatti, che nella situazione attuale, pochi accetterebbero la liberalizzazione integrale.

*D. Quanti dei cinque centri possono accettare, secondo voi, le disposizioni di legge.*

R. Un momento: una cosa è il nostro parere personale, un'altra è l'attività istituzionale degli operatori. Gli operatori porteranno avanti il discorso dell'istituzione cercando di farlo... il più male possibile. Esempio: noi dovremmo prendere i dati di ogni tossicodipendente che si presenta al Centro: nome cognome, indirizzo, dopodiché potremmo collaborare con la magistratura, potremmo fornire dati ai giudici...

*D. E' facoltativo o obbligatorio, per voi, espletare queste pratiche?*

R. Obbligatorio, ma esistono dei margini di discrezionalità. Ad es.: se vogliono, rispettiamo l'anonimato, mettiamo solo le iniziali, scriviamo le cose che ci dicono, senza verificare; quando il giudice ci ingiunge di andare a cercare un tossicodipendente rispondiamo che è lui che deve presentarsi....

*D. Questo vostro atteggiamento critico può modificare le disposizioni che vengono impartite dall'istituzione, o no?*

R. Noi cerchiamo di diventare delle strutture di consulenza, in modo da non intervenire più sul singolo tossicomane, ma di investire il tessuto sociale portando avanti un discorso globale nelle scuole, nei gruppi di base.

Finché agiamo sul singolo tossicomane non possiamo sottrarci ai nostri compiti istituzionali. C'è la scheda, in qualche modo bisogna compilarla, non possiamo rifiutarci, altrimenti usciamo dall'istituzione: come nella scuola: se ti rifiuti di fare i registri, di mettere il voto, esci dall'istituzione scolastica...

*D. Siete riusciti a trasformare la vostra "obiezione di coscienza" in un'impostazione alternativa del servizio? Avete in quanto Centro, un discorso anti-istituzionale da contrapporre a quello istituzionale?*

R. Ci dibattiamo... esistono posizioni personali che non necessariamente sono quelle dell'équipe.

*D. Non pensate che la vostra assenza di forza contrattuale vi impedisca di irrigidire troppo le posizioni politiche?*

R. Intendiamoci: la forza contrattuale non può modificare l'impostazione dell'istituzione, non è in grado di porre alternative generali, però se l'avessimo sarebbe un grosso passo avanti...

*D. Cosa pensate della proposta di Altissimo?*

R. Indubbiamente la proposta di Altissimo non è dettata da spirito umanitario. Né può tutelare le esigenze e i bisogni dei tossicomani. C'è dietro un progetto di maggior controllo...

*D. In che modo questa proposta può determinare una maggiore razionalizzazione del servizio?*

R. Gli strumenti nuovi del controllo consistono senz'altro in un dilagare di questo tipo di istituzioni che oggi sono una realtà limitata ad alcune regioni o città, che io sappia solo Torino. La costituzione di una miriade di centri è già una forma di razionalizzazione. Ma più negativo di tutto sarà l'ideologia che sottende a queste istituzioni, a questi centri. Al tossicomane che si rivolge ai centri viene riproposta l'ideologia del lavoro, l'integrazione attraverso il lavoro...

*D. Pensi che il tossicomane sia improduttivo in questa società?*

R. No, assolutamente; ma l'ideologia del lavoro significa ricondurre il tossicomane non solo alla norma, ma a un'interpretazione molto stretta coi valori dominanti... nel mercato dell'eroina il discorso del lavoro è molto significativo.

*D. Mi sai dire quanti sono, chi sono, che provenienza sociale hanno i tossicomani a Torino?*

R. La maggior parte è di estrazione proletaria, operaia. Una discreta parte di giovani può provenire anche da famiglia media borghese, borghese. L'età media è al di sotto dei vent'anni: diciassette, sedici anni. Una buona parte sono maschi.

*D. Si può azzardare una statistica?*

R. Di quelli che abbiamo conosciuto noi un buon 60% sono proletari, un 30% sono studenti, un 10% provengono da famiglie agiate. Circa il 20% hanno o avevano una attività lavorativa prima di arrivare all'eroina. I ragazzi sono circa il 75%, il resto sono donne.

*D. Si può individuare al loro interno un orientamento politico?*

R. I giovani non danno assolutamente un significato politico all'esperienza eroina. Le nuove leve sono arrivate alla droga quasi casualmente... persone che non cercavano l'eroina, che non intendevano fare della droga la loro compagna di vita, si sono trovate in un certo giro... la loro composizione politica è indefinibile. E' il proletariato che non si riconosce politicamente in nessuna organizzazione costituita... poi c'è una fascia di eroinomani che bucano da sette, otto anni, e che provengono da esperienze politiche...

*D. E' più forte la dipendenza fisica o psicologica?*

R. E' difficile dare una risposta, certo esiste una componente psicologica grossa. Molte persone che usano abitualmente l'eroina non hanno neppure più quella sensazione di benessere, di piacere, che è caratteristica dell'eroina e questo anche perché l'eroina che circola oggi sul mercato, farmacologicamente non spiega neppure il fenomeno della dipendenza fisica. C'è una presenza del 6,8% di eroina nella dose. Sono quantità sub analgesiche. La dipendenza psicologica quindi è fondamentale.

*D. Si crea una mitologia, allora, un ambito specifico della droga...*

R. Certo. Prendi questo caso: un ragazzo arrestato per droga in carcere è stato menato dai suoi ex amici, perché ha tentato di uscire fuori dal giro...

*D. Una sorta di tradimento...*

R. Esattamente. Il discorso del mito è molto importante. Io ho visto giovani di 16-17 anni che avevano iniziato a bucare da uno, due mesi, che si ponevano rispetto alla droga mitizzandola. Per loro era necessario fare tutta l'esperienza del tossicomane: sbattersi, infognarsi, stare male.

*D. Come vive il tossicodipendente il rapporto col succedaneo, il metadone?*

R. Male. Se è vero che come succedaneo farmacologico sostituisce l'eroina, fa passare i dolori e permette di superare la crisi di astinenza, però il modo in cui viene somministrato, l'ambiente in cui viene somministrato, fa perdere gran parte del rituale...

*D. Circa la dipendenza fisica e non elimina quella psicologica...*

R. Certo. Chi prende il metadone nei centri fa anche uso ambientale di eroina. Forse non le dosi alte di prima. Tuttavia, se un eroinomane che è in cura vuole provare gli stessi effetti di prima deve aumentare la dose di eroina, deve bucare di più perché metadone e eroina prese insieme sono antagoniste.

# LE VITTIME DELL'EROINA

Un morto nel 1973, 8 nel 1974, 17 nel 1975, 32 nel 1976, 62 nel 1978, 70 nei primi otto mesi del '79. Le morti previste nell'arco dell'intero anno sono 110.

Le statistiche ufficiali non specificano le cause della morte, in genere attribuita a *overdose*, mentre, specie negli ultimi anni, la composizione sempre più micidiale del taglio, la sua assoluta preponderanza — fino al 96 per cento della 'bustina' — e quindi la totale mancanza di controllo sulla sostanza iniettata, hanno indubbiamente inciso sull'andamento delle morti per "assunzione di eroina".

A Roma nei primi otto mesi del '79 sono state ricoverate 146 per-

sone affette da intossicazione da droga, contro le 176 del 1978.

Gli assistiti nel reparto per farmacodipendenti sono stati, sempre nei primi otto mesi del 1979, 2558.

Oltre il 20 per cento dei detenuti nelle carceri italiane sono tossicodipendenti. A Regina Coeli oltre 400 detenuti sono incarcerati per reati sulla droga.

**Sistema inglese.** Il tossicodipendente che si presenta al medico per essere curato o disintossicato viene registrato su un apposito schedario. Il suo nome è trasmesso al *chief medical officer* del ministero degli interni.

Un volta schedato il tossicomane

può recarsi presso una delle drug dependencj clinics, reparti in cui la disintossicazione viene effettuata mediante dosi di metadone o eroina. Le cliniche sono 15, di cui 12 nell'area urbana londinese nella quale è concentrato circa l'80 per cento dei tossicodipendenti registrati. I posti letto nelle cliniche sono appena 200 mentre gli utenti noti al ministero degli interni sono 3000 (contro i 1600 del '72). La terapia si limita, per lo più, alla somministrazione istituzionale della dose necessaria per superare la carenza o, nei casi più gravi, all'osservazione del ricoverato.

Negli ultimi anni il numero dei tossicodipendenti che hanno chie-



sto aiuto alle cliniche è passato dai 1253 del 1970 ai 1550 del 1977. Se si pensa che i tossicodipendenti ammontano a circa 10.000, risulta chiaro il carattere puramente istituzionale che hanno tali clinici. Il mercato nero dell'eroina non viene affatto intaccato dalla somministrazione controllata dalla Stato che contribuisce, invece, a rendere più stretto il rapporto tra ministero della sanità e ministero degli interni, favorendo la penetrazione operativa del controllo nel tessuto sociale.

Sembra, tuttavia, che dopo l'adozione di queste misure di "legalizzazione" il popolo dell'eroina sia cresciuto solo del 20 per cento a fronte di una espansione virtuale nettamente superiore.

Ciò può essere spiegato sia con la caduta di interesse da parte dei giovani — verso una trasgressione che non è più tale; sia con la regolamentazione più rigorosa delle fasce di consumatori. Mentre il mercato nero continuerebbe a rifornire soprattutto le generazioni di neofiti e le leve più giovani dei dipendenti, col crescere dell'età l'interesse del drogato si sposterebbe verso la più comoda "istituzionalizzazione" del bisogno, rappresentata dalle Cliniche di Stato.

Il doppio circuito della droga — legale l'uno, illegale l'altro — avrebbe quindi, nelle migliori delle ipotesi, solo la capacità di contenere l'espansione del mercato clandestino, da un lato stabilizzando la richiesta di eroina e dall'altro discriminando la popolazione di consumatori, in base alla generazione e all'età di dipendenza.

### Il giro d'affari dell'eroina

Nella sola Torino sono immessi sul mercato oltre tre chili di eroina tagliata (circa un chilo e mezzo puro) per un volume di affari di mezzo miliardo giornaliero.

In Italia il volume d'affari annuo si aggira intorno ai 1800 miliardi, per un totale di circa 5 miliardi al giorno.

Se si considera che nel 1972 il ramo manifatturiero dell'industria ha registrato un prodotto lordo di 17.600 miliardi alla formazione del

quale concorrono sostanzialmente sette gruppi a partecipazione pubblica e nove privati che hanno fatturato, rispettivamente, per il 1971, 6 miliardi e 7 mila miliardi, ci si rende conto dell'importanza della "multinazionale dell'eroina".

Si calcoli, ad esempio, che un gruppo come la Sir-Rumianca ha fatturato nel '72 257 miliardi e la Fiat 3 mila miliardi e si consideri che nello stesso anno le entrate dello Stato italiano si aggiravano intorno ai 13 mila miliardi.

Si può quindi concludere che il mercato dell'eroina attiva un'industria al riparo dalla crisi, senza problemi politici, con profitti in continua crescita, il cui fatturato è pari a quello di uno dei nove maggiori gruppi privati dell'industria italiana.

Continuando nel raffronto tra industria manifatturiera e industria della droga l'alta redditività del "ciclo dell'eroina" balza subito all'attenzione. I valori per addetto di una media industria si aggiravano negli anni 70 intorno ai 3,5 milioni di prodotto lordo annuo. Nel ciclo dell'eroina parlare di prodotto, fatturato e profitto è praticamente la stessa cosa data l'esorbitante valorizzazione del 'capitale-denaro investito', i costi risibili di produzione della merce e l'immediata monetizzazione del guadagno. Perciò, valutando il fatturato come l'espressione monetaria del capitale investito, moltiplicando almeno per 10 (1 miliardo di eroina pura si trasforma in 10 miliardi di eroina immessa sul mercato), si ha che i circa 100 mila tossicomani italiani rendono, pro capite, al netto, 1 milione e mezzo all'anno al capitale criminale investito in questo settore.

Una remuneratività che certo altre industrie non hanno e, soprattutto, un gettito continuo di denaro liquido, pronto per essere convertito in molteplici altri investimenti e speculazioni.

### Composizione della droga

La brown sugar contiene dal 20 al 60 per cento di eroina pura (all'origine), dal 35 al 63 per cento di caffeina, e dallo 0,5 al 4,8 di

stricnina. Viene tagliata all'atto della produzione.

I tagli ulteriori, fatti dallo spacciatore che la dettaglia, possono essere formati da: talco (produce embolie), caffeina (dannosa al cuore), chinino (può provocare edemi polmonari), arsenico e stricnina (veleni micidiali anche in piccole dosi), codeina (non assimilabile) ecc.

La dose abituale di eroina venuta al dettaglio (la bustina) contiene dal 4 al 7 per cento di eroina pura. Il resto della sostanza è *roba di taglio* che contribuisce ad accentuare la dipendenza fisica del consumatore, poichè introduce nel corpo sostanze particolarmente tossiche. L'eroina è dunque presente in misura infima nella bustina; per cui un consumatore abituale buca soprattutto schifezza da taglio. Si può realmente dire che qui il feticcio celebra il suo fascino più nefasto con la sola magia della parola: ERO.

Si calcola che in Europa esistano 130 mila eroinomani. Il territorio londinese ne fa registrare 12 mila, di cui tremila schedati. Una recente inchiesta inedita compilata per l'Italia dal dott. Letizia, presidente della IV sezione penale di Roma, afferma che esisterebbero 50 mila eroinomani e 1 milione di cinquantamila persone dedite a marijuana e hashish. Statistiche più tradizionali parlano di circa 30 mila tossicomani di oltre 40 mila tossicodipendenti e di trenta o quarantamila consumatori saltuari di eroina o altre droghe.

*Reati indotti dalla tossicodipendenza* (raffronto 1973-1974) dati disponibili, relativi a un raffronto fra il 1973 e il 1974; la tendenza all'aumento dei reati di tossicomani era stata allora del 49,5 per cento in Italia, del 37 per cento in Francia, del 24,73 per cento in Olanda. L'Italia nel '74 era all'ultimo posto tra i Paesi della Comunità europea, con indice 1,51 reati ogni centomila abitanti; la Francia al penultimo posto, con indice 6,14, contro il 43,37 della Germania e il 24,68 dell'Inghilterra. Ma negli anni che sono seguiti le cose devono essere peggiorate anche da noi.

# La madonna nuda

Un racconto di Bruno Brancher

...Crebbe balbettando; inceppandosi continuamente nel parlare, nel tempo questo impedimento gli causò non poche angosce che lo segnarono definitivamente rendendolo handicappato.

Nella determinazione di superare in qualsiasi modo il suo handicap, usò dapprima l'autoironia, volle ridersi addosso ma nello stesso tempo cercare comprensione, creando allegria negli altri. Giocava sul suo difetto (chiamiamolo così), confermando in questo modo il suo handicap.

## I

### I SOGNI E LA VISIONE

Con l'andare degli anni il balbettare di Giorgio si accentuò. Sui quindici anni cadde in profonda depressione che favorì la sua naturale inclinazione alla meditazione; inevitabile il ricorso al misticismo. Cominciò a sognare anche quando non dormiva e nei sogni si trasformava sempre in grande oratore. Si vedeva al centro di attente moltitudini estasiato che ascoltavano lui solo lui che, su un pulpito di chiesa affollatissima, con chiarezza spiegava il vangelo a gente che non aspettava di meglio che ascoltarlo per poi, di certo — pensava — meditare sulle sue parole, (sono di quei tempi le sue stupefacenti interpretazioni dei testi della Bibbia che poi divennero famose creando scontento tra i fedeli e ilarità tra i non credenti); tifoso del Milan e della Nazionale inventava con estrema lucidità e chiarezza frenetiche trasmissioni radiofoniche di partite sempre dai toni incandescenti. Poco umile, fatalmente portato all'egocentrismo, recitò anche la prima parte dell'Amleto, dopo averla imparata a memoria e la recitò così bene che lui stesso, coinvolto, si commosse.

Il misticismo lo condusse verso gli abissi più totali. Per ricordare: una volta gli apparve Gesù, ma fu solo cosa di un attimo. Subito dopo, però, gli apparve la Madonna. (1)

Era comunque la solita madonna di sempre, vestita di celeste, non so perché a piedi scalzi, aureola ecc. ecc., ma poi nella visione la madonna si trasformò in una provocante vamp che gli sorrise e poi gli mormorò: "Vieni al Santuario, (2) Giorgio, ti miracolerò". E gli diede anche le indicazioni del caso precisando: "Quello che sta sopra Erba, a fianco del Buco del Piombo, non sbagliare strada". Poi la madonna si spogliò e lui seguì con occhi avidi e sognanti lo streap-teas della madonna... vide un collo delicato, liscio, lungo, candido e le fossette sulle spalle

come incavi, delicati, poi la protuberanza dei seni che avevano la dimensione di una coppa di champagne, e il capezzolo che dava sul violetto e l'addome sinuoso con l'ombelico nel quale lui vide come una gemma di mille colori frastaglianti, i fianchi e una peluria rossiccia a triangolo, giurò di avere visto anche l'aureola non sospesa sulla testa ma posata sulla figa. Poi la madonna gli mostrò la schiena e Giorgio urlò tenendolo ben stretto e duro tra le mani. Poi la visione, come tutte le visioni che si rispettano, svanì. E lui si trovò ansante e non felice con il cazzo in mano che ancora gocciolava.

Provò come un senso di vergogna tanto è vero che mormorò: "Che vergogna: masturbarsi davanti alla visione della madonna". Poi ridacchiò, si disse: "Però; mica male la madonna", e si promise che sarebbe andato al santuario. Cosa che infatti fece.

## II

### SIENA E LE OMBRE

Ma prima di andare al santuario accettò l'invito che Massimo, Gianni e Danilo gli fecero di passare la Pasqua insieme a Siena.

Già varie altre volte era stato a Siena e parlandone con amici e amiche giurava che Siena era/è/sarà la più bella città del mondo.

Si dice di Siena che è una città miracolosa, guarisce anche gli incurabili, si dice, e tutte queste voci avevano interessato Giorgio: "Vuoi vedere che....." Ma niente, per lui niente miracoli.

Sapeva anche della particolarità dei senesi, che riuscivano con il loro umorismo a devastare i luoghi comuni giungendo a rendere umili anche i potenti. Volle scoprire la città nei suoi vicoli, nel dolce, ma sì, loro idioma, nel caldo delle sue piazze, disse di Siena che la città era una somma di pregi e che non presentava nessun difetto; disse che era cattedratica, monumentale, dolcissima, bandistesca, antipretaiola, festaiola, impenitente, credente, superba, popolana, aggressiva in tutte le sue contrade che abbiano nome La Tartuga, L'Istrice, La Lupa, La Chiocciola, L'Oca e così via (comunque l'amore mio è la Chiocciola) e di un coacervo di cose antiche e di buoni odori e di buoni umori.

Già vissuti nel tempo, già, nel tempo, sentiti. A Siena scoperse le ombre, dopo una notte passata in bagordi, decisero di andarsene per Siena. Le luci dei lampioni e di una luna seminasosta in cielo, creavano le ombre, dapprima appena accennate, le ombre a poco a poco si allunga-

rono e sul selciato antico di Siena Giorgio tentò di dare corpo, vita alle ombre, nei suoi desideri.

Perché dovete sapere che oltre che piccolo e tozzo Giorgio è un idealista, quello che non riceve dalla realtà quotidiana se lo crea nella fantasia e in questo caso lo cerca nelle ombre che, come tutti noi sappiamo, non riflettono mai la realtà delle cose.

Ma la sua ombra, quella notte di sbronza, al Giorgio dava piacevoli sensazioni, come quando per esempio l'ombra si allunga e con l'ombra si allunga anche la statura, non più tarchiato e tozzo, Giorgio si vede snello e dinoccolato.

La strada è in discesa e Giorgio adegua il passo alla discesa e l'ombra si allunga sempre di più sino a toccare vertici incredibili e penetrare nelle mura di Palazzo Chigi, per esempio, o tra i mattoni di via del Refe Nero, dove giusto all'angolo, in alto sulla sinistra, ci sta una lancia con conficcata una testa mozza, e con l'ombra Giorgio non si vede il volto e poi l'ombra ricompare sul selciato e Giorgio di nuovo sogna.

Un giuoco, mormora Giorgio, pare voglia salvarsi con l'ironia, fare lo sportivo ma nell'ombra che non esprime i suoi tormenti immagina creandosi un'altra realtà. Certo è che quella sera cantavano, dicono che chi balbetta in compenso canta bene, balle, perché Giorgio nel canto sto-



## BRANCHER

na in modo per di più odioso, senti nel suo canto stizze e rancori espressi in modo stridulo e osceno e quando lui canta, il coro tace perché Giorgio che canta fa incappare e poi è anche fuori tempo e neppure i suoi più cari amici, che abitualmente gli perdonano tutto, riescono a sopportare un tale stridore di note. Poi in Piazza del Campo le ombre svaniscono e Giorgio guarda la Torre del Mangia, alta, con la luna ora non più seminascosta ma come libera da ovatta, che con la sua luce gli dà come una patina d'oro antico, facendo splendere il candido della cima della torre; vorrebbe cantare, Giorgio, alla luna, a Siena, ma gli amici un poco imbarazzati gli dicono che no Giorgio, dai, lascia perdere. Per un po' il silenzio la fa da padrone, tutti pensano qualcosa, tacciono e Giorgio vorrebbe incominciare a dire delle ombre ai suoi amici, fare un discorso dei suoi, dire che dopo tutto le ombre consolano ma preferisce tacere.

Terminarono anche le vacanze.

Lontano da Siena senti il desiderio e la nostalgia di quella città. E il desiderio di tornare.

### III

#### VISITA AL SANTUARIO: IL MIRACOLO

Mise in atto al ritorno a Milano il programma della visita al santuario. Ricordava ancora la promessa della madonna: "Ti guarirò".

Partì da solo. Era domenica. Arrivato ad Erba chiese dove era il Buco del Piombo, risposero: "Lassù in alto".

E' giusto in alto si trovava il santuario, come tutti i santuarii, del resto. Ricordò il suo antico peccato (?) sulla madonna nuda. Si preoccupò per paura di qualche rappresaglia; pensò, può rifiutarmi la grazia, per esempio, o addirittura rendermi muto per sempre. Al solito si difese dalla paura ricordando al cielo che in fin dei conti di madonne ce n'erano tante e di tutti i tipi, a scelta, secondo i casi o le esigenze di chi a lei si rivolgeva: madonne mute, ilari, tristi, dalle mani mozzate, gobbe anche, nere, gialle, bianche, rosse, del latte, guercie, pellegrine, con una tetta in fuori (Chiesa di San Francesco, Siena) cieche, addolorate, protettrici fisse di... e di... e di... con il figlio, con tutti i santi, e sono troppe per dirle tutte. Mancava una madonna tipo vamp... In fin dei conti sono stato bravo no? Pensandoci sorrisse, "però che bello dopo tutto sei uno stranissimo simbolo di situazioni diverse e di paure diffuse". Continuò, quasi arrabbiandosi con se stesso, comunque mi sono scusato abbastanza, perciò madonna fai il miracolo. Fa sì che con i miei balbettii non assomigli a infami giudici padovani che accusano imprigionando innocenti perseguendoli con infamanti menzogne, vedi di capire anche quando me lo meno, io credo in te, non del tutto si intende, mi conviene crederci anche perché per me ora sei l'unica carta vincente" — continuando —

"Se pensi che ho peccato, lascia correre e se pensi che il peccato non è se non altro una giusta espressione umana adeguati al fatto usando discernimento, fa sì, ma toglimi quest'angoscia che riesce a trasformarmi il volto quando parlo, che suscita risa soffocate o ironici sorrisi, a parte che il tuo corpo è cosa splendida, madonna mia del cazzo ti giuro che se mi guarirai non ti penserò più nuda ma vestita di ori e di azzurri e ti giuro anche che ti toglierò l'aureola dalla figa rimettendotela sulla testa.

Terminò la preghiera con un'espressione latina di cui non conosceva il significato. Infatti disse Amen.

Entrò nel tempio. Si bagnò le dita nell'acqua che non si capisce bene ostinatamente viene detta santa. Si fece il segno della croce e le dita bagnate al contatto della fronte gli procurarono come un brivido.

Così che starnuti. E il catarro da tempo accumulato da qualche parte se ne fuoriuscì violentemente dal naso, trasformandosi in pallottola gelatinosa come sparata da revolver cal. 9.

Pochi, i pochi che c'erano, si voltarono e lo guardarono con mansueta disapprovazione. E Giorgio al solito si vergognò un pochino.

Poi si inginocchiò davanti alla madonna che era normalmente vestita, echeggiavano i suoi abiti un certo non sò ch'è di Fiorucci e di femminista non più convinta, casual insomma ed espresse di nuovo il suo desiderio; questa volta fu secco, conciso, un poco banditesco. Ordinò: "Madonna, mi tachi denter, aspeti el miracul, moevet, madona".

Nel santuario si respirava aria buona, non quella gasata e mefitica di Milano, e si vedevano colori bellissimi del sole che, infrangendosi sugli antichi vetri colorati li facevano splendere sempre di più e l'ombra della chiesa veniva trasformata in tinte offuscate da mille e caldi colori, creando nello stesso tempo disegni nuovi e misteriosi sulle pareti e sul pavimento, pulviscolo mischiante ai colori creavano come un gioco di mille luci e i raggi del sole che si infrangevano sui vetri colorati cambavano anche i volti dei santi e delle figure dipinte sui vetri, rendendoli allegri, riuscivano, il sole e il vetro con i loro colori, a trasformare anche i volti dei mille satanelli e diavoletti su vetro dipinti.

Dopo il comando alla madonna Giorgio si sentì come pervaso da dolce calma. Pervaso-dolce-calma-si usa dire così, no?

E allora? Si sentì come si dice rilassato, provò a muovere la bocca e sotto voce parlò (non ricorda più ciò che disse) ma si accorse che il discorso fluiva via liscio senza intoppi e allora alzando le braccia verso il soffitto della chiesa, esultante gridò: "Mio dio, miracolo..."

Si accorse in tempo della gaffe, non era dio che doveva ringraziare e sempre urlando precisò: "madonna mia grazie, grazie del miracolo, vado via spedito nel parlare che è un piacere ascoltarvi — co-

me dicono i creativi — cara madonna mia sei eccezionale".

### IV

#### STORIA DI UN'ALTRO MIRACOLO

Gli venne vicino il prete che gli mormorò: "ssst, non gridare, fai più piano "quasi scusandosi mormorò precisando: "Sai com'è, disturba i fedeli".

E Giorgio si scusò, poi disse al guardiano del tempio: "Sa com'è, è un miracolo". Era un vecchio sacerdote così che si limitò a scuotere la testa, in vita sua ne doveva avere viste parecchie di queste cose, era ormai disincantato, si limitò a dargli una affettuosa pacca/colpetto sulla spalla. Poi al Giorgio gli si avvicinò un tale che vistosamente zoppicava e non era un'esibizione, in effetti gli mancava proprio una gamba, cioè ne era sprovvisto. Lo apostrofò ridacchiando ma con un certo che di furtivo "Anch'io tanto tempo fa venni in questo santuario, allora tenevo tutte due le gambe solo che una non funzionava, chiesi anch'io il miracolo e pregai a lungo la madonna, finché sentii il sangue circolare e rendere viva la gambetta e anch'io gridai al miracolo e istintivamente, alzandomi in piedi notai che finalmente la gamba mi sorreggeva.... — interrompendosi lo adunò per la spalla e sempre sogghignando biecamente proseguì: "Saltellai per provare che il miracolo era cosa veritiera e convinto del miracolo gridai i dovuti ossequi alla Madonna, odiai anche gli scettici, chi affermava cioè che i miracoli non esistevano e di corsa imboccai il portone di uscita del santuario e fuori presi a danzare giusto come fanno i russi; perché io nei miei sogni mi immaginavo essere un gran ballerino e le danze atletiche dei russi mi entusiasmavano, con avidità li seguivo nei loro volteggi e a teatro e alla televisione, imparai tutti i loro segreti così che quel giorno espressi esplodendo la mia gioia di vivere e muovermi cercando di imitarli.

Poi ansante mi fermai. Senta, ricordo che venne quel prete col quale lei prima ha parlato, il quale vedendomi così scatenato in un ballo che comunque non era osceno o pagano, mi disse: "E' molto/assai disdicevole quello che lei sta facendo, imitare dai ballerini ma andiamo, un po' di decoro no? Certo che la madonna le ha ridato la gamba, veda di usarla in modo normale, camminando, per esempio, correndo se qualcuno la insegue o imitando Rivera in una delle sue migliori giornate, se ne ha voglia, ma non ballando disordinatamente come un selvaggio miscredente, la madonna se ne avrebbe a male" aggiunse con un tono che sapeva, oltre che di rimprovero anche di velata minaccia.

Come si dice in ogni prete scava scava troverai sempre uno iettatore. Ma questo non vuole dire, sta di fatto che mi precipitai sulla strada che era in discesa e felice gridavo e sgambavo addirittura tentando, incredulo di tanta fortuna, di disarticolarmi, per constatare fino a che limite la gamba reggesse e mi assicurai, ero vera-

mente, completamente guarito, fu molto bello, ma tutto ciò ebbe la durata di un attimo, perché deve sapere che io sempre gioiosamente gridando scatenato in una grande corsa imboccai la strada principale e non mi accorsi in tempo del sopraggiungere di una autovettura che mi investì in pieno...

"Intuisco dal tuo sguardo che ha capito tutto..." mormorò: "Inevitabile, pare, mah, non sò, rimane comunque il fatto che la mia gamba si," — gridò — "la mia amata gamba, scusi la commozione, fu sfraccellata..."

Smise di raccontare, disse tra sè e sè: "Ma a quel figlio di puttana che gli ha dato la patente?" I soliti luoghi comuni (n.d.a.).

Continuò: "Poi all'ospedale me la tagliarono di netto e i chirurghi per essere più contenti mi assicuraronò di avermi salvato la vita, con l'asportazione della gamba, si intende". Sillabò: "Ma, io- orason- di- nuovo- qui" sospirando proseguì la sua storia: "Eh già, in quell'ospedale mi asportarono la gamba certo e i vivisezionatori mi dissero che ero in debito con loro della mia vita, ma ci sono sempre i contrari a questo mondo perché invece i medici addetti alla medicazione mi dissero che non c'era proprio bisogno di asportarmi una gamba e che comunque sarei rimasto in vita lo stesso e questo accrebbe la mia confusione e mi lasciò qualche dubbio". C'era qualcosa che non quadrava nel resoconto dello sciancato miracolato tanto è vero che Giorgio incuriosito gli chiese: "Ma scusi, lei ora è senza una gamba, dunque che ci sta a fare in questo santuario? Non ha una gamba da poter rimettere in funzione, ne è addirittura sprovvisto, e non si è ancora sentito di un miracolo così completo come per esempio far riapparire gambe scomparse in qualche sala operatoria".

Lo zoppo lo guardò di sbieco, con quel suo sorriso poco rassicurante e poi improvvisamente gridò: "Si ricordi signore, io ho la fede, io ci credo in dio e in tutti i santi e nelle madonne soprattutto, anche perché lei è di sesso femminile tra l'altro, è una mia preferita, credo decisamente in loro ma il fatto più credibile è che io rivoglio indietro la mia gamba, post-miracolo anche, mi va bene. Cristo" — alzò gli occhi all'aria — "con Cristo intendo intercedere anche presso tuo figlio" continuò "la rivoglio indietro e in qualsiasi modo. Sarebbe bello che funzionasse come prima dell'incidente ed è per questo che io credo in tutti e ne ho tutte le ragioni, se il credere mi fa conseguire un risultato ed ecco la ragione per cui io sono di nuovo qui, rivoglio il miracolo, per la madonna" — e si scusò di nuovo, disse sempre alzando gli occhi ad una ipotetica divinità — "scusa, è un modo di dire, riflette comunque un pensiero, non avverta a male". Si ripeté continuando: "Per forza io credo in tutti i santi e madonne di questo mondo, anche se i 'tutti' sono dipinti. Non ne posso fare a meno, voglio, rivoglio il miracolo, ridatemi la mia gamba". Era

una supplica. Gente esterefatta lo guardava. Un poco confuso e imbarazzato Giorgio lasciò l'ex-miracolato e il santuario.

## IL CIOCCOLATO E MONOLOGO CONFUSO DI GIORGIO

Uscito dalla Chiesa Giorgio si immise, — bello si immise — sul viale che in discesa portava verso le vie di comunicazione. Incontrò una anziana signora che gli offrì del cioccolato. Un pezzetto di cioccolato, per la precisione, tanto per essere pignoli vuol dire che la signora spezzò la sua tavoletta di cioccolato offrendone un pezzetto al ragazzo. Giorgio ringraziò e il grazie gli flui fuori limpido e spontaneo. Giorgio sorrise e così parlò: "Signora lei di certo manco lontanamente immagina il bene che mi dona con l'offerta di questo piccolo pezzo di cioccolata che tra l'altro con il sole mi si sta sciogliendo tra le mani al di là del cioccolato si intende con il suo gesto d'amore espresso nel regalarmi il cioccolato lei ha scatenato nel mio interno sentimenti contrastanti stupore anche se non sò perché ci aggiungo la malinconia che si potrebbe anche nel futuro non molto lontano immagino esplodere anche forse nel pianto ma nello stesso tempo mi ha dato signora gioia e bellezza di vivere, può un solo pezzo di cioccolato rendere si confuso un pensiero, può un solo pezzo di cioccolato commuovermi, farmi gioire e per di più farmi pronunciare grazie in maniera così veloce e spiccia come se niente fosse, può la "G" signora che per me anche in tempi abbastanza recenti è stata sillaba ma ledetta infame e carognosa difficile e quasi impossibile da pronunciare corrermi via con indifferenza, ma ecco che lei stupenda signora appare dal nulla e alè un pezzetto di cioccolata ed ha subito la mia istintiva risposta al sì dolce gesto d'amore le dico grazie, grazie e vorrei ripeterlo cento mila volte non ho mai ringraziato nessuno nella mia vita era un rifiuto e quel rifiuto veniva preso per scortesia e cafoneria non comprendevano le mie ragioni ed ecco che lei appare signora e mi regala del cioccolato e io canterellando continuo a ringraziarla con tutta naturalezza e questo grazie fa saltare tutti i luoghi comuni e gli insulti e le incomprensioni ed allora insisto ancora nel grazie e a costo di inflazionare il termine grido grazie a lei alla madonna varie vicissitudini nella vita mi hanno consigliato la prudenza nel dire e nel fare ma da ora voglio esprimermi liberamente, parlare senza nessuna paura, questo per me è un gioioso giorno e analizzando il tutto come sintesi divorerò seduta stanca il suo o mio pezzetto di cioccolato che di certo sarà squisito.....!!!!!!!.....???:...////=- - - + + + = = = )(((.....?? ??.//...: - :!!!! = = = - - - + + + ))) + + + ((- (....."....."(((.....:ò-ç è :?./!+&--- :;òò:.....ò .... (ripetitivo)..... E di fatti si sbafò il cioccolato molto buono anche se non troppo dolce, era il sapore che piaceva a lui tra l'altro il cioccolato era la sua passione e se lo mangiò con gusto, come si

usa dire se lo assaporò fino in fondo finché lo finì.

Sentì dell'attaccaticcio sul palato e fece schioccare la lingua, sentì dello sporco sulle labbra e se le pulì mentre la signora lo guardava divertita. Preso gusto a parlare volle di nuovo ringraziare la signora ma si trovò le parole come impastiate nella bocca.

Volle dire ritentare di dire ancora almeno grazie.

Sentì un suono lontano come verso di quaglia: GH GH GH.

Riconobbe la sua voce. Pianse.

Tornò di corsa al santuario. Rivide il prete che penso capi e guardandolo con "infinita pietà" gli occhi del prete espressero pena. Aggiunta ad una grande conoscenza delle cose. Ritrovò anche il senza gambe sempre con quel suo bieco sorriso. Guardò la madonna e volle sacramentare. Ma anche con il pensiero Giorgio si inceppò e questa cosa non gli era mai successa così che di nuovo si incazzò e ricominciò di nuovo ad insultare tutti contro madonne e seguiti e coorti e il mutilato dalla gamba allora rise anzi per l'esattezza sghignazzò. Il sole era calato dietro al monte, — come direbbero i poeti che io amo molto — e non risplendeva più sui vetri colorati della Chiesa così che tutto divenne triste. Di nuovo venne il prete e lo consolò con il solito maledetto colpetto sulla spalla, gli mormorò: "Coraggio ragazzo, sono cose che capitano". Giorgio non capi l'incoraggiamento anzi lo definì del tutto fatuo.

(continuazione e fine  
al prossimo numero)

Bruno Brancher

### NOTE:

- (1) Madonna deve essere scritto con caratter minuscoli, è uno sbaglio di battitura di chi, abitudinario da sempre, scrivendo con macchina da scrivere riflette abitudini antiche
- (2) Anche santuario in minuscolo, sempre per lo stesso motivo.



# IRLANDA: I GIORNI DELL'I.R.A.

**L'Irlanda del nord, utilizzata come laboratorio dagli "esperti" della controrivoluzione europea, è teatro di una feroce occupazione militare e di una irriducibile lotta armata di massa che dura ormai da dieci anni. A partire dal 1978 la lotta nazionale si salda direttamente con le lotte operaie nel sud del paese, mettendo in crisi l'intero sistema della spartizione.**

L'esecuzione di Lord Mountbatten e l'annientamento di un intero plotone di paracadutisti britannici (era dal 1921 che gli inglesi non subivano una perdita del genere) sottolineano la fine ingloriosa di un ampio progetto di pacificazione portato avanti per anni dall'imperialismo britannico e realizzato attraverso un continuo dosaggio di mezzi politici e mezzi militari, di bastone e di carota. Il presupposto fondamentale su cui si basava fin dall'inizio il tentativo di normalizzazione dell'Ulster, vale a dire la possibilità di un compromesso che garantisse da una parte un minimo miglioramento delle condizioni di vita della comunità cattolica e dall'altra non intaccasse la sostanza dei rapporti di classe, è ormai evidentemente venuto meno di fronte all'inasprirsi di tutte le contraddizioni. La sorta di apartheid stabilito con la forza nell'Irlanda del Nord, con le caratteristiche peculiari della sua sovrastruttura politico-religiosa basata su una fitta rete di interessi e privilegi concessi agli strati sociali protestanti legati

## La soluzione militare

Fin dall'intervento diretto delle truppe britanniche in Irlanda del Nord, nell'agosto del 1969, l'impiego dei mezzi militari e polizieschi si è sempre accompagnato a manovre politiche più o meno sottili e ha sempre funzionato da supporto a tentativi di ricomposizione pacifica del conflitto in atto. Si è cercato con grande impegno, ma peraltro con scarso successo, di raggiungere un equilibrio nell'utilizzo dei mezzi politici e di quelli militari. Se da una parte si poneva impellente al British Army il problema di raggiungere un rapporto di forza favorevole nei confronti della guerriglia sul terreno operativo-militare, dall'altra l'esito favorevole di operazioni politiche e di guerra psicologica aveva un effetto quantomeno complementare nell'ambito del progetto controrivoluzionario nella sua globalità. Lo stesso intervento delle truppe viene all'inizio preventivato come deterrente politico-psicologico nei confronti della popolazione nazionalista, più che come operazione bellica vera e propria.

La politica di "pubbliche relazioni" elaborata da gli specialisti del British Army e basata sulla pretesa imparzialità dei soldati inglesi nello scontro fra le due comunità, entra però in crisi nell'arco di pochi mesi, svuotata di significato dai continui scontri fra esercito e popolazione e dalla brutalità indiscriminata che le operazioni di rastrellamento e perquisizione mettono subito in mostra. A questo punto, perse le speranze di poter utilizzare l'esercito come mero deterrente e di stabilire qualche forma di relazione con la popolazione, il programma di "pacificazione" finisce inevitabilmente per ricalcare le orme dei tradizionali eserciti d'occupazione. Viene dato un rilievo eccessivo agli aspetti tecnico-militari della repressione rispetto a quelli politici, si coltiva il mito di una vittoria

allo status quo imperialistico, ha finito per rivelarsi, in ultima analisi, l'unica forma possibile di dominio imperialista nell'area.

La stessa staticità del sistema ha condizionato pesantemente qualsiasi tentativo di composizione politica del conflitto pilotata da Westminster, rendendo impraticabile ogni pur timido tentativo di riforma.

Nell'impossibilità di realizzare riforme significative e contemporaneamente rassicurare i conservatori protestanti e distruggere l'IRA, tutti i progetti inglesi di soluzione politica hanno sempre avuto le gambe corte. Priva fin dal principio di basi materiali e sistematicamente destituita di ogni legittimità politica (prima con lo sciopero lealista del 1974 contro gli accordi di Sunningdale, poi con la batosta elettorale dei partiti moderati nel 1976) la normalizzazione attraverso il compromesso palese oggi tutta la sua fragilità, cedendo nuovamente il passo alla soluzione militare.

La soluzione militare decisiva che ponga le basi per una futura soluzione politica (ripercorrendo in questo gli stessi passi dei militaristi americani in Vietnam fra il 1963 e il 1968). Si gettano così le fondamenta, fra il 1971 e il 1976, di una trentunesima variante della dottrina militare imperialista, che cerca ad ogni costo di quantificare fenomeni in realtà squisitamente politici. In una prima fase tutti i problemi vengono affrontati puntando sul massiccio dispiegamento di truppe e sul ricorso sistematico ad odiose e sproporzionate dimostrazioni di forza. Immane corollario di questa prassi operativa è naturalmente l'applicazione su vasta scala dell'internamento preventivo, che permetteva praticamente di arrestare chiunque sulla base del semplice sospetto (1). L'insieme delle misure militari adottate (rastrellamento dell'intero Ulster, blocco sistematico delle linee di comunicazione e delle aree di confine, presenza delle truppe nei ghetti, setacciamento casa per casa, ecc.) però, oltre a produrre effetti politici disastrosi sulla popolazione, finisce per rivelarsi inefficace e controproducente anche dal punto di vista tecnico. Un simile progetto di "pacificazione" attraverso l'esercito richiederebbe l'impiego di un numero di uomini di gran lunga superiore a quello disponibile, senza per questo compensare i pesanti lati negativi che comporta intrinsecamente (2). Nemmeno il sempre più massiccio ricorso alla tecnologia (3) si rivela in grado di esercitare un'influenza decisiva sullo sviluppo del conflitto. L'ultima parola sull'impraticabilità della soluzione militare la dice comunque proprio la crescita dell'IRA Provisional che, mano a mano che procede l'intervento inglese, va sempre più consolidando ed estendendo i suoi legami di massa, immergendosi letteralmente nella popolazione. Essendo praticamente im-





possibile colpire i singoli guerriglieri senza colpire la popolazione nazionalista nel suo complesso si punterà sulla deportazione di massa, senza peraltro riuscire ad intaccare seriamente l'attività di guerriglia (4). In una seconda fase verrà posto l'accento sulla cosiddetta "ulsterizzazione" del conflitto, muovendosi lungo tre direttive principali: a) la ricerca del compromesso politico fra settori protestanti moderati e socialdemocratici cattolici; b) il tentativo di dividere la popolazione della guerriglia attraverso operazioni di guerra psicologica; c) la progressiva sostituzione delle truppe britanniche con l'UDR (Reggimento per la Difesa dell'Ulster) e la RUC (Polizia Reale dell'Ulster).

## L'offensiva rivoluzionaria

Il segnale di un progressivo ma profondo mutamento dei rapporti di forza fra l'imperialismo britannico e il popolo irlandese lo dà ancora una volta la guerriglia, con la ripresa delle operazioni militari nella seconda metà del 1977. All'IRA Provisional si affianca l'INLA (Irish National Liberation Army-milizia dell'Irish Republican Socialist Party), mentre si vanno formando gruppi marxisti sia al Nord che in Eire. Lo sviluppo della guerra civile in Ulster funziona da detonatore politico della situazione al sud del paese.

La sconfitta elettorale della coalizione Fine Gael-Labour Party, al governo nel sud, che sintetizzava il compromesso fra borghesia compradora irlandese e buocra-

L'insuccesso delle elezioni del 1976 segna il fallimento politico di questa linea. Combinando con disinvoltura i mezzi repressivi più svariati (dall'infiltrazione di agenti provocatori alla tortura sistematica dei prigionieri e all'omicidio politico pianificati) la stessa attività quotidiana delle truppe inglesi finisce per togliere ogni credibilità alle operazioni politiche imperialistiche e per smascherare quasi automaticamente agli occhi della popolazione anche le operazioni di guerra psicologica più brillantemente congegnate. In questa situazione le proposte del famoso "movimento per la pace" hanno lo stesso effetto dei volantini sganciati dai B-52 americani sui villaggi vietnamiti prima dei bombardamenti.

zia sindacale e aveva portato avanti una politica ferocemente antipopolare (arresto di militanti repubblicani, torture, accordi antiterrorismo con gli inglesi, porta aperta agli investimenti stranieri, scelta nucleare, ecc.) segna l'inizio di un ciclo di lotte senza precedenti al sud. L'approfondirsi della crisi economica e i tentativi di risolverla basandosi su un'ampia ristrutturazione che limiti drasticamente la spesa pubblica (aggravando quindi la già cronica carenza di servizi sociali) e razionalizzi l'apparato produttivo espellendo forza-lavoro (provocando un aumento dello storicamente altissimo tasso di disoccupazione e una ripresa dell'emigrazione) finiscono per dare impulso alla nascita di primi momenti di auto-organizza-

## IRLANDA

zione popolare. Gli strati più deboli e più immediatamente colpiti dalla crisi sono i primi ad entrare in lotta e a darsi un embrione di organizzazione dal basso. Pescatori, contadini poveri e produttori di latte vedono la loro stessa sopravvivenza messa in discussione dall'adesione dell'Eire alla CEE. Nella contea di Clare, negli ultimi mesi del '78, centinaia di contadini si riuniscono autonomamente e iniziano un lungo braccio di ferro contro i programmi di razionalizzazione della grande cooperativa Golden Vale, che colpirebbe direttamente 1.800 famiglie di contadini. In novembre a Galway, 500 pescatori si riuniscono e decidono la costituzione di un'organizzazione a livello nazionale. Nella contea di Clare nasce l'associazione dei fornitori di latte. 4000 nurses marciano per Dublino chiedendo un aumento salariale del 50%, mentre si svolgono altre manifestazioni per la casa. Il 25 novembre 1978 si incontrano a Dublino 2.000 persone (studenti, contadini, disoccupati, ecc.) e decidono la costituzione di un movimento antinucleare su scala nazionale. Tutte queste iniziative sfuggono completamente al controllo sindacale e si vanno progressivamente diffondendo e radicalizzando. Nel 1979 la caratterizzazione autonoma delle lotte è ancora più marcata: incomincia a marzo uno sciopero dei postelegrafonici destinato a durare ininterrottamente per mesi facendo saltare tutti i tentativi di mediazione della burocrazia sindacale; lo sciopero dei dipendenti della catena alberghiera McDonald vede addirittura lo scontro diretto fra i lavoratori e l'apparato tradeunionista (l'intervento poliziesco contro i picchetti viene richiesto dal sindacato stesso). Contemporaneamente nascono per la prima volta comitati di disoccupati organizzati e si sviluppa un movimento femminista che con le sue richieste (anticoncezionali, legalizzazione del divorzio, ecc.) mette in discussione il tradizionale clericalismo, strumento storico del controllo sociale nell'Eire.

Questo ribollire di iniziative coinvolge anche il movimento repubblicano, che in passato si limitava a propagandare nel sud la lotta armata al nord, e oggi partecipa in prima persona alle lotte a fianco dei militanti di sinistra. Il combinarsi dell'ondata di lotte al sud con la ripresa della lotta armata al nord pone oggi in una situazione insostenibile sia l'imperialismo britannico, sia il governo dell'Eire, incapaci di trovare una soluzione politica di compromesso che abbia delle basi reali.

La guerriglia al nord, al di là della spettacolarità delle ultime operazioni, ha dimostrato abbondantemente di essere indistruttibile sul piano militare e, soprattutto, di godere di un vasto appoggio di massa fra la popolazione

(5). La marea montante del movimento al sud, d'altra parte, si è rivelata incontrollabile con i tradizionali strumenti di consenso clerical-clientelari e non mediabili, dalle organizzazioni sindacali. L'insieme delle rivendicazioni, portate avanti mette direttamente in discussione il piano di integrazione nella CEE, saldandosi in questo alla guerra di liberazione nazionale al nord e minacciando la creazione di un focolaio irriducibile di contraddizioni destinate a ripercuotersi, amplificate, su tutta la struttura imperialistica europea. Né pare che i tentativi di soluzione caldeggiati dagli USA e consigliati dalla Trilateral Commission (riunificazione pilotata dall'alto dell'Irlanda) abbiano qualche possibilità immediata di ricomporre le contraddizioni. Il carattere esplosivo della questione irlandese valica a questo punto i confini nazionali, per trasformarsi in una bomba innescata proprio sotto le fondamenta del progetto di rifondazione del ciclo capitalistico internazionale.

---

(1) L'abolizione dell'internamento, nel 1976, non ha certo impedito il proseguire della politica di arresti a tappeto, ma ha semplicemente cercato di trasformare, sulla carta, dei reati politici in reati comuni dando il via a quella che sarebbe diventata famosa come la linea della "criminalizzazione".

(2) I rastrellamenti colpiscono l'economia, già provata dalla guerriglia, rallentando il traffico commerciale e dall'altra parte non fanno che accrescere l'ostilità della popolazione, generando ulteriori scontri nelle aree ad alta densità di abitanti.

(3) La controguerriglia in Irlanda del Nord ha funzionato come un vero e proprio laboratorio internazionale della controrivoluzione. Molte delle armi e delle tecniche già sperimentate in Vietnam sono state applicate proprio qui per la prima volta in ambiente urbano e in un paese dell'Europa occidentale. In altri casi le ultime innovazioni tecnologiche della controguerriglia sono state sperimentate per la prima volta proprio in Ulster. Veicoli blindati ruotati da combattimento, "anti-riot gun" (il fucile che spara proiettili di gomma contro i dimostranti), rivelatori magnetici di oggetti metallici di vario tipo, tutta una congerie di visori a raggi infrarossi per vedere anche al buio, radar di fanteria per controllare aree di venti chilometri di diametro di notte, e così via.

(4) Ad esempio proprio nell'agosto del 1971, mese in cui viene introdotto l'internamento, l'IRA Provisional porta avanti ben 100 attacchi esplosivi di una certa rilevanza e si contano 35 morti contro i 4 del mese precedente.

(5) Indicative a questo proposito le manifestazioni di massa tenute nell'agosto del 1979 in tutti i principali centri dell'Irlanda, sud e nord, che hanno palesato un sostegno aperto e massiccio alla guerriglia. Alla manifestazione di Belfast hanno addirittura partecipato ben 18 volontari dell'IRA, armati e in divisa, accolti calorosamente e protetti dalla folla.



# Una lunga guerra che continua da centinaia di anni - Intervista all'I.R.A.

*D. Che importanza hanno per l'IRA le dimostrazioni di questo fine settimana (che commemorano il decennale della lotta armata)?*

R. E' molto importante per noi continuare a portare in piazza i sostenitori come abbiamo fatto finora. Le grandi manifestazioni mostrano il sostegno al movimento e alla lotta armata. Smascherano come falsa la propaganda inglese che ci dipinge come gangsters isolati dalla comunità. Inoltre, le vaste mobilitazioni di sostenitori, hanno un effetto risolvante su tutta l'organizzazione nel suo complesso.

Naturalmente dobbiamo riconoscere che quelli che hanno appoggiato le grandi marce contro gli H-Blocks non comprendono soltanto coloro che esprimono un appoggio diretto alla lotta armata ma anche quelli che manifestano per motivi umanitari.

*D. Che ruolo attribuite alle manifestazioni di piazza per la conquista dello status di detenuti politici ai prigionieri repubblicani?*

R. Le attuali dimostrazioni sono molto importanti. Noi vogliamo assolutamente che continuino e ritengo sia importante che il Sinn Féin e il Relatives Action Committee (Comitato dei Familiari dei detenuti-N.d.t.) lavorino sempre in stretto contatto. Per ottenere lo status di prigionieri politici sarà necessaria una forte pressione di massa all'interno e all'esterno del paese; ci vuole una pressione su larga scala sia a livello individuale sia a livello di organizzazione sia dalla massa popolare. Naturalmente gli stessi prigionieri, con le loro azioni, stanno portando avanti la lotta decisiva che ci farà ottenere lo status (di prigionieri politici-N.d.t.) e stanno anche fornendo un più ampio contributo alla guerra, dato che hanno mostrato al mondo intero la determinazione di vincere del popolo irlandese; hanno dimostrato che loro, i prigionieri, sono in grado di resistere alle dure condizioni e alle torture di Long Kesh e delle altre carceri grazie al loro impegno per una Repubblica Democratica Socialista.

*D. Ritenete che il Movimento Repubblicano avrebbe potuto utilizzare meglio le recenti elezioni per Westminster e quelle europee per pubblicizzare la lotta degli H-Blocks, ad esempio presentando come candidati dei prigionieri?*

R. Forse avremmo potuto fare più propaganda di quella che è stata fatta ma bisogna tenere conto anche delle nostre disponibilità finanziarie. Noi attribuiamo

la priorità alla lotta armata e la questione sta nel valutare quanta parte delle nostre risorse possiamo permetterci di sottrarre a questo scopo. Indubbiamente il problema della presentazione di candidati alle elezioni è parte integrante del dibattito in corso nel movimento. Non si vuol fare comunque una questione di principio se presentare candidati o meno. Il principio in gioco è quello della partecipazione a organismi di cui non riconosciamo l'autorità — ogni candidato dovrebbe presentarsi quindi su un programma astensionistico. In passato abbiamo partecipato alle elezioni e abbiamo vinto — per esempio a

quelle per Westminster nella metà degli anni '50, proprio agitando il problema delle condizioni dei prigionieri politici.

*D. Affrontiamo ora questioni più propriamente militari. Alle volte l'IRA viene criticata perché non colpisce più frequentemente le guardie carcerarie, considerate le feroci condizioni all'interno degli H-Blocks. Ritenete valida questa critica?*

R. No, assolutamente. Le guardie carcerarie sono state colpite solo a causa degli H-Blocks. Secondo un'errata ma popolare opinione i carcerieri sarebbero sempre



Militanti dell'I.R.A. ad una manifestazione pubblica nell'Irlanda del sud.

## IL PARADISO DELLE MULTINAZIONALI

Con l'entrata dell'Eire nella CEE la tradizionale dipendenza dalla Gran Bretagna (esportazione di prodotti agricoli e bestiame, importazione di prodotti industriali) è stata sostituita da una più articolata ma non meno profonda dipendenza dai paesi del MEC.

L'investimento di capitale da parte delle multinazionali straniere si è indirizzato verso tutti i principali settori industriali fino a controllarli completamente. Il 44% del capitale investito nel settore chimico è controllato da imprese straniere, il 30,9 nel settore tessile ed il 16,7% nella metallurgia. Le facilitazioni concesse dal governo alle multinazionali straniere sono degne di quelle di una repubblica bananiera centroamericana: anticipazione da parte dello Stato del 50% del capitale fisso d'investimento al tasso di interesse del 5%; addestramento del personale a spese dello stato; esenzione dal pagamento delle tasse sugli utili ricavati dall'esportazione dei prodotti fino al 1990.

Ben 540 imprese straniere hanno investito in Irlanda negli ultimi anni: 162 statunitensi (fra cui la General Electric, la Thermo King, la Pepsi Cola, la Squibb e la IBM), 158 britanniche, 91 tedesche (fra cui la Hoescht e la Rosenthal) 22 olandesi (fra cui la Philips), 7 giapponesi e 6 italiane (Snia Viscosa, Ferrero,

Caleppio, Pancaldi, Maseri, Monteoliveto).

Anche la destinazione dei prodotti è mutata: la Gran Bretagna, prima destinataria quasi esclusiva, accoglie oggi sono il 49% delle esportazioni irlandesi, mentre i paesi membri della CEE ricevono il 29% e gli USA il 7%.

La dipendenza dalla domanda esterna, oltre ad essere funzionale alla divisione internazionale del lavoro è anche legata al bassissimo reddito dei lavoratori, fattore fondamentale alla base della inesistenza di un mercato interno irlandese.

Lo stato dell'Eire ha perfezionato infatti gli strumenti per far pagare i costi della crisi e le agevolazioni concesse alle multinazionali ai lavoratori: primo fra tutti l'IDA (Industrial Development Authority) che ha diretto la ristrutturazione (ad esempio fra il 1973 e il 1975 sono stati creati nell'industria manifatturiera 50.700 nuovi posti di lavoro, eliminandone però nello stesso tempo 57.300). Dal '77 ad oggi il tasso di disoccupazione è andato continuamente crescendo (le stime ufficiali parlavano nel '77 del 14%, che arrivava però al 20% includendo i giovani in cerca di primo impiego, le casalinghe, ecc.). Fa da corollario a questa situazione il bassissimo costo della manodopera (considerato nel 1978 inferiore del 45% a quello italiano).

stati bersagliati. Questo non è vero. Noi li abbiamo attaccati solo quando c'erano delle valide ragioni. Per esempio l'anno scorso abbiamo giustiziato il vice comandante Miles di Long Kesh.

*D. Passiamo ora a qualcosa di più generale sulla guerra: alla vigilia della tregua del 1975 e ancora più recentemente c'era l'impressione che l'IRA avesse subito un calo nell'attività militare. Cosa c'è di vero in questa opinione?*

R. Io certamente non credo che avremo potuto fare qualcosa di più di quel che abbiamo fatto subito dopo la tregua. Ogni tregua indebolisce l'apparato militare e quella, in particolare, lasciò l'IRA in una posizione di maggiore debolezza rispetto a prima.

Oggi io so personalmente che l'IRA non sta certo indietreggiando. L'IRA ha oggi la capacità di colpire duramente gli inglesi sia con operazioni contro le persone sia con attacchi esplosivi; sta dimostrando (secondo qualcuno sorprendentemente) una grande continuità lungo tutto quest'anno e la seconda metà dell'anno

scorso. Se si considera che il secondo Mason nel 1976/77 l'IRA era data per sconfitta e ora, in un recente discorso, Humphrey Atkins ha affermato che il suo (dell'IRA-N.d.t.) livello tecnico è evidente, tutto questo risponde senz'altro alla domanda...

Bisogna considerare che in ogni guerra di guerriglia ci sono sempre periodi di calma perfino in Vietnam prima della vittoriosa offensiva del Tet gli Yankees andavano dicendo che i vietnamiti erano sconfitti. Ci possono essere dei periodi di calma di sei, otto o dieci mesi senza che ciò dipenda da cause particolari.

Se si considera il numero delle operazioni portate avanti dall'IRA quest'anno e nell'ultima metà dell'anno scorso, si nota un aumento del numero delle forze britanniche colpite, dei colpi d'arma da fuoco, degli edifici fatti saltare, della quantità di esplosivo usato e in generale delle operazioni d'attacco realizzate. Ogni temporanea sosta è dettata esclusivamente dal livello della nostra raccolta di informazioni e dai nostri rifornimenti. Oggi non c'è alcun rallentamento che non sia determinato da questi due fattori. Stiamo

espandendo le nostre operazioni su tutti i fronti.

*D. Qual è l'attuale strategia dell'IRA in termini generali?*

R. La strategia dell'IRA consiste nell'incrementare la propria capacità di attaccare la macchina militare britannica, i soldati e le loro installazioni.

Noi attacchiamo il soldato inglese perché sta occupando il nostro paese. Egli si trova qui per proteggere l'economia capitalistica che è contraria agli interessi della massa del popolo irlandese, e noi colpiamo la proprietà con attacchi esplosivi e incendi per colpire l'economia.

Abbiamo dimostrato di avere la capacità di mantenere elevata la pressione e, per allargare la nostra portata, abbiamo operato in diverse aree geografiche. Questa espansione militare è parte di una strategia generale che copre l'Irlanda e anche l'estero, come è stato chiaramente dimostrato...

*D. Qual è l'idea che sta dietro alla campagna di attacchi esplosivi?*

R. Secondo me gli attacchi esplosivi producono effetti di primo piano. Destabilizzano il British Rule (1) e danneggiano l'economia delle sei contee. Molto importante poi il fatto che gli attacchi esplosivi costringono il nemico a disperdere un vasto numero di truppe e di RUC per difendere i potenziali obiettivi.

Un prodotto indiretto è l'effetto propagandistico, che mostra la determinazione e la coordinazione dell'IRA — in questo senso gli obiettivi di prestigio hanno una particolare utilità propagandistica. Naturalmente gli attacchi esplosivi irritano tutti i nostri nemici — in particolare il governo britannico — che si rifiutano di rivelare l'elevato e imbarazzante ammontare della cifra pagata annualmente. La campagna ha frenato gli investimenti stranieri, ha obbligato la gente, inclusi i capitalisti locali, a investire altrove il proprio denaro. L'enorme allettante esca di più di cinquanta milioni di sterline offerte a De Lorean per impiantare la sua fabbrica di automobili qui è la più evidente dimostrazione degli effetti devastanti del sabotaggio economico.

Con il nostro blitz contro gli alberghi, due mesi fa, abbiamo mandato in fumo la stagione turistica, con la relativa cancellazione delle prenotazioni. Poi due settimane fa abbiamo minato molti uffici della dogana, seminando il caos nei movimenti di merci lungo il confine, distruggendo registri, e danneggiando ulteriormente l'economia delle sei contee.

*D. Perché attaccate regolarmente le strade di frontiera? Le vie di collegamento con la Gran Bretagna non sarebbero un obiettivo migliore-almeno simbolicamente?*

R. L'interruzione da parte nostra delle strade che attraversano il confine con operazioni esplosive e "hoax-bombing"

## LO STATO ORANGISTA

La spartizione dell'Irlanda risale ancora al 1923, quando viene imposta con la forza delle armi la divisione del paese in uno stato pseudo-indipendente al sud (l'indipendenza formale come repubblica Irlandese verrà ottenuta solo nel 1948) e in una provincia del Regno Unito (Ulster) nelle sei contee del nord.

La zona più ricca dell'Irlanda rimaneva così sotto il diretto controllo inglese, con i suoi cantieri navali, l'industria tessile, ecc., assicurandosi contemporaneamente la dipendenza economica del cosiddetto "Free State" al sud. La creazione dell'Ulster britannico garantiva inoltre gli interessi della borghesia unionista, concentrata nel nord del paese e strettamente legata agli interessi imperialistici inglesi fin dal 1800. L'interclassismo dell'ideologia orangista (dal nome di Guglielmo D'Orange fondatore dell'ordine orangista e condottiero militare protestante del 1600) era riuscito a legare la classe operaia protestante del nord, in posizione di privilegio materiale rispetto alla minoranza cattolica, agli interessi della borghesia locale. Lo stato del Nord Irlanda si basò così fin dall'inizio sulla aperta discriminazione religiosa, in cui, natural-

mente il settarismo religioso è solo uno specchio per le allodole per nascondere la natura del dominio imperialistico e di classe.

Il potere nel parlamento (Stormont) e nel governo assicurava alla borghesia unionista il pieno controllo delle condizioni materiali della divisione fra lavoratori protestanti e lavoratori cattolici. Questo significava la discriminazione a favore dei protestanti, sia negli impieghi presso le industrie private che nell'amministrazione pubblica, anche rispetto alla qualifica e alla specializzazione; la discriminazione nell'assegnazione degli alloggi popolari; la discriminazione politica con un sistema elettorale di voto per censo che assicurava ai protestanti più di un voto a testa, e con il "gerrymandering" cioè il cambiamento arbitrario dei confini delle circoscrizioni elettorali per assicurare ovunque una maggioranza unionista.

Per difendere questo sistema di dominazione lo stato orangista si avvale di mezzi apertamente liberticidi. Sul piano legislativo, lo Special Powers Act (emanato nel 1922 e da allora rinnovato fino al 1970) legge eccezionale che conferisce al governo dell'Irlanda del Nord poteri straordinari contro la "sov-

versione" (anche pacifica). Fra questi poteri quello di incarcerare senza mandato, abolendo la difesa legale; quello di proibire associazioni e pubblicazioni politiche; l'internamento senza processo e a tempo indeterminato; la pena di morte per il possesso illegale di armi ed esplosivi; la fustigazione dei prigionieri e la confisca dei beni dei condannati.

Nel 1951, questo decreto viene rafforzato con l'introduzione del "Public Order Bill" (Legge sull'Ordine Pubblico) che permetteva al governo di proibire qualsiasi manifestazione "non tradizionale", cioè non orangista, e nel 1954 col "Flags and Emblems Act" (Decreto sulle bandiere e sugli emblemi) che rendeva reato l'esposizione del tricolore irlandese. Sul piano militare apparati di polizia armatissimi e composti esclusivamente di protestanti: la RUC (Royal Ulster Constabulary-Polizia Reale dell'Ulster) e un corpo armato di volontari orangisti chiamati B-Specials, mobilitabili in qualsiasi momento. Se tutto questo non fosse bastato, il governo unionista poteva sempre contare sull'esercito britannico o sulle milizie fasciste dei protestanti. (da: "IRLANDA 1968-1978" a cura del Comitato Irlanda-Milano)

(2) fa parte della nostra campagna generale per destabilizzare il British Rule e danneggiare l'economia. Quando la linea ferroviaria è bloccata per due giorni, come è successo recentemente, i nostri nemici devono pagarne i costi. Non è invece militarmente realizzabile per noi la distruzione delle linee di navigazione che collegano il paese con l'Inghilterra. In diverse occasioni abbiamo chiuso l'aeroporto di Aldergrove e i piloti si rifiutano di sostarvi durante la notte. Non attacchiamo però l'aeroporto indiscriminatamente perché non vogliamo rischiare di uccidere dei civili.

*D. Siete d'accordo che le operazioni di "hoax-bombing" su vasta scala sembrano ora una caratteristica regolare delle vostre operazioni?*

R. Sì. Queste operazioni sono eccellenti dato che il loro costo economico per il nemico è tremendo, mentre la spesa da parte nostra è piccola. In un'operazione di sabotaggio quando noi blocchiamo una strada, l'esercito britannico sembra impazzire e ne blocca ventitrè. L'altro giorno a Belfast gli inglesi hanno provocato molti più blocchi di noi. Ecco il valore di queste operazioni.

*D. Vi sembra che i mass-media minimizzino l'impatto delle vostre operazioni?*

R. Lo fanno indubbiamente. Molte settimane fa abbiamo colpito l'infrastruttura telefonica e abbiamo interrotto migliaia di linee nella contea di Down e in quella di South Derry. Le linee devono ancora essere riparate ma i mass-media non ne hanno assolutamente parlato. Quando i mass-media minimizzavano le nostre operazioni, i volontari solitamente rimanevano demoralizzati, ma oggi si limitano ad intensificare il loro lavoro. Abbiamo realizzato numerosi attacchi esplosivi senza alcuna perdita civile. I volontari sono decisamente soddisfatti di questa situazione; significa anche che il nostro servizio informazioni funziona bene e ne siamo lieti.

*D. Qual è la ragione precisa che sta dietro agli attacchi con esplosivi in Inghilterra?*

R. Stiamo soltanto cercando di far conoscere al popolo inglese quello che il suo governo sta facendo in suo nome al popolo irlandese in Irlanda. Quando abbiamo lanciato attacchi in Inghilterra all'inizio dell'anno, abbiamo avvertito che in

futuro le circostanze avrebbero potuto indicare obiettivi di un altro tipo.

*D. Data la popolarità di cui godono presso la base gli attacchi in Inghilterra perché non ce ne sono stati di più? E' gli attacchi recenti?*

R. No Comment.

*D. Ritenete che i repubblicani irlandesi abbiano qualche potenziale alleato in Inghilterra a parte la comunità irlandese?*

R. Alcuni gruppi, pur non potendo certo essere degli alleati immediati, potrebbero simpatizzare. Fra le minoranze nere in Inghilterra c'è una forma di repressione, poliziesca del tutto simile a quella che subiamo noi. Sono sicuro che fra loro ci può essere della simpatia per noi. Naturalmente noi vogliamo anche far comprendere ai lavoratori in Inghilterra quello che sta succedendo qui. Proprio i lavoratori inglesi costituiscono infatti il settore più disinformato, privo di legami diretti con la guerra. Il governo inglese attua poi una politica di deliberata soppressione delle notizie e dei fatti. Questo stato di cose deve essere spezzato dalla propaganda.

## IRLANDA

Noi giudichiamo il movimento per il ritiro delle truppe come un sintomo salutare e la manifestazione di questo fine settimana a Londra la interpretiamo come un segno che almeno qualche ampio settore dei lavoratori comincia ad interessarsi a quello che sta accadendo qui.

*D. Quali sono i vantaggi della struttura per cellule, recentemente adottata dall'IRA?*

R. La vecchia struttura articolata in brigate, battaglioni e compagnie di quindici, venti o trenta uomini era divenuta ormai superata. Uno dei maggiori vantaggi della struttura per cellule è che è quasi impossibile infiltrarla. Se anche il nemico riesce a penetrare, si infiltra soltanto in una cellula.

Fondamentalmente però le strutture sono state modificate, nel 1977, perché si sono rivelate inadeguate al tipo di guerriglia che volevamo condurre. La struttura basata sulla compagnia era inadatta alle esigenze attuali dell'organizzazione, che richiede più unità specializzate.

*D. La struttura per cellule non inibisce la formazione dei volontari, mantenendoli più isolati?*

R. No, non penso che faccia arretrare la formazione dei volontari. Noi addestriamo dei quadri perché vadano nelle cellule e tengano discussioni sulla sicurezza, sulle tecniche di contro - interrogatorio e, soprattutto, sul problema politico del perché stiamo combattendo. Prepariamo noi stessi il contenuto di queste discussioni per accrescere la formazione dei volontari — spiegando loro che stanno combattendo perché la società è ingiusta e iniqua, e non solo perché nelle nostre strade ci sono truppe britanniche.

*D. Quando l'IRA parla di guerra di lunga durata che cosa intende? Non c'è il rischio di demoralizzare la gente con questo tipo di previsione?*

R. Noi vediamo la lotta armata come qualcosa che è già in corso da lungo tempo — una lunga guerra che continua da centinaia di anni. Parliamo delle nostre prospettive attuali: c'è stato un periodo nel 1976 in cui ritenevamo che ci fosse l'intenzione di andarsene da parte degli inglesi, ma la nostra analisi della situazione si è rivelata errata. Abbiamo compreso che gli inglesi se ne andranno soltanto quando li costringeremo a farlo. Non poniamo quindi un limite di tempo alla guerra. Comunque ci siamo abituati all'idea di una lotta di lunga durata e stabiliamo piani per gli anni a venire, piuttosto che per la settimana o il mese prossimo.

Non c'è demoralizzazione nel nostro popolo a causa di questa analisi. I nostri volontari e coloro che ci appoggiano sono realisti e sanno che non sconfiggeremo la Gran Bretagna la settimana prossima.

*D. In che modo l'IRA si distingue da un semplice movimento per scacciare gli inglesi?*

R. Siamo certamente qualcosa di più di un semplice movimento per cacciare via gli inglesi.

Per esempio siamo assolutamente contrari alla costituzione di uno staterello delle sei contee cosiddetto indipendente. Anche il già costituito Free State è per noi inaccettabile. Non vogliamo una repubblica conservatrice delle trentadue contee. Vogliamo la liberazione, vogliamo l'uguaglianza e vogliamo la giustizia. Vogliamo una repubblica democratica socialista delle trentadue contee.

*D. Negli anni recenti gli inglesi hanno adottato una politica di ulsterizzazione delle loro forze, una politica, cioè, diretta a spingere l'UDR e la RUC (3) in prima linea. Quali progressi credete che abbiano ottenuto con questo sistema?*

R. La ulsterizzazione, come la criminalizzazione, è fallita. Gli inglesi sono ora obbligati a capovolgere questa politica. Hanno dovuto rimettere i soldati inglesi in diverse aree dove non erano più presenti. Per esempio nelle zone intorno a Kinawley per tutto un certo periodo non ci sono stati soldati britannici. Ma dopo che noi abbiamo devastato le caserme (della città-N.d.t.) all'inizio di quest'anno, le truppe sono state rimandate nelle aree limitrofe. L'ulsterizzazione era concepita per condurre alla normalizzazione nelle sei contee, ma il progetto di normalizzazione è fallito.

Sbarramenti e posti di blocco sono stati nuovamente impiantati in molti centri cittadini, come risultato della nostra campagna di attacchi esplosivi. Un ultimo piccolo esempio del rovesciamento di questa politica di normalizzazione sono i nuovi ostacoli piazzati sulla strada fuori dalle caserme di Woodbourne a West Belfast, proprio nelle ultime due settimane.

Per quanto riguarda la RUC, se per noi sono una banda di assassini collaborazionisti, per la gente sono dei torturatori, dei sequestratori di persone, degli assassini e dei boia. La stima per la RUC è tale che perfino il governo americano ha deciso recentemente di non vendere loro armi.

I RUC non si avventurano mai da soli nelle aree nazionaliste — c'è sempre dietro una presenza del British Army da qualche parte. In particolare a South Armagh vengono usati come esca, con i soldati inglesi nascosti nelle vicinanze.

Vedremo prima la Repubblica che ronde di poliziotti nei nostri quartieri.

*D. I mass-media fanno spesso un gran baccano intorno agli attacchi dell'IRA contro uomini dell'UDR e della RUC fuori servizio, mentre stanno dedicandosi alla loro vita privata. Ritenete che questo tipo di operazioni presenti qualche problema?*

R. Innanzitutto bisogna intendersi su cosa significa fuori servizio. Questi individui non sono mai fuori servizio. Le migliori informazioni per le forze nemiche sono proprio quelle che raccolgono loro. Le nostre unità rurali potrebbero confermarlo: costoro — alla guida di furgoni del panettiere o di autobus — fanno gli informatori, e sono pagati per questo. Se costoro vogliono continuare ad essere agenti nemici, allora devono far fronte alle conseguenze. Se desiderano lasciare l'UDR e la RUC, non ci sarà ragione per sparargli.

Con l'UDR e la RUC spinte sempre più in prima linea era inevitabile che molti di loro sarebbero stati attaccati. Noi li attacchiamo con mine e colpi d'arma da fuoco ogni qualvolta si rendano reperibili sia che siano ufficialmente in servizio o meno.

*D. Questi tipi di attacchi vengono spacciati dai mass-media per attacchi settari. Cosa rispondete a questa accusa?*

R. Lo ripeto: questi attacchi contro gli uomini dell'UDR e della RUC si verificano perché essi sono agenti nemici.

L'IRA non è in guerra con la popolazione protestante. L'IRA non ha mai, in nessun periodo, portato avanti azioni contro la popolazione protestante. Noi siamo convinti che la popolazione protestante è altrettanto irlandese di quella cattolica, e siamo tutti uomini e donne irlandesi. Il nostro nemico è la Gran Bretagna.

*D. Quale prevedete che sarà la prossima mossa della Gran Bretagna? In pratica la stessa prima mossa di Humphrey Atkins?*

R. Bene, per incominciare Humphrey Atkins si legge Roy Mason, si legge Merlyn Rees, si legge Francis Pym, si legge William Whitelaw (4) e tutti insieme significano interferenza britannica negli affari irlandesi. Non vediamo differenze fra Atkins e Mason...

La politica inglese è a brandelli come giustamente stima la valutazione — documento 37 — dello stesso servizio segreto britannico.

Ritengo che il fatto che noi abbiamo mostrato la nostra capacità di intensificare lo sforzo bellico a dispetto di tutto quello che gli inglesi hanno fatto fino ad oggi li ha spinti a concludere che hanno bisogno dell'internamento (5). Credo che gli inglesi reintrodurranno definitivamente l'internamento. Quello che sta imbarazzando gli inglesi è la scelta dei tempi per l'internamento. Se riuscissero a raggiungere un accordo con il governo del Free State per cui questo non li condannasse pubblicamente, tutto ciò sarebbe per loro di grande aiuto.

*D. Pensate che il documento 37 possa essere stato deliberatamente lasciato uscire per creare un clima politico più agevole all'aumento della repressione britannica contro un nemico repubblicano efficiente?*

R. No, realmente no. Gli inglesi non avevano bisogno di una scusa, di un tranelamento di notizie, per reprimerci. In ogni caso il metodo con cui siamo entrati in possesso del documento indica che non si trattava di una manovra deliberata. Credo che nessuno, pensandoci su potrebbe sostenere una tesi del genere. L'imbarazzo degli inglesi era decisamente troppo grande.

*D. Spostiamoci al Sud, come valutate l'estensione dell'appoggio nei vostri confronti nelle ventisei contee?*

R. Noi godiamo certamente di un appoggio significativo nel Free State infatti moltissima gente vuole vedere l'Irlanda unita. Dobbiamo ammettere comunque che si tratta per la maggior parte di un appoggio passivo...

La recente rivelazione dell'esistenza della garda task force (6) illustra bene l'atteggiamento del governo del Free State rispetto al popolo. La garda task force c'era già prima che Atkins e Lynch si incontrassero a Bublino. In pratica le rivelazioni di Atkins sono state imbarazzanti per il governo del Free State perché mostravano al popolo irlandese che il governo del Free State agiva sotto la pressione del governo britannico. Il governo del Free State non vuole essere visto dal popolo come un mero dipartimento del governo britannico, quale naturalmente è in realtà.

*D. Che rilievo hanno per i repubblicani gli sviluppi della crisi economica nel Free State? C'è qualche problema per voi nel prendere apertamente posizione a favore dei lavoratori?*

R. Ritengo che la situazione nelle ventisei contee sia importante perché l'economia è stata seriamente danneggiata dal malgoverno di Lynch. Questo porterà inevitabilmente a tagli massicci nella spesa pubblica e all'aumento delle tasse. I poveri diventano sempre più poveri. Il governo non ha risposte concrete.

Tutti gli scioperanti attualmente in lotta vogliono un salario che permetta loro di vivere — mentre il governo sta cercando di spiegare che non ne hanno bisogno. Il governo sta ora cercando una via d'uscita accusando l'IRA di tutte le sue difficoltà economiche.

In questa situazione in rapido sviluppo ci sembra di importanza capitale che i Repubblicani intervengano nelle organizzazioni dei lavoratori sulla base degli obiettivi che li (i lavoratori-N.d.t.) coinvolgono direttamente. Non credo assolutamente che la presa di posizione del movimento su temi politici o il nostro appoggio (politico) a qualsiasi organizzazione nel Sud possa crearci dei problemi con i nostri sostenitori in qualche posto.

(da "AN PHOBLACHT: REPUBLICAN NEWS" - 11 agosto 1979)

## NOTE

(1) — il British Rule è il governo diretto della Gran Bretagna in Irlanda del Nord;

(2) — le operazioni "hoax bombing" consistono in false telefonate alle autorità che avvertono della presenza di bombe immaginarie nei luoghi più svariati. Queste operazioni burla assolvono il duplice compito di ingenerare confusione nell'apparato militare nemico e di distogliere forze nemiche dai reali obiettivi.

(3) — la UDR (Ulster Defence Regiment) è una specie di milizia paramilitare costituita da protestanti che svolge compiti di polizia a fianco delle truppe inglesi e della polizia locale. Ha sostituito i famigerati B-Specials, sciolti all'inizio degli anni '70. Nei piani dell'esercito inglese la UDR era destinata a diventare una milizia non settaria (aperta cioè sia ai protestanti che ai cattolici), in pratica si è rivelata una mera riedizione dei vecchi B-Specials. La RUC (Royal

Ulster Constabulary) è la polizia dell'Irlanda del Nord, anch'essa costituita interamente da protestanti.

(4) — sono i nomi dei vari segretari inglesi per l'Irlanda del Nord che si sono succeduti nell'incarico dagli anni sessanta ad oggi. Humphrey Arkins è l'ultimo della serie.

(5) — l'internamento dei sospetti, già messo in atto varie volte dagli inglesi in Ulster, in particolare dal '71 al '76, era stato abolito tre anni orsono nell'ambito di un tentativo di criminalizzazione della resistenza irlandese che mirava a togliere ai detenuti lo status di prigionieri di guerra politici. L'internamento prevede l'arresto senza processo di chiunque sulla base del semplice sospetto.

(6) — la garda task force è un corpo speciale antiterrorismo costituito nel Free State (EIRE) per collaborare con gli equivalenti organi militari inglesi e dell'Ulster nella lotta contro l'IRA e gli altri movimenti armati di liberazione.



# UNA LETTERA DAL BLOCCO H

Quando nel 1976 venne negato ai prigionieri detenuti per reati di "terrorismo" lo status di prigionieri politici, iniziò una serie di lotte nelle carceri speciali (i famigerati H-Blocks). La richiesta principale dei prigionieri in lotta riguarda il riconoscimento della loro natura di prigionieri di guerra. Fra le varie forme di lotta adottate dai detenuti politici (sciopero della fame, rifiuto di mantenere pulite le loro celle, ecc.) ha fatto scalpore il rifiuto di vestire la divisa del carcere (che accomunerebbe detenuti politici e comuni). Da mesi quindi i prigionieri repubblicani vivono praticamente nudi e la coperta di cui dispongono (blanket) è divenuta il simbolo della loro lotta, oltre che il loro unico capo d'abbigliamento. "Blanket man" o "Man on the blanket" è divenuto così sinonimo di prigioniero politico in lotta.

*Quasi tutti i 363 prigionieri dell'IRA on the blanket del Blocco H della Prigione di Maze sono passati per la stazione di polizia di Castlereagh, dove (adesso il Governo lo ammette) alcuni di loro sono stati picchiati per strappargli delle confessioni. La scorsa settimana un gruppo selezionato di giornalisti è stato accompagnato a visitare il blocco, ma non gli è stato permesso di intervistare i detenuti. Questa relazione sulle condizioni all'interno del carcere viene da un uomo che sconta una condanna a dieci anni per avere assalito una guardia carceraria.*

*La vita qui per molti comincia molto presto al mattino. Quelli che hanno il sonno leggero vengono svegliati dal chiasso di centinaia di cornacchie. Esse passano sopra il nostro Blocco (3) tutte le mattine tra le 5.30 e le 6 e tutte le sere, all'andata e al ritorno dai loro nidi. Quelli che hanno il sonno più pesante vengono svegliati dai secondini un'ora più tardi in un modo più rumoroso e da spezzare i nervi.*

*Sono i secondini di "guardia notturna", che usano i loro bastoni, stivali e qualunque altra cosa a portata di mano per fare rumore (le porte delle celle, di lamiera d'acciaio, fanno un rumore proprio da spezzare i nervi).*

*Ci si aspetterebbe che, dopo tutto ciò, ci alzassimo dal letto; ma siccome noi non collaboriamo, ce ne restiamo esattamente dove siamo. Il letto è un materasso di gommaspugna, senza rivestimento, su una base di nudo cemento.*

*Il necessario per il letto consiste in tre coperte dell'esercito ultraconsumate. Quelli che sono così fortunati da avere un cuscino, usano tutte e tre queste coperte, mentre noi altri che siamo senza cuscino usiamo una coperta per posarci la testa. Sono le 7.30 del mattino (sappiamo che è quest'ora perché due secondini stanno raccogliendo le richieste di tutti quelli che vogliono vedere il medico, il prete, l'assistente sociale o il direttore, e siccome — di nuovo — noi non*

*collaboriamo, questo giro di raccolta delle richieste è compiuto a tempo di record).*

*Un secondino apre la porta della cella, mentre l'altro la chiude sbattendola, dico SBATTENDOLA. Ho letto tempo fa, prima di passare al Blocco H dalle gabbie(1), che quelli della Frazione dell'Armata Rossa (Baader-Meinhof) nella prigione di Stammheim a Stoccarda venivano torturati psicologicamente con la luce e l'atmosfera priva di rumori.*

*Qui, per quanto riguarda il rumore, è tutto il contrario, e noi abbiamo cambiato tonalità di colore(2) per evitare i mal di testa accecanti che sono effetto delle luci abbaglianti e della tinta delle pareti usata per rifletterle. Noi abbiamo semplicemente distrutto la tinteggiatura e abbiamo coperto le luci col mastice tolto dalle cornici delle finestre. Quanto al rumore, cerchiamo di combatterlo con qualsiasi mezzo a nostra disposizione.*

*Finita la colazione, cominciamo la nostra giornata. Ci sono due persone per cella.*

*Non ci sono sedie, né tavolo, né letto, né armadietti, né scaffale, né tinteggiatura, né finestra in queste celle di 8x9x8 piedi(3). Tutto il nostro arredamento consiste in un vaso da notte da bambini, un recipiente d'acqua di plastica (già usato per l'aceto), un materasso, tre coperte e un asciugamano. E una bibbia: i cristiani che ci tengono chiusi qua dentro devono garantire che non ci negano le nostre bibbie!*

*Tempo fa hanno bloccato l'invio di riviste religiose. Ne facevamo cattivo uso, hanno detto.*

*Poiché non lasciamo le nostre celle per nessun'altra ragione che per andare alle funzioni religiose e alle visite (per garantire che le nostre famiglie sappiano dei pestaggi), noi usiamo le celle per fare tutto. Il nostro gabinetto è in cella, e così la stanza da letto, la cucina, il bagno. I secondini ci concedono solo tre foglietti di carta igienica al giorno (cioè tre foglietti di questa carta da lettere). Se uno ha il corpo sciolto, la*

*dissenteria, la diarrea, qualunque cosa, gli concedono solo tre foglietti.*

*Non abbiamo niente in cella da poter usare come carta igienica in più, solo riviste.*

*Il Blocco H è un edificio di un piano, a forma di H. La sbarra in mezzo(4) è il settore dell'amministrazione. Le due gambe sono le celle. La lunghezza è di circa 80x150 piedi(5), su un terreno che misura 140x140 piedi(6) circondato da un reticolato alto 12-15 piedi(7) con in cima il nuovo filo spinato dell'esercito. Siccome gli inservienti e i secondini Lealisti non vogliono ritirare l'acqua sporca e i vasi da notte (notare la parola "camera"(8)), noi ne svuotiamo il contenuto dove possiamo: sul pianerottolo attraverso le fessure delle porte sconnesse delle celle. Dopo una perquisizione della cella, con noi che stiamo in piedi sul pianerottolo senza niente addosso tranne un asciugamano, ci permettono di rientrare in cella, e lì troviamo le nostre coperte ammucchiate nell'angolo, i letti strappati, nei punti dove oggetti "sospetti" "possono essere stati nascosti", e quello che era rimasto nei vasi da notte gettato sulle coperte.*

*"Togliti di dosso l'asciugamano", gridano i secondini. "Voltati". Bene, adesso cominciano gli insulti.*

*"Sporco proietto(9) bastardo, non avrai niente da coprirci con quello!"(10) Accidenti, la giornata comincia bene. È inutile cercare di mettersi a dormire, adesso. L'ora? Circa le 8.30!*

*Ogni cinque-sette giorni tutta la nostra ala, 44 uomini, viene spostata in un'ala diversa, ovvero "pulita". Questa è l'occasione in cui i secondini si divertono davvero. Ogni secondino del blocco non ne vede l'ora, e neanche noi ce ne dimentichiamo.*

*Uno, a un certo momento, viene preso dalla sua cella e lo fanno correre fino al fondo dell'ala. I secondini sono in tre: due ti trascinano per le braccia e il terzo ti spinge da dietro, e tu corri, corri davvero. Mentre si svolge questa scena, i secondini urlano "Corri, muoviti, sbrigliati". Tu arrivi alle inferriate (la sbarra della H) e da lì vieni trascinato all'"ADMIN"(11), dove qualcosa come 15-20 secondini ti circondano, ti strappano via l'asciugamano e ti sbattono su un tavolo. Questo lo fanno otto secondini, gli altri guardano e ridono, ti danno pugni, ti strappano i capelli, qualunque cosa gli passa per il cervello; due ti afferrano ciascuno un braccio e due gambe. Tu vieni sbattuto sul tavolo e "stirato". Uno dei nostri ragazzi lo descrive: "Vieni sbattuto su un tavolo come un pollo e smembrato come un pesce". Un secondino ti afferra i testicoli mentre un secondino dell'infermeria ti "ispeziona" l'ano.*

*Dopo che hanno fatto le loro battute e finito di sghignazzare, vieni afferrato di nuovo e trascinato di corsa nella tua nuova cella pulita (altre sberle e pugni al passag-*



gio tra altri secondini), nella tua cella pulita, pulita in quanto non c'è sporcizia sul pavimento e sui muri: però c'è un lago d'acqua sul pavimento.

Qui ti lasciano in pace fino a quando vengono perquisite le tue tre coperte e il materasso (dopo sei o sette ore). Il pasto di mezzogiorno o della sera lo fai sul pavimento.

Devono essere quasi le 10-10.30 del mattino e il Vice-Direttore sarà qui fra poco a fare la propria parte, a mostrare la vecchia bandiera (l'autorità) e a toglierti 28 giorni di condono e infliggerci 28 giorni di perdita di concessioni per il nostro rifiuto di indossare l'uniforme della prigione. Di solito facevano il giro ogni 14 giorni e ci toglievano 14 giorni di condono, 14 giorni di paga e 14 giorni di concessioni, e ci infliggevano tre giorni senza letto. Ma da quando alcuni dei ragazzi hanno trascinato il Direttore davanti alla corte di Strasburgo — la causa è ancora in discussione —, hanno spostato il giro ogni 28 giorni e senza più privarci del letto.

Hanno anche smesso l'usanza della dieta numero uno: due panini secchi e mezza pinta(12) di tè scuro senza zucchero; 3/4 di pinta(13) di minestra (acqua) e due patate; due panini secchi e 1/2 pinta di tè scuro senza zucchero, come punizione, per colazione, pasto di mezzogiorno e colazione del pomeriggio.

Arriva il Vice-Direttore, uno nuovo: si chiama Murphy e ha uno degli accenti più inglesi che io abbia mai sentito, il vero tipo di Oxford. Suo padre non doveva essere stato un manovale di Wimpy... e noi lasciamo che abbia un assaggio dei tonfi di porte sbattute che i secondini amano infliggere a noi. Hai mai sentito lo stomaco rivoltarsi per i nervi? Questo è l'effetto che ti fanno questi colpi: e così lo facciamo sentire a lui noi, 44 uomini tutti armati di vasi da notte vuoti che sbattiamo senza interruzione contro le porte delle celle.

Comincia di nuovo a piovere. La cella è davvero fradicia. Dobbiamo mettere in piedi i materassi contro la parete e le coperte nell'angolo per ripararle dalla pioggia. Non sarebbe un disastro se non ci fosse il vento, che a folate ci sbatte la pioggia proprio dentro.

Arrivano i secondini a ritirare i piatti. "Volete una strizzata per ripulire le vostre celle dall'acqua?" chiedono. Nessuna risposta. La buttiamo fuori noi stessi, capovolgendo il vaso da notte e spingendo fuori l'acqua sotto la porta e poi strappando un pezzo del materasso di gommaspugna per asciugare. Alla una c'è il giornale radio. Quando stai facendo qualcosa sembra che il tempo voli, anche se c'è uno strepito infernale fuori dalle finestre. Speriamo di avere un po' di pace per fare un sonnellino nel pomeriggio.

In questi giorni si sentono delle buone notizie. Gente di tutti i tipi ora sta prendendo coscienza di cosa succede REALMENTE in Irlanda. Se c'è una cosa sicura,

è che la "blanket protest" ha unito gente di tutte le nazionalità, così come in Irlanda. Il Rev. Ian Paisley è d'accordo coll'Arcivescovo O'Fiaich, Edward Kennedy negli USA è d'accordo con la PRAVDA. I Tedeschi, i Francesi, gli Americani, tutti sono d'accordo sul fatto che NOI DOVREMO AVERE UN RICONOSCIMENTO POLITICO. Perfino i Pacifisti lo dicono. Quando mai nella storia irlandese così tanta gente si è trovata d'accordo?

Spesso io sono stato definito un criminale da secondini e direttori. Il Ministro dell'Irlanda del Nord, Roy Mason, ci chiama criminali e assassini. E come venivano chiamati Jomo Kenyatta o l'Arcivescovo Makarios? Menachim Begin impiccò due sergenti inglesi in Palestina, e come fu chiamato allora? Queste sono le cose a cui pensiamo, di cui parliamo.

Sta rinfrescando, adesso. I secondini tornano dalla loro cena. Nell'ala c'è un po' di tranquillità. E' una noia, stasera. Ciascuno vuole un po' di tempo di tranquillità. E' una noia, stasera. Ciascuno vuole un po' di tempo per riposare prima della discussione.

Questa settimana c'è aspettativa per una bella lezione: "L'arte rivoluzionaria della guerra di popolo" di Giap, cioè del cervello militare della sconfitta americana in Vietnam. Dovrebbe essere proprio interessante.

Ho appena scritto a mia madre. E' preoccupatissima. Qui ci siamo io e i miei due fratelli minori. Io sono il secondo di una famiglia di otto figli — 3 ragazzi e 5 ragazze —. Mio fratello più giovane ha 18 anni ed è stato condannato a un periodo di prigione che dipende dall'arbitrio del Ministro. L'altro ha 22 anni e sconta la stessa condanna. Io sto scontando 21 anni e mezzo. Ne ho fatti sei, cinque dei quali nelle gabbie e uno nei Blocchi. Cosa puoi dire in una lettera da qui? Quando di fatto vieni pestato ogni volta che cambi ala, ogni volta che un secondino ha la luna di traverso? "Tutto bene, mamma, non preoccuparti per me!", le devi dire delle bugie. "Il vitto va bene, ho avuto la tua lettera", anche se sono da tre settimane che tu l'hai consegnato alla porta del campo.

Una sera abbiamo fatto un quiz, una specie di elezione del "Cervello dell'ala" e ciascuno dei 30 partecipanti doveva scrivere dieci o più domande. Uno scrisse 23 domande sui fumetti, non solo sui titoli delle storie ma anche sui nomi e le vicende che ci sono dentro, e c'ero io che scrivevo domande giudicate piuttosto intellettuali sul SALT, la guerriglia, ecc. Be', mi sono trovato con un vuoto di memoria quando mi hanno chiesto: "Chi è Lois Lane?"

Non so se sto dando un'impressione sbagliata o no, con ciò che scrivo. Mi sembra di dare l'impressione che qui le cose non vadano in realtà così male. Se così avviene, è solo perché da tanto tempo abbiamo assunto e manteniamo un atteggiamento di dissimulazione: così i secondini non hanno la meglio sul nostro morale. E' diventata un'abitudine consolidata oramai, ognuno di

noi dice che il nostro morale è buono, e questo è vero in una certa misura: dopo tutti i pestaggi nei trasferimenti di ala, noi cantiamo una di queste canzoni: "Provos march on" o "Crossmaglen".

## NOTE

- (1) Nel testo non ci sono altri particolari su questa parte del carcere denominata "cages" = gabbie.
- (2) Sembra ironico: infatti hanno scrostato via l'intonaco dalle pareti.
- (3) Circa metri 2,40x2,70x2,40.
- (4) La sbarra trasversale della grande H a cui assomiglia l'edificio.
- (5) Circa metri 24x46.
- (6) Circa metri 43x43. Qui ci deve essere un errore, perché il terreno non può essere più corto della lunghezza massima dell'edificio (m. 46).
- (7) Circa metri 3,5x4.
- (8) Gioco di parole. Nel testo il vaso da notte è chiamato "chamberpot", letteralmente "vaso da camera".
- (9) Diminutivo di "Provos" (i militanti dell'IRA Provisional).
- (10) Sembrerebbe un'allusione oscena al trattamento immediatamente successivo, quando il prigioniero viene steso sul tavolo per l'"ispezione" anale.
- (11) Abbreviazione di "administration", il settore dell'amministrazione del carcere.
- (12) Circa 1/4 di litro.
- (13) Circa 1/2 litro.



# NEI LAGER DELL'IRLANDA DEL NORD

*D. Quanti prigionieri politici ci sono oggi in Irlanda?*

R. Duemila prigionieri, ma distribuiti in molte prigioni in Inghilterra.

*D. Tutti i prigionieri politici si trovano rinchiusi negli "H Blocks"? Che differenze ci sono tra quelli rinchiusi negli "H Blocks" e gli altri prigionieri, diciamo, comuni?*

R. Intanto dobbiamo dire che lo statuto di prigionieri politici è stato soppresso nel 1976 e che i prigionieri si battono per riaverlo. I Blocchi H sono solo una parte di Long Kesh.

*D. Esistono nelle prigioni organizzazioni politiche di prigionieri? Se vi sono, sono organizzate dai gruppi o partiti di provenienza dei prigionieri o vi sono comitati unitari?*

R. Abbiamo contatti con la nostra organizzazione all'esterno, l'IRA Provisional. Per il momento ci sono qui rinchiusi circa 300 prigionieri, di cui 26 appartengono all'IRSP. I comitati di sostegno raccolgono appartenenti a tutte le organizzazioni. Noi siamo organizzati all'interno delle prigioni, abbiamo nostre strutture di comando. Rispetto ai prigionieri comuni, siamo separati da loro perché rivendichiamo lo statuto di prigionieri politici. Nei Blocchi H3, H4, H5 e H6 abbiamo condizioni molto speciali. Non esistono nemmeno comitati che raggruppino prigionieri politici e comuni.

*D. Come è il trattamento dei prigionieri? Il governo inglese e la direzione delle prigioni praticano torture fisiche o psicologiche?*

R. Sono stato incarcerato a Long Kesh nell'ottobre 1976. C'erano circa 26 celle. La vecchia ala della prigione era completamente vuota. Fui rinchiuso là. Vi fui lasciato circa una settimana, secondo i principi inglesi della politica dell'isolamento. Rifiutai di indossare l'uniforme del carcere. Usarono ogni specie di trattamento per obbligarmi a sottostare a questa regola, tra cui il bussare violentemente alla porta più volte nel corso della notte per impedirmi di dormire. Un'altra forma di tortura è quella di mettere i prigionieri in una cella completamente nera e fredda, con finestre nere e sbarrate così che non si possa vedere nulla all'esterno. Il cibo era freddo, la notte era impossibile dormire, un rumore lacerante proveniva in continuazione dal soffitto. Hanno tentato in tutti i modi di farmi portare l'uniforme. Un giorno i guardiani sono entrati nelle celle e ci hanno versato addosso e sulla

testa acqua bollente. Abbiamo subito gravissime bruciature e non ci è stata somministrata alcuna cura medica. In seguito il governo ha cercato di far credere che i prigionieri si erano bruciati da soli.

Siamo chiusi nelle celle 24 ore su 24, sette giorni alla settimana. Si usciva una sola volta per andare alla messa la domenica, che si teneva nella cantina della prigione, senza sedie. Ci sono circa 2.000 guardie della prigione, più un reggimento dell'esercito britannico; un elicottero sorvola in continuazione — circa ogni due minuti — il campo, facendo un rumore terribile. I guardiani torturatori sono diventati un obiettivo per l'Ira Provisional che ne ha già uccisi dieci.

Al Blocco H abbiamo diritto a una visita al mese, ma siccome rifiutiamo la visita non abbiamo diritto a nessuna visita. Incarcerato nell'ottobre 1976, ho ricevuto la prima visita nel febbraio del 1978. Ci sono due compagni che non hanno nessun contatto con l'esterno da due anni. Prima di ogni visita i prigionieri sono condotti in una cella con molte guardie, vengono denudati, percossi e umiliati; una tortura corrente sono le percosse sui testicoli, sempre con gravi conseguenze.

Ci è perfino negato il diritto di leggere.

Per il Natale del 1978, i guardiani hanno condotto i prigionieri dei blocchi 4 e 6, li hanno rasati e hanno tagliato loro i capelli a forza, li hanno quindi gettati in bagni a volta a volta gelati e bollenti e li hanno in seguito percossi con bastoni. Avevano segni su tutto il corpo.

Un'altra forma di tortura fisica e psicologica normalmente applicata dai guardiani è quella di entrare senza una precisa ragione in una cella qualsiasi e di picchiare a sangue il prigioniero. Gli altri detenuti delle celle vicine sentono le grida e nessuno sa quando sarà il suo turno. Ti spezza i nervi.

*D. Il potere vuole uccidere i prigionieri?*

R. Non ci sono stati repubblicani uccisi in prigione, o che abbiano tentato il suicidio. Un assassinio in prigione susciterebbe una rivolta della popolazione. Invece ci sono stati suicidi tra i lealisti. I repubblicani imprigionati sanno che, quando usciranno di prigione, raggiungeranno l'IRA. I lealisti invece no.

*D. Quali sono gli obiettivi di lotta nelle prigioni?*

R. Ci battiamo per avere lo statuto di prigionieri politici:

- diritto d'associazione

- avere nostre strutture organizzative e di comando

- nessun lavoro forzato

- avere abiti nostri

- essere separati dagli altri prigionieri.

*D. Esiste una organizzazione politica che si occupa dei prigionieri o delle prigioni?*

R. Esiste all'esterno una organizzazione di sostegno dei prigionieri, la Croce Verde, che raccoglie fondi per venire in aiuto delle famiglie dei carcerati, li raccoglie tra la popolazione, nei pubs, ecc. Organizza le partenze per le diverse prigioni, rifornisce i carcerati di cibo, organizza l'informazione tra la popolazione a proposito delle condizioni di detenzione, stampa documenti, organizza manifestazioni.

*D. E' esercitata una repressione anche contro queste attività?*

R. Certo, questa attività si scontra con la repressione dell'esercito britannico, come tutto il movimento repubblicano.

*D. C'è anche una organizzazione delle famiglie dei prigionieri?*

R. Sì, è la RAC, Relatives Action Committee.

*D. Ci sono anche donne prigioniere politiche?*

R. Ci sono circa 50 donne imprigionate ad Armagh, la prigione delle donne.



# "Dobbiamo destabilizzare il capitalismo in Irlanda"

intervista all'IRA

1) D. Che analisi fate sul capitalismo in Italia? Voi pensate che sia possibile ottenere la liberazione dell'Irlanda attraverso la lotta armata condotta da un'organizzazione clandestina?

R. Innanzitutto dobbiamo destabilizzare il capitalismo in Irlanda ed educare i lavoratori attraverso il processo della lotta armata.

Una delle più grosse minacce per noi non è tanto la presenza fisica della macchina bellica britannica quanto invece la dominazione politica ed economica. La lotta armata può essere vittoriosa solo se riesce ad ottenere l'appoggio attivo dei lavoratori nella loro totalità. Uno dei nostri problemi è che i lavoratori nelle sei Contee sono stati divisi sulla base del settarismo religioso dall'imperialismo britannico.

2) D. Il vostro intervento militare è quello di un esercito di guerriglia o è propaganda armata?

R. La lotta armata nelle 6 Contee è una guerra di liberazione nazionale che deve necessariamente essere sostenuta da una efficace campagna di propaganda che spieghi la necessità di certe operazioni tattiche in termini politici ed economici.

3) D. Le vostre azioni militari in Irlanda tengono conto delle immediate necessità del proletariato? (ad esempio c'è una relazione fra le vostre azioni e la lotta di classe legale, istituzionale, gli scioperi, ecc.?)

R. La lotta armata è coscientemente calibrata sulle esigenze a lungo termine del popolo irlandese nel suo complesso, la redistribuzione della ricchezza e il radicamento di un governo che nasca dai lavoratori. C'è un legame preciso fra la lotta armata e la lotta sociale delle masse popolari. La lotta armata ha elevato direttamente il livello di coscienza dei lavoratori nazionalisti nel nord e indirettamente quello dei lavoratori del sud. In seguito alla destabilizzazione del capitalismo nell'intera Irlanda, sta emergendo un conflitto insanabile fra le esigenze del capitalismo locale e dell'imperialismo internazionale e quelle delle masse popolari dall'altra.

La lotta armata non ha intaccato l'atteggiamento dei "lealisti" che sostengono gli interessi dell'imperialismo britannico.

4) D. In Europa ci sono altri gruppi armati (Italia, Germania, ecc.) Per voi è

giusta e necessaria una collaborazione con loro?

R. Noi riconosciamo la motivazione basata sull'ingiustizia sociale di gruppi come le Brigate Rosse, il GRAPO e la RAF.

Il fatto che essi non godano di un appoggio popolare su vasta scala non diminuisce assolutamente la legittimità della loro lotta. Bisogna dire però che in molte occasioni l'esposizione delle loro ragioni a favore della lotta armata ha teso ad essere elitaria, ponendo la polemica politica al di sopra del livello di comprensione dei lavoratori. Noi non preferiamo necessariamente avere contatti con movimenti nazionalisti. Si tratta semplicemente del fatto che il denominatore comune del nazionalismo rende più facile la reciproca identificazione e la solidarietà.

La nostra cooperazione con i gruppi internazionali non è certo basata su grette considerazioni nazionalistiche, ma sulla lotta comune contro la dominazione coloniale e imperialista.

5) D. Se per voi è giusta una cooperazione con altri gruppi armati europei, quali sono i possibili obiettivi strategici dal punto di vista militare?

R. I vantaggi tattici della cooperazione con altri gruppi in Europa sono stati messi bene in luce da certe operazioni portate avanti contro le forze britanniche in Europa nel corso degli ultimi 12 mesi.

6) D. Quali sono nelle vostre azioni militari gli obiettivi preferiti? Preferite colpire l'esercito inglese o i servitori politici locali?

R. Non ci sono preferenze nella scelta degli obiettivi. La scelta degli obiettivi è dettata dalle circostanze operative. Il soldato britannico rappresenta la prima linea dell'imperialismo britannico. I RUC e UDR sono agenti locali della macchina bellica inglese. L'unica differenza è che quando viene ucciso un soldato britannico il suo ruolo come membro delle forze d'occupazione è più immediatamente identificabile.

7) D. Il vostro rapporto con le masse popolari è un rapporto di semplice delega o esiste un momento di coinvolgimento di massa in appoggio alla vostra organizzazione?

R. Il rapporto fra lotta armata e popolo è messo in evidenza dall'appoggio popolare di cui gode l'IRA. Questo

appoggio viene regolato attraverso una complessa organizzazione politica clandestina costruita sul concetto delle assemblee popolari locali, un sistema di governo popolare urbano basato sulla rappresentanza di strada. Il sistema opera attraverso la delega, la coordinazione e la cooperazione.

8) D. Quali sono i problemi che pone alla vostra lotta l'organizzazione delle multinazionali nel M.E.C.?

R. I blocchi di potere economico come la CEE e le multinazionali rappresentano una seria minaccia. Oltre a coordinare lo sfruttamento economico, cooperano con gli agenti della repressione. Il migliore esempio di questo tipo di cooperazione è fornito dall'intervento in Cile e dalle attuali riunioni dei Ministri della CEE per sviluppare un piano d'azione comune nei confronti della minaccia rappresentata dai movimenti di liberazione nazionali e dai gruppi armati di sinistra. Queste riunioni sono sfociate nella firma di un documento che garantisce la collaborazione internazionale.

9) D. In Euskadi (Paese Basco) il governo spagnolo concede l'autonomia dopo una lunga lotta del popolo di quel paese e dell'ETA. Voi pensate che l'autonomia sia un obiettivo praticabile nel breve periodo?

R. Il concetto di autonomia in Euskadi è accettabile soltanto da parte di quei gruppi che sono pronti a riconoscere il diritto del governo spagnolo a concedere qualcosa che è legittimamente loro in ogni caso. Tutto questo non è accettabile da parte dell'ETA militare che sa riconoscere i pericoli di uno status politico di tipo neocoloniale che lascerebbe nelle mani di Madrid l'ultimo reale controllo politico. Per noi non esiste il problema dell'autonomia per le 6 contee. Una soluzione del genere produrrebbe semplicemente un consolidamento del settarismo che continuerebbe a proteggere gli interessi dell'imperialismo britannico e riaffermerebbe di fatto la spartizione dell'Irlanda. Il nostro obiettivo è una Repubblica Democratica Socialista delle 32 contee.

10) D. Che tipo di intervento condurrete rispetto alle prigionie e alla repressione poliziesca?

R. Sono state condotte azioni militari contro quegli amministratori carcerari che si sono resi responsabili delle torture inflitte ai prigionieri politici.

Allo stesso modo, come spiegato più sopra, i RUC sono considerati parte attiva della macchina bellica britannica.

# ARGENTINA: PIANO DETTAGLIATO DI UN CAMPO DI STERMINIO

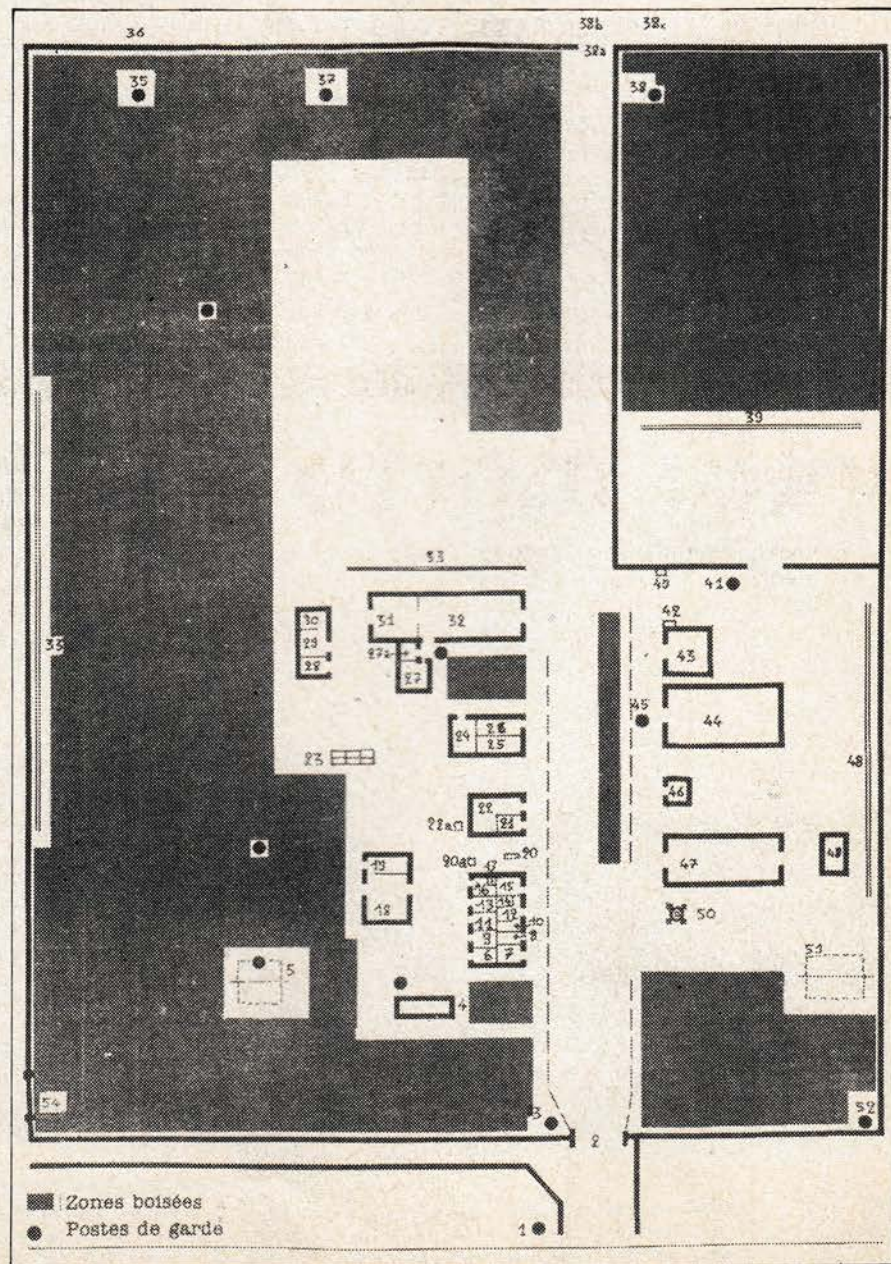
Testimonianza di Juan Carlo Scarpatti, operaio tornitore, evaso da Campo de Mayo, s un campo di concentramento e sterminio ignoto alle commissioni internazionali di indagine sulle violazioni dei diritti umani in Argentina.

Piano del campo di concentramento e di sterminio denominato "El Campito" e situato nel "Campo de Mayo".

1. Posto di guardia esterno
2. Portone di ingresso principale
3. Posto di guardia
4. Vasca di nuoto per ufficiali dell'esercito
5. Tettoia di paglia e di foglie di palma senza muri
6. Sala di tortura e di interrogatori del G.T.2 (Gruppo di Lavoro n.2)
7. Sala di tortura del G.T.2
8. Sala utilizzata come infermeria
9. Ufficio per gli interrogatori del G.T.2; comunica con la stanza di torture e con l'esterno per mezzo di un telefono col quale bisogna farsi riconoscere prima di entrare ogni volta che l'ufficiale addetto agli interrogatori si trova nell'ufficio.
10. Camera di dimensioni ridotte nella quale si trova la radio che comunica col Comando Generale del Campo de Mayo
11. Ufficio del Capo del Campo
12. Sala da pranzo degli ufficiali
13. Ufficio del G.T.1
14. Sala da bagno degli ufficiali
15. Cucina degli ufficiali
16. Sala di tortura e di interrogatorio del G.T.1
17. Stanzetta interna alla sala di tortura
18. Tettoia col pavimento di cemento rossastro. E' utilizzata affinché i prigionieri che aspettano di essere torturati odano le grida dei loro compagni.
19. Cucina con una sorta di fornello utilizzato per far bollire i cappucci quando il loro odore dà fastidio agli ufficiali. E' utilizzato anche per uccidere i pidocchi.
20. Pannello delle luci
- 20a. Coperchio della cisterna dell'acqua che proviene dalla cucina e dalla sala da bagno degli ufficiali
21. Sala da bagno dei sottufficiali della gendarmeria
22. Camerata da notte della guardia della gendarmeria
23. Sei grandi vasche utilizzate per la tortura "sottomarina"
24. Anticamera delle docce
25. Docce dei prigionieri. I prigionieri — sia uomini che donne — devono lavarsi in presenza delle guardie, con gli occhi bendati.
26. Bagni dei prigionieri con una sola vasca
27. Posto delle guardie non armate della Baracca 1
28. Coperchio della vasca di chiusa asettica
29. Infermeria dei cani da guerra, dotata di materiale infermieristico superiore a quello dei prigionieri. Ogni tanto viene domandato a questa infermeria del materiale per curare i prigionieri.
30. Canile per l'allevamento di cuccioli di cani da guerra
31. 32. Baracca n.1
33. Catena per attaccare i cani da guerra
34. 35. 37. 38. Posti di guardia fissi
36. Pista d'aviazione del Campo de Mayo dove si caricano i prigionieri che devono essere 'trasferiti'
39. Catena di un cane da guerra chiamato Clemente. Questi cani sono addestrati ad uccidere i prigionieri
40. Vasca profonda quaranta centimetri
41. Posto di guardia fisso
42. Pannello di luci inutilizzato
43. Baracca n.2
44. Baracca n.3 (una ex scuderia)
45. Posto di sorveglianza delle baracche 2 e 3
46. Baracca di lamiera usata come deposito

47. Baracca di lamiera utilizzata dalle guardie, armate e no, come sala da pranzo
48. Catena per cani da guerra
49. Vasca da nuoto o per irrigazione, non più utilizzata

50. Cisterna centrale da 20-30.000 litri
51. Tettoia utilizzata per parcheggio vetture
52. Posto di guardia fisso
53. Catena per cane da guerra chiamato Gaucho
54. Palizzata non utilizzata



La testimonianza è stata scritta da Jean Carlos Scarpatti, 40 anni, operato tornitore, sindacalista a Buenos Aires. Questo testimone dimostra l'intera responsabilità dell'esercito e della gendarmeria nazionale argentini nel meccanismo delle "sparizioni", come la partecipazione attiva di ufficiali e sottufficiali alle torture, contrariamente alle affermazioni della giunta militare che non cessa di affermare che si tratti di gruppi incontrollati.

Carlos Scarpatti, come tutti i sopravvissuti alle prigioni e ai campi di concentramento, è molto discreto sul suo caso. Trova più utile descrivere dettagliatamente le strutture del campo clandestino e la sorte riservata a tutti i prigionieri.

Il 28 aprile 1977 Juan Carlos Scarpatti è stato arrestato in piena strada a Buenos Aires da otto uomini in borghese. C'è stata una sparatoria e Juan Carlos è stato colpito da nove pallottole di cui due alla testa. Ha ancora cinque pallottole nel corpo, che non hanno potuto essere estratte. Ciò gli ha valso da parte dei militari del campo il soprannome di "48" (che corrisponde alla nostra cabala popolare: 47 morto che parla). Condotta nella sua stessa vettura crivellata di colpi, ha potuto stabilire che gli uomini che lo avevano prelevato erano militari dell'esercito. Essi si sono in effetti qualificati così a un posto di blocco di polizia che li aveva intercettati. La polizia ha

dato loro immediatamente via libera con la possibilità di viaggiare senza controllo, come accade in tutti questi casi di rapimento, dando indicazioni con la radio agli altri posti di blocco.

È stato condotto al Campo de Mayo, la principale base militare argentina alla periferia nord di Buenos Aires. Essa comprende una caserma per la truppa e la scuola per sottufficiali dell'esercito. Il campo di concentramento clandestino chiamato "El Campito" si nasconde in una scuderia circondata da alberi. Scarpatti vi è restato 15 giorni in coma all'"infermiera" dove le sole cure che gli sono state somministrate venivano da un detenuto.

Sottoposto alla tortura dell'elettricità, dopo essersi rimesso dalle bruciature, è stato addetto a incarichi di verniciatura delle baracche e a riparazione di caldaie e simili.

Ciò gli ha permesso, malgrado la continua sorveglianza, di comprendere la topografia dei luoghi e di disegnarne la pianta. Cinque mesi dopo è stato condotto a un campo soprannominato "Sheraton" perché i prigionieri vi beneficiavano di un regime più "liberale". Lì i torturatori si mostravano più "amabili". Comparazione che non è comprensibile se non all'interno di una scala di valori di un torturato. Scarpatti, interrogato "amabilmente" sulla collocazione di una casa che avrebbe dovuto conoscere, riuscì a sfuggire a una nuova seduta

di tortura proponendo di condurvi i suoi torturatori. Vide in ciò una possibilità di sfuggire nel corso del viaggio. In effetti, arrivato a La Plata, a un centinaio di chilometri dalla capitale riuscì a disarmare uno dei membri del "gruppo di choc" che lo accompagnava, ad impadronirsi di un revolver, a rubare una vettura e a fuggire. Ha potuto raggiungere la sua figlia di otto anni e vivere con lei nella clandestinità. Anche sua moglie è "scomparsa". Il suocero e il cognato sono stati vittime delle rappresaglie. Fuggito dall'Argentina, è arrivato il 12 aprile 1979 in Spagna, via Brasile.

Juan Carlos Scarpatti è un uomo di taglia robusta, calmo, a tratti appassionato e controllato che non è stato distrutto moralmente da ciò che ha vissuto. Non ha nulla dell'eroe. È uno che ha fatto quello che doveva fare. Penso che non sia superfluo precisare che la giovane donna che mi ha aiutato a tradurre questa testimonianza ha trascorso tre anni nella prigione per donne di Villa Devoto e che suo marito imprigionato a sua volta a La Plata è stato rapito alla sua uscita di prigioniero ed è scomparso. Claudia Carranza e suo marito erano stati imprigionati in seguito a una perquisizione al loro domicilio: i poliziotti vi avevano trovato della letteratura marxista. Erano Studenti.

Sylvie Marion

## «48: morto che parla»

Il campo di concentramento e di sterminio clandestino "el Campito" situato nella periferia nord di Buenos Aires fa parte del "Campo de Mayo", la grande base militare diretta sino alla fine del 1978 dal generale Rivero che ispezionava regolarmente i luoghi di tortura. Il suo suc-

cessore, tuttora in carica, il generale Bussi, si è particolarmente distinto nella lotta "antisovversiva", condotta subito dopo il colpo di stato nella provincia di Tucumán. Vi ha fatto regnare la repressione più sanguinosa che fu in qualche modo, il laboratorio dei metodi utilizzati oggi.



La direzione del campo decide gli interrogatori, effettua le operazioni esterne (rapimenti), veglia sulla sicurezza e la sorveglianza e organizza i servizi logistici. Ne era (il passato si riferisce all'esperienza di Juan Carlos Scarpatti) responsabile un colonnello conosciuto col nome di Victor, incaricato di dare al campo l'apparenza di una caserma normale, con la gerarchia e la disciplina abituali.

Questo creava una contraddizione tra militari e torturatori in quanto chi torturava deteneva il potere reale e ogni tanto capitava che i torturatori non fossero militari di carriera. I prigionieri erano evidentemente le prime vittime di queste contraddizioni: essi non erano solo sottoposti alle più brutali torture fisiche, ma anche a una tensione psichica costante che dipendeva dall'umore dei torturatori. La vita, la morte o una nuova seduta

di tortura dipendevano da una disputa con Victor. Profondamente corrotto, quest'uomo si nascondeva sotto un atteggiamento ipocritamente moralistico. Aveva per esempio dato l'ordine che tutte le prigioniere fossero sorvegliate da "qualcuno" durante le docce. Questo "qualcuno" era sempre lui e non mancava mai uno spettacolo. Tre prigioniere, violentate da degli ufficiali, furono immediatamente uccise con l'accusa di aver avuto rapporti sessuali con dei militari.

### Interrogatori

Due gruppi di lavoro, GT 1 e GT 2, sono incaricati degli interrogatori di cui parleremo più dettagliatamente in seguito. Essi dipendono direttamente dalla Direzione Generale del Campo militare.

### Operazioni esterne

I "Gruppi d'urto operativi", i "Patotas" (teppisti) sono composti da ufficiali dell'e-



Françoise Dauthier, 33 anni nazionalità francese. Arrestata in casa sua il 21 ottobre 1976 in compagnia dei suoi due bambini. Scomparsi da allora tutti e tre: si sa che nel maggio del 1978 almeno lei era ancora viva.



sercito e da qualche sottufficiale. Effettuano i rapimenti vestiti in borghese come una bada di teppisti con vetture che rubano essi stessi nei garage. Non posso precisare il numero esatto di questi gruppi ma durante la mia permanenza al campo, c'erano circa 40 uomini che componevano 10 Patotas, numero che variava secondo i bisogni.

Sono egualmente responsabili dei "trasferimenti", termine utilizzato per lo sterminio dei prigionieri portati via collettivamente con i camion. In generale vi è un nucleo permanente di Patotas che risiede quasi in permanenza, ma la direzione del campo ha stabilito una rotazione affinché ognuno "si sporchi le mani". Ciò non è di particolare gradimento a quelli che conducono gli interrogatori e che si lamentano di non poter formare delle persone "sperimentate". Tutti i membri delle Patotas hanno degli pseudonimi (Toro, Angel, El Corton, El Gallo, ecc.). Sono tutti ufficiali dell'esercito.

*Sicurezza del campo*

La sicurezza del campo è effettuata da due gruppi di sottufficiali della gendarmeria Nazionale, che coprono tutte le 24 ore. Uno dei capi, conosciuto sotto il nome di Puma, è particolarmente sanguinario: percosse a morte un prigioniero che aveva sollevato il cappuccio e aveva potuto vederlo in viso. Reclutati come tutti i gendarmi nella campagna, capitava a certi sottufficiali di crollare moralmente quando gli ufficiali li obbligavano a spingere le torture fisiche e psichiche all'estremo.

*Sorveglianza*

I gendarmi incaricati della sorveglianza del campo non sono armati per non correre il rischio di essere derubati delle armi dai prigionieri.

*Servizi logistici*

Un gruppo di tre sottufficiali si preoccupa di distribuire il cibo e i vestiti tenuti in un deposito. Quei vestiti sono quelli lasciati dai prigionieri che vengono "trasferiti".

*Regime dei prigionieri*

La persona arrestata viene immediatamente condotta nel campo dalla stessa Patota che l'ha prelevata. Appena giunta viene spogliata di tutto e le viene coperta la testa con un cappuccio di un cappotto militare, abbassato sul davanti in modo che non possa vedere in volto i suoi torturatori. Poi incomincia la seduta di tortura. Se questa è fatta con l'elettricità e se si prolunga troppo a lungo si porta il prigioniero alla doccia per "idratarlo".

Dico proprio "portarlo", perché dopo una seduta di tortura che dura diverse ore, è impossibile fare un passo. Dopo la doccia, se i torturatori non sono stanchi, la seduta riprende. Se non hanno voglia di ricominciare, il prigioniero viene condotto in una baracca dove può riposare qualche ora prima della nuova seduta di tortura. E così di seguito; giorno dopo giorno, per 15 giorni a seconda dei metodi di tortura o delle informazioni da ricavare. A volte un interrogatorio viene interrotto perché è arrivato un "cliente" impreveduto più "redditizio" sul piano delle informazioni. Ma queste parentesi non sono dei veri momenti di riposo. Il dolore cede il posto all'angoscia dell'attesa di nuove torture. Quando l'interrogatorio termina, comincia una nuova tappa, quella della tortura psicologica. E' terribile, a volte più di quella fisica. La tortura fisica attenta alla soglia della resistenza senza sorpassarla. La tortura psicologica attacca la spoglia della disperazione, dell'angoscia e della follia: ma se il prigioniero sorpassa questa soglia non ha

nessuna importanza, soprattutto se si sono già ottenute le informazioni desiderate. In ogni caso il destino del prigioniero è la morte.

Ecco in cosa consiste questa tortura psicologica: cappuccio sulla testa, senza parlare, senza muoversi, seduto per terra, senza schienale, senza appoggiarsi al muro. E questo dal risveglio, alle 6, sino all'ora di dormire, alle 20. Quattordici ore di seguito. Quando dico senza parlare, significa proprio senza pronunciare una sola parola per tutta la giornata. E quando dico senza muoversi, significa anche senza neppure muovere la testa. E questo può durare da tre a cinque mesi. Ho conosciuto un prigioniero che era stato "dimenticato" e che è rimasto così per sei mesi in attesa della morte.

*Migliaia di insetti*

Per andare al gabinetto, occorre alzare la mano e tenerla alzata aspettando che si levino molte mani. Allora si conduce il gruppo al gabinetto dopo aver tolto le catene. Queste possono essere individuali o collettive. Le catene individuali sono di ferro, attaccate a ogni piede e legate tra di loro. Quelle collettive sono composte da una sola lunga catena lunga 30 metri fissata tra i due muri delle baracche. I prigionieri vi sono incatenati gli uni agli altri a un metro e mezzo di distanza. Si verificano spasmi, turbe della circolazione, crampi con terribili dolori nelle gambe e nella colonna vertebrale, l'isteria e infine la follia.

Quando uno dei prigionieri diventa pazzo, viene fatto dormire su un mucchio di



grano umido pieno di curculioni: il corpo si copre immediatamente di migliaia di insetti che si introducono dappertutto, soprattutto nelle orecchie. I responsabili hanno deciso che questa prova permette di determinare se la follia è reale o simulata e che solo chi è veramente impazzito può sopportare la prova. Ho visto un prigioniero tenuto in questo stato per un mese e mezzo prima di essere "trasferito".

Come nutrimento un bicchiere di *mate cocido* senza zucchero al mattino, un pezzo di pane con un morso di carne mezzacruda a mezzogiorno e a sera: solo in questa occasione il prigioniero ha l'autorizzazione di alzare il cappuccio, ma solo sino al naso, senza poter alzare la testa, affinché non potesse vedere nulla. Questo trattamento dura da quattro a sei mesi. Alla fine il prigioniero viene "trasferito". Succedeva al 90% dei prigionieri: dieci o quindici, secondo i bisogni, vengono utilizzati per lavori all'interno del camp o sono dei privilegiati dato che non sono incatenati per tutta la giornata e se hanno dei compiti da svolgere durante la notte possono scoprirsi gli occhi per potersi orientare. Tuttavia questi sono presto "trasferiti".

Si possono prevedere approssimativamente i "trasferimenti" (da uno a tre alla settimana) e allora l'angoscia dei prigionieri raggiunge un livello inimmaginabile. E' un misto di paura e di sollievo. Non la paura della morte in sé, ma di quella morte lì, dove chi è condannato deve morire senza combattere. E' come morire essendo già morto, come passare la propria vita a morire.

Il meccanismo dei "trasferimenti" è molto semplice. L'ordine dato ai prigionieri è di stare al loro posto. Noi sentivamo il rumore dei camion che si avvicinavano, si fermavano col motore acceso e ripartivano. Intorno a noi c'erano 40 o 50 posti vuoti. I camion carichi si dirigevano verso un aereo e i prigionieri vi prendevano posto per una destinazione sconosciuta. Da certi commenti che scappavano agli ufficiali, abbiamo capito che si trattava della foresta amazzonica o dell'Atlanti-

co. Vi venivano gettati i prigionieri.

I camion ritornavano vuoti degli uomini e delle donne che avevano trasportato ma pieni dei loro vestiti che gli ufficiali si affrettavano a bruciare. Ho potuto controllare io stesso che si trattava proprio dei vestiti di prigionieri "trasferiti". Un giorno ho osservato i bottoni della veste di una delle prigioniere che doveva essere trasferita: li ho ritrovati nei sacchi delle immondizie che si trovavano nel posto dove si bruciavano i misteriosi pacchi portati indietro dopo ogni "trasferimento". Preciso che la donna, aveva da poco partorito: tutte le prigioniere incinte venivano "trasferite" nella settimana seguente il parto. Ho saputo in seguito che i bambini erano venduti a famiglie di militari in Cile.

A questo regime di torture sono sottoposti dai bambini di undici anni ai vecchi di settanta.

Gli interrogatori condotti sotto tortura consistono nello strappare al prigioniero o alla prigioniera il massimo d'informazioni sulle organizzazioni alle quali appartengono e ai loro militanti. Gli ufficiali vogliono i minimi dettagli sino ai nomi delle vie dei bar frequentati dai compagni di lotta dei torturati. I torturati affermano forti motivazioni ideologiche. Un torturatore mi ha detto: "Io sono un combattente della borghesia e il mio lavoro si iscrive in una prospettiva politica di almeno vent'anni". Per ottenere soddisfazione i torturatori non esitano a torturare quando non a uccidere una persona conosciuta dal prigioniero, davanti ai suoi occhi. E' un insopportabile mezzo di pressione. Bisogna sapere che il cappuccio fa dei prigionieri gente senza volto e che il torturatore non guarda in faccia quello che sta torturando.

A volte addirittura la tortura è per gli ufficiali un mezzo per distinguersi. Tutti conoscono la tortura dell'elettricità nella quale il prigioniero è attaccato a una rete metallica immersa nell'acqua mentre la corrente gli attraversa il corpo dal petto ai testicoli, alle ascelle, alle gengive, agli occhi e alla vagina per le donne. Quando il davanti del corpo non è che una sola piaga, gli

ufficiali lo girano e riattaccano sul dorso.

Un'altra tortura, chiamata il processo, è simile a quella precedente solo che invece di una scarica di elettricità, ne vengono inflitte due contemporaneamente.

Un altro tipo di tortura, sempre dell'elettricità, è fatto con un meccanismo automatico che permette di infliggere una scarica elettrica ogni tre o quattro secondi per una durata sempre uguale. Le pinze sono attaccate a una sorta di cintura in cuoio che viene attaccata alla base della colonna vertebrale. Il prigioniero, durante questa tortura resta solo, per circa due o tre ore, nel corso delle quali nessuno gli pone domande. Ma quando gli ufficiali arrivano, se il torturato non parla, tutto ricomincia da capo.

La tortura "sottomarina" consiste nel prendere il prigioniero per i capelli e immergergli la testa sino al collo nell'acqua putrida.

Nella "sottomarina secca" la testa del prigioniero viene chiusa in un sacco di plastica chiuso attorno al collo. Quan-



Valeria Belaustegui Herrera e suo marito Ricardo Waisberg, una coppia di argentini scomparsi che sono stati visti vivi da Juan Carlos Scarpatti a "Campo de Mayo" qualche mese fa.



Yves Domergue, un francese di 25 anni "scomparso" dal 26 settembre 1976.



Davanti al palazzo presidenziale si chiedono notizie dei familiari.



Le "Folli della piazza di maggio", madri degli scomparsi, prima che "scomparissero" a loro volta.

## ARGENTINA - CARCERE U.S.A.

do l'ossigeno nel sacco si consuma, il prigioniero incomincia ad asfissiare.

I prigionieri vengono anche sottoposti ad attacchi dei cani da guerra: il prigioniero, sempre con la testa posta sotto il cappuccio, viene lasciato in balia di cani che non sono domati e lo mordono in ogni parte del corpo, senza ubbidire agli ordini di nessuno. Questo metodo è particolarmente utilizzato contro le donne.

Pestaggi collettivi: dieci o quindici prigionieri sono raggruppati a caso al centro di un cortile. Gli ufficiali li colpiscono sino a quando non svengono. Poi per assicurarsi che i prigionieri non si lascino andare a terra pur non essendo svenuti, gli ufficiali si accaniscono sui corpi stesi a terra a colpi di frusta.

Spesso gli ufficiali si esercitano al karatè con i prigionieri

che sono sempre coperti da cappuccio. I colpi sono accompagnati con battute che commentano i "colpi migliori". Il 16 settembre 1977 quattro uomini servirono da punching ball. Uno dei quattro morì. Il capo delle guardie dichiarò: "Niente di male. In ogni caso doveva essere trasferito domani".

Ogni tanto gli ufficiali si divertono obbligando i prigionieri a battersi tra loro. Se si rifiutano, sono immediatamente torturati e "trasferiti". Poiché i prigionieri non vedono nulla a causa del cappuccio, sono diretti da ufficiali che avevano i loro "protetti" e sui quali scommettono.

La bambola di sabbia è un metodo usato con persone in età avanzata che non possono resistere alle torture ordinarie. Sono colpite con una bambola riempita di sabbia attaccata in cima a una corda. A ogni col-

po, i vecchi che non vedono nulla, cadono per terra.

In questo "Campito", di concentramento e di sterminio all'interno della base del "Campo de Mayo" sono stati interrogati, cioè sono stati torturati e uccisi, 350 prigionieri. Questa cifra è stata fornita dai responsabili del campo come prova della loro efficienza.

Posso testimoniare di aver conosciuto per nome in quel campo:

Valeria Belaustegui Herrera de Waisberg, incinta, 24 anni; Carlos Armando Grande, 39 anni; Horacio Antonio Arrue; Silvia Monica Qumtela, incinta, 28 anni; Miguel Lizazo, 37 anni; Hector Oesterheld, 60 anni, al quale sono state mostrate le foto delle sue due figlie "scomparse" e che ha confermato che erano state violentemente assassinate. Al campo di "Sheraton" ho

visto Ana Maria Caruso de Carri e Roberto Carri, giornalista e sociologo. Leggendo la lista degli "scomparsi", penso a tutti quelli che sono assenti, alle migliaia di persone che hanno vissuto quello che ho vissuto io. Dietro ogni nome vedo un torturato o un torturatore, un orrore che non si può immaginare abbia avuto luogo.

Un orrore che non è opera di un mostro. Il torturatore ha una moglie, dei figli, è forse un buon marito e un buon padre, un "difensore delle libertà". E' importante dire che le torture, le sparizioni, i "trasferimenti", fanno parte di una politica calcolata e freddamente eseguita. Non è in alcun caso l'opera di un "gruppo incontrollato" come il governo argentino vuole far credere.

**Juan Carlos Scarpatti**  
(Testimonianza trascritta da Sylvie Marion)

# U.S.A.: ISTRUZIONI PER L'ISOLAMENTO

**"Ricordate che queste non sono misure punitive"**

1. Niente capi d'abbigliamento: (compresi vestiti, reggiseno, pantalone, ecc.)

2. Niente materasso, cuscino o biancheria (lenzuolo, coperta,

asciugamano, pezzuola per lavarsi, federa, ecc.)

3. Niente articoli di uso personale (spazzolino da denti, deodorante, sapone, ecc.)

4. Niente sigarette né fiammiferi

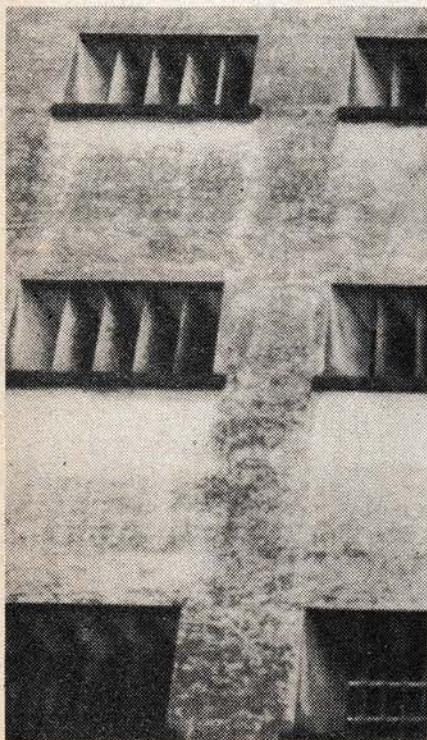
5. Interrompete l'acqua nelle celle

6. Assicuratevi che qualsiasi cosa entri nella cella, poi ne esca; particolarmente importante se voi entrate nella cella. Prima di entrare nella cella è meglio togliersi penne ed altri oggetti dalle tasche. All'ora dei pasti assicuratevi che tutte le tazze, i piatti, ecc. vengano contati prima di entrare nella cella e dopo quando vengono ritirati. Forchette, cucchiari, coperchi delle tazze e coltelli non dovrebbero essere introdotti nella cella.

7. La guardiana dovrebbe sorvegliare attentamente la detenuta durante il pasto. Assicuratevi che tutto il cibo venga consumato o sia restituito. Assicuratevi che la detenuta non si riempia la bocca a tal punto da potersi soffocare bloccandosi la gola con il cibo.

8. Dopo aver tolto ogni cosa alla detenuta effettuate una perquisizione minuziosa dei capelli, delle

*Nota: le seguenti istruzioni per gli agenti di custodia riguardanti il trattamento dei prigionieri in isolamento o "nel buco", sono state tratte da "North Carolina Corrections Facility for Women" a Raleigh. Sono state per la prima volta pubblicate su "Bar None", una rivista carceraria pubblicata a Somerville, nel Massachusetts.*



ascelle, della zona dell'inguine e della bocca per individuare eventuali oggetti nascosti. Se necessario l'assistente sanitaria eseguirà una perquisizione interna. Rimuovete i denti finti e le protesi dentarie.

9. Effettuate una perquisizione della cella per individuare oggetti nascosti: non rimettete mai una potenziale suicida nella stessa cella che occupava prima dell'inizio delle precauzioni antisuicidio. La detenuta potrebbe aver nascosto oggetti nella sua vecchia cella.



10. Non si usino tovaglioli di carta. Non sia consegnata carta igienica. Non si usi alcuna protezione sanitaria (Kotex, tampax, ecc.) (RICORDARE CHE UN BATTUFOLO DI COTONE O DI CARTA PUO' SOFFOCARE UNA PERSONA)

11. Se, ci sono domande su cosa

fare o su cosa non fare, chiamate l'assistente sanitaria di servizio.

Potete non essere d'accordo con qualcuna o con tutte queste istruzioni. Comunque sono precauzioni necessarie per aiutare la detenuta a rimanere in vita finché non diventa mentalmente in grado di farlo da sé. Una potenziale suicida potreb-

be anche non sembrare malata né agire come tale. La detenuta probabilmente diverrà furiosa se voi mettete in pratica le vostre istruzioni. RICORDATEVI che queste non sono misure punitive. Servono a proteggere la detenuta. (Fonte: Liberation News Service, USA, 15/12/76)

## R.F.T.: ORDINANZA SULLE CONDIZIONI DI DETENZIONE DI UN PRIGIONIERO DELLA RAF

25 Karlsruhe 1, li 18 ottobre 1978

Il Giudice Istruttore  
della Corte Federale  
1 BJs 122/78  
Il BGs 1389/78

Ordinanza  
Nel procedimento istruttorio  
contro

Knut Detlev Folkerts, nato il 1 gennaio 1952 a Singen/Hohentwiel, attualmente detenuto in attesa di giudizio nel Penitenziario di Monaco Stadelheim, in quanto sospetto di omicidio, del reato previsto dall'art. 129a CP ed altro, si dispone il seguente trattamento di detenzione, come previsto dagli art. 119, 148 comma 2 del CPP:

1. La detenzione dell'accusato insieme ad altri detenuti in attesa di giudizio o condannati nel medesimo ambiente è da escludere.

2. La porta della cella del detenuto deve essere munita di una serratura supplementare.

3. La finestra della cella del detenuto deve essere munita di una protezione — ad esempio zanzariera o lamiera forata — in modo da impedire comunicazioni incontrollate, ma deve peraltro consentire vista, luce ed aria sufficienti.

4. L'uso di altre fonti di luce al di fuori di quelle in dotazione alla cella, quali lampade da pavimento, torce tascabili, candele, ecc., è vietato.

5. E' esclusa la partecipazione a spettacoli e al servizio religioso del penitenziario. L'accusato inoltre non deve avere contatti con altri detenuti durante le ispezioni o il bagno.

6. La consegna del cibo non deve essere effettuata in presenza di altri detenuti. Non è vietato l'acquisto di generi alimentari per uso personale ed attraverso la mediazione delle autorità penitenziarie nel quadro dell'art. 50, comma 2 del Regolamento carcerario.

7. L'ora d'aria deve esser effettuata in isolamento e la sua durata deve cor-

rispondere a quella concessa agli altri detenuti in attesa di giudizio. L'ora d'aria deve essere interrotta immediatamente se il detenuto ne dovesse approfittare per azioni di disturbo, quali in particolare il rifiuto di eseguire ordini, offese al personale di custodia o azioni di danneggiamento contro persone o cose.

8. L'accusato ha la facoltà di acquistare attraverso lo spaccio del penitenziario cibi e generi di confronto aggiuntivi, come anche oggetti di uso personale nei limiti imposti dalla direzione del penitenziario ed in quanto non siano stati vietati dall'autorità giudiziaria. Il detenuto ha la facoltà di superare la somma fissata dal regolamento in vigore per i detenuti in attesa di giudizio, e ciò nella misura massima di DM 300 mensili.

9. All'accusato è vietato l'uso di indumenti propri. In quanto per ragioni mediche si rendesse necessario l'uso di indumenti diversi da quelli in uso nel penitenziario, la decisione spetta alle autorità penitenziarie in accordo con la Procura Federale.

10. Oggetti di proprietà del detenuto per uso personale o ai fini dell'arredamento della cella, possono essere consegnati all'accusato dalla direzione del Penitenziario dopo aver consultato la Procura Federale.

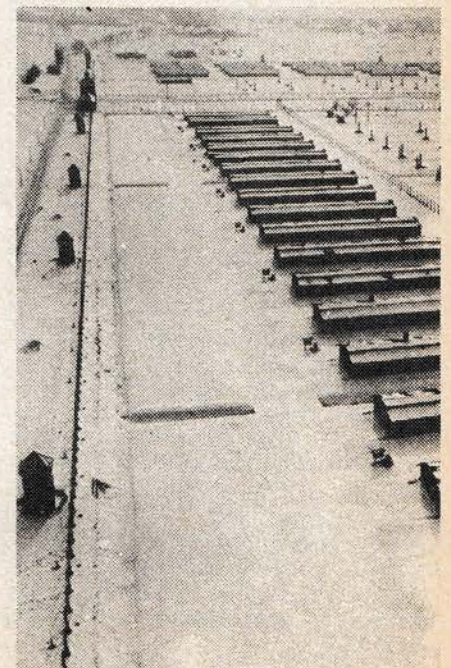
11. L'accusato, la sua cella e gli oggetti in essa contenuti sono da perquisire quotidianamente. Non è permesso l'accesso alla documentazione contrassegnata come attinente alla difesa.

12. L'accusato deve essere sottoposto ad osservazione discreta sia di giorno che di notte. L'osservazione notturna può avvenire, a richiesta del detenuto, o a mezzo di illuminazione ridotta, ma permanente della cella o a mezzo di accensione delle luci della cella durante ciascun controllo.

13. L'accusato ha la facoltà di ascoltare la radio attraverso l'impianto comune del Penitenziario, con le stesse modalità degli altri detenuti in attesa di giudizio. L'accusato può usare un

apparecchio radio privato della sintonia in onde corte e FM, da acquistare attraverso la mediazione della Direzione del Penitenziario. Se l'apparecchio viene acquistato attraverso terzi deve essere esaminato, prima della consegna, da ufficiali dell'Ufficio Federale Criminale o dell'Ufficio regionale Criminale competente, affinché corrisponda ai limiti di ricezione suindicati e perché sia assicurato che in esso non siano occultati oggetti, la cui introduzione nel Penitenziario è soggetta ad autorizzazione.

14. L'accusato può ricevere attraverso la mediazione della Direzione del Penitenziario fino a quattro quotidiani in lingua tedesca ed inoltre due quotidiani in lingua straniera, sempreché siano in regolare distribuzione. Attraverso la mediazione della Direzione del Penitenziario l'accusato può ricevere anche fino a quattro giornali o riviste settimanali o mensili in lingua tedesca, sempreché siano in regolare distribu-



## CARCERE R.F.T.

zione. Altro materiale e stampa deve essere sottoposto all'esame del tribunale competente in materia di controllo della detenzione.

15. L'accusato ha la facoltà di conservare, di volta in volta, fino a 20 libri nella sua cella.

16. Ai fini della preparazione e dell'attuazione della propria difesa l'accusato ha la facoltà di utilizzare nella cella a lui assegnata una macchina da scrivere di sua proprietà. Se la macchina non viene procurata dalla Direzione del Penitenziario, ma attraverso terzi, deve essere esaminata prima della consegna da ufficiali dell'Ufficio Federale Criminale o dell'Ufficio Regionale Criminale competente per assicurarsi che in essa non siano occultati oggetti, la cui introduzione nel Penitenziario è soggetta ad autorizzazione. Comunque deve essere effettuato, prima della consegna, un campione di scrittura.

17. L'accusato può ricevere visite da autorizzare caso per caso. Più persone vengono ammesse a visite collettive solo in casi eccezionali. Il tempo concesso per le visite di 30 minuti secondo i regolamenti in vigore può essere superato solo se ciò è previsto espressamente nelle singole autorizzazioni alla visita. La visita deve essere interrotta immediatamente se viene sfruttata dall'accusato o dai visitatori per attività contrarie al regolamento (ad es. mancato rispetto degli ordini del personale addetto alla custodia e al controllo, consegna di oggetti, comunicazione di notizie in codice o comunque segrete, conversazioni attinenti attività criminali della "area terroristica" oppure riguardanti gruppi simpatizzanti con questa, conversazioni riguardanti la resistenza nei penitenziari compresi "scioperi della fame" ovvero altri comportamenti dell'accusato durante il giudizio istruttorio).

18. Non è permesso ai visitatori consegnare all'accusato cibi o generi di conforto o altri oggetti. Se i visitatori vogliono regalare all'accusato cibi e generi di conforto possono versare l'importo corrispondente sul conto dell'accusato presso l'amministrazione penitenziaria. Da queste somme l'accusato può, attraverso la mediazione del Penitenziario, acquistare frutta, dolci e sigarette nelle quantità previste dai regolamenti, anche superando il limite fissato per gli acquisti. Se esistono all'interno della zona di sicurezza del Penitenziario installazioni per la spesa (ad es. distributori automatici), il visitatore ha la possibilità di far pervenire all'accusato, attraverso la mediazione del personale di custodia, le quantità previste dal regolamento di cibi e generi di conforto.

19. Pacchi non contenenti stampati sono da far pervenire alla direzione

penitenziaria competente, il cui direttore deciderà autonomamente sulla consegna.

20. I visitatori dell'accusato sono da perquisire prima di ogni visita, e cioè a mezzo di palpazione degli indumenti e perquisizione dei contenitori che dovessero recare con sé.

21. Per l'effettuazione delle visite devono essere previste installazioni che escludano la possibilità di consegna di scritti o altri oggetti (ad es. vetro divisorio). In merito all'autorizzazione di visite in assenza di tale installazione la decisione spetta caso per caso al tribunale competente per il controllo della detenzione. In tal caso il detenuto deve essere perquisito prima e dopo ciascuna visita, e cioè spogliato e rivestito con altri indumenti.

22. I difensori devono essere perquisiti prima di ogni colloquio a mezzo di palpazione degli indumenti ed apertura dei contenitori, anche a mezzo di un *metal-detector*, e ciò allo scopo di individuare oggetti non attinenti alla difesa. Ai difensori non è permesso portare con sé dattafoni, registratori e loro accessori nella sala colloqui. Scritti e altri mezzi della difesa sono da sottoporre, prima della consegna all'accusato, all'esame del giudice competente. Sono da respingere se il mittente o l'addetto alla consegna materiale si rifiuta di sottoporli preventivamente all'esame del giudice competente. Si richiama l'attenzione sugli articoli 148, 148a del CPP.

23. In caso di pericolo imminente per la vita o l'integrità fisica del detenuto il direttore del Penitenziario è autorizzato a prendere le necessarie misure senza l'autorizzazione del tribunale.

24. Per tutto ciò che concerne aspetti non regolamentati dall'ordinanza su esposta si applicano le disposizioni previste dal regolamento per la carcerazione in attesa di giudizio.

### Motivazione

L'accusato è detenuto in attesa di giudizio perché sospettato di omicidio, del reato previsto dall'art. 129a CP ed altro. Per i particolari cfr. il testo dell'ordine di cattura del 2 dicembre 1977 - II BGs 1621/77.

Poiché si presume, nel caso dell'imputato, grave pericolo di fuga e di inquinamento, sono state ordinate le predette condizioni di detenzione.

f.to Kuhn

**Giudice presso il Tribunale Federale**

D.

1) Copie a:

a) Penitenziario di Monaco-Stadelheim

b) imputato

c) difensore

2) Ai sig. Procuratore Federale p.c.

# ANNA MAR O SARA' GI

Annamaria Granata si trova in carcere dall'11 aprile 1979 colpita da un mandato di cattura che — come dice il suo compagno — "contiene in crescendo tutti i gradini della criminalizzazione allargata. Si comincia dall'associazione sovversiva per passare a costituzione di banda armata e finire con l'insurrezione armata contro lo Stato che prevede l'ergastolo". All'origine delle accuse c'è un contratto d'affitto di un appartamento stipulato da A.M. Granata un anno e mezzo prima e dove "sarebbe stato visto aggirarsi Corrado Alunni... circostanza che avrebbe comportato per il comune cittadino l'accusa o, meglio, il sospetto di favoreggiamento".

Dopo un impegno culturale fra gli "amici del Mondo" di Pannunzio e Rossi, A.M. Granata dal '68 lavora politicamente prima a Napoli, poi a Milano. Nel capoluogo partenopeo si impegna in particolare nel "Comitato laico" per il divorzio; sono gli ultimi anni sessanta e Annamaria è iscritta al Partito Socialista. La radicalizzazione dello scontro sociale in lei si riflette con l'adesione a Potere Operaio da dove esce nel 1972, mentre continua sostenuto il contatto attivo con gli operai (interviene alla IVI-Sud, alla Varta, alla Finac di Napoli), con gli studenti (insieme al collettivo della scuola Diaz scrive un



Un modello per il nostro futuro? Il gen. Videla: un modo per risolvere il problema del dissenso in una democrazia moderna.

# LA GRANATA: «IL COMUNISMO OIA O NON SARA'»

Due lettere di  
Anna Maria Granata

**“Per le ristrette, le detenute, le proletarie prigioniere è importante anche solo la speranza di non essere una bocca senza voce, che sia una corda vocale o una penna va comunque bene”.**

libro sulle lotte — “Bandiere sui cancelli” — il cui manoscritto viene sequestrato dalla polizia, primo anello di una catena di “montature, calunnie, provocazioni”) e nei quartieri dove è in prima fila nella mobilitazione contro il carovita (organizzazione la autoriduzione delle bollette). In seguito A.M. Granata si trasferisce a Milano dove continua ad insegnare e a lavorare fra i proletari della scuola prima al liceo

“Donatelli” (dove viene assurdamente incriminata di fatto per essere un'avanguardia riconosciuta per poi essere assolta con formula piena), poi all'istituto “Pietro Custodi”. Nella primavera del 1978 viene sospesa dall'insegnamento e dallo stipendio per avere espresso — in un'assemblea seguita al rapimento Moro — un punto di vista che si distingua nell'analisi politica dalle valutazioni dei sindacati e dei partiti

di Stato. Dopo un anno l'arresto.

Dal carcere ha scritto alcune lettere indirizzate al “Comitato di lotta contro la repressione nella scuola”, costituitosi nel 1978 in antitesi ai provvedimenti repressivi in atto nei confronti di Annamaria Granta, Andrea Panaccione e altri insegnanti (vedi il n. 13-14 di *CONTRO informazione*). Di seguito pubblichiamo due di queste lettere.

## Lettera piuttosto collettiva ma con infinito affetto individuale

Carissimi compagni, siamo qui tutte abbronzate di sole milanese, abbastanza di buon umore e sempre, testardamente, comuniste.

Abbiamo ricevuto il paccone con grande gioia e abbiamo giocato a preparare i buoni pranzi e le buone cene. Validamente coadiuvate dalle altre donne detenute, tutto in breve finimmo. Sono stata molto contenta di ricevere il libro (*Sante Notaricola n.d.r.*) anche se mi dà sempre un senso di angoscia e tristezza il solo fatto che un compagno in carcere si metta a scrivere poesie.

Se scriverò mai qualcosa vorrei scrivere un romanzo comico: se a settembre non mi lasceranno andare credo proprio che tenterò.

**Il comunismo o sarà gioia o non sarà**

Serenamente, dolcemente, possiamo dire, anche dalle galere, che il comunismo sarà.

Cari compagni, a mano a mano che avanza l'estate il sole brucia gli ultimi residui di ragione di alcune detenute in questo patrio carcere (noi, naturalmente, limpissime siamo). Una povera scemina, arredata da poco, ha attaccato sulla finestra della sua cella una grande svastica, a colori.

*E' durata mezz'ora.*

*E' comparsa un'altra svastica in un'altra cella, come prova di forza, pura provocazione. Non c'è più.*

*Non ci sono più svastiche a S. Vittore, sezione femminile.*

Ieri abbiamo fatto una festa. Tavoli in corridoio, piedi nudi, vino, the, caffè, povere leccornie “autorapinate” dalle varie celle e tanta voglia di stare un po' insieme allegramente. I giochi ludici hanno avuto la priorità su tutto e si sono viste compagne (di galera) bionde, bianche, lentiginose, dalla parlata sicula, solennemente opulente, saltare alla corda come fossero piume. Un folle delirio!

Sono saltate anche dal piano di sotto. Abbiamo fatto furore! E' stata la festa della nostra vittoria politica con selezione naturale delle provocatrici che sono state emarginate (o si sono emarginate da sé) mentre si sono raccolte intorno a noi tutte quelle donne che hanno un po' di buon senso e voglia di vivere in modo più dignitoso e umano.

Non pensate comunque, compagni cari, che qui si rida e si scherzi dalla mattina alla sera. La verità è che si vuole sempre dare (da brave comuniste) la sensazione che dolore-angoscia-smarrimento e senso di solitudine non alberghino nei nostri cuori; e in realtà riusciamo a sofferocare la tristezza volendoci bene, standoci vicine, unendoci nelle storie tragicomiche individuali, facendole diventare collettive, pazze pazze comuniste che siamo.

*E che faticata questo comuni-*

*simo! Ma non si può inventare un comunismo part-time?*

Adesso, oggi, ora, siamo immerse in un nuovo casino (perché sappiamo scrivere, perché sappiamo parlare, perché siamo coglione, perché siamo comuniste). Mentre una minirivolta scoppiava giù, al piano terra, alla fatale porta d'entrata e d'uscita, noi, serafiche e inconsapevoli, stavamo nei nostri appartamenti del secondo piano a sorbire il the nelle nostre tazze di porcellana di Sèvres (camuffate da bicchieri di plastica) qualcuna era andata a prendere il sole alla spiaggia (camuffata da cortile di cemento), qualcuno dormiva (sista, pennichella).

Ci sono venute a chiamare! Lo scompiglio era scoppiato per la clamorosa uscita di una tipa coinvolta in un duplice omicidio: le donne sono rimaste sconvolte dall'estrema brevità della permanenza in galera rispetto all'accusa.

In realtà abbiamo faticato un po' a riportare il caos su una tematica corretta: sembrava proprio che se la prendessero con le singolarmente (anche se non lo dicevano in maniera esplicita) e non, semmai, con le folle di questa folle giustizia. Attraverso il solito passaggio dallo spontaneismo a un minimo di continuità siamo riuscite, nel corso di due assemblee, a ricondurre la discussione ai suoi termini più razionali: lunghezza della carcerazione preventiva, costruzione di indizi e prove a carcerazione avvenuta, allungamento “artificiale” della car-

cerazione con l'emissione di nuovi mandati di cattura. Eravamo un buon numero e siamo contente perché finalmente cominciano a parlare un po' tutte.

Il dibattito ha “fruttato” un foglio scritto e il titolo è una frase della “ristretta” (la burocrazia ha i suoi lati comici) Irene, detta Santuzza: “Se tutto va bene siamo rovinate”.

Andrà ai quotidiani e all'Espresso.

Già lo sappiamo che non pubblicheranno niente, questi signori della carta stampata, ma con serena gioia ci siamo accorte che per le ristrette, le detenute, le proletarie prigioniere è importante anche solo la speranza di non essere una bocca senza voce, che sia una corda vocale o una penna va comunque bene. La prossima volta poi, ogni prossima volta, si farà di meglio. Ecco, adesso sapete tutto: la storia di S. Vittore a puntate fino ai giorni nostri.

Carissimi, questa non è una “lettera dal carcere” delle grandi prigioniere politiche che scrivono le “prigioni” loro. Queste è un atto d'affetto, d'amore. E' regalarvi un pezzo della nostra vita.

Abbiamo sensi di colpa perché vi trascintamo nei nostri dubbi, incertezze ed errori.

Il nostro è un “regalo” troppo lungo e noioso, ma è comunque un regalo d'amore: è il desiderio di vivere insieme a voi.

Per il comunismo

Anna Maria

Carissimi compagni,

eccomi qui, nel profondo sud: collina — 500 metri, sole, cielo azzurro, caldo secco-ventilato; cucina pugliese: olio d'oliva, pomodoro, peperoncino, pane a pagnotta croccante; quella cucina insomma che a Milano compagni e anche borghesia verniciata di rosso, pagano a caro prezzo nei ristoranti tipici.

Cosa si vuole di più dalla vita carceraria?

Qui i vari marescialli e brigatieri sono molto emozionati, ogni tanto vengono a vedere come è fatta una feroce "terrorista" e ho saputo che prima del mio arrivo hanno tolto tutte le sedie poco solide per paura che le rompesti e ghele dessi in testa. Ma tutte a me devono capitare?

Qui, oltre a me, c'è un'altra carcerata sola. Parla quasi esclusivamente il dialetto e per fortuna che, tra genitori siciliani, otto anni a Napoli, la buona volontà, il comunismo, la filologia, il greco e il latino, capisco. Ma certe volte dico sì e vedo, sulla sua faccia, che dovevo dire no.

Poi c'è la guardiana precaria, una poveretta che fa la guardiana come fosse la bidella della scuola, che mi ha pregato di rimanere tutto settembre: "così finisco i tre mesi". E se per caso mi scarcerano che succede? Divento corresponsabile del licenziamento di una precaria?

Cari compagni per ora mi ha preso a ridere, ma mi sgomenta un poco la lontananza. Adesso fuori c'è il compagno Alfredo, compagno privato mio e roccaforte di sicuro aiuto. E poi c'è il nulla e poi il nulla e poi il nulla. E quando Alfredo dovrà tornare a lavorare?

Comunque per evitare pianti alluvionali, vi aggiorno sulla "cronaca" di S. Vittore che voi seguite ormai da quattro mesi. A S. Vittore la chiusura serale delle celle è alle 18. La sera del 28 luglio una detenuta era fuori dalla sua cella, per privilegio, alle 19.30.

Poiché era una di quelle che prendevano il caffè e mangiavano la crema con noi, aveva più o meno capito che i privilegi non sono cosa buona, perciò ha pensato che tutte le donne dovevano avere quella piccola cosa gradevole che aveva lei, cioè un po' di fresco la sera.

Tutte le donne sono state naturalmente d'accordo e, naturalmente, le compagne hanno aderito alla proposta di non rientrare in cella la sera del 29, e comunicare alla direzione che le detenute avevano deciso di cambiare l'orario: chiusura alle 20. Per le compagne era un momento di debolezza: Maria Nadia e Patrizia, con le quali era stato portato avanti il lavoro di aggregazione, di dibattito reale, di apertura di spazi sociali di cui vi ho parlato nelle precedenti lettere, erano "uscite" da pochi giorni, altre sei erano "entrate".

Le nuove "arrivate" avevano

pressanti problemi psicologici e di organizzazione della difesa; tutte abbiamo avuto poco tempo per raggiungere un minimo di omogeneità nell'analisi e nei comportamenti a proposito della situazione S. Vittore.

La sera di domenica 29 dunque, non si è rientrate in cella, ci si è riunite sulle scale a cantare "la montanara" e "bella ciao".

La direzione ha chiesto di parlare con una delegazione. Precedentemente le compagne avevano usato lo strumento della delegazione pur nella consapevolezza dei suoi limiti. Avevamo cercato di evitare, per quanto possibile, che le donne, le proletarie, affidassero alle "esperte" la gestione delle proprie lotte, promuovendo delegazioni numerose e sollecitando tutte a partecipare, a rotazione.

Quella sera però, qualche donna "inesperta" di lotte (come gli operai dell'800 che proclamavano gli scioperi a oltranza), qualche sventata, qualche "eroina" ha gridato: "il direttore in sezione".

Qualche compagna ha avuto paura di essere ragionevole, ha scambiato la ragione astratta con la dialettica ragione concreta, ha dimenticato che è codismo anche seguire chi avventuristamente sembra si lanci in avanti.

Qualche compagna si è data l'ordine dell'esercito di Franceschiello "facite a faccia feroce".

Qualche compagna si è innamorata in cuor suo dell'immagine del direttore in sezione.

Certo non c'è chi non veda che è molto più "bello" che il direttore venga in mezzo a tutte le donne, piuttosto che una delegazione vada da lui.

Ma si dovrebbe anche la capacità di vedere che tutto questo riguarda il potere.

La delegazione rappresenta una forza che, almeno formalmente riconosce il potere ma ne viene riconosciuta. Tuttavia nella stessa misura in cui la delegazione ottiene qualcosa, il potere si riconferma come tale.

Con la chiara consapevolezza dei suoi limiti la delegazione, in carcere, può essere strumento da usare o da distruggere, purché se ne abbia uno migliore.

Il direttore in sezione invece, significa il potere che viene strappato e questo non possono tollerarlo.

Hanno risposto con i caschi blu; non alla pacifica richiesta di due ore d'aria in più (infatti poi ne hanno "concesso" tre, anche se non la sera, ma nel solleone) ma alla forza che aveva osato levare gli occhi troppo in alto, per abatterla prima che potesse consolidarsi.

E questo è anche il significato dei trasferimenti. Cinque trasferimenti, tanto per mistificare la centesima volta; ma tre sono state mandate in Lombardia e le uniche due compagne trasferite sono state

sbattute una a Melfi e una a Reggio Calabria.

Una squadra di agenti ci è entrata in cella alle cinque, ci hanno dato un quarto d'ora per prepararci, hanno minacciato di picchiarci quando abbiamo gridato il nostro saluto alle altre donne, alle altre compagne, ci hanno consegnato ai carabinieri. Sono arrivata alle 22, viaggiando nel cellulare, con cella interna, ininterrottamente, senza soste apprezzabili.

Tuttavia, la piccola forza di S. Vittore ha tenuto. Mentre le volte precedenti, dopo i trasferimenti di punizione le donne, spaventate e smarrite ripiegavano sulla conquista di piccoli privilegi personali, questa volta sono andate a protestare dal giudice di sorveglianza, sono riuscite a concretizzare un comunicato unitario (pubblicato poi sulla stampa nazionale): è un segno, un piccolo segno che la divisione non passa, il ricatto della paura non vince; si può continuare ancora.

Ora qui a Melfi arrivano lettere che parlano di "crescita", di "presa di coscienza", di "volontà di organizzarsi". Bene. Questo rende più sereno il dolore soggettivo di chi è stato soggetto dell'ira dello stato "cattivo" (e ha pure le sue ragioni: il proletario lo vuole distruggere!).

Ecco, ho voluto dare una informazione sui "fatti di luglio a S. Vittore" che comprendesse non solo gli avvenimenti, ma le incertezze e gli errori, oltre agli aspetti realmente positivi, perché se ne possa dare una valutazione non trionfalistica, non catastrofica, non pietistica, ma corrispondente alla realtà concreta. Mi sembra importante una informazione articolata perché mi arrivano notizie piuttosto vaghe e confuse.

Intanto perché non concentrare

l'attenzione su "tentativo di controllo e organismi proletari?" Una "titolazione" più precisa può contribuire alla chiarezza come una informazione articolata.

Un'altra informazione che potrebbe servire è che tutti i compagni arrestati dopo il 7 aprile, (di ogni sfumatura, qualità, peso e misura) detenuti a S. Vittore, hanno come capo di imputazione il 284 c.p. e il 286 c.p., cioè l'insurrezione e la guerra civile.

E' un cliché iniziale per tutti, dopo ognuno ha le accuse sue.

Abbiamo pensato che lo fanno per avere lunghissimi tempi di carcerazione preventiva e potere tenere quindi fuori dalla lotta di classe quelli che sono più attivi; per poter costruire "prove" quando non ci sono; o sperano che qualcuno, nella foga di dire "io non c'entro", finisca col dire, consapevolmente o no, "non c'entro perché invece c'entra quell'altro".

La mia posizione personale si configura all'incirca così: ho preso la casa di Custio, conoscevo Barbara, sono intelligente (lo dice il P.M.) quindi la banda armata l'ho organizzata io.

Dove si dimostra che è meglio essere scemi.

I miei avvocati hanno chiesto, ma ormai è la seconda volta, la de-rubricazione a favoreggiamento. E' il minimo della ragionevolezza.

Ma i giudici sono ragionevoli?

Comunque, allo stato attuale, essendo in carcere, al "problema del carcere" non ci voglio pensare.

Inoltre è agosto e P.M. mio non ti conosco.

Mi tiene compagnia, in questa "vacanza carceraria" Andrea Pan-naccione col suo saggio su Kautsky.

Testardamente comunista anche qui da sola

Anna Maria

## DA S. VITTORE:

La Magistratura Italiana dà sempre più prove di squilibrio e diventa sempre più incomprensibile: i detenuti italiani cominciano a credere più nella fortuna che nella possibilità di assistere ad un regolare ed umano corso della giustizia.

La legge Reale sta diventando la legge più usata del decennio, come un carro armato sta schiacciando teste consapevoli e no.

Spessissimo per soli labili indizi si assiste ad una carcerazione che va dai 40 giorni ai 24 mesi; 24 mesi - 730 giorni con possibilità di rinvio a giudizio al 729° giorno di detenzione ed allora altro raddoppio altro regalo, il processo deve o può essere fissato entro lo scadere di ulteriori 730 giorni; spessissimo l'allungamento della carcerazione preventiva avviene "artificiosamente": al detenuto che sta per essere scarcerato per decorrenza termini può arrivare un nuovissimo mandato di cattura che lo inchioda in galera per anni, giungendo magari al processo per essere giudicato innocente.

# DA S. VITTORE — SEZIONE FEMMINILE

## Documento comunicato - Ottobre 1979

Noi detenute di S. Vittore vogliamo dare una breve informazione su cos'è il cosiddetto carcere ristrutturato.

La sezione femminile (circa 70 detenute) è stata riaperta nel gennaio '79, dopo un anno e mezzo di chiusura per lavori di ristrutturazione.

Motivazione ufficiale dei lavori è stato l'ammodernamento delle celle (che però rimangono di 3 metri per 2 e 1/2, per tre posti letto) con annesso cesso e lavandino, prima non esistenti. C'erano infatti tre cessi e tre lavandini in tutta la sezione.

In che chiave realmente è stato ristrutturato, o meglio riformato, il carcere di S. Vittore?

Sul principio fondamentale dell'*aménagement psico-fisico* attuato:

1) — In generale, in tutto il circuito carcerario, attraverso l'isolamento e la differenziazione per piccoli gruppi, con conseguente ferrea possibilità di controllo. Qui a S. Vittore, per esempio, ciò si esplica attraverso la separazione fisica assoluta tra piano terra (riservato a minorenni e celle d'isolamento), Primo piano, secondo piano, asilo nido (dove sono reclusi le detenute con figli), Infermeria. Quindi, cinque gruppi di detenute differenziate a seconda dell'età, dell'essere madri, dell'essere lavoranti, del reato. Tutte, per di più, con cortili e "arie" separate.

2) — In particolare S. Vittore, anche attraverso l'esercizio continuo e gratuito del più ferreo principio di autorità che si esplica nel modo più macroscopico in orari disumani di chiusura delle celle e nel continuo stitilicidio del dover fare doman-

dine scritte, anche per le cose più banali (dal vino, agli stuzzicadenti). Ricordiamo a questo proposito che il direttore di S. Vittore proviene da una carriera interna al carcere, particolarmente ben riuscita, fatta di promozioni che l'hanno portato da agente di custodia ad Aversa fino alla sua poltrona a S. Vittore.

Ricatto continuo per esercitare differenziazioni e controlli, è la minaccia di trasferimenti punitivi nei luoghi più lontani ed impensabili. Precisiamo che i trasferimenti richiesti dalle detenute per avvicinarsi alle proprie famiglie, raramente sono accolti, e con tempi lunghissimi. E' a questo punto che vogliamo far rimarcare una specificità che contraddistingue la condizione carceraria femminile. Questa specificità consiste nella dispersione delle compagne e delle proletarie più combattive e coscienti nei piccoli carceri con poche detenute (persino una sola o due detenute), dove è rarissimo che due compagne possano ritrovarsi.

La condizione carceraria essenziale nel circuito femminile diventa quindi quella dell'isolamento. I trasferimenti in tal senso, infatti, dall'inizio dell'anno non si contano più e tutti in seguito a qualche rivendicazione, anche se non immediatamente conseguente.

Problemi che da gennaio ad ora si pongono (e si pagano) senza interruzione, come obiettivi di lotta, sono:

a) — Quello fondamentale dell'agibilità tra un piano e l'altro con possibilità quindi di incontro e socializzazione tra le detenute (prima della ristrutturazione tutto ciò

era possibile e non esistevano nemmeno i cancelli chiusi tra i piani).

b) — Quello dell'orario e chiusura della cella (che prima delle ristrutturazioni erano aperte dalle 7 alle 19).

Infatti da gennaio è: apertura dalle nove alle undici e dalle 13 alle 16, quindi 17 ore consecutive di degenza sulle brande in tre persone in tre metri per due, a cui si aggiungono le due ore di ulteriore reclusione per la sboba (pasto).

E' vero che ci hanno messo cesso e televisione in cella, ma non hanno considerato che non ci interessa stare 19 ore incollate al cesso e alla televisione e tra una cagata e un telefilm, fare una sfilza di domande alla signoria vostra illustrissima. La ristrutturazione quindi ha avuto la funzione fondamentale di trasformare la sezione in una sorta di scatola cinese: chiuse in sezione, chiuse sul piano, chiuse nella cella, sdraiate sulla branda, il tutto circondato da un imponente potenziamento di nuove mura, nuove luminarie e ronde esterne e interne.

Al di là di tutte le problematiche imposte dalla condizione carceraria questi dati parlano da soli e sono essenziali per poter capire e discutere del carcere.

Facciamo a tal punto una breve cronistoria delle lotte portate avanti in questi nove mesi sul problema dell'orario di apertura, problema su cui la direzione esercita un'autentica e continua tecnica di logoramento, esasperazione e ricatto.

In effetti le lotte condotte da gennaio, anche su altri importanti ed essenziali obiettivi, hanno portato ad aprire alla

## SE TUTTO VA BENE SIAMO ROVINATE

Tutto questo non può e non deve essere accettato passivamente, non può e non deve essere rifiutato solo ed unicamente da chi ha la "fortuna" di trascorrere parte della vita nelle patrie galere.

Nessun individuo può rimanere indifferente di fronte alla scarcerazione di un ex ministro dopo 4 mesi di detenzione per la strabiliante applicazione dell'art. 47 (nobile articolo) e non pensare che anche le anonime Marie non avrebbero il diritto di scovare un altro articolo, magari meno nobile e più da poveri, che permetterebbe loro di vivere fuori da queste mura.

Le anonime Marie di S. Vittore, che somigliano incredibilmente a tutte le madre d'Italia, hanno il "piacere" di vedere il loro giudice una sola volta in 21 mesi di detenzione; si fanno gratuitamente 27 mesi di carcerazione preventiva; buttano via 18 mesi di pena perché non "conteggiabili" causa una ritardata ed ingiustificabile emissione del mandato di cattura; sono

spessissimo criminalizzate perché mogli, sorelle, lontane cugine e vecchie zie di quei personaggi, che sono diventati famosi loro malgrado.

Si devono forse invocare quei giudici (pochi a dire il vero) che, anomali rispetto alla stragrande maggioranza della nostra straprudente magistratura, sveltiscono magicamente le pratiche?

Il discorso è ovviamente più complesso ed investe quel potere che incombe sempre e comunque, con la sua veste pubblica o con travestimenti, sul nostro essere uomini.

Noi, detenute a S. Vittore, non crediamo che la nostra debole voce possa arrivare molto in alto e rovesciare il mondo, crediamo invece possibile l'espansione della consapevolezza di un problema che non è solo nostro, di un diritto che investe la vita di ognuno di noi; il possesso non espropriabile della nostra dignità.

Luglio 79

LE RISTRETTE A S. VITTORE

conquista di due ore in più di aria seppure limitate al periodo di gran calura (dalle 16 alle 18); in agosto poi siamo riuscite ad ottenere per solo quel mese l'orario continuato dalle 8 alle 18 (chiesto però sino alle 20) il tutto ovviamente pagato a caro prezzo con continui trasferimenti punitivi e l'invio di squadre di agenti di custodia e baschi blu armati.

A tal punto la direzione ha incominciato a giocare al ribasso, cercando di ripristinare i vecchi orari speculando che l'orario 8-18 doveva essere inteso solo per il mese di agosto, costringendoci quindi a lottare per il mantenimento delle conquiste strappate e già pagate.

Per il mese di settembre siamo riuscite a non farci ripristinare i vecchi orari, cioè 9-11, 13-16 ed a conservare parzialmente l'orario conquistato (9-17). Ora ci troviamo di fronte allo stesso problema: la direzione ha inteso arbitrariamente limitare questo orario al solo mese di settembre, cosa da noi mai detta e pensata. Dal 1° ottobre quindi sembra seriamente intenzionata a ripristinare l'orario borbonico 9-11, 13-16: ci troviamo, quindi, a dover esercitare — dopo nove mesi di lotte e trasferimenti — un continuo e logorante braccio di ferro con la direzione su conquiste già pagate duramente per difendere ancora quel minimo di spazio vitale conquistato nel grande giudiziario nel cuore della Milano riformista della giunta rossa.

## SAN VITTORE UN NUOVO BRACCIO SPECIALE

**Raggio Speciale 2°. Primo piano.**

*Dall'1° ottobre nel carcere di S. Vittore, a Milano, funziona un altro braccio speciale. Oltre a quello costruito nel 1978 e ultimato in febbraio di quest'anno situato al 1° raggio, anche il 2° raggio è diventato speciale.*

**Prima di ottobre, i compagni rinchiusi a S. Vittore erano divisi in questo modo: quelli direttamente legati alle formazioni combattenti al braccio speciale, gli altri compagni — non implicati in azioni di lotta armata, e provenienti dalle più svariate situazioni del Movimento — al 3° raggio.**

**Cosa è successo? Alla fine di febbraio di quest'anno, questi compagni vengono spostati dal 2° al 3° raggio. Poi, il primo giorno di ottobre, dopo sei mesi vengono riportati al 2° raggio, completamente ristrutturato.**

**Ecco come un compagno detenuto ha**

descritto, in una sua lettera, il nuovo raggio speciale.

**"Soffitto bianco, muri verdino, pavimento in cemento appena rifatto, nessun rumore se non quello delle strade. Ambiente asettico che chiude e raccoglie tutto come un preservativo. Viste dal corridoio le porte delle celle assomigliano a tante porte blindate, tutte belle pulite con quel loro colore nauseante. Porte sempre chiuse; quando si esce e si rientra in cella vengono effettuate le perquisizioni personali. Non è permesso sostare sul corridoio, tantomeno recarsi in una cella che non sia la propria. L'unico luogo dove è permesso riunirsi è l'aria... e non ci siamo altro che noi 18 politici. Le guardie provengono dalle celle (celle di isolamento di S. Vittore, sotto il livello della strada, dette anche "ai topi", Ndr), venuti apposta in questo raggio, con il nuovo brigadiere, fresco di gradi, che fa il piccolo duce."**

## PIU' SEMPLICE ANNIENTARE LE ANTAGONISTE

**Disperazione atomizzazione in carceri periferici. Strategia della disinformazione, isolamento anche rispetto alle carceri comuni.**

**Nota sulle condizioni di detenzione delle prigioniere politiche**

La detenzione speciale inaugurata sotto i buoni auspici del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si propone di raggiungere attraverso l'isolamento dei detenuti il loro annientamento. In sintesi nei carceri speciali si cerca di isolare i detenuti da tutti:

— *isolamento dall'esterno*: militarizzazione di ogni contatto, terrorismo nei confronti di chi è in relazione con i detenuti (familiari, avvocati...), ostacoli di vario genere alla concessione di colloqui con parenti e avvocati, carceri nelle isole o isole-carceri, impossibilità di visite mediche, no ai trasferimenti in vista dei processi;

— *isolamento dall'altra popolazione detenuta*;

— *isolamento all'interno dei carceri tra i singoli compagni*.

Attraverso l'isolamento si persegue l'obiettivo di *annientare fisicamente-*

*psichicamente e politicamente i prigionieri*. Un identico regime di detenzione speciale è previsto per le donne. Anzi il minor numero di detenute consente al ministero di Grazia e Giustizia di disperdere le detenute in piccoli o piccolissimi carceri diffusi su tutto il territorio nazionale. In questi minuscoli giudiziari di provincia si realizzano per le donne prigioniere le condizioni dell'isolamento previste dalla detenzione speciale. Anzi, queste condizioni si perfezionano e si brutalizzano: le detenute si trovano ad essere spesso le uniche ospiti in carceri scelti con la caratteristica di essere dislocati il più lontano possibile dai luoghi di residenza e dai luoghi dove viene istruito il processo.

L'atomizzazione delle detenute considerate pericolose è pressoché totale: esse sono tenute lontano dai

carceri metropolitani (dove possono restare solo per brevi periodi) e si tenta di isolarle anche rispetto alle prigioniere comuni.

In sintesi la detenzione speciale per le donne viene realizzata non confinandole in campi specifici (come l'Asinara) bensì attraverso strutture più antiquate e comunque utili a perseguire lo scopo dell'isolamento.

I criteri a cui rispondono questi carceri sono:

— avere una popolazione carceraria minima, meglio se consentono di tenere una sola detenuta per carcere, o al massimo una o due politiche con una o due detenute comuni locali che devono scontare pene brevi e che quindi hanno interesse a non essere spostate.

— se non in occasione dei processi tenere lontane le detenute pericolose

dai carceri metropolitani. Le galere a cui vengono destinate sono in genere situate nelle province più conservatrici e retrive.

In queste condizioni è evidente che le detenute sono costrette ad escogitare una resistenza che parte dal tentativo di garantirsi i livelli minimi di sopravvivenza. Essere una per carcere vuol dire tendere all'azzeramento dei poteri contrattuali (è difficile impostare delle lotte non esclusivamente difensive essendo sole) e dall'altra parte il rapporto carcere-territorio esterno è raggiunto con la mediazione del proletariato detenuto con conseguenti limiti politici facilmente intuibili. Quindi per le donne l'obiettivo isolamento-annientamento è perseguito con estrema puntualità e maggiore efficacia che per gli uomini.

Una persona rinchiusa da sola per lungo tempo perde la propria integrità fisica e psichica (gli esempi te-

deschi sono più che espliciti): un detenuto politico che non abbia rapporti con l'esterno rischia di perdere la propria identità politica.

Eccezione a questa regola è il carcere speciale di Messina dove sono concentrate, su una popolazione carceraria di 15-20 detenute, una decina di politiche, numero pur esiguo ma che consente un minimo di socialità, di dibattito, di vitalità attiva. Questo non significa che nei femminili non si riesca a creare momenti di lotta e di resistenza (i casi di Milano e Forlì ne sono un esempio anche se, per gli obiettivi espressi, sono una conferma della necessità di lottare per la conquista di spazi immediati piuttosto che per un programma più vasto), ma è indice in ogni caso di difficoltà assai maggiori che non per i maschili.

In questa prima nota succinta un altro paio di considerazioni non saranno superflue:

— la totale indifferenza dei cosiddetti "democratici conseguenti" alla brutalità delle condizioni di detenzione per i prigionieri speciali;

— la scarsa attenzione finora espressa dal movimento a rivendicare con comportamenti conseguenti la identità politica dei prigionieri proletari rinchiusi nelle carceri di regime.

Ancora, per terminare, l'incompletezza dell'elenco che segue (per un panorama del numero, dell'identità e della dislocazione geografica delle prigioniere speciali) dimostra l'efficacia dell'isolamento e dell'atomizzazione perseguiti dal potere nei confronti delle detenute politiche. Racogliere informazioni sistematiche a tale proposito è pregiudiziale per ricostruire una socialità minima attorno alle antagoniste carcerate.

Settembre 1979

## DAL LAGER MILITARE DI PESCHIERA DEL GARDA

I movimenti di lotta che hanno attraversato la società hanno imposto al potere la necessità di adeguarsi e di organizzarsi per far fronte alle nuove esigenze emerse e alla nuova gestione del controllo sociale. Assistiamo così alla riorganizzazione generale delle FFAA in conseguenza al ruolo di primaria importanza che queste hanno assunto sul "fronte interno" e nella collaborazione con le forze di polizia. Una maggiore efficienza di tutte le armi, la diminuzione dei soldati di leva rispetto a quelli di carriera, la creazione di nuovi reparti operativi con funzioni di antiguerriglia, il rafforzamento di quelli già esistenti, la loro maggior mobilità e capacità d'intervento ovvero la maggiore capacità di controllo sociale e territoriale a fianco delle forze di polizia, questi sono solo alcuni degli aspetti principali della ristrutturazione organizzativa delle FFAA.

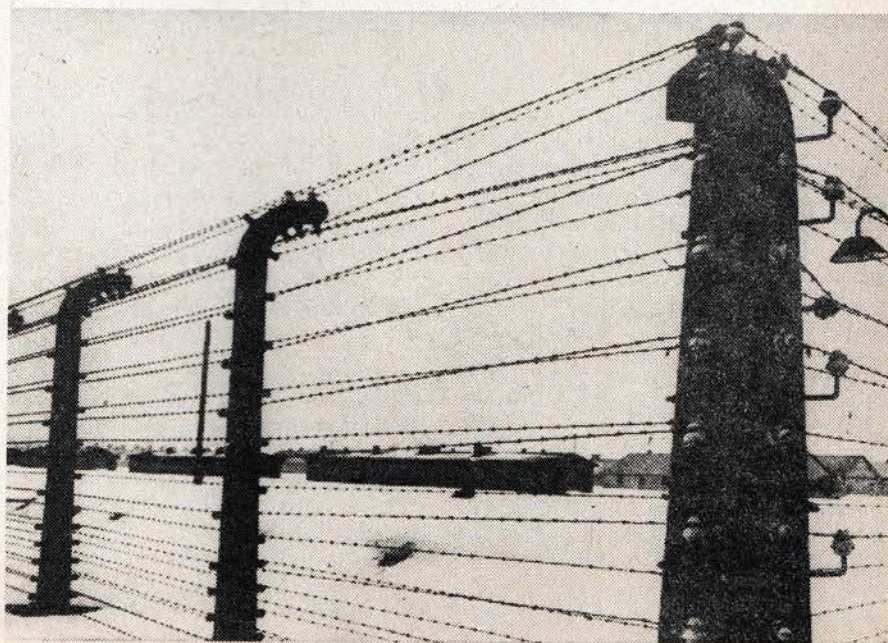
L'impiego dei militari ai posti di blocco, la rinnovata e rinforzata collaborazione con tutte le forze dell'ordine, l'occupazione militare di interi quartieri e città, il progetto di costruire centrali nucleari che comportano il controllo militare del territorio circostante, la mobilitazione di migliaia di soldati nelle ultime elezioni per il presidio dei punti nevralgici dello Stato, esprimono chiaramente il proposito di predisporre l'occupazione militare di tutto il territorio, nella lotta contro chiunque osi dissentire e opporsi ai progetti capitalistici.

Chi, rinchiuso in caserma, non sta al gioco, non è disponibile a farsi servo dell'esercito e degli interessi che esso esprime: chi non intende sottostare al trattamento di "rieducazione", di lavaggio del cervello propinato nelle caserme, e in conseguenza di ciò non si presenta alla chiamata, diserta, si ribella, viene rinchiuso nel carcere militare dove la dose

repressiva viene rincarata: alla repressione militare si aggiunge quella carceraria. Il detenuto militare è dunque sottoposto ad un trattamento intensivo di spersonalizzazione e annientamento di se stesso.

Tra le diverse carceri militari, Peschiera del Garda è senz'altro il giudiziario più importante, sia per la sua particolare funzione di carcere sperimentale, che per la sua dislocazione geografica: è situato nella zona più popolata militarmente; infatti nei tribunali di Padova, Verona e Torino si svolgono gran parte dei 7.000 processi militari che si celebrano ogni anno.

Il carcere è strutturalmente diviso in due reparti (est e ovest). Nelle celle-camerate vengono a trovarsi anche più di 20



# BERGAMO DAL CARCERE DI VIA GLENO

**VENERDI' 7 SETTEMBRE** una pattuglia dei carabinieri attenta alla vita di due compagni: Maurizio e Angelo, aprendo il fuoco senza motivo alle loro spalle.

Angelo già a terra, viene raggiunto da una raffica di mitra e un proiettile gli frattura il femore.

Ferito e sanguinante i carabinieri inferiscono su di lui, colpendolo ripetutamente con calci e pugni.

Maurizio, portato nella caserma dei CC di Gazzaniga, subisce quattro ore di pestaggio e quindi viene trasferito in carcere; Angelo è invece ricoverato e piantonato all'ospedale di Bergamo dove viene operato con prognosi di sessanta giorni.

Il compagno è ingessato dal petto al piede, immobilizzato a letto malgrado ciò il giorno 10/9 è trasferito in carcere.

I compagni detenuti del carcere di via Gleno decretano da oggi 10/9 uno stato di agitazione permanente riservandosi di prendere tutte le iniziative di lotta atte ad imporre l'immediato ricovero in Ospedale di Angelo ed a salvaguardare la sua incolumità fisica.

Ancora una volta i CC e la Magistra-

tura mirano all'annientamento politico e fisico di prigionieri comunisti.

Pur nella differenziazione di posizioni politiche i compagni reclusi nella II<sup>a</sup> Sezione si impegnano a garantire il diritto di Angelo come di ogni altro detenuto, all'assistenza medica.

Chiediamo un incontro con il responsabile del carcere e il Magistrato competente.

Da oggi 10/9 rifiutiamo il rancio ponendo le gavette davanti alle celle. Altre iniziative di lotta verranno prese nei prossimi giorni.

Ci impegnamo a tenere informato il Movimento delle nostre iniziative e dello stato di salute di Angelo.

**I COMPAGNI DETENUTI nel Carcere di via Gleno Bergamo, 10/9/79**

P.S. = 1) tutti i detenuti della II<sup>a</sup> sezione (15) aderiscono alla mobilitazione rifiutando il rancio.

2) all'ora di aria serale abbiamo promesso una raccolta di firme tra le altre sezioni con la richiesta di mandare Angelo in Ospedale.

Tutti i detenuti (tranne gli isolati) hanno firmato.

detenuti per volta, mentre potrebbero contenere non più di 10-12 persone, e in ognuna di queste celle esiste un solo servizio igienico. Nel reparto est si trovano tutti i detenuti per reati "comuni" (che in questo caso specifico assumono forma di "mancanza alla chiamata", "diserzione", insubordinazione e altri reati militari). All'ovest invece sono rinchiusi i Testimoni di Geova, detenuti appartenenti alle forze di polizia (sbirri caduti in disgrazia ma sempre sbirri) e infine detenuti per rifiuto del servizio militare. In tal modo questi ultimi vengono a trovarsi in completo isolamento rispetto a chi è rinchiuso nell'altro reparto, con i quali potrebbero avere momenti di aggregazione politica. In riferimento alla diversa composizione dei due reparti, la conduzione di questi da parte del comando del carcere è naturalmente differente.

All'est viene instaurato e favorito dalla direzione un clima mafioso, così da soffo-

care sul nascere ogni tentativo di ribellione. Nei casi in cui questo metodo non funziona, c'è sempre disponibile la squadretta dei picchiatori, composta da ufficiali e sottufficiali dell'esercito, e il cellulare. Nel reparto isolamento (che è anche quello dove sono rinchiusi i "nuovi giunti" e chi deve essere trasferito o scarcerato) esiste un cellulare imbottito, acusticamente isolato.

Squadretta e cellulare hanno funzionato a dovere nel marzo '79, quando tutti i detenuti dell'est si erano ribellati alle condizioni di vita cui sono sottoposti, protestando come potevano: gridando, battendo i gavettini sulle sbarre, facendo scoppiare le bombolette dei fornellini.

Rancio scadente, condizioni igieniche disastrose, assistenza sanitaria inadeguata, spazi culturali inesistenti, minacce e ricatti di nuove denunce completano ulteriormente il quadro.

A ciò si aggiunge la presenza nel repar-

to ovest dei Testimoni di Geova, di cui la direzione si serve (e loro sono disponibilissimi) per qualsiasi lavoro di pulizia, di restauro, di ufficio, ecc., naturalmente non retribuito.

Ma per comprendere meglio quello che Peschiera (assieme alle altre carceri militari) è e sta diventando, è necessario ricordare alcuni fatti succedutisi dall'inizio del '79. Da quando cioè alte gerarchie militari visitarono il carcere speciale di Cuneo esprimendo non solo soddisfazione per i metodi usati ma anche il desiderio di convertirlo in carcere militare.

Sempre dello stesso periodo la notizia per la quale la nuova destinazione dei detenuti militari viene decisa dai servizi segreti militari. Intanto prende sempre più consistenza il progetto di un carcere militare a Torino, mentre a Santa Maria Capua Vetere si sta costruendo un nuovo carcere militare strutturato come carcere speciale. Dovrebbe contenere fino a 3.000 detenuti e, secondo fonti ufficiali governative, dovrebbe sostituire il fatiscante carcere di Gaeta. E' all'interno di questa logica che si inserisce a Peschiera la messa a punto della nuova sala-colloqui: una serie di piccole celle munite di vetri antiproiettile e citofoni. Da notare che i lavori di costruzione erano iniziati nel maggio '79, subito dopo un accoltellamento provocato (o per lo meno non impedito, mentre era possibilissimo prevederlo ed evitarlo) dalla direzione del carcere.

Quella misura, degna dei più sicuri carceri speciali, adottata per la prima volta in un carcere militare, rivela, se mai ce ne fosse ancora bisogno, qual è il vero significato e scopo dei vetri antiproiettile nella sala colloqui, e aiuta inoltre a capire la linea di tendenza non solo nelle carceri militari, ma anche in quelle civili (dove peraltro sono state predisposte ovunque sezioni speciali di massima sicurezza). Cade il pretesto dei vetri come strumento per evitare intrusioni di armi nelle carceri. Pretesto già ben fragile se si pensa che i parenti che giungono a colloquio vengono minuziosamente perquisiti tramite metal-detector. La direzione del carcere non può nemmeno portare a "motivo" il fatto che qui si trovino rinchiusi pericolosi "terroristi". La maggior parte dei detenuti rinchiusi a Peschiera si ferma per pochi mesi. C'è un ricambio continuo che contribuisce alle difficoltà di avere rapporti, di organizzarsi e di aggregarsi in iniziative di lotta.

I vetri non sono altro che la volontà del potere di fiaccare la resistenza dei detenuti.

E' importante che ognuno si prenda carico di questa realtà, per contrastare e impedire i progetti repressivi della classe dominante.

Per una società senza galere.

**Alcuni detenuti del lager militare di Peschiera**

Settembre 1979



# CARCERE DI BOLOGNA — Luglio 1979

## Su un programma di lotte

L'attacco portato dallo Stato al movimento dei proletari prigionieri con la ristrutturazione dell'apparato carcerario, si proponeva come obiettivo centrale quello di porre fine a dieci anni di lotte nelle carceri e di spezzare, frantumare e disgregare la forza e la maturità politica che questo strato di classe, nel corso delle lotte, era riuscito a mettere in campo.

Questo progetto era già espresso in bozza nella cosiddetta "riforma carceraria" ed ha trovato la sua concreta attuazione nel "TRATTAMENTO DIFFERENZIATO", perno della ristrutturazione che percorre tutto il carcerario. Il proletario prigioniero è stato diviso dal potere in due tronconi: gli "irrecuperabili" e i "recuperabili".

Per i primi i Carceri Speciali e le isole, dove la pratica di isolamento e di annientamento, sia interno che esterno, doveva portare alla distruzione psico-fisica dei prigionieri comunisti e alla negazione dell'identità di classe dei proletari più coscienti e combattivi, vere e proprie avanguardie di massa del proletario prigioniero; per gli altri l'uso selettivo della riforma e il ricatto terroristico del trasferimento come elementi e armi di pacificazione forzata.

Ma l'attacco portato dal movimento rivoluzionario e dalle sue organizzazioni combattenti, all'apparato carcerario e ai suoi uomini, unito all'enorme potenzialità disarticolante che il proletario prigioniero ha espresso come settore di classe, nel corso delle lotte, ha vanificato questo progetto, permettendo la ricomposizione e la riorganizzazione delle avanguardie con tutti i proletari su di un programma di MASSA, UNITARIO e OFFENSIVO che ha rotto il cerchio dell'isolamento (significativo lo scorso ciclo di lotte che, a partire dall'Asinara con la distruzione di Fornelli e la conseguente caduta del mito terroristico incarnato da quel Campo, si sono estese a tutti i Campi) e si sono irradiate sia sul territorio che nel resto dei grandi giudiziari come le Nuove, Poggioreale, Rebibbia, ecc.

Di fronte però al fallimento del "progetto iniziale", il nemico sta comunque delineando le prime forme di una controffensiva per impedire che i contenuti politici espressi dalle nostre lotte trovino ulteriore sviluppo ed affermazione.

Non esiste più, dopo il "ciclo di lotte" precedente, il mito terroristico dei Campi mentre d'altra parte i carceri "normali" si

stanno "campizzando". Esistono quindi tutte le condizioni oggettive che rendono inconsistente la differenziazione del trattamento, la politica di divisione del proletariato prigioniero.

Anche il carcere di Bologna è inserito chiaramente in questo progetto di ristrutturazione globale ed è in questo contesto che va visto il tentativo da parte della direzione di articolare tutta una serie di provvedimenti come:

— L'abolizione della circolazione sia tra le celle sia tra sezioni, primo momento di divisione tra i prigionieri attraverso la riduzione degli spazi di socialità, il che significa la costrizione materiale delle abitudini e dei rapporti umani in un'unico spazio rigidamente controllato (quello dei passeggi impraticabili quando il tempo non è buono) in realtà la tendenza è quella di impedire qualsiasi forma di aggregazione sia sociale, che politica, presente appunto nella circolarità interna, e in quei luoghi comuni come le sale ricreative e culturali (biblioteca, sala giochi, cinema...).

— Istituzione di un "centro medico" che ha la sola funzione di *militarizzare* il rapporto prigioniero-malattia-medico-cura risolvendolo esclusivamente all'interno della struttura carceraria, in modo da impedire qualsiasi contatto con l'esterno, il che significa pieno arbitrio e carta bianca nel trattamento.

Direttamente collegato a queste misure decisamente repressive come immediata dimostrazione di forza, esistono tutta una serie di misure più articolate, più finemente "psicologiche" ma pur sempre terroristiche e ricattatorie, la prima delle quali è certamente l'uso della legge di riforma carceraria come momento in cui si presenta al prigioniero la richiesta di collaborazione e assoggettazione in cambio di una più probabile applicazione delle forme di libertà previste dalla legge: questa pratica discriminatoria e ricattatoria è la pretesa rinuncia alla presa di coscienza della propria condizione: ovvero la rinuncia alla propria identità di classe.

E' in funzione di questa pratica che, a partire dal Giudice di sorveglianza e dalla Direzione, passando per una serie di personaggi quali il medico, educatori, assistenti sociali e psicologi, vanno a definirsi i vari ruoli che scompongono l'identità di classe dei proletari prigionieri, che determinano e articolano la differenziazione: questo significa, attraverso un lavoro di

indagine e di schedatura, assommare una serie di dati sui prigionieri — grado di assoggettamento, coscienza politica, "non-pericolosità" — attraverso i quali viene determinata la possibilità o meno per il soggetto di usufruire dei benefici della riforma.

Non meno importante è il ruolo che svolge il personale militare, nella persona del maresciallo e di una serie di brigadieri e guardie bene identificate, che fanno propria la pratica di provocazione e di intimidazione necessaria a fare passare il progetto complessivo di ristrutturazione all'interno di S. Giovanni in Monte.

Queste condizioni insostenibili non sono che il presupposto per un ulteriore sviluppo delle misure di specializzazione che vogliono attuare, come il progetto di costruzione di una "Sezione di massima Sicurezza", o in via di attuazione, come l'allestimento di una sala colloqui con vetri divisorii e con il rafforzamento del controllo interno ed esterno!

Non dobbiamo cadere nell'errore di valutare questa serie di iniziative prese dal nemico come un fatto episodico o contingente! Quello che sta attuandosi non è altro che l'articolazione, qui a Bologna, di un progetto generale che percorre tutto il carcerario e, in particolare, tutti i grandi giudiziari. La "campizzazione" ovvero l'elevamento delle "misure di sicurezza" interne ed esterne nelle carceri "normali", proprio per renderle sempre più simili ai carceri speciali, instaurando contemporaneamente in modo più articolato e capillare il TRATTAMENTO DIFFERENZIATO, con la creazione di sezioni speciali, con la limitazione di spazi di socialità interna, con la riduzione della possibilità di avere rapporti verso l'esterno (colloqui con il vetro, riduzione dei permessi e del tempo per gli stessi).

Di fronte a questo infame progetto non c'è alternativa che non sia: ATTACCARE PER NON ESSERE ANNIENTATI. O continuare a subire sempre maggiori livelli di repressione oppure organizzarci subito per riconquistarci gli spazi che ci hanno tolto.

Proprio per la complessità del progetto che abbiamo di fronte non è più sufficiente però limitare le nostre iniziative a una giornata di lotta o a una "esplosione" che deve necessariamente rientrare dopo poco tempo. Abbiamo la necessità di dotarci di un organismo stabile, che dia continuità alla lotta e che sappia dirigerla e portarla

avanti nel tempo. La lotta non ci deve trovare impreparati e divisi ma dobbiamo allargare la discussione (e questa è la ragione di questa "bozza" che noi, come comunisti, proponiamo a tutti), per arrivare a darci una forma di organizzazione autonoma (cioè nostra), di MASSA, sui nostri bisogni, che si dia un programma, con obiettivi che rispettino le esigenze di tutti in quanto *proletari prigionieri* e cioè soggetti che vivono le stesse condizioni materiali e di classe.

Quello di cui parliamo è un organismo politico di massa dei proletari prigionieri, un Comitato di Lotta che sia diretta emanazione di questi e ne diriga e coordini le

iniziative, facendo opera di sintesi vari bisogni parziali e individuali per la definizione di un Programma Immediato di lotta sulla base di obiettivi minimi e irrinunciabili quali:

— RIAPERTURA DELLE CELLE (possibilità per i proletari prigionieri di riunirsi nelle celle durante il passaggio)

— CIRCOLAZIONE INTERNA TRA LE SEZIONI

— RIAPPROPRIAZIONE DELLA SOCIALITA' NEGLI SPAZI COLLETTIVI (biblioteca, sala ricreativa, ecc.).

— SOSPENSIONE IMMEDIATA DEI LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE TESI ALLA "SPECIALIZZAZIONE"

DEL CARCERE (colloqui con il vetro, sezione speciale, ecc.).

Su questo programma comune è necessaria la massima unità e la massima chiarezza da parte di tutti!

E' necessario che questo comunicato venga letto e discusso da tutti i proletari prigionieri, proprio per quella chiarezza, per quella omogeneità che sono armi fondamentali della nostra forza antagonista!

NO AL TRATTAMENTO DIFFERENZIATO!

NESSUNA DIVISIONE DEVE PASSARE TRA IL PROLETARIATO PRIGIONIERO!

## DAL CARCERE SPECIALE DI CUNEO

*Nota di premessa:*

il testo che segue è pervenuto, con le difficoltà e le tortuosità immaginabili, dal carcere speciale di Cuneo e riguarda le condizioni di attacco alla sua stessa vita che subisce Gaby Hartwig nel carcere di Siena. Come mai questo "iraguito" Siena-Cuneo? E' evidente che la compagna, con mezzi di fortuna, è riuscita a comunicare con qualche compagno ora detenuto nello speciale di Cuneo ed i compagni di lì hanno compreso che dovevano farsi carico immediatamente del problema, dato l'isolamento subito da Gaby per cui le è difficilissimo riuscire a tenere qualche contatto con l'esterno. Questa forza di comunicazione, di solidarietà reale, non penosa e non cristiana, che circola attraverso i proletari prigionieri dovrebbe far riflettere qualche attimo i proletari "liberi" nella galera sociale.

In più si vuole aggiungere soltanto che vi è un'offensiva durissima del potere nei confronti dei compagni detenuti, ed in particolare verso quella frazione di irriducibili, non difesi o sostenuti da "Organizzazioni" con la "O" maiuscola, i libertari, gli autonomi, i comunisti. E le donne, le

compagne sono particolarmente aggredite. Accanto a Gaby vogliamo solo ricordare Renata Bruschi, da pochissimo trasferita nello speciale di Messina dove si trova in condizioni di particolare difficoltà; ma l'elenco sarebbe assai più lungo e non è questa la sede.

Gli obiettivi che ci si pone, anche se minimi, sono chiari:

ATTENZIONE PROLETARIA SULLE COMPAGNE ED I COMPAGNI IN CARCERE

DIFESA DELLA LORO VITA E DELLA LORO IDENTITA'

MOBILITAZIONE AFFINCHE' SOTTO IL SILENZIO "DEMOCRATICO", IL POTERE NON POSSA ARROGARSIL DIRITTO DI VITA E DI MORTE.

E' ovvio che i nostri obiettivi sono ben più ricchi e vanno verso l'abolizione di ogni carcere e della società che li genera, per la libertà comunista: ma questo è già un altro discorso.

Compagne e compagni contro la società del carcere

*fedeli partecipanti a banchetti di ogni potere) riportiamo uno stralcio di una delle poche lettere che Gaby è riuscita a mandare ad un compagno:*

"Carcere di Siena. Settembre 1979.

Dolcissimo compagno, oggi finalmente ho ricevuto la tua lettera, l'espresso e la cartolina dei quali parlavo non mi sono arrivati. Questo non mi meraviglia tanto perché la mia posta non va regolarmente (...) di discussioni politiche posso soltanto sognare, da più di un mese sono isolata e non ho nemmeno qualcuno per parlare. Un giorno dopo il mio 2° raschiamento hanno trasferito le altre detenute, stanno ricostruendo la sezione e mi portano da una cella all'altra (...). Dopo 11 giorni ha cominciato l'emorragia di nuovo e molto forte e ho avuto complicazioni con il cuore (...) resisto abbastanza, questo con molta autodisciplina, perché altrimenti non potrei superare quest'isolamento. Per questa situazione, posso ringraziare i porci del BUNDESKRIMINALAMT (Ufficio Criminale Tedesco Federale) che circa due mesi fa sono venuti per interrogarmi e mi hanno minacciato proprio con l'isolamento (...) non posso fare un passo senza che lo sanno questi porci-burattini. Di W. da tanto tempo non ho sentito più niente (...). A C. non è arrivata la mia posta. Io avevo corrispondenza con tanti compagni, ma da quando sono sola è un casino (...) di altre cose ti parlerò dopo. Questa lettera scrivo soprattutto per sapere se ti arriva (...). Penso che proprio per me è molto difficile andare avanti, perché non c'è nessuno per parlare. Dolce compagno, ho chiesto già 4 volte quel "giudice" per poter telefonare con W. e mi è stato sempre rifiutato. Ho chiesto per un colloquio con lo stesso risultato. I libri di italiano mi sono arrivati ma come ti ho detto mi manca la pratica perché non c'è nessuno per parlare. A B. ho scritto due volte senza risposta, mi immagino il perché

*Dal carcere speciale di Cuneo.*

APPELLO al Movimento Rivoluzionario, alle sue frange anarchiche, ai suoi settori libertari e radicali, alle sue correnti "umanitarie", alle sue realtà organizzate (dai fautori delle "armi della critica" a quelli della "critica delle armi"), a tutti coloro per i quali la libertà oggi è la pratica della distruzione dell'esistente, per il comunismo. En passant, a tutti i "democratici" per i quali l'Italia è un paese "libero".

Uno dei prolungamenti del braccio morto del lager di Stammheim arriva fino a SIENA, al carcere femminile. GABY HARTWIG, una compagna tedesca, comunista anarchica (arrestata il 20 febbraio scorso insieme a Carmela Pane, Willy Proch, Rocco Martino e condannati in 1° grado a 9 anni ciascuno per la sola detenzione di armi!) si trova in un braccio morto. Da più di un mese è l'unica "abitante" di tutto il carcere femminile di Siena. Lasciando la retorica agli intellettuali ed ai politici (sempre

(...). Sulla mia situazione c'è ancora da dire che fino a gennaio (hanno detto i porci) non cambia niente — rimango isolata — poi si vedrà. Mio caro P., ti prego, fammi sapere SUBITO se hai ricevuto questa lettera. Ti mando una montagna di bacioni con tutta la mia tenerezza e ti abbraccio forte con amore e rabbia. FORZA! DER KAMPF GEHT WEITER, KAMPFEN HEIBT LEBEN. Ti bacio."

C'è da ricordare che Gaby al processo di Parma del 7 marzo è stata pestata dai Carabinieri ed in seguito ebbe una continua emorragia interna a livello delle trombe uterine ove era in corso l'atrofizzazione e cicatrizzazione di una gravidanza extrauterina abortita. Fu trasferita a Perugia (dove c'è un centro clinico), ma qui nessuno si prese "responsabilità" e la mandarono a Lucca, da dove in fretta e furia la trasferirono a Siena. Qui in seguito all'interessamento di compagne e compagni esterni si riuscì a farla operare. Subì due raschiamenti consecutivi. Tuttora ha periodiche emorragie. Gaby, in sostanza, sta "vivendo" già 8 mesi d'isolamento totale, aggravati da queste alterazioni fisiche. Abbiamo già detto (e chiunque può prenderne atto) che l'indignazione verbale è acqua in cui vivono bene i "porci", come li chiama Gaby. Noi crediamo nella solidarietà concreta, militante, nella capacità di mobilitazione di quei compagni che nei loro comportamenti e pratiche di lotta agiscono ciascuno come "Movimento". Che a Siena esista un braccio morto del lager di Stammheim non è una novità. In tutto l'arcipelago carcerario compagne e compagni, proletarie e proletari sono sottoposti a questo trattamento. E' inutile fare un ennesimo elenco di coloro che ne sono usciti stesi in una bara e di coloro che vi hanno resistito: sono conti che regoleremo con le armi opportune. Qui chiediamo solo una mobilitazione secondo le forme che ognuno ritiene opportune e efficaci; affinché Gaby venga subito trasferita ove ci siano altre compagne. Affinché non si abbiano altre Stammheim.

Con rabbia e determinazione per il comunismo.

#### I COMPAGNI PRIGIONIERI NEL CARCERE SPECIALE DI CUNEO

Infine, come conclusione pratica, che ciascuno si muova come sa e può. Le iniziative che paiono più urgenti sono: la raccolta e l'invio di quattrini, la mobilitazione di operatori sanitari per il controllo delle condizioni di Gaby, la pressione sui parlamentari "democratici", il dibattito tra le donne, tra i proletari, tra tutti, la spedizione di cartoline, lettere, telegrammi nel modo più massiccio possibile, e tutte quelle altre "invenzioni" che la creatività proletaria e comunista saprà trovare.

DIFENDERE E DIFFONDERE LA LIBERTA' OVUNQUE.

## DAL CARCERE DI POGGIOREALE

I detenuti del carcere di Poggioreale denunciano quanto segue:

Da oltre un anno i fermati sia per indizi, che in flagranza di reato, restano nelle questure o uffici di C.C. per due giorni, in completa assenza di una sia pur minima garanzia circa il rispetto dei diritti e della dignità personale. Esclusi gli avvocati dagli interrogatori, vere e proprie torture fisiche e morali vengono attuate. Si è costretti a subire vere e proprie torture da parte di poliziotti senza alcuno scrupolo, schiaffi, pugni e calci; è il minimo che possa capitare, si verificano sempre più spesso episodi incresciosi, persone fermate per accertamenti, indiziate o colte in flagrante vengono denudate, legate su tavoli, sedie o scaffali, costrette ad ingerire a forza vari litri di acqua salata, tenendo il naso otturato, per non parlare poi d'altro: sono costrette insomma a sopportare umiliazioni e provocazioni che calpestano la dignità umana. Questi interrogatori fanno sì che anche persone innocenti confessino, per sottrarsi a queste torture, reati mai commessi.

A questo trattamento preliminare viene ad aggiungersi la prassi imposta da molti giudici istruttori di dare sempre maggiore importanza ai rapporti delle questure, tentando di evitare, con l'aggiunta pretestuosa di aggravanti e di altri reati, per semplice convinzione personale, che gli imputati possano ricadere nelle ipotesi in cui la legge prevede la libertà provvisoria. L'enorme mole poi dei processi, fa sì che la magistratura riesca ad attuare un gioco politico rispetto all'assegnazione della procedura normale o alla direttissima. Quest'ultima viene in genere usata per reati politici, e nei processi normali in cui elementi indiziari si collegano con certezze e flagranze. Viene così usata la direttissima quasi per creare il precedente da richiamare in sede di processo indiziaro con procedura normale.

Questa situazione così pesante contro i detenuti scaturisce chiaramente dall'analisi che Questura e Magistratura fanno dei detenuti; li considerano nemici diretti ed elementi capaci di provocare conseguenze negative all'interno del loro corpo sociale di estrazione: il proletariato, gli emarginati.

In questa situazione per sommi capi descritta, si inserisce la figura dell'avvocato, la maggior parte dei quali ha un indubbio legame di interessi economici e politici con Magistratura e Questura, cosa che fa loro considerare i detenuti nemici proletari, ma da poter sfruttare dal punto di vista dei compensi. Questo spiega in parte il completo disinteresse degli avvocati nella fase istruttoria del processo; difatti portare in istruttoria dei reati che potrebbero cadere facilmente, li porta a fare bella figura con un effetto propagandistico e con l'effetto di allungare il tempo di assistenza legale al detenuto e quindi il compenso.

A questo basta aggiungere gli impedimenti che la legge Reale frappone fra inizio delle indagini e del procedimento penale e inizio della possibilità di difendere l'assistito, spazio di tempo usato per impostare in maniera favorevole all'accusa tutto il processo. Già in partenza dunque l'avvocato deve superare l'ostacolo delle costruzioni avvenute in sua assenza a carico dell'imputato, ma evidentemente questo compito diviene nullo quando il disinteresse dell'avvocato continua lineare fino al momento della causa in tribunale.

Ed è per questi motivi che i detenuti, per protesta, hanno revocato gli avvocati di difesa ed inoltre chiedono un incontro con un rappresentante dell'Ordine degli Avvocati, all'interno di una conferenza stampa garantita da una ragionevole presenza di detenuti.

## Comunicato di Maria Rosaria Biondi e Nicola Valentino

Torino 17/9/79

Intendiamo ribadire in questa aula la nostra identità di Combattenti Comunisti. A partire da questo, diciamo che il rapporto che esiste fra noi e questo tribunale è lo stesso che contrappone il Proletariato alla borghesia imperialista: la guerra di classe. Il Movimento Rivoluzionario attraverso oggi una congiuntura di transizione da una fase di Propaganda Armata ad una di guerra civile di lunga durata.

Problema centrale in questa congiuntura è organizzare le masse sul terreno della lotta armata; solo a partire da questa condizione possiamo materializzare il passaggio alla guerra di classe di lunga durata.

Con l'acutizzarsi della crisi, che investe l'imperialismo, in particolare nella sua sezione italiana, verifichiamo che va scomparendo ogni mediazione fra proletariato metropolitano e borghesia imperialista. Ogni componente proletaria, che, lottando

per i propri bisogni, esce alle compatibilità del piano di ristrutturazione imperialista, impatta con tutto l'apparato controrivoluzionario. Lo Stato entra nei rapporti sociali criminalizzando, militarizzando, scomponendo la classe, imponendo con la forza a tutta una serie di strati proletari i vincoli del piano Pandolfi.

E' solo con la forza politica e militare del potere che riescono ad esprimere, che interi settori di proletariato metropolitano possono liberare i propri bisogni. Per organizzare masse sul terreno della lotta armata è necessario costruire in ogni settore e realtà di proletariato metropolitano gli organismi di massa rivoluzionari. Il Partito Comunista Combattente si costruisce e si sviluppa nella capacità di lavorare a questo progetto individuando e disarticolando la tendenza dominante e le forze politiche, economiche e militari di questa tendenza si fanno portatrici, congiuntura dopo congiuntura, nel

processo di controrivoluzione imperialista. Ciò significa: portare l'attacco al cuore dello Stato.

Scagliare, sempre, contro l'aspetto principale della contraddizione fra proletariato metropolitano e borghesia imperialista, la forza armata di interi strati di classe organizzati, e l'iniziativa disarticolante delle Organizzazioni Comuniste Combattenti. In questo progetto andiamo a sviluppare la nostra militanza e, a partire da questo, rifiutiamo il mandato agli avvocati di fiducia e diffidiamo quelli di ufficio dal parlare in nostra vece; se lo faranno, saranno considerati al pari della altre componenti di questo tribunale e come Agenti della Controrivoluzione. Costruire nella clandestinità gli organismi di massa rivoluzionari. Unire i comunisti nel P.C.C.

Nicola Valentino  
Maria Rosaria Biondi

## ONORE AL COMPAGNO FABRIZIO PELLI

Per ogni comunista la morte è un evento naturale e Fabrizio PELLI era un comunista combattente.

Anche il male più 'incurabile' per un rivoluzionario è occasione di lotta e Fabrizio, con il suo comportamento, lo ha dimostrato a tutta la sua classe e ai suoi nemici, in quest'ultima solitaria battaglia.

Invano i corvi borghesi hanno atteso un suo cenno di debolezza per piegarlo, per ricondurlo al compromesso dentro l'ordine dell'oppressione. A nulla è servito tenerlo isolato fino all'ultimo istante, privarlo della posta e della vicinanza dei suoi compagni, negargli — come neppure il fascismo osava fare — di trascorrere le ultime ore di vita in compagnia dei suoi familiari, a casa sua.

La speranza delle iene è andata delusa di fronte ad un comunista che aveva maturato a fondo un principio essenziale: uomini che si rifiutano di interrompere la loro lotta, o vincono e muoiono, invece di perdere e morire!

Il Tribunale di Milano, così sollecito a concedere la libertà provvisoria per motivi di salute ai fascisti assassini di proletari come Braggion, non è che l'ultimo anello di una catena di infamie cominciata proprio qui, all'Asinara, dove il medico SILVETTI si guardò bene dal rilevare il reale stato di salute del

compagno Fabrizio, quando nell'estate dello scorso anno, cominciò ad accusare i sintomi della malattia. I Campi di Trani, Fossombrone e Milano sono altrettanti anelli del suo progressivo annientamento che medici e direttori hanno perseguito con lucida e spietata determinazione in occulta armonia con i funzionari del ministero di Grazia e Giustizia. E non vogliamo dimenticare, in questo elenco di canaglie ancor viventi carabinieri e poliziotti che hanno sottoposto i famigliari di Fabrizio alle perquisizioni più vili e che in ogni modo hanno tramato per interrompere il proseguimento delle cure.

Noi proletari prigionieri del Campo dell'Asinara, che con Fabrizio abbiamo lottato e che, anche per il suo contributo, abbiamo rafforzato la nostra identità e la nostra organizzazione, oggi diciamo, senza alcuna retorica, che i suoi nemici sono anche i nostri, che i suoi assassini non resteranno impuniti!

ONORE AL COMPAGNO FABRIZIO PELLI!

ONORE A TUTTI I COMPAGNI CADUTI COMBATTENDO PER IL COMUNISMO!

Comitato di Lotta  
del Campo dell'Asinara

Asinara 10 agosto 1979

## DICHIARAZIONE AL «RENDIAMO ONORE

Giudici!

manifestiamo brevemente la nostra intenzione di revocare il mandato conferito ai nostri difensori di fiducia, invitando loro e chiunque altro a rifiutare il ruolo di difensori di ufficio. Questa nostra decisione è dettata da molte considerazioni generali che ci piace sintetizzare in una frase di Emile Henry: "Io non riconosco che un solo tribunale: me stesso".

Una sola brevissima aggiunta, prima che i vostri operatori di giustizia ci saltino addosso, riguarda il livello della vostra sentenza istruttoria. Diremo che è stata condotta da persona o gruppo di persone indubbiamente non all'altezza del compito, il che giustifica ampiamente le richieste che da più parti vengono per un rinnovamento della giustizia. Vorremmo suggerire che tale rinnovamento includa anche la cura della sintassi e della grammatica, le quali anch'esse hanno leggi che vanno rispettate. E anche la logica ha le sue leggi. Ebbene vi sottoponiamo un passo di questa sentenza, che vale a definirne la sua intenzione.

A pag. 22, tratteggiando la personalità dei vari imputati, al fine di dimostrare che essi, cioè noi, saremmo tutti di "fede marxista", si dice: "Faina nel '70 ha fondato a Genova il gruppo anarchico consiliare..."; "Valitutti è un anarchico ben noto..."; (alla moglie) Messana ha scritto che "...i comunisti cambogiani hanno tolto di mezzo tanta merda che ora, almeno un po', possono respirare"; Meleni, pur non avendo scritto alla moglie (che non ha) dovrebbe essere d'accordo con Pol Pot in quanto "gravita nello stesso ambiente del Messana". Gemignani non è meglio definito da una lettera che avrebbe ricevuto dal (a lui ignoto) Naria, il quale si sarebbe a lui rivolto come al "grande compagno rivoluzionario Gemignani Roberto". La fede marxista-leninista di Cinieri sarebbe deducibile dai suoi legami con ambienti dei N.A.P.. Quanto alla figura di Monaco, che in genere le ..... definiscono scialba, è tanto scialbamente definita: "Un uomo cui la copertura politica torna tutt'altro che scomoda".

Da queste eloquenti premesse, il nostro giudice ricava questa ferrea conclusione: "Quindi, Azione Rivoluzionaria si è sempre richiamata alla matrice marxista-leninista".

E non è tutto. Al fine di spiegare perché Azione Rivoluzionaria è un gruppo anarco-comunista, scrive (a pag. 24): "Risulta quindi che un anarchico almeno in Azione Rivoluzionaria c'era, l'unico anarchico del gruppo era Valitutti...". Dunque, per il nostro giudice, l'organizzazione è *anarco-comunista* per l'associazione di Valitutti (*anarco*) e gli altri marxisti-leninisti (*comunista*), che, sommato, fa, appunto, *anarco-comunista*.

Che dire oltre? Crisi della scuola? Crisi delle istituzioni?

Anche i garantisti concorderanno con noi: "Non riconosciamo altro tribunale che noi stessi"!

Gianfranco Faina  
Monaco Angelo Vito Messana

# PROCESSO AD AZIONE RIVOLUZIONARIA ALLA MEMORIA DEL COMPAGNO SALVATORE CINIERI »

Noi ne attestiamo qui la presenza morale, anche se una tragedia, di cui ancora ci sfuggono i contorni, ci ha privato della sua presenza fisica, sconvolgendo i nostri cuori.

Noi esprimiamo lo sdegno più incontenibile contro le verminose calunnie propagate dalle penne prezzolate del regime in un estremo tentativo di infangare la figura di proletario irriducibilmente antagonista, di militante rivoluzionario esemplare.

Non abbiamo eroi da celebrare, non ne vogliamo neppure. Ma pretendiamo il rispetto della verità d'un percorso umano che sappiamo senza ombre, che sappiamo cristallino nelle sue sofferenze, nei suoi slanci, nelle sue miserie, nelle sue grandezze. Non siamo abituati alla retorica e non abbiamo da esibire nulla di spettacolare. Intendiamo soltanto additare i momenti della vita di un proletario come tanti altri, un proletario determinato a porre fine allo stato presente delle cose.

Salvatore, ancora adolescente, conobbe l'impatto del trapianto forzato dal Meridione d'Italia verso la grande città industriale del Nord, in quel grande "cammino della speranza" che solo alla disperazione della fame e della miseria di milioni di famiglie contadine del Sud non suonava d'insulto. Prima tappa di questa autentica deportazione in massa fu per lui Genova, immediatamente a contatto con la realtà dei vicoli che avrebbe lasciato un segno indelebile su tutta la sua esistenza. Non passarono molti anni e conobbe la prigione, una prima dura esperienza che s'affacciava -era il 1968- sulla stagione di fermento e rivolta che avrebbe percorso tutto l'arcipelago carcerario.

Espropriare per sopravvivere materialmente. Rifiutare la sopravvivenza per tentare di vivere. Un gioco che vale bene il rischio della galera.

Dopo anni di extralegalità, per Salvatore, ancora adolescente, le porte della prigione si aprirono ineluttabilmente. Ma i giovani come lui, e lui tra i primi, portarono dentro le galere i fermenti, le insofferenze, tutta la carica di ribellione di quel carcere senza apparenti muri che è la società dei proletari.

Fu in prima fila nella rivolta di Marassi del 1969. Dopo Genova, la girandola dei trasferimenti. Prima il carcere di Massa, poi il famigerato lager di Volterra, dove non furono certo i pestaggi sistematici ad opera dei boia locali a piegarne la resistenza. Tutte le tappe dei suoi trasferimenti furono momenti di lotta, come la distruzione del carcere di Pisa. La durezza del "trattamento" di Nuoro e Sassari (dove ancora una volta i boia sanguinari che passano sotto il nome di agenti di custodia si accanirono contro di lui) non sortì l'effetto sperato. Tornato a Genova partecipò attivamente alla nuova rivolta del 1970. Finì a Enna nel 1971, dove fu ancora in prima fila nelle lotte. Scontata la condanna, uscì dal carcere nel 1972, con il fiore dell'odio che aveva dato nuovi boccioli.

Si stabilì a Torino per un breve periodo. Nel 1973 cadde nelle mani della polizia elvetica e sperimentò l'isolamento delle pri-

gioni svizzere. Rimase ancora poco tempo in libertà, perché, rilasciato nel 1974, venne riarrestato nel 1975. Intanto nelle prigioni cominciavano ad affluire i primi militanti di lotta armata caduti, e l'incontro con costoro fu per Salvatore particolarmente salutare perché in lui si accelerò il processo di presa di coscienza e maturò la decisione di dare forma conseguente all'innato antagonismo.

Uscito di prigioniero, tutto il suo impegno fu dedicato al problema del carcere, portando avanti una faticosa opera di controinformazione e solidarietà verso i proletari imprigionati.

Dopo un'ennesima breve sosta in prigione, compie un primo tentativo di organizzazione armata. Quindi decide di meglio organizzarsi, scegliendo il terreno della semiclandestinità, nella preoccupazione di non perdere tutti i legami sociali e umani intesuti negli anni precedenti. Intanto in lui si precisano meglio i contenuti della lotta rivoluzionaria e matura definitivamente il progetto libertario. Partecipa ad un'infinità di azioni nel quadro della guerriglia proletaria. Non ci dilunghiamo su questo capitolo di cui svilupperemo in prosieguo le tracce che già emergono dagli atti processuali di questa corte. Il 1977 è per lui un anno intensissimo che, purtroppo, si conclude con un nuovo e definitivo arresto, nell'ottobre.

L'universo carcerario ha nel frattempo conosciuto una svolta, quello dell'istituzione delle carceri speciali, e all'interno di esse Salvatore si muove con coerenza e spirito battagliero, rifiutando il rinvio a tempi mitici e indeterminati del problema centrale che a tutti i detenuti sociali con prepotenza si pone: quello della libertà. Non stiamo ad elencare gli innumerevoli episodi di lotta a cui partecipa. Coloro che lo conobbero sanno che le sue reali tensioni lo portavano al fianco di quanti anelano alla riconquista della libertà, sanno che egli stesso era parte di quell'"altro movimento" di proletari incarcerati di cui le cronache politiche non parlano, proprio perché per questo movimento era più volte andato incontro alla galera e aveva sfidato la morte, quando invece avrebbe potuto sfruttare gli agi e le comodità che gli potevano derivare dall'incameramento personale dei numerosissimi espropri effettuati, al punto di lasciare oggi dietro di sé ben quattro figli che non hanno di che sfamarsi.

La sua morte è quasi un'ironia del destino e ci lascia increduli e sgomenti, quasi avremmo preferito avvenisse altrimenti, in ogni caso in modo meno banale. Ed avremmo persino accettato questa banalità, se non avessimo letto tutte le menzogne, tutte le montature dei vari Ferrero di turno, di questi laidi corvi sempre pronti a trasformare a fini di dominio, a fini di consenso spettacolare ogni evento della vita quotidiana.

Un uomo come Salvatore stava e poteva stare da una parte sola della barricata, un compagno generoso e moralmente integro come Salvatore stava e continuava a stare al di qua della barricata, contro ogni potere.

Egli era sempre rimasto fedele ad una consegna che si era data, assieme a innumerevoli altri soggetti antagonisti, durante la primavera dell'insurrezione carceraria del lontano 1971: "I detenuti non vogliono autogestire il carcere, così come i proletari non intendono dirigere questa società di merda, ma distruggerla".

A quest'opera di distruzione ha dato veramente tutto se stesso.

Da quest'opera di distruzione è rimasto tragicamente travolto. E' atroce constatare le divisioni all'interno del proletariato imprigionato, i motivi di frattura che possono insorgere tra un prigioniero e l'altro. Incomprensioni, equivoci possono rompere la comunanza dei loro interessi reali. E' compito dei proletari più consapevoli adoperarsi per il superamento di questi contrasti, affinché tutte le energie dei detenuti sociali si coagolino contro l'unico vero nemico: il sistema di oppressione carcerario, affinché tutti gli sforzi siano diretti alla conquista del fine comune: la libertà.

Ora, al di là del fatto particolare, di cui non abbiamo ancora tutti i contorni, un'osservazione generale va fatta, che abbiamo sviluppato in altra sede e ci proponiamo meglio ancora di precisare. E' tale la situazione all'interno del carcerario che si rischia di avvelenare irrimediabilmente l'atmosfera. Fasce consistenti di proletari imprigionati lottano concretamente non solo contro le condizioni presenti nel carcerario, ma anche contro l'esistenza stessa delle prigioni e della società che conseguentemente le esprime, ma ciò non significa che si sia dato o si possa dare un coagulo in tesi politiche e in modi organizzativi esclusivi. Avviene, invece, che alcune frazioni organizzate del proletariato prigioniero tendono ad assumere in proprio il frammento e a gestire il potere totalitario del frammento (cioè queste stesse frazioni rispetto alla ricchezza dell'intero corpo sociale detenuto e del movimento sociale complessivo), raggrumando le esperienze in ideologia particolare e in formule organizzative, rovesciando la realtà della loro organizzazione in organizzazione di tutte le realtà, con tutto quanto ne deriva in termini di colonizzazione ideologica dell'esistente.

Questo clima generale non favorisce certo l'attutimento dei contrasti interpersonali, anzi contribuisce ad esasperarli fino a conseguenze estreme, perché tramuta le divisioni "ideologiche" in denigrazione, perfino in calunnia, provocando o almeno agevolando rotture all'interno della comunità carceraria antagonista.

A tutto il movimento dei proletari imprigionati, a tutti i detenuti sociali si impone di fare al più presto un bilancio di tutti questi limiti allo scopo di superarli con la necessaria chiarezza teorica e pratica, fuori da ogni reificazione ideologica, allo scopo di compiere un ulteriore passo avanti in direzione di una reale aggregazione del proletariato incarcerato attorno all'obiettivo della soppressione del carcere e della conquista della libertà.

# TRIESTE - NUCLEI PROLETARI DI COMBATTIMENTO

## 13-6-1979

Questa notte alle ore 3,27 un nostro nucleo ha attaccato con bottiglie incendiarie la villa dell'avv. Armando Fast, presidente della proprietà edilizia, in via del Campo Romano 1, colpendo una macchina parcheggiata nel giardino.

La prima "infornata" di sfratti (circa 200) doveva essere attuata entro il 15 maggio, termine ultimo e improrogabile stabilito dalla proprietà edilizia. Guarda caso questo termine è stato superato senza che nessuno facesse parola. La spiegazione è fin troppo semplice. Ci sono state le elezioni. Niente doveva turbare la farsa elettorale: istituzioni e partiti ne sarebbero usciti screditati. Così le varie cosche (magistratura, prefettura, proprietà edilizia, associazioni degli inquilini) hanno fatto un patto fra "gentiluomini": aspettiamo la fine delle elezioni e poi avremo via libera. Adesso quel momento è venuto. NOI ABBIAMO DECISO DI ANTI-CIPARLI.

Perché abbiamo colpito Fast? Perché per la carica che ricopre egli è il simbolo della violenza che la proprietà edilizia esercita sulla pelle dei proletari. Sappiamo tuttavia benissimo che questo lurido indi-

viduo, pur essendo egli stesso proprietario di appartamenti (e dunque doppiamente coinvolto nella campagna in corso contro i proletari) è tuttavia — in un contesto più ampio dei rapporti sociali — un semplice paravento dei grandi gruppi immobiliari.

Non scopriamo niente di nuovo a questo proposito facendo i nomi delle grandi compagnie di assicurazioni triestine (RAS, Assicurazioni Generali, Lloyd Adriatico) e dei gruppi immobiliari presenti a livello nazionale (Gabetti, Grim, Rabino) che in poco tempo hanno raggiunto una posizione di rilievo sul mercato della casa a Trieste, ridimensionando le velleità di tutte le agenzie immobiliari medio-piccole.

Tutti costoro, autentici filibustieri dei nostri tempi, hanno deciso, con il benplacito del governo, di spremere fino all'osso il reddito proletario.

Le belle parole del SUNIA, delle ACLI della UIL casa e di tante altre anime belle si sono rivelate per quello che sono: chiacchiere senza seguito, per illudere e ingannare i proletari.

Se qualcuno ne dubitava, il consiglio superiore della magistratura ha eliminato ogni malinteso. Esso ha definito illegittima la requisizione di 500 appartamenti

sfratti a Roma decisa da un pretore che una volta tanto si era servito della legge in favore dei proletari.

*La parola dunque è ai fatti.* ALLA LOTTA, DI MASSA E D'AVANGUARDIA. O FARSI SCHIACCIARE COME FORMICHE DAI MECCANISMI DELLO STATO O ALZARE LA TESTA E LOTTARE PER RENDERE ATTUALE E REALE LA POSSIBILITA' DI UNA VITA NON SCHIAVA DEL LAVORO SALARIATO E NON SACRIFICATA AGLI INTERESSI DEI PARASSITI DI OGNI RISMA.

P.S. Diffidiamo i proprietari degli appartamenti che dovrebbero essere evacuati dal prendere decisioni affrettate (il che vuol dire fra l'altro che i monolocali fatiscenti rappresentano un'offesa per gli sfrattati e non vanno presi in considerazione). Le decisioni prese a cuor leggero potrebbero costargli care.

**COSTRUIRE NELLA LOTTA IL CONTROPOTERE PROLETARIO  
CREARE ORGANIZZARE NUCLEI COMBATTENTI**

NUCLEI PROLETARI  
DI COMBATTIMENTO

## 20-7-1979

Questa notte alle ore 1,20 un nostro nucleo ha colpito con cariche incendiarie una delle due sedi dell'agenzia immobiliare "Casa Mia", in via Giulia 13, covo riconosciuto di parassiti e sfruttatori.

Dalla delibera della giunta comunale i proletari non hanno di che essere soddisfatti; 1 miliardo e trecento milioni rappresentano una goccia d'acqua nel deserto rispetto al problema della casa; in concreto, con gli attuali prezzi, significano 40-43 appartamenti, un numero cioè che non copre nemmeno il fabbisogno delle attuali 55 famiglie che verranno sfrattate alla fine del mese. E comunque per quelle che sono le trafele burocratiche del potere, fra il dire e il fare ci vorranno — sempre che si arrivi all'acquisto — almeno sei mesi. D'altra parte nell'ultima seduta il consiglio comunale ha deciso di non attuare provvedimenti di requisizione, né ha sollecitato il prefetto a muoversi in questo senso.

Solo gli ingenui ad oltranza potevano illudersi su una simile prospettiva (e l'avv. Fast, che la sa lunga, aveva già preventivato che la proprietà edilizia non sarebbe stata toccata).

La responsabilità dell'attuale problema della casa è del governo e di tutto l'arco dei partiti, che, consapevolmente, hanno portato avanti una linea di politica economica in questo settore intesa a risolvere il problema della casa nel senso della proprietà privata (e non come servizio sociale) e a sviluppare al massimo questa ideologia. La legge sull'equo canone non ha rappresentato altro che l'atto finale di questa operazione: viene data via libera alla proprietà immobiliare e parimenti si costringono i proletari a diventare proprietari, con tutto quanto ne consegue sul piano ideologico.

*Le società ed agenzie immobiliari ed i grossi proprietari di appartamenti (vedi avv. Fast) sono dunque gli strumenti ed i beneficiari di questa operazione (né vanno di-*

*menticati i costruttori edili che, mancando le case, possono costruire e vendere a loro volta a prezzi altissimi).*

**QUESTI SONO DUNQUE I NOSTRI NEMICI.**

Favorite dal governo e protette dalla magistratura le società immobiliari in particolar modo proliferano e si arricchiscono sul bisogno di case che hanno i proletari.

E' compito di tutti i proletari coscienti organizzarsi per smascherare e colpire questi parassiti, che cinicamente e impunemente infieriscono, negando quello che è un diritto elementare della nostra esistenza.

*Rammentiamo a costoro che la pazienza dei proletari è grande ma non infinita.*

**CREARE ED ORGANIZZARE CONTROPOTERE  
CREARE ED ORGANIZZARE NUCLEI COMBATTENTI**

NUCLEI PROLETARI  
DI COMBATTIMENTO

# AMNISTIA: PUO' LO STATO FARSI MOVIMENTO?

## 1 La tendenza Stato

Più che rappresentare una recrudescenza della repressione, o quindi l'episodio contingente di caduta della giuridicità borghese, l'ondata di perquisizioni e i mandati giudiziari a pioggia, costituiscono l'acme di svolta del concetto di democrazia e della sua rappresentazione borghese. Essi annunciano trasformazioni imminenti dello Stato, nel senso indicato, si direbbe, dalla nota massima hobbesiana: "*Hauctoritas, non veritas facit legem*", in particolare accentuano l'identificazione tra violenza istituzionale e diritto e la sincronizzazione tra forze rapporti di produzione capitalistici e sovrastrutture giuridico-politiche. Ma chi ha detto che le garanzie costituzionali cadono come foglie appassite dall'albero della libertà? Lo Stato autoritario non elimina le garanzie, semplicemente le assimila a se stesso, presentandole sotto forma di valori fondamentali che rappresentano altrettante formule di legittimazione del potere costituito. Non solo lo Stato diviene sempre più Sovrano, ma si candida come Eticità assoluta: i valori che *EGLI* propone devono perciò penetrare nel tessuto sociale, nei rapporti sociali, negli individui, nella mente dei cittadini. Tra Costituzione-Stato e società civile non ci sarà più distinzione e tantomeno conflittualità: anzi la conflittualità sarà bandita come azione immorale, riprovevole, che attenta alla Sovranità ed Eticità dello Stato, perciò stesso attenta alla sovranità e alla moralità del Popolo. E' nel superamento della dualità tra Stato e società civile e nella identificazione allargata dello stato con tutta la società civile, che va individuato il passaggio, il processo evolutivo — e non involutivo — al cui centro si trova, l'attuale forma-stato. Infatti, fino a che lo Stato poteva essere considerato come insieme di poteri burocratico-militari, sistema politico separato dal sociale, ovvero dalla società civile, ogni intervento statale doveva essere giustificato dal codice del "contratto sociale". La repressione era in funzione di ordine pubblico, aveva una durata limitata. La violenza istituzionale, per quanto feroce, si poneva essenzialmente come intervento tecnico atto a ristabilire gli equilibri tra le forze sociali in campo, entro un patto il cui rispetto era affidato alla legge.

Ma la legge mutava, era perfettibile, poiché mutevoli e perfettibili erano i rapporti sociali e di classe tra le forze contraenti.

Lo "Stato Etico", che anche da noi si va configurando, cancella, viceversa, in un sol colpo, col concetto di società civile separata e contrapposta, anche il concetto di

perfettibilità delle leggi, e delle regole che tutelano e fissano i rapporti tra "contraenti". Non ci sono più contraenti, non c'è più patto. Il totalitarismo che si prospetta è dunque fondato su una "riedizione" del binomio *potenza-legittimazione*.

Lo Stato ha in sé, nel *potere assoluto*, UNICO e indivisibile, le cause e il *diritto dell'esercizio del suo potere*. La volontà di potenza che egli esprime non può tollerare alcuna contrapposizione e contestazione interna: chi lo contraddice o osteggia è Altro, dunque nemico, e come tale va affrontato.

L'Ordine sociale che ne deriva non può che essere concepito come incontro e compenetrazione degli organi che rappresentano i poteri dello Stato con quelli che rappresentano i poteri della società (sic!)

Solo a questa condizione può essere realizzato il mistificante *armonismo* tra Società e Stato che riformisti e revisionisti auspicano e propagandano, sia come risultato del maggior potere delle masse, sia come garanzia di più ampia e partecipata democrazia.

## 2 Il paradosso della clemenza

Secondo il codice penale e di procedura penale (art. 151 e art. 591): "L'amnistia estingue il reato e se vi è condanna fa cessare l'esecuzione della condanna e le pene accessorie". Dice, ancora, la Costituzione, nell'art. 79, "L'amnistia e l'indulto sono concessi dal Presidente della Repubblica su legge di delegazione delle Camere".

Si tratta, dunque di un atto di clemenza dello Stato deciso, in qualità di "Eforo supremo", dal presidente della Repubblica, ma ecco un primo "paradosso": L'amnistia, atto di clemenza per definizione, in quanto tale è sempre contro i comportamenti, i reati, i soggetti politici. Un esempio emblematico: l'amnistia carceraria ha discriminato vistosamente i detenuti, fino a introdurre il criterio di selezione politica all'interno dei cosiddetti reati comuni.

Il tabù della "pericolosità sociale", da essa attivato, ha materializzato, in seno al carcerario, la contrapposizione politica, insanabile, tra recuperabili e non-recuperabili.

Amnistiare per dividere e contrapporre, amnistiare per decongestionare le strutture penitenziarie ed alleggerire così la pressione delle tensioni di classe sulla custodia e gli apparati di controllo: questi i

Gli organismi, le istituzioni di rappresentanza delle masse non possono non diventare, nello Stato autoritario, organismi e istituzioni di controllo su quelle stesse masse da cui hanno avuto il mandato. La funzione e il ruolo avuto dai magistrati di sinistra e dal Pci in alcuni blitz, da quello di Padova a quello di Casalbruciato, non lasciano adito a dubbi: non sono lotti dei poteri centrali a venire infeudati, sulla base di rapporti di forza partitici, ai revisionisti, fino quasi a stemperare le istituzioni di governo in uno Stato sociale periferico; bensì sono i poteri periferici di controllo, delazione, discriminazione, sedimentazione (acquisiti negli ultimi anni da Pci e sindacato) a rendere possibile l'istituzione di uno Stato al contempo centralizzato e decentralizzato, autoritario e sociale, esecutivizzato e innervato.

La ristrutturazione istituzionale che si delinea attraverso questi connotati non può essere né congiunturale né contingente. Essa si inserisce, a pieno titolo, in quel processo di *controrivoluzione globale* che caratterizza l'attuale fase, improntando di sé tutta l'area continentale.

fini strumentali che la "clemenza" di Stato ha sempre perseguito in Italia. Non c'è chi non veda (a meno di non infilarsi il cappuccio gesuitico) che giuridicamente e politicamente l'amnistia ha conseguito solo e sempre vantaggi unilaterali, *utili al sistema dominante*.

Alcuni compagni, recentemente, hanno sollevato contro questa proposta interrogativi inquietanti. Non potrebbe suscitare l'amnistia ai politici rigurgiti qualunque nella popolazione comune?

Non potrebbe divenire catalizzatore di forze reazionarie in seno alla *massa detenuta*? Il massimo rispetto per il pessimismo della ragione; ma in questo caso i timori paiono davvero eccessivi. Il proletariato prigioniero si è già espresso in modo inequivocabile contro ogni forma di "indulgenza" dall'alto, battendo in breccia ogni progetto di corruzione politica imperniato sull'opportunismo e il favoritismo. Non ci saranno *vandee* nei Campi! Tuttavia il timore che, attraverso simili proposte, si possa insinuare nel carcerario una leva di scomposizione di classe, corrispondente al cuneo di penetrazione e scompaginamento operante nella società esterna, non è del tutto infondato.

La discriminazione, la separazione, lo scollamento tra militanti comunisti e pro-

## AMNISTIA

letariato prigioniero è l'obiettivo centrale per il potere, poiché ad essi corrisponde il progetto di de-identificazione e de-solidarizzazione (tra masse e lotta di classe,

classe e avanguardie) che costituisce il nodo centrale delle iniziative controrivoluzionarie, intraprese dallo Stato sul terreno sociale.

### 3 La teoria della tregua

La prima formulazione, quella che diede avvio alla querelle sull'amnistia, era firmata da Piperno e Pace. Assai sfumata, com'era, diede facilmente adito ad equivoci ed esegesi contrastanti. Due elementi in essa, se non andiamo errati, erano però indiscutibili: da un lato l'auspicio che s'interrompesse "la corsa alla distruzione fisica di centinaia e centinaia di combattenti"; dall'altro la proposta che lo Stato esprimesse con un segno tangibile la sua disponibilità ad invertire la tendenza della guerra civile. Di qui, come esempio, l'amnistia ai prigionieri politici.

Immediatamente si parlò di armistizio, tregua, transazione politico-militare tra campi opposti. E puntualmente presero corpo le domande, le obiezioni, i suggerimenti. Chi proponeva, Piperno o le organizzazioni?

E come firmare una senza tregua riconoscere formalmente l'esistenza di un nemico ufficiale? Dunque c'era un trabocchetto:

le organizzazioni militari avanzavano un compromesso apparente, affinché fosse riconosciuta la propria belligeranza armata. Alcuni, come Bocca, aggirarono l'ostacolo prospettando una "sanatoria

---

Questo articolo è stato scritto nel mese di settembre. Per questo motivo non è stato possibile comprendere in esso anche le ultime posizioni, espresse da Piperno-Pace su L.C. Ed è un peccato, poiché l'analisi che essi tentano sui "nuovi soggetti" è senza dubbio feconda di stimoli, affermazioni come: "I nuovi soggetti (...) praticando il rifiuto del lavoro salariato producono consumando — in modo che lavoro e desiderio finiscano col compenetrarsi", rimandano a, presupposti metodologici e a conseguenze socio-politiche che andrebbero ben sviscerate. Forse (ma è solo un'ipotesi) alla luce di questi approcci persino le proposte precedenti assumono nuovo tono e colore. Nell'insieme, tuttavia, non ci pare che l'impianto del nostro discorso ne riceva scosse decisive... Di questo, però, non in questa sede e in questi spazi ridotti si può trattare. Quanto alla proposta di amnistia concordiamo perfettamente sull'esigenza di "andare quindi ad alcune scadenze generali di movimento. Ricchi dell'intero ventaglio delle forme di lotta sperimentate ma pronti a saggiarne severamente la diversa affidabilità". L'esigenza di confronto, dibattito, assemblee, scadenze, è forte, da parte nostra come da parte di ogni vero compagno. Passiamo dunque dalla proposta all'iniziativa concreta. Con una sola pregiudiziale: che si rilanci davvero la lotta attiva contro le carceri speciali, i tribunali politici, per la liberazione di TUTTI i prigionieri politici; invece di spersersi, come è stato in questi mesi, in defatiganti e sterili "mediazioni politiche" o in repulsive passerelle ideologiche.

---

strategica": *assolvere i pentiti per estirpare ogni violenza futura*. Filosofi neo-hobbesiani, come Bobbio, dimostrarono che ogni passo di indulgenza da parte dello Stato era impossibile: *o si ammette lo stato di guerra o si crede nello stato di pace. Concedere amnistie politiche significa rilasciare potenti politiche ai gruppi armati, legittimandone perciò l'esistenza*. Una bella contraddizione... per la filosofia!

In un'intervista posteriore, rilasciata in giugno a "Il Lavoro" di Genova, Piperno ritoccava i termini della questione, specificando che parlare di amnistia significa "assumere i problemi sociali da cui la lotta armata ha origine".

Smussata e prudente la unica formulazione della proposta pareva spostarsi verso un'accezione di prigioniero politico più ampia e sfumata: non già i militanti combattenti delle organizzazioni dichiarate, come in un primo momento era parso, bensì gli esponenti spontanei di quello strato giovanile e non garantito da cui rampollano i fenomeni della lotta armata diffusa.

L'amnistia, mutati o estesi i connotati dei suoi destinatari veniva rilanciata come esempio possibile di riconoscimento delle cause sociali che determinano comportamenti violenti.

L'accento veniva a cadere, così, sulle attenuanti generiche e specifiche dei "ribelli". Per chi nasce e muore nel ghetto, dimenticato dallo Stato e da Dio, la violenza è giusta e sacrosanta!

La nebulosa di voci su presunti scambi, contatti, *do ut des*, con Piperno in veste di gran cerimoniere, veniva definitivamente dissolta.

Dietro queste posizioni non potevano esserci né oscuri registi, né mandanti mascherati. La proposta di amnistia, perse le spine e l'aria di mistero della vigilia, assomigliava, sempre più, a una provocazione sociologica: qualcuno, stando immerso nella "seconda società", tirava sassi in colombaia...

In un recente articolo di Berardi e Verità, su *Lotta continua*, la proposta di amnistia torna alla ribalta, dopo un'ennesima muta ideologica.

Innanzitutto, si precisa: "Questa proposta non aveva e non ha come interlocutore privilegiato le istituzioni o i partiti, ma il movimento al quale indica (...) un terreno ed un obiettivo di lotta".

Ottimo abbrivio; ma lotta per che cosa? L'obiettivo vero, sembra di capire, non è tanto la "battaglia per l'amnistia, o per la riforma del codice penale e l'abrogazione degli articoli che contemplano i co-

siddetti reati permanenti (associazione, banda armata, ecc.)".

Questi, data la confusione che regna sotto il cielo di Parigi, sono "slogans" intercambiabili e non importa quanto contraddittori. Altro è lo scopo che si intende raggiungere: "Fare convergere il fronte più largo di forze interessate a rompere la spirale perversa di comportamenti, legati per necessità all'esistenza di un numero di detenuti comunisti che supera largamente il migliaio". Il movimento, se non andiamo errato, dovrebbe diventare massa di manovra di se stesso: la sua forza, organizzativa sul terreno dello "scontro giuridico", dovrebbe tramutarsi in testa d'ariete, per strappare dalle mani dello stato carcerario gli ostaggi. Ma la prova di forza non dovrebbe rilanciare l'offensiva, bensì inaugurare la *pacificazione critica*. Ecco un preclaro esempio di trasversalismo politico: "Uscire vittoriosamente da questa situazione sarà possibile soltanto nella misura in cui sarà tolta la condizione di riproduzione forzata di forme di violenza senza prospettiva".

La teoria della tregua è al culmine (della decadenza).

Vale la pena ricapitolare le fasi. *Prima fase*: i belligeranti di fatto — Stato / gruppi armati — devono trattare una reciproca tregua per diminuire i costi della guerriglia. *Seconda fase*: lo Stato e la società devono dimostrare la loro buona volontà nel comprendere le cause oggettive della violenza diffusa, così da farne cessare gli effetti devastanti. L'amnistia può essere un "segno tangibile di distensione".

*Terza fase*: Il movimento deve farsi carico della lotta per la liberazione dei detenuti comunisti: solo togliendo dalle mani dello Stato questi prigionieri si potrà eliminare: A) la condizione di riproduzione forzata di forme di violenza senza prospettiva. B) la spirale perversa dei comportamenti legati al numero esorbitante dei detenuti comunisti.

Chi non crede nell'evoluzionismo riceve qui una dura smentita. Il piccolo embrione informe è ormai un grosso corpo dotato di articolazioni, *input* e *output* ideologici, memorie e programmi... C'è da restare affascinati: siamo sempre nella teoria della tregua, ma a quale distanza dalla rozza formula armistiziale delle origini!

La tregua, qui proposta, non è più tra Stato e organizzazioni armate, bensì tra comportamenti perversi e movimento. Più che una tregua, dunque, sembra una mediazione, una *malleveria*. *Suvvia, compagni, adoperiamoci a stroncare la condizione di riproduzione della spirale violenta e vedrete che "le variabili impazzite" moriranno*. Ma esiste malleveria senza controllo? "Movimento gendarme? non facciamo del ridicolo estremismo. — pare già di udire le raffinate repliche...". *Non avete capito: una volta eliminata la causa dei comportamenti perversi (il carcere e la detenzione dei prigionieri politici che sono ostaggi dello Stato) non ci saranno neppure più compor-*



tamenti perversi da controllare. Esisterà un movimento rigenerato.

Stupende finzioni del linguaggio, del suo gioco semantico, direbbe Roland Barthes; ma una volta potata la circonlocuzione il significato vero è assai semplice: *la conflittualità armata è una tensione artificiale che non ha riscontri né oggettivi, né sociali. E' soggettività aberrata che si riproduce perché esiste una guerra privata: scarcerate i prigionieri politici, cesserà la conflittualità armata!* Ecco tutto.

Il diplomatismo e il sociologismo delle fasi precedenti dove sono finiti? La proposta Piperno-Pace-Piperno, è stata rovesciata come un guanto: le origini estese della "violenza", il reale rapporto di forza che questa ha determinato sono stati dispersi. Forse immolati all'immaginario collettivo; forse cancellati dal palinsesto delle ideologie. Il pensiero è libero, specie per chi crede nella forza del pensiero... tuttavia se la filosofia della tregua intende svilupparsi sarebbe quanto meno necessario un accordo "sulle categorie" tra i suoi più illustri banditori.

Diversamente, splendore del linguaggio a parte, può sorgere il dubbio che sotto la patina "critica" faccia capolino semplicemente il "consiglio" di Bocca, a sua volta ispirato alla famosa sanatoria americana per i black panthers e i disertori pentiti: un po' misero, no?

Ogni codice e ogni legislazione, dal più fascista al più "garantista" ha la vocazione a negare l'esistenza di reati sostanzialmente politici. Sopravvivono, qua e là, in forme profondamente equivocate, ammissioni di "reato ideologico" o "d'opinione" facilmente assimilabili, però, a crimini contro la personalità dello Stato, a reati d'ordine pubblico, a delitti contro la sicurezza sociale, la costituzione ecc. Anche le ultime garanzie di libertà civile e individuale sono quindi facilmente rovesciabili in doveri rigorosamente regolamentati, la cui infrazione conduce dritto alla consumazione di delitti "no-politici o genericamente comuni".

Ogni stato, per il fatto stesso di esistere deve presupporre, a fondamento della sua sovranità, l'invarianza di regole, la cui trasgressione non può essere tollerata nel gioco della Politica, e quindi va catalogata tra le "infrazioni comuni". Se così non fosse la condanna e la penalizzazione dei comportamenti antagonisti, che esulano dalla dinamica istituzionale, sarebbe impossibile. Ecco perciò che il reato politico puro, sempre più viene relegato tra quei diritti passivi e amorfi (possibilità teorica di scrivere, di partecipare, di dissentire in forma subalterna), che non solo non intaccano l'ordine esistente ma che ne sono l'incensamento demagogico e mistificatorio.

In questo senso non c'è alcuna differenza tra lo spirito che anima un codice fascista e quello che ispira le leggi speciali in RFT, tra l'accurata esegesi "democratica" del codice Rocco in Italia e le espressioni "riformatrici" in Argentina e Brasile ecc.

Tutti questi esempi di diritto "democratico" o "democratizzato" riconducono ad un'identica volontà: negare la sostanza del reato politico, salvaguardandone, con forme ed enunciati sempre più enfatici e vacui, una lettera vieppiù astratta e destituita di significato.

Non è dunque inutile (e puerile), partendo da questi diritti, postulati da questo Stato, pretendere delle garanzie, dei riconoscimenti, che sono la negazione di ogni reale garanzia e riconoscimento politico?

Ci si guardi intorno: non solo i governi "democratici" e "democratizzati" ma anche le giunte fasciste, gli stati fantoccio, possono affermare con tranquilla arroganza: "nelle nostre carceri non ci sono prigionieri politici, ma solo detenuti comuni". I comportamenti politici, da quelli organizzati a quelli spontanei, che essi quotidianamente condannano sono, infatti, catalogati dai loro codici sotto specie di reati comuni. Potenza della "separazione" dei poteri: i tribunali sfogliano i codici e "applicano tecnicamente la legge", i governi sfogliano le statistiche e sentenziano: non abbiamo opposizione politica, quella che c'è è tollerata. Tornando al nostro discorso, ciò che da anni sta succedendo in Italia, non fa che duplicare, tratto a tratto, questo schema così ben collaudato dalla storia del Potere dominante.

Quanti sono i detenuti politici in Italia? Impossibile saperlo. Per il codice, la magistratura, il governo, il presidente Pertini, lo stato, pochissimi. Per Dalla Chiesa e gli specialisti del Ministero di Grazia e Giustizia oltre 1300, a tutti questi compagni si applica infatti il trattamento più duro, discriminatorio e violento di cui il sistema è capace per "neutralizzare" i propri nemici politici, ufficialmente però essi rimangono "detenuti comuni". Perché?

Perché, secondo l'accusa, hanno rapinato, sequestrato, detenuto armi, compiuto violenze... O sono stati in contatto con "altri" che hanno consumato simili delitti... O, più semplicemente, perché il reato astratto (partecipazione, organizzazione di banda armata, insurrezione contro lo Stato, ecc.) è giuridicamente o nominalmente comprensivo di questi delitti comuni.

Sono esemplari i criteri adottati da Amnesty International per concedere il riconoscimento di "prigioniero politico". *Non avere partecipato ad atti violenti, non avere leso la proprietà e la persona; insomma: avere combattuto l'ordine costituito solo con le parole il pensiero, l'esempio e la fede...* Inchiniamoci alla forza della ragione!

Non è il caso di soffermarsi su una simile squallida ipocrisia.

L'imperialismo non è forse il più raffinato sistema di violenza che la storia conosca, perpetuato anche con l'ausilio della "non-violenza"? Perciò ogni sistema con un apparato di mass-media sufficientemente sviluppato se ne fotta della libertà di pensiero e di parola. Se li combatte è solo perché queste libertà possono diventare simboliche, possono risultare il tramite della lotta condotta con altri mezzi.

In conclusione: il reato politico puro, "non contaminato", come l'intende il sistema, nella lotta di classe rivoluzionaria non esiste, non può esistere: se esiste, allora è il reato del martire gettato in pasto ai leoni...

Dato che la maggior parte dei reati politici, per i quali sono stati incriminati, incarcerati e condannati centinaia di compagni, o sono reati politicamente non incriminabili, o sono reati incriminabili solo in quanto comuni: la magistratura ha ricostruito la loro "genesì politica", risalendo fino al punto in cui essi intersecavano un qualche indizio o una qualche ipotesi di reato comune.

*Il rompicapo giuridico è così risolto!*

Reati astratti e improbabili, sotto il profilo del Diritto, divengono penalmente rilevanti, poiché la loro politicità è tolta (anche se è proprio la politicità dell'imputato a permettere una gestione giornalistica e istruttoria a dir poco spregiudicata), al suo posto subentra un giudizio di criminalità comune che, nel mentre permette la celebrazione del processo, rende possibile la richiesta e (spesso) la comminazione POLITICA di pene esemplari. In questa fenomenologia della giustizia il DIRITTO della FORZA la fa da padrone, come lo spirito assoluto nella filosofia di Hegel.

## 4 La guerra interna alla classe

Tutte le amnistie politiche del mondo hanno sceverato accuratamente tra prigionieri politici in senso stretto e "criminali politici" o "comuni". La contrapposizione non è tra massa "autocritica" e pensante e "comportamenti ciechi e perversi": la contrapposizione è tra reati compresi nel codice e nei valori dominanti — e per questo sanabili — e reati non-integrabili nell'ordine esistente — e per questo non-sanabili.

La controrivoluzione nei sistemi neo-

capitalisti non è mai solo trucida repressione o ottusa reazione: essa consiste sempre più nella trasformazione dei rapporti sociali, nell'aggregazione di forze e consensi in corrispondenza alle esigenze strutturali, alla ristrutturazione complessiva del ciclo capitalistico.

Le petizioni, le firme, i luna park del dissenso o delle libertà democratiche possono, forse, ampliare i confini della tolleranza borghese (e quindi i margini del cosiddetto garantismo), giovando a qual-

che compagno, appoggiando qualche cosa singolo di particolare risonanza giornalistica. Ma più di questo non possono fare; anzi, a lungo andare, essi stessi si invischiano in un meccanismo perverso, che fornisce alibi, supporti ideologici e spessore sociale alla contrapposizione tra chi rientra nei "requisiti di tolleranza" del sistema e chi ne è escluso per sempre.

Ma come non vedere che una tale contrapposizione entra in profondità nel corpo sociale tentando di sfaldare interi strati di classe, interi comparti conflittuali! Oltre un certo limite la "miopia politica" può ancora essere considerata candida ingenuità?

La (ri)legittimazione delle forme di lotta e dei percorsi di classe non avviene certo attraverso un "uso parziale alternativo" del Diritto. L'unica legittimazione nasce dalla *prassi*.

Il movimento è al bivio: o ha la forza, la volontà, di rivendicare o gestire la colpevolezza politica di classe di TUTTI I PRIGIONIERI POLITICI (annoverando tra questi i proletari prigionieri che lottano, e sono dunque politici al pari degli altri); o è costretto a mobilitarsi su una battaglia di retroguardia, difensiva, machiavellica che, nonostante i vari rivestimenti ideologici, può solo lanciarsi in una appassionata difesa dei "diritti" tollerabile dal sistema dominante. L'interdetto l'interdetto per eccellenza, la lotta di classe, non sarà certo violato. Simili marce della "pace offensiva", se non sono sul piede dell'antirivoluzione sono inequivocabilmente sulla via dell'autoghehettizzazione.

No è forse uno degli obiettivi della controrivoluzione ridurre il movimento di sinistra a *variabile dipendente* del sistema e delle sue ristrutturazioni?

Il processo politico degli anni 80 (da alcuni definito staliniano) ribadisce, con le sue caratteristiche, la tendenza della controrivoluzione in atto a usare tutti gli strumenti — dai più diretti ai meno appariscenti — per *estraniare* i soggetti di classe da obiettivi e prassi comuni, per dissociarli e renderli indifferenti ai valori rivoluzionari.

Non c'è processo, repressione, condanna ideologica, campagna dei mass-media, che non abbia il fine primario di creare fratture e contrapposizioni in seno al proletariato stesso; di cancellare le aspettative del "nuovo mondo"; di esorcizzare la credibilità di chi lotta contro il vecchio. Il processo politico degli anni 80 vuole allargare l'abisso delle sconfitte, degli incubi, delle sfiducie che sempre ogni movimento in lotta porta con sé, come deiezioni naturali della trasformazione e dello scontro. Il suo fine è spalancare la voragine sotto i piedi di chi non si arrende, estendendola fino all'estremo orizzonte, per farle inghiottire l'ipotesi stessa della lotta di classe.

Per fare questo il processo politico, in tutte le sue fasi e proiezioni, cerca di sopprimere il *codice autonomo*, la personalità antagonista dell'imputato. L'apparato

giudiziario giganteggia, multiforme, tentacolare; fagocita giornali, pennivendoli, esperti; ha mille bocche, mani, araldi, reggicoda, sciacalli, si mimetizza, cresce, diventa macchina vivente; anticipa il giudizio sotto forma di senso comune e al contempo lo condiziona; dialoga con le masse emettendo verdetti: condanna sotto forma di disquisizione... e più si allarga più è chiaro il suo scopo. Esso mira a diventare *Valore* in sé. *Esecutivo* che norma i comportamenti, *Tribunale Supremo* che dispone le regole stesse del "vivere civile".

Nel processo politico chiaramente si afferma la volontà di umiliare e distruggere ogni concezione del mondo, ogni sistema di pensiero, ogni morale civile *altri* da quelli dominanti.

Il reo politico va ridotto a variabile tecnica del giudizio, e quindi a variabile penale (mai politica) dell'intero sistema di pensiero e di comportamento, proprio dei suoi inquisitori.

Ma scambiare questa tendenza con la repressione brutta è assai riduttivo. La "purificazione" del reo che si vorrebbe ottenere è una forma di de-identificazione politica sociale dell'imputato, che non solo può significare la conferma dell'ordine esistente ma, di più, la IDENTIFICAZIONE con esso.

L'autonomia di classe, il suo apparato di valori antagonisti, e, se vogliamo, il "diritto di sognare" che ogni movimento rivoluzionario ha rivendicato a sé, specie nei momenti più bui, sono oggi il bersaglio privilegiato del potere. Nel mirino dello Stato c'è un patrimonio di conoscenza e di coscienza, una memoria storica, una volontà progressiva di lotta, la cui

esistenza resta e resterà il nemico permanente di chi intende appiattire la storia nel presente, o forgiare la dialettica sul mito dell'invarianza.

Ogni proposta e iniziativa di disarmo ideologico e politico della classe contribuisce alla *de-solidarizzazione*, alla *de-identificazione* dai VALORI, dal PROCESSO RIVOLUZIONARIO.

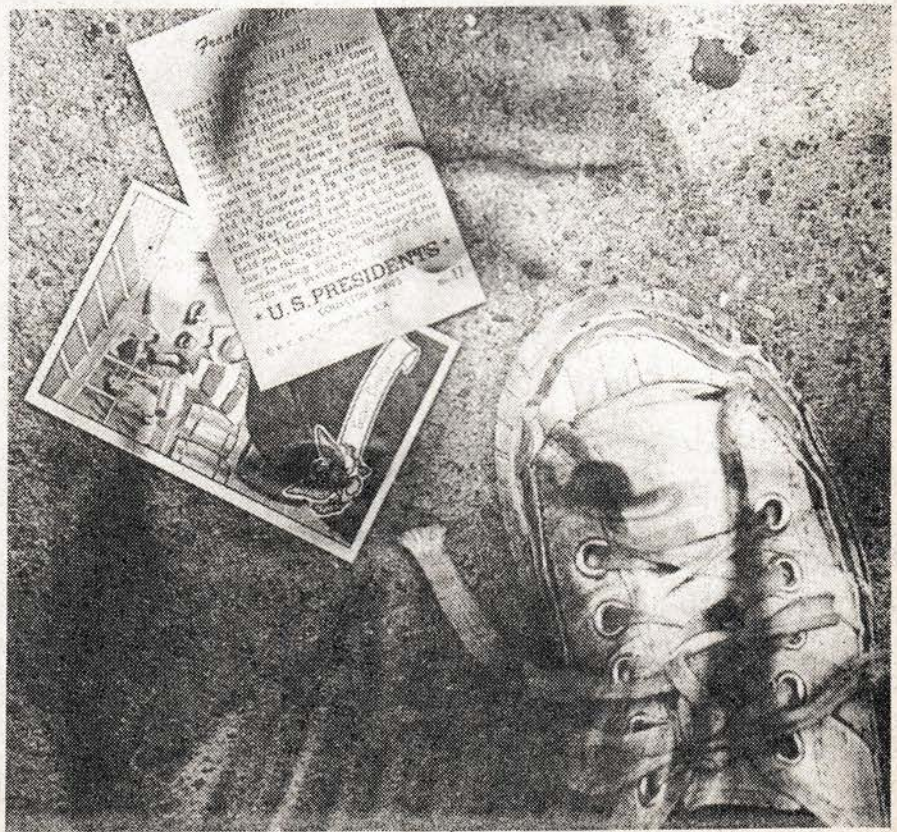
L'amnistia così come è stata tortuosamente formulata, fino ad oggi, appartiene a questo tipo di andazzo. Altrove, come in RFT, un'analoga iniziativa è ufficialmente caduta, ma ha prosperato officiosamente, favorendo la pratica della controguerriglia psicologica e della calunnia sotterranea contro i militanti comunisti.

Occorre uscire dall'ambiguità, dunque, e al più presto. Alle chiamate di fedeltà del potere (più o meno dirette) non si può rispondere che con un preciso rifiuto operativo; ogni "correttezza" col sistema, ancorché ideologica, è più facile che provochi implosioni piuttosto che esplosioni sociali...

L'unica lotta che può giovare, non solo ai prigionieri politici ma a tutto il movimento antagonista, è quella rivolta concretamente contro i lager di Stato, la criminalizzazione integrale, i tribunali speciali, la controrivoluzione globale.

Per *Le Libertà*, attraverso la lotta, di tutti i prigionieri politici. Per la difesa conflittuale dei valori rivoluzionari.

O SI DIRA' CHE QUESTI OBIETTIVI NON SONO UNA PALESTRA SUFFICIENTE PER GLI ESERCIZI CRITICI DEL "MOVIMENTO PENSAnte?"



LETTERA ALLA REDAZIONE

Presidente, sei un pirla! Grazie, la condanno a dieci anni.

Non sto a farvi la solita pataffiata sulla stampa e sui giornalisti, ma vorrei che almeno una rivista come la vostra pubblicasse questa mia lettera, perché per me stare zitti e collaborare col regime, è la stessa cosa.

Mi è capitato di leggere in questi giorni, sulla stessa pagina di un giornale, le congratulazioni, melliflue e servili, per una lettera di Pertini al presidente cecoslovacco contro il processo ai "dissidenti" di Carta 77 a Praga, e, accanto, la notizia di una somministrazione di 120 anni di galera per i brigatisti che a Torino, durante il processo, hanno offeso il giudice Barbaro, presidente della Corte di Assise di Torino.

Ora, prescindendo dal fatto che per motivi di età e di collocazione geografica, ho avuto la possibilità di essere amico di Bassi e Bertolazzi, mentre invece Pertini l'ho visto solo una volta in un'assemblea all'Alfa Romeo, quando era Presidente della Camera e, se devo essere sincero, mi è sembrato anche antipatico, ha detto le stesse cose che aveva detto Donat Cattin quando l'hanno invitato al congresso nazionale della CGIL, sulla Resistenza e sui lavoratori, e niente d'altro.

A parte queste mie considerazioni personali, dicevo, mi viene istintivo chiedermi, non perchè i pennivendoli di regime riescano a "riempirsi di sdegno" per il processo di Praga e non per la sentenza di Firenze, ma perchè anche gli illuminati ed i sedicenti compagni stiano zitti su queste cose, anzi le avvallino. Abbiamo visto come è stato lasciato morire il compagno Fabrizio Pelli e lo squallore dei suoi funerali, vediamo ogni giorno come viene trattato il proletariato detenuto, come funzionano i tribunali in Italia, abbiamo almeno il coraggio di urlare a chi si riempie la bocca di parole come democrazia e dissenso, **BUFFONI SMETTETELA**, almeno questo!

Scoglio Antonio

<b>Abbonamenti</b>		
Abbonamento a 4 numeri	lit.	10.000
Abbonamento a 4 numeri sostenitore	lit.	20.000

**Numeri arretrati della rivista**

N° 0 (ristampa)	lit.	3.000
N° 1/2 (esaurito)		
N° 3/4 (esaurito)		
N° 5/6 (in via di esaurimento)	lit.	3.000
N° 7/8 (esaurito)		
N° 9/10	lit.	3.000
N° 11/12	lit.	3.000
N° 13/14 + supplemento	lit.	3.500
N° 15	lit.	3.000

**Quaderni di CONTROinformazione**

Quaderno n° 1 NUCLEI ARMATI PROLETARI	lit.	2.500
Quaderno n° 2 DOSSIER GERMANIA	lit.	3.500

**Altre pubblicazioni**

Supplemento sul convegno di Bologna IL CARCERE IMPERIALISTA	lit.	500
	lit.	3.500

Le richieste di abbonamento e le ordinazioni dei numeri arretrati della Rivista, dei quaderni e delle altre pubblicazioni, possono essere affettuate versando gli importi corrispondenti sul c/c postale n°

58489204, intestato a CONTROINFORMAZIONE - CORSO PORTA TICINESE 87 - 20123 MILANO, con espressa indicazione sulla causale del motivo dell'operazione.

Per l'invio dei materiali con pagamento in contrassegno, i prezzi verranno maggiorati delle spese di spedizione aggiuntive.

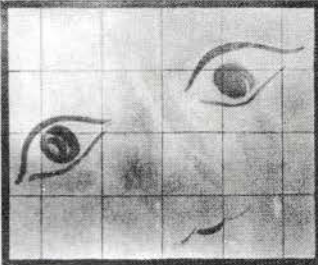
**PER L'ESTERO**

Abbonamento a 4 numeri	lit.	14.000
Per ogni numero della Rivista, arretrato e non	lit.	5.000
Quaderno di CONTROinformazione n° 1	lit.	5.000
Quaderno di CONTROinformazione n° 2	lit.	5.000
Supplemento sul convegno di Bologna IL CARCERE IMPERIALISTA	lit.	1.000
	lit.	5.000

I versamenti possono essere effettuati nella valuta del paese di appartenenza per importi corrispondenti a quelli indicati (cambio ufficiale), presso gli uffici postali, sul nostro numero di conto corrente, oppure a mezzo vaglia e presso gli istituti di credito sul c/c n° 1766950/02/98 intestato a CONTROINFORMAZIONE - CORSO PORTA TICINESE 87 - 20123 MILANO, domiciliazione bancaria BANCA COMMERCIALE ITALIANA - AGENZIA 12 - PIAZZA XXIV MAGGIO 4 - 20123 MILANO.

SANTE NOTARNICOLA

Con quest'anima inquieta



EDIZIONI GALLERIA

...Attaccando temerariamente che il momento ha un seguito raffigurato, spesso in modo ancora una volta ideologico, trascritto nel '93 scritto giorno, in un momento in cui "suffocato" dal genere umano considerato piccolo borgo, in nome dei doveri del rivoluzionario, Santa non rivoltava a quella unità personale tra affetti e fatti, tra esigenze politiche e ricerca personale. Questo ogni tentativo di avvicinamento, contro ogni tentativo di parlar del genere di realismo, una messa di addebiato, spesso nella condizione di genere come. Santa espone la possibilità, la necessità di essere diversi, di non fare obblighi, di essere casualmente e strettamente connessi.

Il tentativo consiste nell'uscire dalla "cattedra di fedeltà" del dibattito di un'immagine e contemplare un'immagine che compie e in ogni suo... (riflette) ogni affetto, perché in anche estremo, in una tematica creativa. La determinazione di tutto il "genere politico" ideologico l'immagine si crea in un'idea con l'altro ideologico, "arrivando" dall'ordine costituito, la politica rivoluzionaria.

Il messaggio viene dato in un'idea nella ricerca e nella necessità di una sua continuità.

1  
**Editoriale 1**  
 Gli intellettuali: considerazioni sulle cause della grandezza di un segmento del ceto medio e della sua decadenza  
 3  
**Editoriale 2**  
 6  
**FIAT. Un intervento operaio da Mirafiori - Gli anni bui della democrazia industriale - Appunti, inviatici da un compagno, per un primo bilancio sui 61 licenziamenti alla Fiat.**  
 16  
**Intervista ad un operaio Alfa di Arese**  
 18  
**Italsider-Taranto**  
 20  
**Silicosi a cottimo nella valle del porfido**  
 28  
**Seveso-Icmesa. Uno studio inedito sugli effetti della diossina**  
 34  
**Precari in lotta: intervista a un precario - Lettera di un precario**  
 36  
**Vivere in trappola**  
 37  
**Lettera: Le merci dell'immaginario**  
 39  
**Scirocco**  
 41  
**Un intervento di Arrigo Cavallina sugli arresti di Milano**  
 42  
**Intervista con Massimo Libardi**  
 44  
**Operazione "Winterreise"**  
 45  
**Testi al rogo nella R.F.T.**  
 46  
**Eroina, l'ultimo feticcio del capitale drogato - Torino: funzionamento dei Centri - Le comunità terapeutiche. Intervista ad alcuni operatori - Il ciclo di autovalorizzazione dell'eroina - I centri antidroga a Torino - Le vittime dell'eroina**  
 59  
**La madonna nuda. Un racconto di Bruno Brancher (parte prima)**  
 62  
**Irlanda: i giorni dell'I.R.A. - Intervista all'I.R.A. 1 - Il paradiso delle multinazionali - Lo Stato orangista - Una lettera dal blocco H - Nei lager dell'Irlanda del nord - Intervista all'I.R.A. 2**  
 74  
**Argentina: piano dettagliato di un campo di sterminio - '48: morto che parla'**  
 78  
**U.S.A. Istruzioni per l'isolamento**  
 79  
**R.F.T.: ordinanza sulle condizioni di detenzione di un prigioniero della RAF**  
 80  
**CARCERE ITALIA:**  
**Anna Maria Granata: «Il comunismo o sarà gioia o non sarà» - Da S. Vittore. Sezione femminile: Se tutto va bene siamo rovinare - San Vittore: un nuovo braccio speciale - Nota sulle condizioni di detenzione delle prigioniere politiche - Bergamo: dal carcere di via Gleno - Carcere di Bologna: su un programma di lotta - Dal lager militare di Peschiera del Garda - Dal carcere speciale di Cuneo - Dal carcere di Poggioreale - Comunicato di Maria Rosaria Biondi e Nicola Valentino - Onore al compagno Fabrizio Pelli**

90  
**Dichiarazione al processo ad Azione Rivoluzionaria**  
 92  
**Trieste: Nuclei Proletari di Combattimento**  
 93  
**Amnistia: Può lo Stato farsi movimento?**

**SUPPLEMENTO**

**Centralità operaia, lotta armata, composizione di classe e altro**

**Cronaca di un dibattito**

2  
 I - 25 luglio 1979: l'inizio  
 9  
 II - Agosto 1979: la risposta dall'Asinara  
 15  
 III - Risposta di Oreste Scalzone - agosto 1979  
 18  
 IV - Documento inviato a Radio Onda Rossa  
 19  
 V - Volantino inviato a Radio Onda Rossa  
 19  
 VI - Intervento di ROSSO  
 20  
 VII - Intervento di Lotta Continua per il Comunismo  
 21  
 VIII - Intervento dei Comitati Autonomi Operai  
 23  
 IX - Intervento di Radio Proletaria  
 24  
 X - Comunicato di Scavino e Galmozzi  
 25  
 XI - Comitato di lotta dei Proletari Prigionieri Fabrizio Pelli dell'Asinara - ottobre 1979  
 26  
 XII - Comunicato dei militanti delle B.R. al processo di Firenze - 16 ottobre 1979  
 29  
 XIII - Ottobre 1979 - Morucci e Faranda  
 31  
 Lettera: ancora sul carcere imperialista

“... In questo contesto rifletto, che la differenza morale tra capitalismo e socialismo è perciò insignificante, perché per ambedue il lavoro costituisce il massimo principio, l'Assoluto... Il mondo borghese non ha conosciuto alcun valore e concetto superiore a quello del lavoro, e questo principio morale diviene per la prima volta ufficiale nel socialismo, diviene il principio economico, il criterio politico ed umano, che si supera oppure no, e ciò in tal misura, che nessuno ormai si domanda, perché il lavoro possieda necessariamente tale dignità e qualità.”

Thomas Mann, *Diari*